



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA**  
**DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI: LETTERE E**  
**STORIA**

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN  
POESIA E CULTURA GRECA E LATINA IN ETÀ TARDOANTICA E  
MEDIEVALE

CICLO XXV

**SIDONIO APOLLINARE, DIFENSORE DELLA *ROMANITAS*.**

***EPISTULAE 5, 1-13: SAGGIO DI COMMENTO.***

RELATORE  
Chiar.mo Prof. Giuseppe Flammini

DOTTORANDA  
Dott.ssa Ilenia Giulietti

COORDINATORE  
Chiar.mo Prof. Roberto Silvano Palla

ANNO 2014



## INDICE

Premessa .....	p. I
Profilo bio-bibliografico .....	» 1
Commento ad <i>epist.</i> 5, 1 .....	» 21
Commento ad <i>epist.</i> 5, 2 .....	» 34
Commento ad <i>epist.</i> 5, 3 .....	» 51
Commento ad <i>epist.</i> 5, 4 .....	» 72
Commento ad <i>epist.</i> 5, 5 .....	» 80
Commento ad <i>epist.</i> 5, 6 .....	» 106
Commento ad <i>epist.</i> 5, 7 .....	» 121
Commento ad <i>epist.</i> 5, 8 .....	» 187
Commento ad <i>epist.</i> 5, 9 .....	» 205
Commento ad <i>epist.</i> 5, 10 .....	» 220
Commento ad <i>epist.</i> 5, 11 .....	» 235
Commento ad <i>epist.</i> 5, 12 .....	» 244
Commento ad <i>epist.</i> 5, 13 .....	» 253
Bibliografia .....	» 280



## **PREMESSA**

*Il V secolo d. C. fu per la Gallia un'epoca di profondi mutamenti politici, sociali e culturali, determinati dall'inarrestabile pressione di genti barbare sull'impero, dal loro progressivo insediamento sul suolo romano e dal conseguente e graduale allentarsi dei rapporti con il potere centrale. In questa cornice storica, in cui si notano i segnali dell'imminente caduta dell'impero, si colloca la figura di Sidonio Apollinare, raffinato letterato ed esponente di spicco della nobiltà galloromana: questi visse in pieno quei tempi calamitosi, divenendo protagonista ed osservatore d'eccezione dello scontro epocale tra Romanitas e Barbaritas.*

*Sidonio, tuttavia, non assistette indifferente al tramonto definitivo di un mondo, non guardò soccombere impotente la natia Alvernia, lacrimabilis praeda populorum<sup>1</sup>, ma dopo l'ingresso nei ranghi ufficiali del clero, si calò con coraggio e convinzione nel ruolo di "vescovo-senatore"<sup>2</sup>, animando la resistenza del suo popolo contro gli invasori.*

*La Chiesa non rappresentò, però, il solo baluardo di fronte all'avanzare dei barbari: al progressivo insediamento in Gallia di popolazioni germaniche, Sidonio oppose altresì la forza delle litterae, unico vero indizio di nobilitas dacché erano venuti meno gli onori tradizionali, unico discrimen rispetto alla massa indistinta dei barbari (epist. 8, 2, 2). Attuando dunque una sorta di resistenza letteraria, Sidonio fece della cultura uno scudo volto ad impedire la penetrazione dell'elemento estraneo e a salvaguardare l'esistenza dell'aristocrazia galloromana, che riconosceva nella secolare tradizione culturale latina la propria identità. Così le opere dell'Alvernate – un corpus di ventiquattro carmina e nove libri di Epistulae – accolgono generosamente l'eredità della tradizione letteraria, che traspare anzitutto dal folto numero di reminiscenze di autori antichi. Oltre agli echi letterari, poi, gli scritti sidoniani si distinguono per una dottrina insistentemente esibita, per le copiose preziosità lessicali, per un'estrema e quasi stucchevole elaborazione formale, elementi che solo la ristretta ed esclusiva cerchia aristocratica poteva intendere ed*

---

<sup>1</sup> Cfr. *epist.* 3, 4, 1.

<sup>2</sup> La fortunata definizione si deve a Franca Ela Consolino (*Ascesi e mondanità nella Gallia tardoantica. Studi sulla figura del Vescovo nei secoli IV-VI*, Napoli 1979), che così ha etichettato l'aristocratico che cerca nella dignità ecclesiastica la maniera per giovare alla propria patria.

*apprezzare. Di quelle pagine intrise di retorica la dotta élite galloromana si compiaceva, perché vi rinveniva in qualche modo lo splendore e la ricchezza della nobilitas, sempre più minacciata dalla dilagante barbarie.*

*Il presente lavoro intende indagare tali aspetti attraverso l'esame di alcune epistole sidoniane. Nella realizzazione del mio assunto ho potuto beneficiare dei numerosi studi apparsi negli ultimi anni, espressione del deciso revival che ha investito questo Autore<sup>3</sup>. Nell'ambito dell'epistolario, un nutrito gruppo di contributi è dedicato a lettere aventi come oggetto tematiche specifiche, ma più recentemente si è imposta la tendenza ad approntare commenti puntuali e sistematici dei singoli libri: ad inaugurare questo genere di contributi è stata Helga Köhler, che ha esaminato l'intero libro primo (Heidelberg 1995); dopo di lei David Amherdt (Bern 2001), Filomena Giannotti (Siena 2007) e Johannes van Waarden (Leuven 2010)<sup>4</sup> hanno rivolto le proprie attenzioni rispettivamente ai libri quarto, terzo e settimo. Con la trattazione seguente intendo inserirmi nel solco di questa tradizione di studi e proporre un commento di epist. 5, 1-13 (delle 21 complessive)<sup>5</sup>. La scelta del libro è motivata principalmente dal fatto che esso, più degli altri, si presentava come terra solo in parte battuta, non essendo stato fino ad ora oggetto di scrupolose attenzioni.*

*La trattazione è articolata come segue: ad un capitolo introduttivo che offre una ricostruzione sintetica della biografia, delle opere e dello stile dell'Autore, segue, per ciascuna delle tredici epistole, il testo allestito criticamente dall'editore francese Loyen (Paris 1960), quindi la traduzione italiana, ad oggi mancante, e che costituisce un utile supporto per l'esegesi, infine il commento, preceduto da informazioni rituali sulla datazione, sul destinatario e sulle circostanze che hanno determinato la composizione della lettera.*

*Quanto alla cronologia delle singole missive, non sempre determinabile, mi sono attenuta essenzialmente a Loyen, cui si deve la datazione più credibile della maggior parte di esse.*

*Il commento mira in particolar modo a studiare la singola epistola in rapporto alla realtà storico-culturale nella quale si colloca, senza tuttavia*

---

<sup>3</sup> A questo riguardo paradigmatico è il contributo di Isabella Gualandri (Furtiva lectio. *Studi su Sidonio Apollinare* 1979).

<sup>4</sup> Preciso che questi ha eseguito un commento parziale del libro VII (*Lettere 1-11*).

<sup>5</sup> I limiti istituzionali di una tesi di dottorato e, soprattutto, ragioni di tempo, non mi hanno consentito di attendere, come avrei desiderato, al commento dell'intero libro V.

*rinunciare ad un'indagine puntuale della prosa sidoniana, condotta a livello sia lessicale sia stilistico-formale, nonché all'individuazione delle modalità di imitazione e recupero degli autori precedenti. Tra questi figurano prepotentemente i classici, ma non mancano gli scrittori cristiani: la produzione epistolare, infatti, per la gran parte posteriore all'entrata dell'Autore nella gerarchia ecclesiastica, risulta depositaria di una tradizione classica ormai contaminata con i frutti più maturi della cultura cristiana, in un'epoca in cui le due realtà, quindi, non sono più in conflitto fra loro, ma, eredi di una matrice comune, definiscono congiuntamente l'identità dei galloromani, in contrapposizione a quella dei barbari.*

*Le epistole sidoniane, allora, pur essendo il riflesso della disgregazione dell'impero e di un'aetas mundi iam senescentis (epist. 8, 6, 3), mostrano tutta la forza di uno strenuo difensore della Romanitas, che «marchait à la tête de la phalange qui avait mission de ranimer la flambeau des lettres»<sup>6</sup>. Tanto più orgoglioso di essere Romano quanto più l'impero si sgretolava, Sidonio Apollinare, senza in alcun modo rifugiarsi nella torre d'avorio di studi intesi come alternativa a dolorose realtà, fece dell'amore appassionato per la tradizione letteraria un'arma con cui combattere le insidie del presente.*

---

<sup>6</sup> Cfr. Germain, p. 129.

## AVVERTENZA

Ho tenuto presente come edizione di riferimento quella di André Loyen (*Sidoine Apollinaire*, Texte établi et traduit par A. Loyen, I. *Poèmes*, Paris 1960; II. *Lettres (Livres I-V) - III. (Livres VI-IX)*, Paris 1970). La scelta di questa edizione, seppur anteriore rispetto a quella allestita criticamente da J. Bellès (*Sidoni Apollinar. Lletres*, Introducció, text revisat i traducció de J. Bellès, I. *Llibres I-III*, Barcelona 1997, II. *Llibres IV-VI*, *ibid.* 1998, III. *Llibres VII-IX*, *ibid.* 1999) si giustifica alla luce della considerazione che il lavoro dell'editore catalano non apporta contributi decisivi ai fini della ecdotica del testo; cfr. inoltre al riguardo il giudizio di Silvia Condorelli (*op. cit.* 2003a, p. 142).

Le abbreviazioni degli autori e delle opere latini seguono il *Thesaurus linguae Latinae*, mentre per quelli greci mi sono attenuta ai criteri adottati da Liddell - Scott.

Nella bibliografia finale sono raccolti gli studi che riguardano specificamente Sidonio Apollinare e le sue *Epistulae*, citati nel corpo della tesi secondo l'abbreviazione indicata in bibliografia; le pubblicazioni di altro argomento, invece, di cui mi sono comunque avvalsa per il commento, si trovano citate per esteso direttamente all'interno della tesi.



# PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

## 1. Vita

Le informazioni biografiche su Sidonio Apollinare<sup>1</sup> sono nella maggior parte disseminate nei suoi scritti<sup>2</sup>, per quanto non siano da sottovalutare le fonti indirette utili alla ricostruzione del suo profilo, quali Gennadio di Marsiglia<sup>3</sup>, Gregorio di Tours<sup>4</sup> ed un anonimo epitaffio di età medievale<sup>5</sup>.

Nonostante la dovizia delle informazioni in nostro possesso, conosciamo parzialmente la sua onomastica, che ci è restituita da S. medesimo: questi, infatti, nella *praefatiuncula* del carne 9 si firma *Sollius Apollinaris Sidonius*<sup>6</sup>. *Sollius* è il gentilizio, mentre *Apollinaris* è il *cognomen* della sua *gens*, così diffuso<sup>7</sup>, che si

---

<sup>1</sup> D'ora in avanti abbreviato "S.".

<sup>2</sup> In particolare, sull'importanza dell'epistolario quale fonte per ricostruire la vita di S. cfr. Küppers, pp. 251-277.

<sup>3</sup> Cfr. *vir. ill.* 92. A proposito di questa fonte faccio osservare che essa fornisce ragguagli soltanto intorno alle capacità intellettuali di S. e al valore letterario dei suoi scritti. Per quanto attiene alla rassegna delle opere, è fatto riferimento sole alle *Epistulae*, mentre i *carmina* non sono neppure citati, forse perché la materia in essi svolta non era cristiana o forse perché erano semplicemente ignorati dal biografo (ad ogni modo, neppure Ruricio, Avito e Gregorio di Tours ricordano la produzione poetica di S.). Su Gennadio come fonte per il Nostro, cfr. Mascoli 2004b, pp. 173-75.

<sup>4</sup> Cfr. *Franc.* 2, 21-23, ove gli aneddoti relativi alle capacità oratorie e alla generosità di S. abbondano, mentre ridotta all'osso è l'informazione biografica. Cfr. Mascoli, 2004b, pp. 180-82.

<sup>5</sup> Esso è stato scoperto dal Savaron nell'ultimo foglio del *codex Matritensis* Ee 102, X-XI sec. (= C), oggi posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Madrid; grazie ad un ritrovamento recente (Clermont, 1991), sono venuti alla luce due frammenti di lastra tombale contenenti i primi 9 versi dell'epitaffio (ma su ciò vd. Prévot 1993; Montzimir, pp. 321-327). Questo componimento è in endecasillabi faleci, metro caro a S.: conformemente alla *brevitas* dell'epigramma funerario, vi sono esaltate le qualità spirituali del defunto, mentre nella chiusa figura il rituale invito a levare *preces super sepulcrum*. Per il testo rinvio a Luetjohann, p. xlv, mentre il contenuto è stato approfondito e studiato da Consolino 1976, p. 141; ead. 1979, p. 133 sgg.; Mascoli 2004b, pp. 166-172. Sul carne epigrafico cfr. anche P. Cugusi, che prova a spiegare in questo modo lo scarto che intercorre tra l'attenzione volta all'attività politica e religiosa di S. ed i brevi cenni all'attività letteraria (tra l'altro manca ogni riferimento alla sua vena poetica): «probabilmente il silenzio dell'autore sull'attività poetica del defunto è ispirato dalla protesta di Sidonio stesso, essere i suoi *carmina* semplici *nugae* (*epist.* 9, 13, 6), dalle quali egli si è staccato nel periodo di maggior impegno nelle cose religiose» (vd. *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1985, p. 112).

<sup>6</sup> Quanto all'ordine degli elementi onomastici, richiamo le osservazioni che Sirmond (*op. cit.*, col. 443) ha inserito nella nota introduttiva alla prima epistola: «qui ordine inverso Sidonium Apollinarem vocant, Angelum Politianum et alios quosdam secuti, qui ante centum fere annos ita primi appellarunt, praeter morem faciunt saeculi Sidoniani». Per quanto concerne la successione onomastica documentata dalla *praefatiuncula* al carne 9, vd. recentemente Flammini 2009, p. 224, secondo cui l'inversione *Apollinaris... Sidonius* sarebbe dovuta, oltre che ad istanze metriche, all'intenzione di sottolineare con un'allitterazione trimembre la rituale formula di saluto nell'*incipit* epistolare: v. 3 *dicit Sidonius suus salutem*.

<sup>7</sup> La forma *Apollinaris* è infatti comune al nonno, al figlio e al destinatario di *epist.* 4, 4; 6; 12; 5, 3; 5, 6 (uno zio di S. secondo Loyen, II, p. 219 n. 34, un cugino invece secondo Stevens, pp. 64 e 68).

impose, come elemento identificativo, l'aggiunta del *cognomen* personale *Sidonius*<sup>8</sup>. Questi dati anagrafici, fornitici dall'Autore medesimo, sono integrati dal prenome *Gaius*, trådito dal *codex Laudianus* lat. 104 (= L), giudicato dalla critica il testimone migliore<sup>9</sup>. Esso prenome è con ogni probabilità quello dell'imperatore che aveva concesso il diritto di cittadinanza romana alla sua famiglia<sup>10</sup>. In un manipolo di manoscritti, inoltre, è conservata come ulteriore elemento onomastico, la forma *Modestus*<sup>11</sup>, che, non attestata mai negli scritti di S., alquanti studiosi<sup>12</sup> ritengono sia da espungere perché dovuta ad un'errata interpretazione di *epist.* 9, 12, 3, inviata da S. ad Oresio: *Neque enim suffragio tuo minus augear, si forte digneris iam modestum potius quam facetum me existimare.*

Sidonio nacque intorno al 431<sup>13</sup> a *Lugdunum*, oggi Lione<sup>14</sup>, da una delle prime famiglie senatorie della Gallia<sup>15</sup>: suo padre e suo nonno, infatti, ricoprirono

---

<sup>8</sup> Cfr. Anderson, I, p. xxxii. *Sidonius* divenne la vera “firma” del Nostro, un *signum* («nom qui caractérise l'individu et non plus la famille comme le *gentilicium* de l'époque classique», cfr. Loyen 1943, p. 81) usato anche senza alcun'altra indicazione (come già constatato dal Mommsen, in Luetjohann, p. xlvi) sia da lui stesso (cfr. ad es. le *inscriptions* delle sue lettere), sia da altri (cfr. Claud. Mam., in Sidon., *epist.* 4, 2; Ruric., *epist.* 1, 8; 9; 16; Avit., *epist.* 2, 43; 2, 51; Greg. Tur., *Franc.* 2, 22-25; 6, 7). Il soprannome *Sidonius*, sia esso invenzione del poeta o di altri, deriva con ogni probabilità dalla città di Sidone, forse in ragione dello stile orientalizzante del Nostro (come ipotizzato dalla Mesturini 1982, p. 264 n. 9), oppure come allusione letteraria all'“inventore” dell'alfabeto (cfr. P. Chuvin, *Chronique des derniers païens: la disparition du paganisme dans l'empire romain, du règne de Constantin à celui de Justinien*, Paris 1991<sup>2</sup>, p. 180: «'Sidoinien' ou 'Tyrien' sont deux manières usuelles de désigner Cadmos»).

<sup>9</sup> Questo *praenomen* è documentato anche nella *praescriptio* della *praefatio* e dell'epilogo del *De statu animae* di Claudiano Mamerto: cfr. *PL* 53, p. 697 e 777. A questo proposito faccio tuttavia osservare che esso non compare nell'edizione di Engelbrecht (vd. p. 18 e 191).

<sup>10</sup> Loyen, I, p. vii n. 1.

<sup>11</sup> A questo proposito richiamo la *inscriptio* del carme 4 (vd. apparato Loyen, I, p. 26) trådita dai manoscritti *Parisinus* 2781, X-XI sec. (= P), *Marcianus* 554, X sec. (= M), *Laurentianus* plut. XLV. 23, XI-XII sec. (= T), *Parisinus* 9551, XII sec. (= F).

<sup>12</sup> Cfr. e.g. Mommsen (in Luetjohann, p. xlvi *neque enim dubium est in librum C, qui item in epistularum subscriptionem id ante Apollinaris collocare solet, inlatum esse interpolatione*); Mesturini 1982, p. 263; Kaufmann, p. 41 n. 7. Loyen invece preferisce non sbilanciarsi: «Il est difficile de dire si ce *cognomen* est authentique» (cfr. I, p. vii n. 1).

<sup>13</sup> L'esatto anno di nascita è ignoto, ma sulla base di *epist.* 8, 6, 5 può essere approssimativamente fissato al 431: da questo documento apprendiamo infatti che, quando Asterio salì al consolato (1 gennaio 449), S. era *adulescens atque adhuc nuper ex puero*. Calcolando che l'*adulescentia* all'epoca iniziava a 17 anni, possiamo argomentare che S. nacque in un arco di tempo che va dal 429 al 432 (e quel *nuper ex puero* ci autorizza a propendere per l'estremità a noi più prossima). A sostegno di questa ipotesi possiamo chiamare in causa la testimonianza di Iord., *Get.* 55, 282 55, 282 *Theodoricus iam adulescentiae annos contingens, expleta pueritia, octavum decimum peragens annum... super Babai Sarmatarum regem discurret*. Certo è invece il giorno di nascita, il 5 novembre, che si ricava dall'*incipit* di *carm.* 20 *Natalis noster Nonas instare Nouembres / admonet...*, ove il poeta sta semplicemente alludendo al suo genetliaco che coincide con le none di novembre. Ritengo che non sia da accogliere l'interpretazione di Anderson (vd. I, p. 258), che ritiene sia da sottintendere *genius*, e non *dies (natalis)*. Mesturini 1981, invece, reputando «fiacca» l'espressione “il mio compleanno mi richiama alla memoria che il 5 novembre (la mia data di nascita) si avvicina”, coglie nelle parole di S.

prestigiose cariche pubbliche<sup>16</sup>, mentre sua madre era legata attraverso vincoli di parentela alla famiglia degli Aviti<sup>17</sup>. In quel tempo la Gallia, regione romana e cristiana percorsa in largo e in lungo da genti barbare, era divenuta un miscuglio di razze e di culture, un luogo di scontro e di fusione di popoli diversi, e manifestava tutte le difficoltà e le complessità proprie di un'epoca di transizione, quando il passato si sta sfaldando e il presente si mostra ancora confuso, incerto, instabile<sup>18</sup>.

Un evento che segnò una tappa decisiva della vita di S. fu il matrimonio con Papianilla<sup>19</sup> (intorno al 452), figlia di quel Flavio Eparchio Avito<sup>20</sup> che di lì a poco, nel luglio del 455, sarebbe stato eletto imperatore romano. Dalla loro unione nacquero quattro figli (Apollinare, Roscia, Severiana ed Alcima)<sup>21</sup>; inoltre la

---

quel tipico procedimento mnemonico che consiste nel far riferimento a date fisse (come il proprio natalizio) per ricordarsi di altre ricorrenze. Secondo la studiosa, quindi, nel giorno del suo compleanno, il poeta si ricorderebbe che stanno per avvicinarsi le none di novembre, data in cui si colloca un'altra ricorrenza non altrimenti esplicitata da S. (la Mesturini suggerisce il compleanno o l'anniversario di nozze del cognato Ecdicio, destinatario del carne). Pertanto la studiosa preferisce anticipare di qualche giorno il genetliaco di S., ponendolo all'inizio di novembre o, al massimo, alla fine di ottobre. Trovo però inutile ricercare delle spiegazioni alternative quando risulta chiaro ciò che il poeta vuole dirci: pensando al suo prossimo compleanno, a S. salta in mente l'imminenza delle none di novembre, in cui avrebbe festeggiato anche qualcos'altro che però non ci è dato sapere.

<sup>14</sup> Già Germain, p. 178, confutò la convinzione del Savaron secondo la quale S., sulla base di *epist.* 3, 1; 3, 3; 4, 21, era di origine arvernate. Per Lione come patria di S. vd. *carmin.* 5, 576; 13, 23 sg.; 17, 20; *epist.* 1, 5, 2, ove, scrivendo da Roma al lionese *Heronius*, S. attribuisce l'aggettivo *nostra* a *Rhodanusia*, altro nome di *Lugdunum*; 1, 8, 1 *nebulas... meorum Lugdunensum*; 4, 25, 5 [Paziente, vescovo di Lione] *caput est ciuitati nostrae per sacerdotium*. Per ulteriori delucidazioni sulla patria di S. rinvio a Bonjour, pp. 25-37.

<sup>15</sup> Cfr. Greg. Tur., *Franc.* 2, 21 *vir secundum saeculi dignitatem nobilissimus et de primis Galliae senatoribus*.

<sup>16</sup> Cfr. Sidon., *epist.* 1, 3, 1 *pater, socer, auus, proauus praefecturis urbanis praetorianisque, magisteriis Palatinis militaribusque micuerunt*; 3, 12, 5 vv. 6-8 *Praefectus iacet hic Apollinaris, / post praetoria recta Galliarum / maerentis patriae sinu receptus*; 5, 9, 2 *In principatu Valentiniani imperatoris... Galliarum praefuit parti*; 5, 16, 4 *familia nostra praefectoria*; 8, 6, 5 *Audiui eum [= Flavius Nicetius] adulescens atque adhuc nuper ex puero, cum pater meus praefectus praetorio Gallicanis tribunalibus praesideret*. Per ragguagli sulle figure del nonno e del padre di S. vd. *comm. ad epist.* 5, 9, p. 209 e 213. Per una generale ricostruzione della famiglia di S. raccomando invece Stroheker, p. 237.

<sup>17</sup> Vd. l'epistola ad Avito 3, 1, 1 *matribus nostris summa sanguinis iuncti necessitudo*.

<sup>18</sup> Per un quadro storico del periodo rinvio alle monografie di Stein e Harries, a Kaufmann, p. 79 sgg. ed al più recente contributo di Alexandre, pp. 328-331.

<sup>19</sup> Cfr. Greg. Tur., *Franc.* 2, 21 *ut filiam sibi Aviti imperatoris in matrimonio sociaret*. Gregorio ci regala anche un aneddoto relativo alla coppia: stando alla sua testimonianza, infatti, S. era solito donare ai poveri i vasi d'argento che trovava in casa, all'insaputa della moglie, la quale, una volta accortasene, lo costrinse a riportarli indietro. S. lo fece, ma solo dopo aver distribuito ai bisognosi il corrispondente in denaro. Su Papianilla, a cui S. indirizza l'epistola 5, 16, cfr. Mascioli 2000. Vd. inoltre PLRE, II, p. 830 e Kaufmann, p. 328 sg.

<sup>20</sup> Su Avito, che indossò la porpora imperiale dal 455 al 457, si raccomanda la ricostruzione fatta da Løyn sulla scorta del panegirico sidoniano (*op. cit.* 1942, pp. 35-58).

<sup>21</sup> Sulle vicissitudini di Apollinare rinvio al commento *ad epist.* 5, 9, p. 217 sg. Quanto alle figlie di S. (per cui vd. *epist.* 2, 12, 2; 5, 16, 5; PLRE, II, p. 54 [Alcima]; p. 950 [Roscia]; p. 998 [Severiana]) il Mommsen fu il primo ad aver messo in discussione la *communis opinio* secondo la quale i tre nomi

consorte portò come dote anche la tenuta di *Avitacum*, vicino Clermont, che S. non mancò di celebrare nei suoi versi<sup>22</sup>. Inutile aggiungere che il prestigio del suocero Avito consentì a S. di fare il suo ingresso nell'*entourage* della nobiltà senatoriale gallica; quando questi fu poi acclamato imperatore, il Nostro lo accompagnò a Roma<sup>23</sup>, ove, il 1° gennaio 456, lo magnificò con un panegirico esametrico (= *carm.* 7). Il successo letterario fu tale che S. fu premiato con l'erezione di una statua, accanto a quelle di altri celebri poeti, nella biblioteca del Foro di Traiano, un onore che egli ricordò sempre con molto orgoglio anche dopo l'elevazione al seggio vescovile<sup>24</sup>.

Il principato di Avito non durò a lungo<sup>25</sup>: fu infatti deposto l'anno seguente (456) dal *magister militum* Recimero<sup>26</sup> e dal *comes domesticorum* Maiorano. In quell'occasione S. fu abile nel non farsi travolgere dalla rovina del suocero: se in un primo momento fu coinvolto nelle vicende della ribelle *Lugdunum*<sup>27</sup>, già nel dicembre 458, anche grazie alla benevola intercessione di Pietro, una sorta di *Maecenas* del tempo<sup>28</sup>, decantava in un panegirico (= *carm.* 5)<sup>29</sup> le virtù del nuovo

---

corrispondevano a tre diverse persone (cfr. Luetjohann, p. 435, s.v. *Roscia*). Inoltre, in *epist.* 4, 10, 1 S. accosta al nome di Eliodoro l'appellativo di *filius meus*: più che rivelare l'esistenza di un secondo figlio però, l'espressione sembra alludere ad una paternità puramente spirituale (cfr. Amherdt 2001, p. 274).

<sup>22</sup> La descrizione di Avitaco è affidata al *carm.* 18 e, più approfonditamente, ad *epist.* 2, 2, modellata su quelle in cui Plinio il Giovane descriveva la sua proprietà di campagna (cfr. *epist.* 2, 17; 5, 6. Ma per un esame delle corrispondenze rinvio alla sezione dei *loci similes* riuniti in Luetjohann, pp. 356-58).

<sup>23</sup> Lì Avito dovette recarsi per essere riconosciuto come imperatore.

<sup>24</sup> Cfr. *epist.* 9, 16, 3 vv. 25-28, ove S. fa riferimento alla corona di poeta che gli fu conferita *Cum meis poni statuam perennem / Nerua Traianus titulis uideret, inter auctores utriusque fixam / bybliothecae*. Vd. altresì *carm.* 8, 7-10, in cui S. dichiara di temere il giudizio di Prisco Valeriano sulle sue opere, nonostante abbia meritato la statua di bronzo nel foro di Traiano e l'applauso nel teatro di Roma. Analogo riconoscimento era già stato decretato anche al poeta Claudiano al servizio del generale Stilicone e al poeta Merobaude per i suoi servigi nei confronti del generale Ezio.

<sup>25</sup> Era infatti invisibile all'amministrazione imperiale e al senato, secolari detentori delle più alte cariche amministrative (cfr. Sidon., *carm.* 5, 356 sgg. e 361 sgg.). Sulla deposizione di Avito rinvio a Gibbon, II, pp. 1288 sg.

<sup>26</sup> Vd. PLRE, II, p. 942 sg. Generale dell'Impero romano di origine barbarica divenuto arbitro della dignità imperiale in Occidente, del resto ormai pressoché formale, eleggendo e deponendo a suo piacimento vari imperatori succedutisi (Dalton, I, p. xxiv, lo definisce "king-maker"). S. gli dedica un elogio in *carm.* 2, 358-386.

<sup>27</sup> La "rivolta di Lione", promossa soprattutto dall'aristocrazia gallica, portò alla conquista della città nel novembre del 458. Secondo alcuni studiosi (vd. ad es. Loyen, I, p. xiv; id. 1967, pp. 60 e 79 sgg.) S. non avrebbe avuto parte attiva a questo evento).

<sup>28</sup> Cfr. Sidon., *carm.* 3, 5 *At mihi Petrus erit Maecenas temporis huius*. Su questo personaggio, *magister epistularum*, vd. PLRE, II, p. 866.

<sup>29</sup> Cfr. *carm.* 4, in cui S., dopo aver recato i celebri esempi di Virgilio e Orazio (vv. 1-10), ammette le sue colpe e promette di espiarle: *Sic mihi diuerso nuper sub Marte cadenti / iussisti inuicto, uictor, ut essem animo. / Seruiat ergo tibi [scil. Maiorani] seruati lingua poetae / atque meae uitae laus tua sit*

imperatore Giulio Valerio Maiorano (457-461), ottenendone così la clemenza. Costui fu talmente conquistato dal fascio di lodi che nel 461 insignì S. del titolo di *comes*<sup>30</sup>.

Ma nell'agosto dello stesso anno Maiorano fu deposto e giustiziato proprio da quel Recimero che lo aveva voluto imperatore<sup>31</sup>. A raccontarci come S. trascorse gli anni successivi (461-467) sono i suoi stessi scritti, molti dei quali composti proprio dopo la morte dell'imperatore, nella sua villa di *Avitacum*. Defilatosi dagli impegni pubblici, coltivò la lettura e la poesia, le amicizie e i viaggi: è probabilmente da far risalire a questo periodo il suo soggiorno nelle proprietà di Apollinare e Tonanzio Ferreolo (cfr. *ep.* 2, 9), nonché i viaggi a Narbona da Consenzio (*carm.* 23), a Bordeaux da Leonzio (*carm.* 22), a Rietz presso il vescovo Fausto (*carm.* 16 vv. 78-88). Inoltre si presume<sup>32</sup> che proprio in questi anni abbia iniziato a manifestarsi in lui la vocazione alla vita religiosa. Questo periodo di "ritiro"<sup>33</sup> ebbe fine nel 467, allorché S. si recò a Roma per consegnare una petizione<sup>34</sup> delle genti d'Alvernia al nuovo imperatore Antemio<sup>35</sup>, per il quale il 1° gennaio 468, in occasione della sua assunzione al consolato, recitò un panegirico (= *carm.* 2). Fu subito ricompensato con i titoli di *patricius*<sup>36</sup> e *caput senatus*, nonché con la nomina a prefetto dell'Urbe<sup>37</sup>.

---

*pretium* (vv. 11-14). Il panegirico, pronunciato a Lione in occasione dell'*adventus* dell'imperatore in città per troncane la resistenza gallica, associava la lode imperiale con la richiesta di perdono e di indulgenza per *Lugdunum*.

<sup>30</sup> Cfr. *epist.* 1, 11, 3, ove S. viene chiamato *comes* dallo stesso Maiorano. Mommsen (vd. Luetjohann, p. xlvi) ritiene che questo titolo *significatur... non certum quoddam officium, sed honor per gradus communis iis qui ad principis aulam pertinebant*. Sulla base del *fori iudex* dell'epitaffio sidoniano (vd. *supra*, p. 1 n. 5), il Mommsen (*ibid.*) ascrive a questo periodo anche la prefettura delle Gallie, che però, come ritiene Loyen sulla scorta di *epist.* 9, 16, 3 vv. 17-32 (*op. cit.* 1943, p. 39 n. 11), non fu mai rivestita da S. Della stessa opinione anche Anderson, I, p. xxxix n. 1.

<sup>31</sup> Dopo il fallimento della progettata spedizione contro i Vandali di Genserico, il prestigio di Maiorano andò scemando e questo forse spinse al tradimento Recimero, che agì presumibilmente con la connivenza dell'aristocrazia colpita nei suoi interessi. Cfr. Hyd., *chron.* 210; Ioann. Antioch., *fragm.* 203.

<sup>32</sup> Cfr. Loyen, I, p. xviii n. 1; Amherdt 2001, p. 13.

<sup>33</sup> Chiaramente si tratta di un ritiro dalla vita politica, e non da quella sociale, che anzi fu più intensa che mai. Loyen (I, p. xvii) parla di «une prudente réserve», ma credo piuttosto che il ritiro sia stato dettato dallo scoraggiamento verso una situazione politica non più tollerabile, visto l'ardore con cui S. ha sempre combattuto apertamente nella sua vita.

<sup>34</sup> Cfr. *epist.* 1, 9, 5 *dum per hunc amplissimum uirum [= Basilium] aliquid de legationis Aruernae petitionibus elaboramus*. L'oggetto della petizione non è però ravvisabile (vd. Anderson I, p. xl; Loyen, II, p. 11 sg.). La descrizione del viaggio Lione-Roma è contenuta in *epist.* 1, 5: la collocazione della lettera all'interno del corpus non sembra per nulla casuale, ma piuttosto volta a richiamare la celebre satira oraziana sul viaggio da Roma a Brindisi, per l'appunto la quinta del primo libro).

<sup>35</sup> Su Antemio Procopio, imperatore romano dal 467 al 472, cfr. Sidon., *carm.* 2; Gibbon, II, pp. 1303-1315.

<sup>36</sup> Antemio, per ottenere il sostegno dell'aristocrazia senatoriale, aveva deciso di insignire dell'alta dignità del patriziato alcuni membri di essa. Sebbene questo titolo fosse riservato a coloro che avessero già ricoperto incarichi militari, anche S. lo ricevette (cfr. *epist.* 5, 16, 4 *ut sicut nos utramque*

La sua carriera ecclesiastica ebbe inizio nel 470 o, al più tardi, nel 471, allorché S. fu nominato vescovo di *Arvernum*, l'odierna Clermont-Ferrand<sup>38</sup>. Indubbiamente dietro un cambiamento così repentino<sup>39</sup> bisogna scorgere anche un significato politico: consapevole, infatti, della situazione critica in cui versava la sua Gallia a motivo delle continue vessazioni di Eurico, S. vide nella Chiesa l'unica forza in grado di salvaguardare i valori della *nobilitas* romana<sup>40</sup>. Del tutto distante, quindi, da una conversione di tipo "agostiniano", ovvero mossa da un irrefrenabile e sincero richiamo a Dio, furono piuttosto gli avvenimenti politici del tempo a determinare la

---

*familiam nostram praefectoriam nanci etiam patriciam diuino fauore reddidimus, ita ipsi [scil. liberi] quam suscipiunt patriciam faciant consularem; Claud. Mam., anim., praef., p. 18, 2-3 Engelbrecht Praefectorio patricio doctissimo et optimo uiro Sollio Sidonio Claudianus).*

<sup>37</sup> Cfr. *epist.* 1, 9, in cui S., dopo aver ricordato le parole di Basilio, suo influente "patrono", che lo invitava a dedicare un panegirico all'imperatore (§ 6 *exseras uolo in obsequium noui consulis ueterem Musam uotium quippiam uel tumultuariis fidibus carminantem*), ammette di essere stato nominato prefetto *sub ope Christi stili occasione* (§ 8). Vd. altresì *epist.* 9, 16, vv. 30-32 ove il poeta dichiara di aver ricevuto l'*honorem*, / *qui patrum ac plebis simul unus olim / iura gubernat*. Cfr. inoltre Greg. Tur., *Franc.* 2, 21 *Sidonius ex praefecto*. Ricordo che la prefettura dell'Urbe era tradizionale appannaggio dell'aristocrazia italica; tuttavia l'imperatore, per legare quanto più possibile a sé l'aristocrazia provinciale, ne estese la categoria degli aventi diritto. L'incarico, seppur prestigioso, non fu semplice: *epist.* 1, 10 ci restituisce un S. preoccupato per la grave situazione alimentare in cui versa la città di Roma. Ma per un approfondimento sulla carica rivestita da S. rinvio a P. Allard, *Sidoine Apollinaire. Préfet de Roma*, «Revue des Questions Historiques» 84, 1908, pp. 399-419.

<sup>38</sup> La data si desume da *epist.* 6, 1, 3 e, in particolare, dal fatto che Lupo era all'epoca vescovo di Troyes da 45 anni (*nouem iam decursa quinquennia*). Per maggiori ragguagli sull'attività episcopale di S. rinvio a Stevens, pp. 130-160; Rutherford, pp. 22-39; Rousseau, pp. 356-377; Consolino 1979, pp. 89-116; Gualandri 1979, p. 18; Iovine, pp. 35-42; Harries, pp. 207-221; Sestan, p. 145; Amherdt 2001, pp. 17-21 (e p. 14 per i rapporti con la moglie dopo l'elevazione al vescovato); Condorelli 2008, p. 190 sg.

<sup>39</sup> Quanto alla tempestività della scelta dello stato clericale, faccio rilevare che Loyer ha prospettato anche l'ipotesi di un cambiamento meno brusco: S. potrebbe aver trascorso «quelques mois dans une fonction subalterne avant d'être élevé à l'épiscopat» (vd. I, p. xxii, a cui rimando per approfondimenti sulla questione).

<sup>40</sup> A dire il vero, manca qualunque accenno, in tutta la produzione di S., alle intime ragioni della sua scelta. Tuttavia, mentre i barbari profittavano abilmente del difficile stato in cui versava l'Impero, ormai indebolito dalle continue deposizioni di imperatori (l'ultima, in ordine di tempo, quella di Antemio, ancorché imposto da Costantinopoli), S. dovette riconoscere nell'episcopato l'unica alternativa per salvare la civiltà romana (Condorelli 2008, p. 190 definisce "obbligata" la scelta di S. di entrare nel clero). La testimonianza più pregnante al riguardo è costituita da *epist.* 2, 1, 4 del 469-70, ove S. afferma che la nobiltà gallica era ormai costretta ad abbandonare, per riprodurre l'espressione latina, *seu patriam, seu capillos*, vale a dire la rinuncia alla patria e alla propria capigliatura entrando in un ordine religioso (originale l'interpretazione di Freye, p. 60 sg., secondo cui *dimittere capillos* alluderebbe alla perdita della libertà, di cui i capelli lunghi costituiscono un simbolo). Osserva altresì Pepe, P. 217: «aderisce al Cristianesimo senza grandi preoccupazioni dommatiche, solo perché vi sente superstite, in qualche elemento vitale, la civiltà antica». Faccio inoltre rilevare che S. probabilmente scelse il partito della resistenza anche perché deciso a combattere un re, Eurico, che era di fede ariana: cfr. *epist.* 7, 6, 6 *praefatum regem Gothorum... non tam Romanis moenibus quam legibus Christianis insidiaturum pauesco. Tantum... catholici mentio nominis acet, ut ambigas ampliusne suae gentis an suae sectae teneat principatum*. «Ma forse – riportando le parole di Bandini in Faggi-Mesturini, p. 10 – non è sbagliato affermare che cristianesimo e romanità s'identificano nella mentalità comune, e che l'arianesimo dei Visigoti, che minacciano l'Alvernia, è visto non soltanto come eresia ma sentito anche come estraneità culturale».

scelta del ministero episcopale. Ecco forse la ragione delle remore di S., che non si considerava all'altezza di tanto onore<sup>41</sup>. Tuttavia, seppe affrontare con serietà le responsabilità di cui fu investito, non mancando di far fronte alle esigenze della sua diocesi e facendosi anche animatore e paladino della resistenza contro i Goti<sup>42</sup>. Egli incarnò, dunque, il prototipo del “vescovo-senatore”<sup>43</sup>, una figura che, fondendo ruolo spirituale e politico, s'impose nel V secolo con il venir meno dell'autorità di Roma sul suolo gallico<sup>44</sup>.

A nulla valsero però i suoi sforzi: nell'estate del 475 l'Alvernia veniva ceduta a re Eurico<sup>45</sup> e S. scontava la propria opposizione rinchiuso tra i *moenia Liuianorum*<sup>46</sup>. Dopo circa un anno, grazie all'intercessione dell'amico e ministro Leone<sup>47</sup>, l'esilio cessò e S. riprese possesso del suo seggio episcopale, ma, ormai suddito di un re barbaro, ritrovò una libertà di sola facciata<sup>48</sup>.

Trascorse gli ultimi anni nelle cure dell'ufficio episcopale, lontano dalla politica, ma non dagli affanni: Gregorio di Tours, infatti, ci dà ragguagli sulle

---

<sup>41</sup> Diverse sono le epistole in cui S. confessa il proprio senso di inadeguatezza nei confronti del nuovo incarico: cfr. e.g. 3, 1, 2 *cui praepositus, etsi inmerito* (in riferimento alla Chiesa d'Alvernia); 5, 3, 3 *cui indignissimo tantae professionis pondus impactum est, qui miser, ante compulsus docere quam discere et ante praesumens bonum praedicare quam facere*; 6, 1, 5 *Indignissimus mortalium necesse habeo dicere quod facere detrecto, et ad mea ipse uerba damnabilis, cum non impleam quae moneo, idem in me meam cotidie cogor dictare sententiam*; 6, 7, 1 *indignissimo mihi impositum sacerdotalis nomen officii*. Titubanze di questo tipo potrebbero anche rispondere ad esigenze di modestia.

<sup>42</sup> Ad esempio incoraggiò i combattenti mentre la sfiducia stava indebolendo la resistenza; cercò di ottenere l'invio di viveri o di truppe, provvedendo così ad alleviare anche gli stenti più materiali (cfr. *epist.* 6, 12 al vescovo di Lione), istituì le *rogationes*, già introdotte a Vienna da Mamerto (cfr. *epist.* 5, 14).

<sup>43</sup> L'espressione è stata coniata da Consolino 1979, p. 89.

<sup>44</sup> Sull'entrata massiccia della nobiltà gallica nella Chiesa vd. Pietri, p. 320.

<sup>45</sup> S. esprime tutta la sua indignazione per il vergognoso trattato in *epist.* 7, 7 indirizzata al vescovo Greco, uno dei negoziatori della cessione ai Visigoti, in cambio di Marsiglia ed Alrles, della sua amata Alvernia (§ 2 *Facta est seruitus nostra pretium securitatis alienae*), che ormai giace in balia di *inopia, flamma, ferrum, pestilentia, pingues caedibus gladii et macri ieiuniis proeliatore* (§ 3). Emblematica per la cronologia della lotta arverna rinvio alla trattazione del Loyen, II, p. xviii sgg.

<sup>46</sup> In relazione a questa sua prigionia, richiamo la *epist.* 8, 3, 1-2, ove S. rievoca gli estenuanti turni di guardia e il chiasso insopportabile prodotto da due vecchie ubriacone. La fortezza di Livia era localizzata con ogni probabilità nei pressi dell'attuale città di Carcassone.

<sup>47</sup> Cfr. al riguardo *epist.* 8, 3, 1 *dum me tenuit inclusum mora moenium Liuianorum, cuius incommodi finem post opem Christi tibi [= Leoni] debeo, non ualebat...* Sulla figura di Leone cfr. PLRE, II, p. 662 sg.; Kaufmann, p. 317 sg.

<sup>48</sup> Infatti dapprima (cfr. *epist.* 9, 3, 3 del 476) S. dovette recarsi alla corte di Eurico – in quel momento a Bordeaux – per dare prova della propria lealtà, attendendo addirittura due mesi per un'udienza (cfr. *epist.* 8, 9, 5 v. 17 sg. *Nos istic positos semelque uisus / bis iam menstrua luna conspicatur*); poi, dopo avergli fatto atto di omaggio con un carne adulatorio in endecasillabi (vd. *epist.* 8, 9, 5, su cui rinvio al contributo di Fo, pp. 17-37) poté fare ritorno a Clermont e riprendere la sua missione, ma ormai privo di quelle libertà di cui un tempo godeva (cfr. *epist.* 9, 3, 2, ove S. chiede all'amico Fausto di limitare uno scambio epistolare divenuto pericoloso a motivo dei pressanti interrogatori cui erano sottoposti i corrieri).

preoccupazioni che gli arrecò il figlio Apollinare<sup>49</sup> e sui soprusi che egli ebbe a subire da due presbiteri<sup>50</sup>.

Morì presumibilmente nel 486<sup>51</sup> e conobbe addirittura gli onori della canonizzazione che, con ogni probabilità, gli fu conferita a motivo della tenace opposizione all'influsso dell'elemento gotico esibita durante il suo episcopato<sup>52</sup>.

## 2. Opere

Della produzione letteraria di Sidonio Apollinare rimangono 24 *Carmina* ed una raccolta di *Epistulae* ripartite in 9 libri<sup>53</sup>.

---

<sup>49</sup> Apollinare, infatti, venne arrestato a Milano perché al seguito del *dux* visigoto Vittorio in fuga verso Roma (cfr. Greg. Tur., *glor. mart.* 64).

<sup>50</sup> Ma vd. Greg. Tur., *Franc.* 2, 23.

<sup>51</sup> Greg. Tur., *Franc.* 2, 23: «Avvenne poi che, con l'insorgere di una febbre, Sidonio cominciò a star male. Chiese ai suoi che lo trasportassero in chiesa. E, dopo essere stato portato là, ecco che veniva presso di lui una gran folla di uomini e donne e anche bambini, tutti in lacrime e dicendo: "Perché ci abbandoni, buon pastore, e a chi ci lasci come orfani? Che vita sarà mai per noi dopo la tua scomparsa? Chi mai sarà dopo a rafforzarci con il sale della sapienza o a convincerci con l'intelligenza d'una tale saggezza al timore del nome del Signore?" Il popolo diceva queste cose ed altre simili con grandi pianti» (tr. di M. Oldoni, *Gregorio di Tours. La storia dei Franchi*, I. (*Libri I-V*), Milano 1981, p. 153). L'esatto anno di morte è ignoto, poiché dalle fonti in nostro possesso si ricava solo il mese e il giorno: *XII kl. Septembres Zenone imperatore* recita l'epiaffio, ove l'accento al principato di Zenone (474-91) risulta troppo approssimativo per determinare con precisione l'anno di morte. Anche il riferimento di Gennadio al fatto che S. fiorì *ea tempestate qua Leo (= 474) et Zeno (= 474-91) Romanis imperabant* (*vir. ill.* 92) è troppo vago perché si possa approdare a conclusioni certe, come pure la testimonianza di Gregorio di Tours, secondo cui S. morì durante il *terror Francorum* (*Franc.* 2, 23). A mio avviso, l'anno di morte di S. va collocato tra il 480/83 e il 490: il *terminus ante quem*, infatti, si ricava dall'anno di morte del suo successore Apruncolo, cioè il 490 (cfr. Greg. Tur., *Franc.* 3, 2), mentre il *terminus post quem* va posto nel 480 o meglio nel 483 (cfr. *epist.* 9, 12, 2, ove S. afferma di aver passato *tres olympiadas*, ossia 12 anni, senza scrivere carmi: se facessimo iniziare questo periodo nel 468, anno in cui scrisse l'ultimo panegirico, ricaveremmo come data il 480, ma se calcolassimo dall'inizio della professione religiosa, il 483). I più, cogliendo in Greg. Tur., *Franc.* 2, 23 (vd. *supra*) un riferimento alla battaglia di Soissons del 486-7, ritengono che la data di morte sia da collocare nel 486 (cfr. Stevens, p. 211; Loyen, I, p. xxix n. 2). Numerosi, però, sono i pareri discordanti: cfr. Germain, p. 181 sg.; Mommsen, in Luetjohann, p. xlix; Dalton, I, p. xi.

<sup>52</sup> Inizialmente festeggiato il 23 agosto, le ultime edizioni del *Martirologium Romanum* anticipano la ricorrenza al 21 agosto. Faccio inoltre osservare che il conseguimento del titolo di santo da parte di vescovi provenienti da famiglie aristocratiche non costituisce una rarità nella Gallia dell'epoca: cfr. le statistiche di H.F. Muller (*L'époque mérovingienne*, New York 1945, p. 83) riportate da Consolino 1979, p. 7 n. 19, in base alle quali la Gallia del V secolo contava 123 vescovi su un totale di 175 santi.

<sup>53</sup> La barca di S. ha dunque solcato i due mari dell'eloquenza: vd. *epist.* 9, 16, 3 vv. 1-4 *Iam per alternum pelagus loquendi / egit audacem mea cymba cursum / nec bipertito timuit fluento / flectere clauum*. Va precisato che quella sopra indicata è solamente la produzione letteraria pervenuta, dal momento che diverse sono le opere dell'Alvernate non sopravvissute. Su queste ha indagato la Mascoli (*op. cit.* 2004a), che tra gli scritti perduti annovera le epistole che rimasero inedite sullo scrittoio dell'Autore e che non figurano nella raccolta da lui medesimo curata; il lavoro, da S. stesso definito *translatio*, sulla "Vita di Apollonio di Tiana", composta dal greco Filostrato agli inizi del III



La pubblicazione del corpus poetico, nella forma in cui esso ci è pervenuto, va ascritta a S. stesso e si colloca verosimilmente nel 469, ovvero nel periodo in cui, conclusa la Prefettura dell'Urbe, si allontanò temporaneamente dalla vita politica prima di abbracciare quella ecclesiastica<sup>54</sup>. La raccolta riunisce due sezioni che inizialmente dovevano circolare in maniera autonoma<sup>55</sup>: la prima<sup>56</sup> (*carm.* 1-8)

---

secolo (vd. *epist.* 8, 3, 1); svariati versi che, per motivi a noi sconosciuti, non conobbero pubblicazione; infine le *contestatiunculae* inviate ad un tale Megezio insieme con *epist.* 7, 3, sermoni o preghiere liturgiche che il Nostro pronunciò durante l'attività pastorale e che in seguito furono raccolte in una silloge da Gregorio di Tours: cfr. *Franc.* 2, 22 *Sidonius tantae facundiae erat, ut plerumque ex inprovisis luculentissime quae uoluisset, nulla obsistente mora, conponeret... Quod in praefatione libri, quem de missis ab eo conpositis coniunximus, plenius declarauimus* (ma su questo vd. Van Waarden 2011b, p. 108-110).

<sup>54</sup> *Terminus post quem* è, infatti, il panegirico per Antemio (pronunciato il 1° gennaio 468), mentre l'abbandono del secolo (470-471), cui fece seguito la dichiarazione di rinuncia all'attività poetica, costituisce un probabile *terminus ante quem*. Per una ricostruzione della cronologia e delle edizioni dei *Panegyrici* e dei *Carmina minora* vd. Loyen, I, p. xxx-xxxv; W. Schetter Willy, *Zur Publikation der Carmina minora des Apollinaris Sidonius*, «Hermes» 120, 1992, pp. 343-363, secondo il quale, sulla base dell'espressione *breuis charta* di *carm.* 9, 319, i componimenti 22 e 23 sarebbero stati aggiunti successivamente alla raccolta; Santelia 2002, p. 18 sg.; J. Hernández Lobato, *Estructura interna y articulación semántica del poemario de Sidonio Apolinar. Hacia una nueva interpretación*, «Acme», 59 (1), 2006, pp. 251-260, secondo il quale un esame approfondito dei carmi dimostrerebbe come sia stato S. stesso a provvedere alla loro edizione nel 469. Per un approfondimento più generale sul corpus poetico di S., immancabile è il rinvio alla recente monografia di Silvia Condorelli, edita nel 2008.

<sup>55</sup> Cfr. Mommsen, in Luetjohann, p. 1: *magis crediderim tres a quibus incipit panegyricos collocatos temporis ordine inuerso cum propempticis praefationibusque suis, siue carmina hodie numerata I-VIII, seorsum produisse et separandos esse a libello carminum minorum*. Questo - continua Mommsen - si evince anche dalle corrispondenze tra il carme 9 *ad Felicem* ed il 24 *ad libellum*, oltre al fatto che *neque is fuit Sidonius homo... qui si carmina omnia collecta edidisset, iustam dedicationem omisisset*.

<sup>56</sup> La prima sezione contiene anche le tre brevi prefazioni in distici elegiaci ai panegirici (*carm.* 1; 4; 6), nonché i componimenti *ad libellum* (*carm.* 3) e *ad Priscum Valerianum* (*carm.* 8). Molti i punti in comune fra i tre panegirici: encomi ampollosi, innumerevoli riferimenti mitologici, allusioni classicheggianti, nonché la presenza costante di una cornice allegorica. Ampia la bibliografia sui panegirici, di cui mi limito a fornire qualche indicazione, senza pretesa di completezza: A. Loyen, *Recherches historiques sur les panegyriques de Sidoine Apollinaire*, Paris 1942 [= Roma 1967]; Madeleine Bonjour, *Personnification, allégorie et prosopopée dans les Panegyriques de Sidoine Apollinaire*, «Vichiana» 11, 1982, pp. 5-17; R. Guenther, *Apollinaris Sidonius. Eine Untersuchung seiner drei Kaiserpanegyriken*, in Romanitas-Christianitas. *Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit*, Berlin 1982, pp. 654-660; G.T. Harrison, *The Verse Panegyrics of Sidonius Apollinaris. Poetry and Society in Late Antique Gaul*, Diss. Stanford 1983; Consolino 2000, pp. 190-92; Condorelli 2008, pp. 13-78; R. Alexandre, *La voix du poète dans les Panegyriques de Sidoine Apollinaire*, «Vita Latina» 180, 2009, pp. 53-63; Annick Stoehr-Monjou, *Sidoine Apollinaire et la fin d'un monde. Poétique de l'éclat dans les panegyriques et leurs préfaces*, «Revue des Études Latines» 87, 2009, pp. 207-30; Claudia Schindler, *Per carmina laudes. Untersuchungen zur spätantiken Verspanegyrik von Claudian bis Coripp*, Berlin - New York 2009; Alexandre, pp. 336-345, che dimostra come nei panegirici a Maiorano ed Antemio S. abbia cercato di salvaguardare la propria «liberté d'esprit», esponendo con una certa *irrévérence* le proprie opinioni. Per un'analisi prosodica e metrica dei *Panegyrici* si veda, invece, Silvia Condorelli, *L'esametro dei Panegyrici di Sidonio Apollinare*, Napoli 2001, che riconosce una costruzione del verso accorta e ricercata, affatto frequente in un'epoca in cui il sistema metrico quantitativo stava gradualmente cedendo il posto a quello accentuativo (vd. altresì J. Beltrán Serra, *Las cláusulas en el hexámetro de Sidonio*, «Helmantica» 47, 1996, pp. 161-73; id., *Estudio de la cesura en el hexámetro de Sidonio*, «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios latinos» 15, 1998, pp. 387-95). Sul componimento per Avito, nello

comprende i *Panegyrici* esametrici ai tre imperatori Avito<sup>57</sup>, Maiorano<sup>58</sup> e Antemio<sup>59</sup>; la seconda (*carm.* 9-24) raccoglie invece i cosiddetti *Carmina minora* o *Epigrammata*, poesie d'occasione di vario genere, metro ed argomento introdotte dal

---

specifico, rimando ai contributi di Gualandri 1999, pp. 58-62; Nicoletta Brocca, *Memoria poetica e attualità politica nel panegirico per Avito di Sidonio Apollinare*, in *Incontri triestini di filologia classica*, III, 2003-2004, pp. 279-295; L. Gosserez, *Mythe et politique dans le panégyrique d'Avitus*, «Vita Latina» 180, 2009, pp. 39-52. Per Maiorano si veda invece Ph. Rousseau, *Sidonius and Majorian. The Censure in Carmen*

V, «Historia» 49, 2000, pp. 251-257; Tiziana Brolli, *Silio in Sidonio: Maggioriano e il passaggio delle Alpi*, in *Incontri triestini di filologia classica*, III, 2003-2004, pp. 297-314. Infine per il panegirico ad Antemio rinvio a Lynette Watson, *Hallowed Words or Melting Pot? Sidonius Apollinaris' Use of the Poetic Tradition*, in *The Reception of Classical Texts and Images. Selected Proceedings of the January Conference 1996 held at The Open University, Milton Keynes, UK 3/4th January 1996*, eds. by Lorna Hardwick e S. Ireland, I, Milton Keynes 1996, pp. 57-74 (<http://www2.open.ac.uk/ClassicalStudies/GreekPlays/conf96/watson.htm>).

<sup>57</sup> Vd. *carm.* 7, recitato a Roma il 1° gennaio 456, con cui S. si propone di accreditare agli occhi dei senatori romani il nuovo imperatore dalle origini provinciali. La sua lode, che si protrae per più di 600 versi, è inserita all'interno di una cornice mitologica dalle ridondanti reminescenze classiche: a parlare, infatti, è niente meno che il padre degli dei, Giove, il quale si dilunga ad elencare imprese e *virtutes* del "nuovo Traiano" – per l'appunto Avito – chiamato a risollevare le sorti dell'Impero per supplica della stessa dea Roma, che, provata dal sacco, avanza ormai a passo lento, con le chiome scompigliate ed uno scudo fattosi troppo pesante (v. 46 sgg.). Faccio inoltre osservare che l'ordine di collocazione dei panegirici è inverso rispetto a quello di composizione, forse in analogia ai *Panegyrici Latini*, ma più probabilmente come atto di omaggio ad Antemio, l'imperatore al potere al tempo della pubblicazione dell'intera raccolta (Loyen, I, p. xxxi; Amherdt 2001, p. 23). «Il est probable aussi que Sidoine était fort satisfait de son éloge d'Anthemius; écrivain précieux, il était alors en pleine possession de sa manière... il a mis à la première page de son livre le morceau qu'il jugeait le plus brillant» (A. Loyen, *Recherches...* [op. cit. supra, n. 56], p. 21).

<sup>58</sup> Lodi sperticate attraversano anche i 603 esametri del panegirico per Maiorano (*carm.* 5), pronunciato a Lione nel gennaio del 459 allo scopo di coniugare la lode imperiale con la richiesta di indulgenza per la ribelle *Lugdunum*, su cui Maiorano aveva da poco ristabilito la sua autorità. S., infatti, coglie l'occasione per presentare al nuovo principe le esigenze dei suoi concittadini, spingendosi fino a chiedere la remissione delle tasse con cui questi aveva bersagliato la città (vv. 574-580). Dopo l'iniziale esultanza per l'ascesa al trono di Maiorano, torna la cornice allegorica, con l'immagine di una Roma regale e maestosa che concede udienza ai popoli giunti a renderle omaggio da ogni angolo dell'impero. L'ultima provincia ad entrare in scena è l'Africa dalle nere gote che, supplice, si prostra ai piedi di Roma per implorare protezione contro Genserico attraverso l'intervento di Maiorano (v. 56 sg.). Segue l'elogio del nuovo imperatore, dalle eminenti virtù mostrate sin da quando era bambino (vv. 148-197) alle doti militari di cui dette prova durante la traversata delle Alpi (vv. 510-552).

<sup>59</sup> Cfr. *carm.* 2, recitato il 1° gennaio 468. Di Antemio, rappresentato come un sole giunto dall'Oriente (v. 12), sono lodati la città d'origine Costantinopoli (vv. 30-67), la fanciullezza trascorsa tra studi, esercizi di guerra e caccia (vv. 99-192), i trionfi militari (vv. 223-306). Segue, all'interno di una cornice allegorica, la descrizione della dea Italia che chiede al Tevere di intercedere presso la dea Roma affinché si rechi in Oriente a cercare un valido imperatore contro i Vandali di Genserico. Roma esaudisce la preghiera di Italia e, giunta presso la dimora di Aurora, chiede ed ottiene che Antemio diventi il nuovo imperatore d'Occidente. In questo modo l'ascesa di un orientale veniva presentata come uno speciale favore ottenuto addirittura da Roma. Riguardo alle circostanze che hanno indotto S. a comporre il carme siamo informati da *epist.* 1, 9, che accompagna l'invio a Erennio dei versi per Antemio: si apprende che era stato il suo patrono Basilio, una sorta di *leader* dell'aristocrazia senatoriale romana, a suggerirgli una composizione beneaugurante per il nuovo principe. Su *epist.* 1, 9 vd. Köhler 1995, pp. 265-282; Condorelli 2008, p. 59 sg.

carne 9, che funge da componimento dedicatorio e programmatico della seconda unità<sup>60</sup>.

Si tratta di raffinate composizioni dalla natura elitaria: i 24 carmi si rivolgono, infatti, alla cerchia chiusa dei suoi colti e raffinati *sodales*, in grado di comprendere preziosismi formali e sottigliezze retoriche, in grado di compiacersi della parola rara e ricercata, della cura formale e delle riprese - solo per citare alcuni nomi - da Virgilio, Orazio, Claudiano e Ausonio, che ricorrono numerose all'interno della produzione di un cristiano imbevuto di cultura classica quale S. Una scrittura, quindi, pensata per essere fruita esclusivamente nel medesimo ambiente in cui era stata prodotta, ovvero da quegli eruditi galli che, formati nelle migliori scuole della tradizione classica, erano ancora saldamente ancorati al patrimonio culturale romano, in cui riconoscevano la propria identità.

Dopo i componimenti sonoramente elogiativi dei tre imperatori, la seconda sezione del corpus comprende quelle che S. stesso, riallacciandosi alla tradizione neoterica, definisce *nugae temerariae* (cfr. *carm.* 9, 9), composte per gioco in gioventù (*tenerae iocus iuuentae*, *ivi.*, v. 10)<sup>61</sup> e destinate, secondo il poeta, all'oblio (*ivi.*, v. 13)<sup>62</sup>. Questi 16 componimenti si contraddistinguono soprattutto per la *varietas*: tra i generi letterari, infatti, figurano l'epitalamio (*carm.* 11 e 15), il *propempticon* (*carm.* 24)<sup>63</sup>, l'*eucharisticon* (*carm.* 16); fra i metri S. coltiva il distico elegiaco, l'endecasillabo falecio, l'esametro catastichico, la strofe saffica<sup>64</sup>. Tuttavia,

---

<sup>60</sup> Della raccolta dei *Carmina minora* esso costituisce il componimento di apertura, sede solitamente privilegiata per considerazioni di carattere programmatico. Il carne *ad Felicem* si apre con una decisa dichiarazione di poetica: S., rivendicando con orgoglio tutta la propria *novitas*, afferma che non percorrerà strade già battute dai suoi predecessori. E' la tematica alessandrina del  $\pi\rho\acute{\omega}\tau\omicron\varsigma \epsilon\upsilon\rho\epsilon\tau\acute{\iota}\varsigma$ , ampiamente recuperata dai poeti latini (si pensi ad Ennio, Lucrezio, Orazio e Propezio) e qui orgogliosamente fatta propria da S. A seguire, il Nostro, con un'estenuante preterizione scandita dall'anafora martellante di *non hic*, chiarisce per ben 300 versi che cosa non canterà, rifiutando tutti i temi della poesia tradizionale, che invece si scorgono nei suoi versi. Sennonché, ciò di cui il poeta intende realmente occuparsi, non viene svelato, data la sola presenza, nel carne, della lunga ed ingombrante lista di *recusationes*. Del carne si sono occupati Consolino 1974, p. 449 sgg.; Stefania Santelia, *Le dichiarazioni del poeta: il carne IX di Sidonio Apollinare*, «Invigilata Lucernis» 20, 1998, pp. 229-254; Condorelli 2008, pp. 81-116; Flammini 2009, pp. 223-233; J. Hernández Lobato, *Sterilis Camena. El carmen 9 de Sidonio Apollinar o la muerte de la poesia*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano» 63, 2010, pp. 97-133.

<sup>61</sup> Cfr. altresì *epist.* 9, 16, 3 v. 41 sg. *Nec recordari queo, quanta quondam / scripserim primo iuuenis calore*.

<sup>62</sup> Cfr. altresì *ivi.*, v. 320, ove il poeta afferma che la sua *charta* sarà destinata ad avvolgere sgombri e pepe.

<sup>63</sup> Su cui rinvio alla monografia di Santelia pubblicata nel 2002.

<sup>64</sup> È lo stesso S. a presentarsi come versificatore capace di cimentarsi nei metri più vari: vd. *epist.* 9, 16, 3 vv. 33-40 *Praeter heroos ioca multa multis / texui pannis; elegos frequenter / subditos senis*

denominatore comune è il carattere occasionale dell'espressione poetica, che, scaturendo da motivi contingenti, è legata a momenti, personaggi e luoghi propri dell'esperienza diretta dell'autore. Ma soprattutto, ciò che accomuna i *carmina* è la considerazione della poesia, intesa come vera e propria attività ludica, che S. si diverte ad esercitare nel tempo consacrato all'*otium*<sup>65</sup>. L'impronta ludica è percepibile non solo sul piano verbale (vd. i giochi di parole, l'accumulo di figure retoriche, etc.), ma anche metrico (vd. la *poikilia* nell'impiego dei metri) e contenutistico (vd. le tematiche di carattere *leuis*, in accordo alla frivolezza e alla leggerezza tipiche dell'età giovanile<sup>66</sup>). La predisposizione di S. al verso è inoltre testimoniata da alquanti componimenti, cui si accennerà più avanti, inseriti in varie epistole<sup>67</sup>.

Di un autore dal talento versatile quale S. rimane, inoltre, un corposo epistolario: si tratta di 147<sup>68</sup> lettere ripartite in 9 libri sul modello delle celebri collezioni di Plinio<sup>69</sup> e Simmaco<sup>70</sup>, a cui S. dichiara esplicitamente di ispirarsi già in

---

*pedibus rotaui / commate bino. / Nunc per undenas equitare suetus / syllabas lusi celer atque metro / Sapphico creber cecini, citato / rarus iambo.*

<sup>65</sup> Sulla concezione della letteratura come *lusus* nella Gallia del V secolo si veda in particolare La Penna 1995a.

<sup>66</sup> Vd. *carm.* 9, 110 *nil maestum hic canitur*;...; *epist.* 9, 12, 1 *leuitas uersuum*; 9, 16, 3 v. 47 ... *si quid leue lusit aetas*. Estranea al corpus, ad esempio, è la tematica religiosa, ad eccezione di *carm.* 16, un canto di ringraziamento al vescovo Fausto che si apre con un'invocazione allo Spirito Santo (vd. Condorelli 2008, pp. 145-172; Rossana Barcellona, *Lerino nei versi di un aristocratico. Il carmen XVI di Sidonio Apollinare*, in *Motivi e Forme della Poesia cristiana tra scrittura e tradizione classica*. Atti del XXXVI Incontro di Studiosi dell'Antichità Cristiana (Roma, 3-5 maggio 2007), Roma 2008, pp. 713-726; Van Waarden 2011b, pp. 100-02; Stefania Santelia, *Sidonio Apollinare. Carme 16, Eucharisticon ad Faustum episcopum*. Introduzione, traduzione e commento, Bari 2012). Più evidenti, invece, le tracce cristiane nell'epistolario, raccolte da Van Waarden 2011b, pp. 102-108.

<sup>67</sup> Vd. *infra*, p. 14.

<sup>68</sup> La raccolta include anche una lettera inviata a S. da Claudiano Mamerto (*epist.* 4, 2). Sulla consuetudine degli epistolografi di inserire nei propri corpora anche missive dei corrispondenti si è soffermato Cugusi 1985, pp. 118-124.

<sup>69</sup> Da una rapida consultazione dell'elenco dei *loci similes* compilato da E. Geisler per l'edizione curata da Luetjohann (pp. 351-83), è possibile constatare quanto numerose siano le reminescenze pliniane disseminate nelle opere sidoniane. La Gualandri, nel puntualizzare come il Nostro tenda a riprendere da Plinio elementi esteriori quali «temi di lettere, la concentrazione, ove possibile, dell'epistola su un unico argomento, lo stesso numero di libri della raccolta... singole espressioni e vocaboli», ha tuttavia giustamente osservato come «il collegamento con Plinio vale... come generico inserimento in un filone letterario, come richiamo ad un genere e all'autorità di chi l'ha splendidamente rappresentato, ma non sottintende concreta dipendenza di stile: quasi che si ritenga sufficiente evocare le ombre dei grandi del passato, ponendosi sotto la loro egida» (1979, p. 80). Cfr. altresì Amherdt 2001, p. 24 sg.: «Il emprunte à Pline sa conception de la lettre comme lettre d'art, le nombre de livres du recueil, le principe de la variatio des thèmes, la concentration sur un sujet. Il lui emprunte encore certains thèmes. Pour l'essentiel, cependant, la langue et le style de Sidoine sont différents de ceux de Pline. Notre auteur se sert de Pline pour se donner une légitimité littéraire, pour se mettre sous sa protection, en quelque sorte». Sull'argomento rinvio altresì a La Penna 1998, pp. 397-402 e ai contributi di Roy Gibson, che più di recente si è soffermato sui casi di simmetrie

apertura della sua raccolta (cfr. *epist.* 1, 1, 1 *Quinti Symmachi rotunditatem, Gai Plinii disciplinam maturitatemque uestigiis praesumptuosius insecutus*).

Le epistole, scritte in grandissima parte fra il 470 e il 480<sup>71</sup>, furono pubblicate a più riprese, senza però seguire, nella disposizione, l'esatto ordine cronologico<sup>72</sup>. Secondo la ricostruzione di Loyen<sup>73</sup>, ad oggi la più accreditata, nel 477 S. curò l'edizione dei primi sette libri di lettere<sup>74</sup>, i quali, però, avevano già conosciuto una circolazione autonoma, che aveva preso il via nel 469 con la pubblicazione del libro I. Da ultimo furono aggiunti i libri VIII e IX, pubblicati rispettivamente intorno al 479 e al 482.

I destinatari, che coincidono con le personalità più rappresentative della Gallia politica e religiosa del tempo, legate a S. da uno stretto rapporto di amicizia o parentela<sup>75</sup>, si rivelano più che altro dei dedicatari<sup>76</sup>: le lettere sidoniane, infatti, si

---

compositive ravvisabili sia nell'epistolario di Plinio sia in quello di S., a testimonianza della dipendenza di quest'ultimo dal modello pliniano non solo sul piano intertestuale ma anche dell'architettura compositiva dei singoli libri (vd. *Confirmed? Pliny, Epistles 1.1 and Sidonius Apollinaris*, «Classical Quarterly» 61 (2), 2011, pp. 655-659; id., *Pliny and the letters of Sidonius: From Constantius and Clarus to Firminus and Fuscus*, «Arethusa» 46, 2013, pp. 333-355; id., *Reading the Letters of Sidonius by the Book*, in Van Waarden - Kelly, pp. 195-220).

<sup>70</sup> Per le reminiscenze simmachiane in S. cfr. ancora l'*index* del Geisler (in Luetjohann, pp. 351-83) e Cugusi 1985, pp. 135. Riflessioni sullo stile due autori sono state condotte da La Penna, il quale, se da una parte riconosce l'intento, comune ai due scrittori, di dilettere attraverso l'arte della parola (*op. cit.* 1998, p. 402), dall'altra nota nella prosa di Simmaco una maggior misura rispetto a quella sidoniana, che invece si abbandona senza freno alla *luxuria verborum* (cfr. p. 404). Amherdt 2001, p. 25 ha in seguito fatto osservare che l'affinità tra gli epistolari di Simmaco e S. si scorge in particolare nel numero di libri, nello stile e nella concezione della lettera come strumento utile a coltivare l'amicizia. Più in generale, sulla fortuna di cui Simmaco ha goduto nel tardo antico cfr. G. Polara, *La fortuna di Simmaco dalla tarda antichità al secolo XVII*, «Vichiana» 1, 1972, pp. 46-59.

<sup>71</sup> La più antica risulta la 1, 2, risalente al 455, mentre la 9, 16, composta nel 482, è l'ultima lettera che S. scrisse.

<sup>72</sup> I criteri sono, piuttosto, di natura letteraria e obbediscono all'esigenza di diversificare quanto più possibile per il lettore il contenuto delle epistole. Ne deriva la difficoltà di fissare una datazione per molte delle missive dell'Alvernate.

<sup>73</sup> Cfr. II, pp. x sg. e xlv-xlix. I risultati a cui è pervenuto Loyen sono riportati anche nel contributo di Furbetta 2013b, pp. 23-27. Sulla datazione delle singole lettere, invece, ancora oggi imprescindibile è la scheda cronologica curata da Loyen e collocata in calce ai volumi II e III della sua edizione. Più recentemente sulla questione è tornato R. Mathisen, *Dating the Letters of Sidonius*, in Van Waarden - Kelly, pp. 221-248.

<sup>74</sup> Una spia è data anche dalla coincidenza tra il destinatario di *epist.* 1, 1 e 7, 18, Costanzio di Lione, come una citazione virgiliana (*ecl.* 8, 11) sottolinea: *A te principium, tibi desinet* (*epist.* 7, 18, 1).

<sup>75</sup> Lo scambio epistolare era un modo per consolidare legami familiari e vincoli sociali già esistenti e crearne dei nuovi, attraverso i quali preservare la specifica identità galloromana nel momento estremo dell'Impero di Roma. Su questo aspetto cfr. Mathisen 1981; Mascoli 2003a, p. 304; Gioanni, p. 518 e 520 sg. Per alcuni ragguagli sui destinatari dell'epistolario rinvio ad Amherdt 2001, p. 30 sg. e 39.

<sup>76</sup> Cfr. Loyen, II, p. viii.

collocano nel solco della prosa d'arte epistolare<sup>77</sup>, essendo state redatte, o per lo meno rivedute e corrette<sup>78</sup>, in funzione della pubblicazione.

Gli argomenti sono i più vari<sup>79</sup>: figurano lettere di felicitazione, di raccomandazione, di lode, di esortazione, di carattere letterario o incentrate sulla critica situazione della Gallia del V secolo. È l'Autore stesso a richiamare la pluralità degli argomenti e dei toni che si alternano nella silloge: *Dictavi enim quaequam [= epistulas] hortando, laudando plurima et aliqua suadendo, maerendo pauca iocandoque nonnulla* (epist. 7, 18, 2)<sup>80</sup>.

La varietà riguarda persino le forme, giacché nell'epistolario compaiono, incastonati all'interno di una cornice prosastica, ben 14 componimenti poetici in vario metro<sup>81</sup>, di nuova composizione oppure ripescati dalle vecchie *chartulae putres*

---

<sup>77</sup> Cugusi 1983, p. 127 ne dà la definizione («È il tipo di lettera che ha la funzione non di *docere*, informare, ma di *delectare*, col ricorso a espedienti retorici») e ne indica le caratteristiche principali («uso della prosa d'arte e di *sermo* raffinato...; unità d'argomento...; tono ed argomento raffinati», p. 128). Cfr. altresì Loyen 1943, p. 124 sg.; Tamburri, p. 68; Gioanni, p. 521; Amherdt 2001, pp. 23-27.

<sup>78</sup> Cfr. epist. 1, 1, 1 *si quae mihi litterae paulo politiores uaria occasione fluxerint, prout eas causa, persona, tempus elicit, omnes retractatis exemplaribus enucleatisque uno uolumine includam*. Parte di quest'operazione di correzione fu affidata da S. a suoi amici e corrispondenti: vd. epist. 1, 1, 3 a Costanzio *tuaeque examinationi has [scil. litteras] non recensendas... sed defaecandas, ut aiunt, limandasque commisi*; 8, 16, 1, ove S. dichiara di aver commissionato a Petronio il *labor correctionis* delle epistole del libro VIII.

<sup>79</sup> Ciascuna lettera, però, si presenta generalmente monotematica, come afferma lo stesso Autore nell'epistola che chiude la raccolta originaria: *Nec faciet materia ut immensa fastidium, quia cum singulae causae singulis ferme epistulis finiantur* (7, 18, 4).

<sup>80</sup> Loyen (1943, p. 126 n. 59) ha suddiviso le lettere sulla scorta del loro contenuto: 86 riguardano i rapporti sociali (complimenti, presentazioni, raccomandazioni, ringraziamenti, lamentele per i silenzi degli amici, esortazioni, inviti, descrizioni di ville, invio di versi o di opere letterarie, elogi e giudizi su opere letterarie); 42 riferiscono notizie politiche e religiose o episodi della vita quotidiana; 40 sono ritratti ed elogi; 5 lettere, infine, danno voce ai «sentiments intimes de Sidoine». Un tentativo del tutto originale di classificare le lettere è poi stato compiuto da Fernández López, che ha ripartito le epistole in cinque categorie, ciascuna delle quali corrispondente ad una precisa funzione linguistica (lettere di edizione: funzione metalinguistica; di saluto: fatica; di felicitazione: emotiva; di esortazione: conativa; di descrizione: referenziale e poetica). La studiosa si è anche dedicata alla suddivisione di ciascuna epistola nei vari elementi costitutivi: *salutatio, captatio, narratio, petitio, conclusio* (cfr. *op. cit.* 1994a, pp. 26-31).

<sup>81</sup> Vd. la *nenia funebris* per la matrona Filomazia contenuta in epist. 2, 8, 3; l'epigramma inciso sull'abside della Chiesa di Lione (epist. 2, 10, 4); l'epitaffio per il nonno Apollinare (epist. 3, 12, 5); l'epigramma composto per impreziosire il dono di Evodio alla moglie di Eurico, un bacile d'argento su cui saranno incisi i versi di S. (epist. 4, 8, 5); i 10 distici elegiaci composti per essere riprodotti nella parete della basilica di San Martino (epist. 4, 18, 5); l'atto di omaggio – almeno in apparenza – al re visigoto Eurico (epist. 8, 9, 5); il carne composto per Lampridio, che S. è in procinto di raggiungere a Bordeaux (epist. 8, 11, 3); gli asclepiadei minori in cui S. motiva il suo diniego a comporre il carne chiestogli da Tonanzio (epist. 9, 13, 2), al quale decide comunque di inviare i versi che vent'anni prima aveva improvvisato durante un banchetto ad Arles (epist. 9, 13, 5); il carne composto per l'amico Gelasio di epist. 9, 15, 1; il distico *recurrens* di epist. 9, 15, 6 con cui S. mostra tutta la propria abilità versificatoria; il carne che funge da testamento poetico di S., che sceglie dei versi per congedarsi dalla propria attività letteraria (epist. 9, 16, 3). Ai suddetti componimenti vanno aggiunti i versi estemporanei che il Nostro compose in due precise occasioni e riportati in epist. 1, 11,

*ac ueternosae* (cfr. *epist.* 9, 16, 2), a riprova della passione, mai esauritasi, di S. per la poesia, che pure aveva dichiarato di voler abbandonare una volta elevato alla cattedra episcopale di Clermont<sup>82</sup>.

Innegabile, inoltre, è il valore documentario della raccolta, che offre un'enorme messe di ragguagli sulla società gallica del V secolo, utili a ricostruire la vita politica, culturale e religiosa dell'epoca tanto contrastata di cui l'Alvernate fu testimone privilegiato. Oltre ad indicazioni su fatti ed eventi di quel periodo, tanto inquieto e denso di avvenimenti, da una fonte preziosissima quale la silloge sidoniana si possono ricavare, ad esempio, informazioni sulla storia della Chiesa<sup>83</sup> o sul vivere quotidiano dell'*élite* galloromana del V secolo<sup>84</sup>; ragguagli sulle

---

14; 5, 17, 10. Ma per un approfondimento su questi componimenti poetici inseriti all'interno delle *epistulae* rinvio a Condorelli 2008, pp. 192-239.

<sup>82</sup> S., infatti, non riteneva propriamente consona allo *status* ecclesiastico l'attività poetica, alla quale dunque rinunciò non appena salito sul seggio di Arvernum (cfr. *epist.* 9, 12, 1 *Primum ab exordio religiosae professionis huic principaliter exercitio renuntiaui*, dal momento che la *leuitas uersuum* non si addiceva alla *grauitas actionum*). Il *sermo* epistolare gli appariva invece come l'unica attività letteraria degna della nuova carica (vd. *epist.* 9, 16, 3 vv. 49-52 *Quod perhorrescens ad epistularum / transtuli cultum genus omne curae, / ne reus cantu petulantiore / sim reus actu*) e quasi avvertiva un senso di pudore per i versi giovanili, che preferiva rimanessero nascosti e dimenticati (ivi, vv. 41-48 *Nec recordari queo, quanta quondam / scripserim primo iuuenis calore; / unde pars maior utinam taceri / possit et abdi! / Nam senectutis propiore meta / quicquid extremis sociamur annis, / plus pudet, si quid leue lusit aetas, / nunc reminisci*). In virtù della responsabilità pastorale, l'unica poesia ammessa era quella che toccava tematiche sacre e, nello specifico, celebrative dei martiri cristiani (ivi, vv. 57-64 *Denique ad quoduis epigramma posthac / non ferar pronus, teneroque metro / ... / Persecutorum nisi quaestiones / forsitan dicam meritosque caelum / martyras mortis pretio parasse / praemia uitae*), fra i quali il commemorato Saturnino (ivi, vv. 65-76). Tutt'al più S. avrebbe potuto ripescare tra i materiali giovanili qualche vecchia prova poetica, da inviare agli amici insieme con le lettere; così, ad Oresio che gli chiede dei carmi, il vescovo S. risponde che non comporrà nulla di nuovo, ma che gli invierà lettere ancora inedite con inserti di versi anteriori all'assunzione della carica episcopale (*epist.* 9, 12, 3 *sicut epigrammata recentia modo nulla dictabo, ita litteras, si quae iacebunt uersu refertae, scilicet ante praesentis officii necessitatem, mittam tibi*), mentre in riferimento al IX libro di lettere S. dichiara: *si quod schedium temere iacens chartulis putribus ac ueternosis continebatur, raptim coactimque translator festinus exscripsi* (*epist.* 9, 16, 2). Ma per maggiori ragguagli sulla rinuncia alla poesia dopo il vescovato, cfr. Germain, p. 20; Consolino 1979, p. 110; Amherdt 2001, p. 20 sg.; Giovanni, p. 532; Condorelli 2008, p. 192. Sul carme di *epist.* 9, 16, 3 si veda invece Ravenna, pp. 315-326; Condorelli 2008, pp. 229-39.

<sup>83</sup> Si pensi, ad esempio, ad *epist.* 5, 14, sulle particolari preghiere pubbliche, dette *rogationes*, introdotte a Clermont da S.; ad *epist.* 7, 6, sulla situazione critica della Chiesa galliche dinanzi alle invasioni straniere; oppure al gruppo di lettere dedicate all'elezione del vescovo di Bourges (7, 5; 8; 9). Per un approfondimento su questi aspetti rinvio a Loyer, II, pp. xxviii-xxxix; Amherdt 2001, p. 21.

<sup>84</sup> S. ci illumina sugli interessi letterari degli aristocratici, sui loro viaggi e sui loro passatempi. Vd. e.g. *epist.* 2, 2 e 2, 9, ove la particolareggiata descrizione, rispettivamente della tenuta di *Auitacum* e del soggiorno trascorso nelle ville di Apollinare e Ferreolo, fornisce ragguagli anche sulle varie attività che scandivano la giornata degli aristocratici gallici; oppure *epist.* 5, 17, un quadretto di una calda giornata d'autunno, in cui aristocratici riuniti sotto un pergolato circondato da fiori olezzanti si dedicano alla conversazione, al gioco degli scacchi e della palla. «Il montre au lecteur qu'il s'agit d'une société vivante, qui n'a rien à envier aux aristocrates du passé, tant sur le plan social que sur le plan littéraire» (Amherdt 2001, p. 43).

costruzioni architettoniche del tempo<sup>85</sup> o sugli usi e i costumi delle popolazioni barbare<sup>86</sup>; resoconti di viaggi<sup>87</sup> e descrizioni di città<sup>88</sup>; infine, dobbiamo a S. anche la conoscenza della feconda attività intellettuale e letteraria dell'epoca<sup>89</sup>, unitamente a quella dei suoi protagonisti, i cui nomi, in assenza della testimonianza sidoniana, difficilmente sarebbero giunti sino a noi<sup>90</sup>. L'epistolario costituisce dunque un prezioso documento storico<sup>91</sup>, una ricca miniera di informazioni attendibili sulla situazione della Gallia al tramonto dell'Impero, sebbene il racconto sia condotto attraverso il filtro costante della letteratura: «non v'è situazione in cui non sia possibile, per Sidonio, sovrapporre schemi letterari al racconto di fatti contemporanei... Pensieri e sentimenti strettamente legati a vicende del momento si atteggiavano allora secondo linee già tracciate dalla tradizione; senza che questo, ovviamente, sottintenda, in Sidonio, 'invenzioni' che falsino la sostanza della realtà»<sup>92</sup>.

Questo ci induce a considerare un altro aspetto dell'epistolario, ovvero la cospicua presenza di reminiscenze letterarie, che si offrono al lettore con grande profusione. Basta una rapida scorsa all'*index verborum* in appendice all'edizione di

<sup>85</sup> Vd. *epist.* 2, 2, sulla villa di Avitaco, *praedium* di proprietà di Papianilla, sposa di S.; 2, 9, con la dettagliata descrizione del delizioso soggiorno di S. all'interno di due ville residenziali situate su due proprietà contigue; 8, 4, 1 a Consenzio di Narbonne, proprietario dello splendido *ager Octavianus*.

<sup>86</sup> Vd. e.g. le due figure di capi barbari delineati in *epist.* 1, 2 (Teodorico II) e 8, 9 (Eurico); *epist.* 8, 6, 13-16 contenente un ritratto dei Sassoni. Ma per uno sviluppo di questo aspetto si rinvia a Gualandri 2000 e Gosserez 2010.

<sup>87</sup> Vd. *epist.* 1, 5, incentrata sulla descrizione del viaggio Lione-Roma compiuto da S. intorno al 467 e che già dalla collocazione richiama la quinta del I libro oraziano di satire.

<sup>88</sup> Vd. *epist.* 1, 8, con la descrizione di Ravenna, una palude zeppa di rane e moscerini.

<sup>89</sup> L'epistolario è infarcito di lodi tributate ad eruditi del V secolo: Claudiano Mamerto (*epist.* 4, 3; 11; 5, 2), Leone (4, 22), Secondino (5, 8), Sapaudo (5, 10), Giovanni (8, 2), Remigio (9, 7) sono solo alcune delle personalità di cui S. ammira le elevate *virtutes* letterarie. Le epistole dell'Alvernate, inoltre, offrono testimonianza sia di un'intensa circolazione libraria (vd. e.g. *epist.* 5, 2) sia dell'esistenza di fornite biblioteche private (vd. *epist.* 2, 9, 4-5; 4, 11, 6 v. 4 sg.; 8, 4, 1; 8, 11, 2).

<sup>90</sup> Germain, pp. 125-28, nel compilare una lunga lista di eruditi, letterati e retori che risultano menzionati unicamente da S., osserva: «N'est-on pas autorisé à regarder, après cette longue énumération, les écrits de Sidonius comme une des mines les plus abondantes pour l'histoire littéraire du V<sup>e</sup> siècle? N'est-il pas vrai que, sans eux, nous serions condamnés à ignorer pour toujours, sinon absolument, en grande partie du moins, le mouvement intellectuel de la Gaule, pendant une des périodes les plus critiques? Si le temps nous a privés de la plupart des ouvrages de cette période, nous en connaissons les auteurs par Sidonius» (p. 128).

<sup>91</sup> Sebbene si tratti di un'opinione generalmente condivisa, non è tuttavia mancato chi ha raccomandato una certa prudenza nell'uso dell'epistolario come fonte storica, dato che talora le lettere ci introducono in un mondo quasi surreale, ancora intatto malgrado gli eventi, dove operano i migliori poeti e filosofi di tutti i tempi (cfr. Pepe, p. 217; Percival, p. 287, che parla di S. come «one of the most elusive of Roman writers, of this or any period»).

<sup>92</sup> Gualandri 1979, p. 43. Segue l'esempio del rapporto tra Sidon., *epist.* 7, 1 e il primo libro della *Pharsalia*, che mostra con chiarezza il debito dell'Alvernate nei confronti di Lucano (pp. 43-49). Anche Condorelli 2008, p. 189 sg. parla di «letterarizzazione della realtà».



Luetjohann per rendersi conto di quanto fitte siano le riprese di autori antichi (pp. 351-416). Il repertorio degli *auctores* cui S. attinge è decisamente ampio: oltre ai già ricordati Plinio e Simmaco<sup>93</sup>, si va dagli arcaici Plauto e Terenzio fino ad Ausonio, Claudiano e i cristiani<sup>94</sup>, passando per Virgilio, Orazio, Ovidio, Persio, Giovenale, Stazio ed Apuleio. È evidente che solo un ristretto numero di aristocratici aveva gli strumenti per cogliere gli echi disseminati nelle *epistulae*, che talvolta si presentano velati, quasi che l'Autore intenda «sfidare gli amici... ad una sorta di gara»<sup>95</sup>, la quale consiste appunto nel far luce sul prezioso mosaico di imitazioni. Lungi dall'essere un semplice sfoggio di *doctrina*, questi continui riecheggiamenti mirano alla sopravvivenza – ormai compromessa dalla dilagante barbarie – dei classici, retroterra culturale da difendere al fine di preservare l'identità stessa dei galloromani, dopo che le antiche vestigia imperiali sono state cancellate<sup>96</sup>.

Oltre al gioco di imitazioni, a questo mirano anche la lingua e lo stile<sup>97</sup> adottati da S., componenti di quella romanità minacciata dai barbari e dunque

---

<sup>93</sup> Vd. *supra*, p. 12.

<sup>94</sup> Sebbene la tradizione “profana” risulti preminente, le riprese di autori cristiani non sono da trascurare: tra di essi, maggiore spazio è riservato a Gerolamo, Ambrogio, Agostino e Paolino di Nola. Ma vd. Gualandri 1979, p. 109 sgg.; Amherdt 2001, p. 58; Giannotti 2007, p. 27 sg.

<sup>95</sup> Gualandri 1979, p. 85.

<sup>96</sup> In generale, sull'imitazione sidoniana, rinvio a Gualandri 1979, pp. 84-104; Fernández López 1994a, pp. 247-50; Amherdt 2001, pp. 56-58; Giannotti 2007, pp. 24-28. Contributi più specifici, invece, si concentrano sui singoli *auctores* di cui l'Alvernate si alimenta (anche nella produzione poetica): Virgilio in Nazzaro 1988 e Veremans, pp. 491-502; Orazio in Nazzaro 1993 e 1998; Mazzoli, pp. 171-184; Flammini 2009; Ovidio in Claudia Montuschi, *Sidonio Apollinare e Ovidio: esempi di riprese non solo verbali* (*Sidon. Carm. 2, 405-435; 22, 47-49*), «Invigilata Lucernis» 23, 2001, pp. 161-181; G. Rosati, *La strategia del ragno, ovvero la rivincita di Aracne. Fortuna tardo-antica* (*Sidonio Apollinare, Claudiano*) di un mito ovidiano, «Dyctinna» 1, 2004, pp. 63-82; Marziale in Colton 1976 e 1985; Maria Cristina de Castro-Maia de Sousa Pimentel, *Ecos prosopográficos de Marcial em Sidónio Apolinar*, «Euphrosyne» 22, 1994, pp. 81-107; Franzoi = A. Franzoi, *Memoria di Marziale in Sidonio (carm. 3 e 4)*, in *Incontri triestini di filologia classica*, VII, 2007-2008, pp. 321-327; Persio e Giovenale in Colton 1982 e 1988; Properzio in C. Formicola, *Poetica dell'imitatio e funzione del modello: Properzio nei versi di Sidonio Apollinare*, «Voces» 20, 2009, pp. 81-101; Ausonio in La Penna 1995a; Claudiano in G. Kelly, *Sidonius and Claudian*, in Van Waarden - Kelly, pp. 171-193. Non incentrati su un autore in particolare sono invece Colton 2000; N. Brocca, *Memoria poetica e attualità politica nel panegirico per Avito di Sidonio Apollinare*, in *Incontri triestini di filologia classica*, III, 2003-2004, pp. 279-295; F. Montone, «Lupi d'autore' nel panegirico ad Avito di Sidonio Apollinare (carm. 7, 361-368)», «Parole rubate» 4, 2011, pp. 113-129 (rivista online consultabile all'indirizzo <http://www.parolerubate.unipr.it>).

<sup>97</sup> Sulla lingua e lo stile del Nostro si sono ampiamente soffermati Kretschmann, i cui studi datati si rivelano ancora oggi utili; la dissertazione del Mueller; Engelbrecht, pp. 293-308; Merchie 1921 e 1932; Löfstedt, pp. 207-211; Banniard, pp. 413-427. Diffuse considerazioni su questi aspetti si trovano anche nelle edizioni o in studi di più ampio respiro: cfr. Baret, pp. 106-123; Loyen, II, pp. xlii-xlv; Gualandri 1979, pp. 105-181; Iovine, pp. 85-103; Köhler 1995, pp. 18-25; Tamburri, pp. 195-209; Bellès, I, pp. 103-25; Amherdt 2001, pp. 47-56; Giannotti 2007, pp. 24-31; Van Waarden 2010, pp. 55-9.

elementi da difendere e salvaguardare. Ecco allora che l'epistolario sidoniano si caratterizza per una notevole cura formale, per un uso costante e quasi stucchevole degli strumenti retorici, per una prosa ricercata e manierata<sup>98</sup> fino all'eccesso; in una parola, *précieux*, per recuperare la felice formulazione di André Loyen<sup>99</sup>. Lo stile prezioso è il risultato della combinazione di un «aspect alexandrin»<sup>100</sup>, visibile nella scelta di motivi futili e soggetti frivoli, di un «aspect asianiste»<sup>101</sup> che denota «grandiloquence» e «coquetterie», infine di un «aspect scolaire», percepibile nell'artificiosità e nell'erudizione pedantemente esibite (*op. cit.* 1943, p. 152 sg.). Ne deriva una lingua lontana dal parlato<sup>102</sup>, una prosa che si distingue dalla poesia ormai soltanto per il metro<sup>103</sup>, talmente ricca di virtuosismi da diventare “difficile” anche per chi a quell'elaborazione era avvezzo: così Ruricio, in riferimento ad un'opera dell'Alverenate, parla con tutta franchezza di *obscuritas*, diretta conseguenza della tortuosità del suo stile<sup>104</sup>.

Sul piano lessicale, S. mostra una predilezione per le singolarità terminologiche e, segnatamente, per l'arcaismo<sup>105</sup> e il grecismo<sup>106</sup>, per il

<sup>98</sup> Sul manierismo stilistico di S. cfr. Consolino 1974; Amherdt 2001, p. 49.

<sup>99</sup> Vd. la monografia *Sidoine Apollinaire et l'esprit précieux en Gaule aux derniers jours de l'empire*, Paris 1943, ove, sin dall'introduzione, emerge chiaro il giudizio dell'autore sullo stile dell'Alverenate: cfr. espressioni quali «préciosité ridicule» o «maladie du style» (p. vi). Ciò che Loyen condensò in una parola, Alano di Lille nel XII secolo espresse con un'immagine decisamente elaborata: *Illuc Sydonii trabeatus sermo refulgens / Sydere multiplici splendet gemmisque colorum / Lucet et in dictis depictus pavo resultat* (*Anticlaudianus* 3, 240-242).

<sup>100</sup> Il merito di aver colto delle similitudini fra il tardoantico e l'età ellenistica va senz'altro ascritto a Loyen, che ha ravvisato in S. «traits d'un alexandrinisme dégénéré» (*op. cit.* 1943, p. 124). Sulla stessa linea J. Fontaine, p. 466, che definisce la tarda antichità «l'âge hellénistique par excellence de la littérature latine» (vd. *Unité et diversité du mélange des genres et des tons chez quelques écrivains latins de la fin du IV<sup>e</sup> siècle: Ausone, Ambroise, Ammien*, in *Christianisme et formes littéraires de l'antiquité tardive en Occident. Entretiens sur l'Antiquité Classique* (Vandœuvres - Genève 23-28 Août 1976), Genève 1977, pp. 425-472).

<sup>101</sup> E. Norden notava che «lo stile manierato della tarda prosa latina di tutti i paesi ha coll'asianesimo una innegabile affinità in ogni aspetto particolare» (vd. *La prosa d'arte antica dal VI secolo a.C. all'età della Rinascenza*, ed. it. a cura di Benedetta Heinemann Campana, Roma 1986 (ed. orig.: *Die Antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert V. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, I, Darmstadt 1958, p. 639). La matrice asiana era inoltre particolarmente spiccata nell'area gallica, tant'è che Girolamo parlava di *ubertas gallica* (*epist.* 125, 6) e, in riferimento allo stile di Reticio di Autun (*epist.* 37, 3) e Ilario di Poitiers (*epist.* 58, 10), di *Gallicanus cothurnus*.

<sup>102</sup> Cfr. La Penna 1995a, p. 7: «raramente la lingua letteraria si è tenuta così lontana dalla lingua parlata».

<sup>103</sup> Vd. Norden (*op. cit. supra*, n. 101), I, p. 644.

<sup>104</sup> Vd. *epist.* 2, 26, 2 *Cuius lectio sicut mihi antiquum restaurat affectum, ita prae obscuritate non accendit ingenium*. Anche Kretschmann, *Particula I*, p. 4 notava come uno stile troppo carico rendesse difficile la prosa sidoniana.

<sup>105</sup> I termini sidoniani dal sapore arcaico derivano per la maggior parte dalla lingua della commedia, il più delle volte arrivati a S. per il tramite di Apuleio o Gellio (vd. *e.g. autumo* di *epist.* 5, 4, 1 e

neologismo<sup>107</sup> e il lemma raro. Le scelte dell'Autore dunque, spesso effettuate anche in funzione della sonorità, sono volte a rispolverare lemmi di autori del passato, a sfoderare parole insolite e ricercate, a recuperare la tradizione greca ma anche a dar prova, attraverso vocaboli di nuovo conio, della vitalità e creatività della lingua latina.

Accanto al preziosismo lessicale si pone quello stilistico: S., in linea con gli autori tardoantichi e, segnatamente, di area gallica<sup>108</sup>, non rinuncia a decorare ed illuminare il dettato con le molteplici risorse che la retorica gli mette a disposizione, dando vita ad una prosa elaborata fino all'ossessione, tesa alla ricerca strenua dell'eleganza formale, «così che la lingua in parte folleggia in ebbrezza bacchica, tutto travolgendo come un fiume melmoso, in parte degenera in un vero e proprio scampanello»<sup>109</sup>. Abbondano artifici stilistici di ogni sorta<sup>110</sup>: figure di collocazione (iperbato<sup>111</sup>, anafora<sup>112</sup>, chiasmo<sup>113</sup>, parallelismo<sup>114</sup>), di suono (allitterazione<sup>115</sup>, omoteleuto<sup>116</sup>, poliptoto<sup>117</sup>, paronomasia e gioco di parole<sup>118</sup>), di pensiero

---

*robiginosus* di *epist.* 5, 7, 5). Ma su questo aspetto richiamo le considerazioni di Gualandri 1979, pp. 163-73; Monni, pp. 23-39; Amherdt 2001, p. 50 sg.

<sup>106</sup> L'impiego di grecismi rientra nella topica epistolare, classica e tardoantica. Tra i grecismi a cui S. fa ricorso ci sono molti tecnicismi, ovvero termini specifici di un determinato campo del sapere, il cui sfoggio diventa per S. occasione di ostentazione della propria dottrina: «l'ostentazione dei grecismi, spesso in apparenza gratuita o almeno non strettamente funzionale a quanto si vuole immediatamente comunicare, sottolinea con evidenza una dottrina di cui Sidonio è fiero e sulla quale si compiace talvolta di far lezione agli amici» (Gualandri 1979, p. 151). Inoltre, i grecismi consentono all'Autore di fare richiami ad altri scrittori oppure di coniare nuove parole, al fine di impreziosire l'eloquio: tra gli esempi di neoformazione di derivazione greca vi è il sostantivo *tyrannopolita*, attestato in *epist.* 5, 8, 3. Per approfondimenti sull'argomento rinvio a Gualandri 1979, pp. 145-63; Cugusi 1983, p. 83-96; Fernández López 1994a, p. 262 sg.; Amherdt 2001, p. 50.

<sup>107</sup> Per i neologismi di S., nati talora da precisi richiami letterari (vd. *indolatilus* di *epist.* 5, 5, 3), talora dall'esigenza di creare particolari effetti sonori o sintattici (vd. *inoppidatus* di *epist.* 5, 13, 2), cfr. Gualandri 1979, pp. 173-81; Amherdt 2001, p. 51, che si sofferma anche sui suffissi più frequentemente impiegati da S. per coniare nuovi vocaboli (*-tas e -tor* per i sostantivi; *-osus, -alis e -bilis* per gli aggettivi; *-ter* per gli avverbi). Sui neologismi e le rarità lessicali in S. cfr. altresì La Penna 1998, p. 404.

<sup>108</sup> Cfr. Amherdt 2001, p. 48.

<sup>109</sup> Norden (*op. cit. supra*, n. 101), I, p. 645.

<sup>110</sup> Le risorse stilistiche sono presentate secondo la classificazione di Hofmann - Szantyr.

<sup>111</sup> Cfr. e.g. *epist.* 5, 4, 2 *totam... inuidiam*; 5, 12, 1 *mutuo... aspectu*; 2 *quaedam... fenestra*.

<sup>112</sup> Significativa è l'insistente anafora di *hi sunt* + pronome relativo che scandisce il corpo di *epist.* 5, 7.

<sup>113</sup> Cfr. e.g. *epist.* 5, 2, 2 *novitate laetatus excitatusque maturitate*; 5, 10, 2 *formae dote... merito ingenii*; 3 *fortitudo Alcimi, Adelphii teneritudo*.

<sup>114</sup> Vd. e.g. *epist.* 5, 7, 1 *inferre calumnias, deferre personas, afferre minas, auferre substantias*; 5, 8, 2 *coniugem Faustam calore balnei, filium Crispum frigore ueneni*.

<sup>115</sup> Le epistole commentate sono infarcite di espressioni allitteranti, talvolta più elaborate come quelle di *epist.* 5, 4, 2 *silentii uestri inuidiam uerti non iniurium est*; 5, 7, 2 *piget promettere, pudet negare, paenitet praestitisse*; 4 *intemperantiam produnt imperitiam possidendi*.

<sup>116</sup> Vd. Norden (*op. cit. supra*, n. 101), I, p. 644 n. 128, che propone una lista di omoteleuti sidoniani.

<sup>117</sup> Si veda e.g. il *trikolon* di *epist.* 5, 7, 3 *instituenti - instituentes - instituti*.

(metafora<sup>119</sup>, *climax*, antitesi concettuale), nonché una propensione all'abbondanza e al sovraccarico (figura etimologica<sup>120</sup> ed *enumeratio*<sup>121</sup>). Il gusto per un'elaborazione retorica esasperata, che talvolta finisce per soffocare i contenuti, costituisce la vera cifra stilistica delle lettere di S., il quale si compiace dell'esagerazione, dell'accumulo di artifici, dell'esibizione della propria finezza stilistica.

Un epistolario così congegnato non poteva che essere destinato ad una cerchia ristretta ed esclusiva di fruitori dotti, a quell'*élite* di aristocratici colti e raffinati che, come S., si compiacevano dell'estremo preziosismo formale, della cura della lingua e dello stile, vero e proprio marchio di riconoscimento che opponeva il mondo dei colti a quello rozzo dei barbari invasori<sup>122</sup>. La marcata stilizzazione delle *epistulae*, allora, rientrava in quell'operazione di salvaguardia dell'identità gallo-romana ormai fortemente compromessa dai barbari; voleva essere un mezzo per mantenere vivo il prestigio dell'antica *Romanitas*, un'arma per difendere l'individualità di un popolo al tramonto dell'Impero, in mezzo al dilagare dell'ignoranza.

---

<sup>118</sup> Liste di giochi verbali sidoniani si trovano in Luetjohann, p. 467 («*lusus in verbis*»); Kretschmann, *Particula I*, p. 10 sgg.; Loyen 1943, pp. 138-140.

<sup>119</sup> Una trattazione dell'argomento è in Loyen 1943, pp. 140-42; Gualandri 1979, pp. 105-142. Sull'impiego di metafore nell'epistolografia tardoantica rinvio invece a Gioanni, p. 540 sg.

<sup>120</sup> Vd. e.g. *epist.* 5, 5, 3 *barbarus barbarismorum*; 5, 6, 1 *temporis temperari*.

<sup>121</sup> Le enumerazioni costituiscono una peculiarità della prosa dell'Alvernate, che si diletta a realizzare lunghe sequenze a cumulo in cui si alternano *kola* chiastici e paralleli e in cui tendono ad addensarsi gli artifici retorici (cfr. Amherdt 2001, p. 53). Esemplificativa da questo punto di vista è ancora una volta *epist.* 5, 7, i cui periodi costituiscono un'*accumulatio* asindetica di svariati *kola*.

<sup>122</sup> Cfr. *epist.* 2, 10, 1, in cui S. oppone la *mera linguae Latiaris proprietates* alla *trivialium barbarismorum robigo*.

## EPISTOLA 5, 1

SIDONIVS PETRONIO SVO SALVTEM

1. Audio quod lectitandis epistulis meis uoluptuosam patientiam inpendas. Magnum hoc est et litterarum uiro conuenientissimum, cum studiis ipse maximis polleas, ea in aliis etiam minima complecti. Sed ex hoc ipso consummatissima tibi gloria reponderatur; nam satis eminent meritis ingenii proprii qui fuerit fautor alieni. 2. Commendo Vindicium necessarium meum, uirum religiosum et leuiticae dignitati, quam nuper indeptus est, accommodatissimum. Cui meis e pugillaribus transferre quae iusseras non uacans, *proquam* prouincia fuit, hic uobis aliquid neniaram munusculi uice detuli; quamquam, quae tua sanctitas, semper grandia litteras nostras praemia putes. 3. Interea necessitatem praefati portitoris insinuo, quem traxit

isto negotii oborti bipertita condicio. Siquidem hac definitione perrexit, ut aut ineat litem aut adeat hereditatem. Nam patrueli paterno caelibus intestatoque defuncto per agnationis praerogatiuam succedere parat, nisi tamen coeptis factiosa uis obuiet. Contra quas tamen cunctas difficultates solus post opem Christi supplicis tuo sufficis, cuius confido quod, si meruerit persona gratiam, consequetur causa uictoriam. Vale.

2 *proquam Gustafsson* : *perquam codd.* || *prouincia plerique codd.* : *prouinciam T* || *detuli Mohr* : *detulit codd.* || *qui meis...* *proquam prouincia fuit Gustafsson* : *an cui...* non uacans (*uel uacans animus*) per suam (*uel nescio quam*) prouinciam fuit? *Luetjohann* : *perquam praecinctus (uel etiam procinctus) fuit aut fui coni. Warmington*

## Sidonio saluta il suo caro Petronio

**1.** Sento dire che impieghi una piacevole pazienza nel leggere e rileggere le mie lettere. Questo è nobile e si addice perfettamente ad un uomo di lettere, il fatto che, pur eccellendo tu stesso in opere letterarie della massima fattura, accogli anche le più insignificanti presso gli altri. Ma proprio per questo sei ricompensato con una gloria perfetta; infatti si segnala abbastanza per i meriti del proprio ingegno colui che è stato fautore di quello altrui. **2.** Ti raccomando il mio caro amico Vindicio, uomo di Chiesa ed estremamente adatto alla dignità di diacono che di recente ha ottenuto. Non avendo tempo di trascrivere per lui, dalle mie tavolette, le cose che avevi ordinato, come era mio compito, ho qui trasferito qualche nenia come piccolo dono per te, sebbene tu, con la tua rettitudine, consideri sempre grandi premi le mie lettere. **3.** Intanto ti rendo nota la difficoltà del predetto latore della lettera, il quale è stato condotto da te da una faccenda che gli è capitata e che è aperta ad un duplice esito. In effetti, si è avviato con questa intenzione, o di intraprendere un processo o di prendere un'eredità. Infatti, essendo venuto a mancare un cugino da parte di padre, celibe e senza testamento, egli si appresta, attraverso il privilegio dell'agnazione, a succedergli, a meno che, però, una forza sleale non si opponga a ciò che è stato intrapreso. Tuttavia, contro tutte queste difficoltà, tu solo, dopo l'aiuto di Cristo, sei in grado di provvedere al tuo supplice, e confido nel fatto che, se questa persona avrà meritato il tuo favore, la sua causa riporterà la vittoria.

**DATAZIONE.** Loyen (II, p. 255) ha ritenuto di collocare la composizione della lettera tra la fine del 470 e l'inizio del 471, sulla base di diversi elementi: *in primis* l'affermazione iniziale relativa all'assidua lettura, da parte di Petronio, delle epistole sidoniane (§ 1 *Audio quod lectitandis epistulis meis uoluptuosam patientiam inpendas*), che presuppone la pubblicazione di almeno un libro di epistole<sup>1</sup>; in secondo luogo l'espressione *post opem Christi* (§ 3) che, insieme con la persona in favore della quale S. intercede, un diacono presumibilmente della Chiesa di Clermont, lascia supporre che l'ascesa del Nostro al seggio episcopale avesse già avuto luogo<sup>2</sup>.

**DESTINATARIO.** La lettera è indirizzata a Petronio, *uir inlustris* (*epist.* 8, 16, 1 e 3) e giureconsulto gallico di chiara fama a cui S. invia altre due epistole (2, 5 e 8, 1). Fu tra i delegati del Consiglio delle Sette Province al processo di Roma in cui fu imputato Arvando, incriminato di connivenza con il re Eurico, al quale il senatore romano avrebbe proposto la rottura del *foedus* con l'Impero e la spartizione della Gallia (*epist.* 1, 7)<sup>3</sup>. È presumibilmente per la sua attività di giurista che S. gli chiese un consulto per un *inextricabilis labyrinthus negotii multiplicis* in cui si trovava implicato il suo amico Giovanni (*epist.* 2, 5, 1) e per la faccenda ereditaria riguardante Vindicio (ivi). Fu dietro sollecitazione di Petronio, infine, che il Nostro si convinse a pubblicare un ottavo libro di lettere (*epist.* 8, 1, 1 *scrinia Aruerna petis euentilari*; 8, 16, 1 *Sponderam Petronio, inlustris uiro, praesens opusculum paucis me epistulis expediturum*), dedicato come i primi sette a Costanzo (*Malui... ut illum correctionis labor, te honor edizioni aspiceret*). Per completezza, rinvio ai profili biografici reperibili in PLRE, II, p. 863 sg. (Petronius 5); Kaufmann, p. 333 sg.; GP, p. 668.

---

<sup>1</sup> Il che fisserebbe come *terminus post quem* il 469, data a cui risale la pubblicazione del libro I (vd. *supra*, p. 13).

<sup>2</sup> Dello stesso parere Bellès, II, p. 88; GP, p. 668. Baret (p. 136), invece, ravvisa nel materiale che Petronio aveva chiesto a S. di inviargli (§ 1 *Cui meis e pugillaribus transferre quae iusseras non uacans*) un riferimento a quell'ottavo libro di lettere che il Nostro compose proprio dietro sollecitazione di costui e ritiene che l'epistola sia posteriore al 477.

<sup>3</sup> § 4 *Interea legati prouinciae Galliae, Tonantius Ferreolus praefectorius, Afranii Syagrii consulis e filia nepos, Thaumastus quoque et Petronius, maxima rerum uerborumque scientia praediti et inter principalia patriae nostrae decora ponendi, praeuium Aruandum publico nomine accusaturi cum gestis decretalibus insequuntur*.

**CONTENUTO.** Quella che inaugura il V libro è una lettera commendatizia, che si apre con la consueta *captatio benevolentiae* nei confronti del destinatario, un *uir litterarum* di grande ingegno, che, nondimeno, dà prova di onorare e stimolare anche quello altrui, dal momento che non disdegna di leggere con assiduità le epistole sidoniane. A questi l'Alvernate si rivolge per un affare che vede coinvolto un tale di nome Vindicio, il quale, come si verrà a sapere, è anche il latore della missiva (§ 2 *Commendo Vindicium necessarium meum*; § 3 *necessitas praefati portitoris*). Oltre alla lettera, Vindicio dovrà far recapitare a Petronio anche alcune *neniae* sidoniane, sebbene il giurista abbia espressamente richiesto un altro scritto, che però il Nostro non ha avuto il tempo di trascrivere.

L'ultima parte della missiva è dedicata all'esposizione del *negotium* in cui si trova intricato Vindicio, una questione ereditaria che solo Petronio, dopo l'aiuto di Cristo, potrà risolvere.

***Sidonius Petronio suo salutem:*** la *salutatio* è la prima delle parti canoniche di cui si compone un'epistola, quella in cui si stabilisce il primo contatto tra mittente e destinatario, dei quali sono definiti i nomi, i titoli e il rapporto che tra di essi intercorre, elementi imprescindibili della comunicazione epistolare<sup>4</sup>.

Nel nostro autore essa esibisce uno schema pressoché invariato, con il nome del mittente in nominativo (*Sidonius*), quindi quello del corrispondente in dativo (in questo caso *Petronio*) accompagnato dall'aggettivo dalla connotazione affettiva *suus*<sup>5</sup>; infine la formula di saluto vera e propria, espressa con l'accusativo *salutem*, che presuppone l'ellissi del verbo *dico*<sup>6</sup>. Nel rivolgersi a vescovi, invece, la titolatura

---

<sup>4</sup> Indispensabili per l'esame della *salutatio* e della sua evoluzione sono lo studio di Lanham (corredato di una sezione sulle formule codificate dalle *artes dictaminis*) e le pagine dedicate da Cugusi a questo aspetto (*op. cit.* 1983, pp. 48-58).

<sup>5</sup> Vd. Cugusi 1983, p. 48.

<sup>6</sup> Dunque Sidonio recupera la formula che si legge in alcune epistole ciceroniane (*e.g. fam.* 16, 2; 16, 25) e che fu di Seneca (che ricorre alla formula fissa *Seneca Lucilio suo salutem*), Plinio (le cui *inscriptiones* seguono lo schema *aliquis alicui salutem*, ad eccezione della corrispondenza con Traiano, introdotta da *C. Plinius Traiano imperatori*) e Frontone (che usa prevalentemente il tipo *Fronto* + dativo del destinatario + *salutem*). Ma per un'analisi più dettagliata degli usi dei vari autori citati rinvio a Cugusi 1983, pp. 47-56. Sulla *salutatio* in S. vd. altresì Köhler 1995, p. 101; Amherdt 2001, p. 34; Van Waarden 2010, p. 44 sg.



si configura come segue: *Sidonius domino papae* + nome del destinatario + *salutem*<sup>7</sup>. In due occasioni soltanto la struttura si discosta lievemente dalle suddette formule: *epist.* 7, 16 *Sidonius Chariobaudo abbati salutem*; 7, 17 *Sidonius Volusiano fratri salutem*.

## § 1

**Audio quod... inpendas:** a S. è giunta voce che Petronio si dedica con alquanto costanza alla lettura<sup>8</sup> delle sue epistole. L'*incipit* della missiva è comune a quello di *epist.* 3, 14, ove l'Autore si mostra compiaciuto del fatto che Placido trascorra il tempo libero leggendo le sue *chartulae*.

Segnalo l'uso della congiunzione *quod* dopo il verbo *audio* al posto della più comune costruzione acc. + inf., «un tratto caratteristico del parlato, di notevole diffusione nei testi latini volgari e tardi... e di straordinaria portata per i suoi riflessi romanzeschi» (così Pascucci<sup>9</sup> a proposito del primo esempio documentato, ovvero *Bell. Hisp.* 36, 1). Per altre occorrenze in S. si veda l'*index* compilato dal Grupe, s.v. «quod post verba sentiendi et dicendi pro accusativo cum infin.» (Leutjohann, p. 475 sg). Limitatamente al libro V delle epistole sidoniane, segnalo gli esempi contenuti in 5, 5, 3 e 5, 13, 1. Cfr. in proposito LHS II, p. 576; *ThlL* V, 1, col. 1833, 55 sgg.; Giannotti 2007, p. 231.

Soggiungo infine che l'aggettivo *uoluptuosus*, che compare a più riprese nell'epistolario sidoniano<sup>10</sup>, è attestato solo a partire da Plinio (*epist.* 3, 19, 2), proclamato modello dell'Alvernate (Sidon., *epist.* 1, 1, 1).

---

<sup>7</sup> Questo schema, con il nome del destinatario accompagnato dal *titulus honoris*, ricorre in tutte le epistole del libro VI e, occasionalmente, negli ultimi tre libri (vd. *epist.* 7, 1-11; 8, 13-15; 9, 2-11).

<sup>8</sup> Si noti l'uso del frequentativo di II grado *lectito*, che esibisce un significato più intenso rispetto a quello di I grado, indicando un'iterazione dell'azione ancora maggiore: cfr. Char., *GLK*, I, 168, 17 sg. *quaedam verba semel quid factum significant ut lego, quaedam saepe, ut lecto, quaedam saepius, ut lectito* (vd. A. Traina; G. Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*, a cura di C. Marangoni, Bologna 1998<sup>6</sup>, pp. 171-74). *Lectito* in unione al sostantivo *epistula* è attestato anche in Plin. *epist.* 6, 7, 2 e Suet., *Dom.* 20, 1.

<sup>9</sup> [*C. Iulii Caesaris*] *Bellum Hispaniense*. Introduzione, testo critico e commento a cura di G. Pascucci, Firenze 1965, p. 356, a cui rinvio per maggiori ragguagli sul costruito in oggetto.

<sup>10</sup> Mai attestato nei carmi, nel corpus epistolare se ne contano otto occorrenze (di cui due al grado superlativo, non altrimenti attestato), alle quali vanno aggiunte quattro formazioni avverbiali.

**Magnum hoc est... complecti:** si apprende che l'eminente giureconsulto Petronio, oltre che versato nel diritto, lo era anche nelle lettere, e che la sua condotta era quella consona ad un *uir litterarum* (genitivo di qualità)<sup>11</sup>, dal momento che, dall'alto del suo talento, non trascurava di prestare attenzione agli scritti di altri autori, finanche i meno capaci, tra i quali, evidentemente, S. riteneva di dover essere annoverato (si noti l'antitesi *maxumis-minima*, che sottolinea la distanza fra i due). In ottemperanza ad un *topos* largamente diffuso nell'epistolografia tardoantica sia pagana sia cristiana<sup>12</sup>, il Nostro non esita a dichiarare il proprio stato di inferiorità nei confronti del destinatario, svilendo le proprie qualità espressive e, per contrasto, elogiando quelle del corrispondente. La confessione di *imperitia sermonis* era tuttavia un'operazione di sola facciata, un segno evidente di *affectata modestia*, diffuso specialmente tra quegli autori che, come il Nostro, erano contraddistinti da uno spiccato preziosismo stilistico. Il corpus sidoniano è intriso di esempi di questo tipo, a cominciare dall'epistola proemiale, in cui l'Autore invoca la propria inferiorità rispetto a quegli autori che ha seguito con *uestigia praesumptuosa*, ovvero Plinio, Simmaco e Cicerone<sup>13</sup> (§ 2 *Quibus omnibus ego immane dictu est quantum semper iudicio meo cesserim*); poi asserisce che i suoi componimenti poetici sono stati pubblicati *felicius quam peritius* (§ 4) e, inoltre, conformemente ad un *topos* ben collaudato<sup>14</sup>, dichiara di essersi deciso a raccogliere le sue lettere solo dietro pressante esortazione di Costanzo (§ 1). Parimenti, nell'ultima epistola della silloge, S. afferma di aver tenuto fede alla promessa, strappatagli da Firmino, di aggiungere un nono libro di lettere, anche se ciò è stato eseguito *non quidem exacte, sed uel instanter* (*epist.* 9, 16, 1). A negare il valore della sua opera concorrono anche i termini impiegati per definirla: i suoi scritti sono *nugae* (*carm.* 9, 9; *epist.* 4, 8, 5) o *quisquiliae*, che è bene che Erenio non paragoni ai propri esametri, perché *Merito enim conlata uestris mea carmina non heroicorum phaleris sed epitaphistarum neniis comparabuntur* (*epist.* 1, 9, 7); la sua lettera è una *nenia* (*epist.* 7, 18, 4) o un

<sup>11</sup> Si osservi la posizione degli aggettivi *magnus* e *conuenientissimus*, posti ad incorniciare il periodo, nel rispetto della norma delle sillabe crescenti.

<sup>12</sup> A proposito dell'*affectata modestia* rinvio a Curtius, pp. 97-100 e 457; Garzya 1983, pp. 126-77. In particolare, sul medesimo *topos* in S., cfr. Consolino 1974, p. 430 sg., che lo considera un retaggio pliniano, e La Penna 1998, p. 365 sg.

<sup>13</sup> In realtà il modello ciceroniano è irraggiungibile, al di sopra di ogni tentativo di imitazione (*epist.* 1, 2 *Nam de Marco Tullio silere melius puto*).

<sup>14</sup> Basti pensare all'*Orator*, che Cicerone scrisse su invito di Bruto (cfr. 1, 1).

*sermo paupertinus* (*epist.* 3, 7, 1), dal momento che egli ha *scribendi... magis... facilitas quam facultas* (*ibid.*), senza dimenticare l'identificazione della propria missiva con il diminutivo *chartula*, che sembra svilirne la portata (cfr. *epist.* 8, 5, 2). Il timore di non essere all'altezza delle aspettative, poi, è la ragione per la quale S. decide di ricusare l'invito di Eufronio a commentare le sacre Scritture, lui che, con la sua *arida ieiunantis linguae stipula* (*epist.* 9, 2, 2) non può minimamente competere con Agostino, Girolamo o Origene, che *gravidas tibi spiritualium sensuum spicas doctrinae salubris messe parturiant* (*ibid.*). Alla stessa maniera, S. dichiara che notevole è la sua inferiorità rispetto a Leone o Consenzio nel combinare giambi (*epist.* 9, 15, 1 vv. 19 sgg.), o rispetto a Erenio nel comporre esametri (*epist.* 1, 9, 8). Se, però, gli capita di ricevere qualche apprezzamento, immagina che esso derivi dall'affetto che i suoi amici nutrono per lui e non già da un'autentica valutazione (*epist.* 3, 14, 1; 5, 17, 1; 9, 13, 1).

**reponderatur:** voce attestata solo in Claud. Mam., *anim.* 3, 18, p. 189, 7 sg. Engelbrecht *Solam tibi pro falsitate ueritatem haud pari uicissitudine reponderaui*, affine a Sidon., *epist.* 1, 4, 3 *quaeso reminiscaris uelle me tibi studii huiusce uicissitudinem reponderare*, unica altra attestazione del verbo nell'Alvernate.

**satis eminet... alieni:** similmente *epist.* 8, 1, 1, in cui Petronio è detto consacrare le sue cure alla gloria degli amici, come dimostra la richiesta a S. di vuotare gli scaffali arverni per pubblicare un ottavo libro di lettere. Cfr. altresì *epist.* 1, 1, 3, ove Costanzo è definito *immodicus fautor non studiorum modo uerum etiam studiosorum*.

Segnalo, in obbedienza ad un uso peculiare del latino tardo, l'aggettivo *proprius* con valore di possessivo, in luogo del classico *suus* (vd. Blaise 1955, p. 116; LHS II, p. 179).

## § 2

**Commendo... accommodatissimum:** quella di scrivere lettere commendatizie era una pratica alquanto diffusa<sup>15</sup>, che figura già nell'epistolario di Cicerone, ove è conservato l'archetipo più antico di una lettera di raccomandazione (si tratta di *fam.* 5, 5, risalente al 61 a.C. e indirizzata a Gaio Antonio in favore di Tito Pomponio Attico)<sup>16</sup>. Il corpus sidoniano ne contiene un numero significativo<sup>17</sup>; d'altronde era naturale che un personaggio di spicco quale S., al centro di una fitta rete di relazioni, si trovasse a chiedere o a elargire favori, facendo pesare la propria influenza e determinazione. Imprescindibili per qualsiasi *epistula commendationis* erano la *captatio benevolentiae* nei confronti del destinatario e la presentazione del postulante, con l'indicazione del nome (§ 2 *Vindicium*), dei rapporti con lo scrivente (§ 2 *necessarius meus*) e delle sue qualità (§ 2 *uir religiosus et leuiticae dignitati, quam nuper indeptus est, accommodatissimus*)<sup>18</sup>.

*Commendo* è verbo specifico per la formulazione della raccomandazione, impiegato con questo scopo sin da Cicerone (e.g. *fam.* 13, 37, 1; 48 1; *ad Q. fr.* 2, 13, 3). S. vi ricorre con una certa frequenza per sollecitare l'intervento del destinatario in favore di amici o conoscenti (vd. *epist.* 6, 3, 2; 6, 4, 1; 6, 5, 1; 6, 8, 2; 6, 11, 1; 7, 4, 4; 8, 13, 3).

---

<sup>15</sup> Vd. Trisoglio (*op. cit. infra*, n. 16), p. 753: «La “presentazione”, nata spontanea tra le più esigenze comunitarie, è stata poi ovviamente assunta tra i generi letterari quando si passò dal colloquio orale a quello scritto, con le progressive ambizioni di raffinamento che esso comportava. Tutti gli epistolari che non siano stati artificialmente potati ne comprendono quindi una notevole fioritura, commisurata alla preminenza di prestigio dell'autore ed alla condizione dei tempi».

<sup>16</sup> Le commendatizie dell'Arpinate sono poi essenzialmente raccolte nel XIII libro delle *Familiares*. Ma per un esame della struttura di questo tipo di lettere in Cicerone cfr. F. Trisoglio, *La lettera di raccomandazione nell'epistolario ciceroniano*, «Latomus» 1984, 43 (4), pp. 751-75; Geraldina Pierrettori, *La forma della raccomandazione nell'epistolario ciceroniano*, «Invigilata Lucernis» 22, 2000, pp. 139-175. Sulle commendatizie di Cicerone, Plinio e Frontone cfr. invece A. Plantera, *Osservazioni sulle commendatizie latine da Cicerone a Frontone*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», 2 (1977-78), pp. 5-36. Per una trattazione dal taglio più generale, infine, rimando a Cugusi 1983, pp. 111-114.

<sup>17</sup> Esse sono concentrate soprattutto nel libro VI: *epist.* 2, 5; 3, 9; 3, 10; 6, 2-5; 6, 8-11; 7, 11; 8, 13; 9, 6; 9, 10.

<sup>18</sup> Per la struttura delle commendatizie rinvio a Cugusi 1983, p. 113.

**Vindicium:** diacono<sup>19</sup> di Clermont, menzionato anche in *epist.* 7, 4, 1 quale testimone della generosità di vescovo Fonteio (vd. GP, p. 716).

**Cui meis e pugillaribus... detuli:** la presente lettera accompagna alcune *neniae* che S. invia a Petronio come *munusculum* “di consolazione”, dal momento che questi avrebbe dovuto ricevere il materiale espressamente richiesto, ma che il Nostro non era riuscito a trascrivere dalle sue tavolette<sup>20</sup>. Quali scritti Petronio abbia domandato a S. non è dato sapere, anche se Savaron, p. 318 e Baret, p. 338 si dicono certi che si tratti dell’ottavo libro di lettere, che il Nostro compose proprio su richiesta del giureconsulto. Ciò, tuttavia, implicherebbe spostare la data di composizione dell’epistola dopo l’invito di Petronio ad aggiungere un ottavo libro, e dunque dopo il 477, anno in cui furono pubblicati i primi sette libri e, quindi, anche la nostra lettera. Difficile anche stabilire la natura delle *neniae* effettivamente inviategli, che non possiamo neppure ricondurre alla prosa o alla poesia, dato che, delle cinque ulteriori occorrenze sidoniane del termine, una si riferisce alle epistole (*epist.* 7, 18, 4), quattro ai componimenti in versi (in *epist.* 1, 9, 7 è il panegirico per Antemio; in 2, 8, 2 gli endecasillabi per la morte di Filomazia; in 4, 11, 6 il canto funebre per Claudiano; in 7, 17, 1 il compianto funebre per Abraham).

Infine, per quanto attiene propriamente al testo, preciso di essermi attenuta, nella traduzione, a quello proposto dall’editore Loyen, il quale ha accolto le due correzioni precedentemente apportate a quanto tramandato concordemente da tutti i codici, ovvero *proquam* in luogo del tràdito *perquam* (Gustafsson) e *detuli* per *detulit* (Mohr)<sup>21</sup>.

**quamquam... putes:** l’iperbato *grandia... praemia* riproduce icasticamente la grandezza delle epistole di S., sottolineata altresì dalla triplice allitterazione

---

<sup>19</sup> Cfr. Van Waarden 2010, p. 224: «The deacons, ranking below the priests only, were in charge of the temporal affairs of the church, in close collaboration with the bishop».

<sup>20</sup> Amherdt ritiene che S. utilizzi il termine *pugillares* «de manière imagée pour indiquer simplement le support habituel d’une lettre, le papier» (*op. cit.* 2001, p. 320).

<sup>21</sup> Il testo di Loyen si allinea a quello dei precedenti editori Mohr e Anderson. Le lezioni dei manoscritti sono invece conservate da Luetjohann e Bellès e presuppongono che *hic* sia pronome soggetto [= Vindicio] e non avverbio di luogo. In difesa del testo tràdito anche Fernández López 1994a, p. 253 (= Fernández López 1994b, p. 617).

bimembre (*quamquam, quae tua sanctitas, semper grandia litteras nostras praemia putes*) che isola, facendola risaltare, l'espressione *grandia litteras nostras*.

### § 3

**Interea... obuiet:** anche nell'esposizione a Petronio della questione che affligge Vindicio S. non manca di fare sfoggio della propria abilità stilistica: si vedano le alliterazioni *praefati portitoris* e *patrueli paterno*; l'assonanza *negotii oborti* e la consonanza *oborti bipertita*; il parallelismo, con paronomasia delle forme verbali, *ut ineat litem aut adeat hereditatem*<sup>22</sup>.

**necessitatem praefati portitoris insinuo:** si apprende che il raccomandato è anche il latore della lettera, com'è usuale sia in S. (cfr. *epist.* 3, 9; 3, 10; 6, 3; 6, 4; 6, 8; 6, 9; 6, 10; 6, 11; 7, 4; 7, 11; 8, 13) sia tra i precedenti epistolografi (cfr. Cugusi 1983, p. 241)<sup>23</sup>. Il Nostro utilizza una grande varietà di vocaboli per designare l'incarico della consegna della corrispondenza, che sono, in ordine di frequenza, *gerulus* (talvolta specificato da genitivi quali *apicum, epistularum, litterarum*), *portitor*<sup>24</sup> (e *apicum portitor*), *tabellarius*<sup>25</sup>, *apicum oblator*, *baiulus apicum*, *pugillator*<sup>26</sup> (ma vd. in proposito Luetjohann, p. 481 s.v. *tabellarius*; Amherdt 2001, p. 187 e 206; Van

---

<sup>22</sup> Kretschmann, *Particula I*, p. 12, ha raccolto numerosi esempi sidoniani di questo tipo di gioco, ovvero «adnominatio speciem eam, qua verborum notio additis vel variatis prae-positionibus in contrarium mutatur». Limitatamente al libro V, vd. *imputo - deputo*, *epist.* 5, 4, 1; *inferre - deferre - afferre - auferre*, 5, 7, 1; *attrahunt - protrahunt - trahunt - retrahunt*, 5, 7, 2; *cinctus - discinctus*, 5, 7, 3; *eligam - diligam*, 5, 11, 1.

<sup>23</sup> In tal modo l'interessato avrebbe illustrato meglio a voce la questione, una volta recapitata la lettera: cfr. Sidon., *epist.* 6, 11, 2 *Quae sit uero negotii sui series, ipse rectius praesentanea coram narratione patefaciet*; 7, 11, 2 *Interim Petrum, tribunicium uirum, portitorem nostri sermonis, insinuo... quique quid negotii ferat praesentaneo compendiosius potest intimare memoratu*; 8, 13, 4 *De cetero, quae ipsi fuerit isto [= Promotus] causa ueniendi, praesentaneo conducibilis idem poterit explicare memoratu*.

<sup>24</sup> Dal significato originario di 'doganiere', *portitor* è definito da Virgilio Caronte (*Aen.* 6, 299), in riferimento all'obolo che le anime dovevano versare per essere traghettate. Solo in seguito il sostantivo assunse il valore di 'portalettere'.

<sup>25</sup> Vd. Hier., *epist.* 8 *Nam et rudes illi Italiae nomine... ante chartae et membranarum usum aut in dedolatis ex ligno codicellis aut in corticibus arborum mutua epistularum adloquia missitabant; unde et portitores earum tabellarios et scriptores a libris arborum librariorum vocaverunt*; Isid., *orig.* 6, 8, 18 *Ante cartae et membranae rum usum in desolati ex ligno codicellis epistolarum alloquia scribebantur, unde et portitores earum tabellarios vocaverunt*.

<sup>26</sup> Definizione privilegiata di Cicerone, Plinio e Simmaco è invece *tabellarius* (cfr. G.A. Cecconi, *Commento storico al libro II dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, con introduzione, testo, traduzione e indici, Pisa 2002, p. 178).

Waarden 2010, p. 240; Kaufmann, p. 244 n. 747, che compila una lista dei corrieri incaricati da S. e dei termini impiegati per designarli, la scelta tra i quali – conclude lo studioso – non implica uno scarto sociale tra i singoli latori). Tramite S., poi, veniamo a sapere che, nella complicata situazione politica della Gallia del V secolo, bisognava talvolta pensare per reperire corrieri (vd. *epist.* 4, 2, 1), oppure che la consegna della corrispondenza non era immune da spiacevoli incidenti di percorso: il Nostro, ad esempio, non nasconde la propria seccatura per la perdita di una missiva a lui destinata da parte di un corriere – definito *herma stolidissimus* – che si mostra così atterrito di fronte a S. da non riuscire a proferire nemmeno una parola (cfr. 4, 12, 2-4, la cui *vis* comica è stata ben evidenziata già da Gualandri 1979, p. 169 sg.). Ma per una trattazione generale sul ruolo dei latori in età tardantica suggerisco Caltabiano, pp. 125-131.

*Necessitas* vale in questo caso come ‘angoscia, disagio, *calamitas*’ (vd. altresì *epist.* 6, 12, 1 e 7; 7, 4, 4; 9, 4, 2), ma si trova impiegato nell’epistolario anche con il significato più generico di ‘necessità’ (e.g. *epist.* 3, 5, 2; 5, 12, 1); diverso, invece, il sostantivo *necessitudo*, che per S. ha sempre il valore di ‘relazione di parentela o amicizia’<sup>27</sup> (e.g. *epist.* 2, 9, 3; 3, 1, 1; 4, 1, 1; 6, 7, 1). Emblematica a questo proposito è *epist.* 6, 4, 1, in cui i due vocaboli occorrono a brevissima distanza: *commendo supplicum baiulorum pro noua necessitate uetustam necessitudinem*. Ma sull’uso sidoniano dei due sostantivi, che compaiono solo nella prosa delle lettere, cfr. Mossberg, p. 34 sg.; Giannotti 2007, p. 93 sg.; Van Waarden 2010, p. 242.

Quanto al verbo *insinuo*, infine, faccio ossevare che nell’epistolario è sempre impiegato in un contesto di raccomandazione: cfr. *epist.* 1, 10, 1; 5, 15, 1; 7, 2, 2; 7, 4, 1; 7, 11, 2; 9, 10, 2.

***negotii oborti***: anche nelle altre occorrenze dell’epistolario il verbo *oborior* è associato all’insorgenza di un’avversità: cfr. *epist.* 4, 11, 2 *oborta quarumpiam quaestionum insolubilitate labyrinthica*; 8, 6, 17 *obortus... angor*.

---

<sup>27</sup> Cfr. Maria Teresa Sblendorio Cugusi, *I sostantivi latini in -tudo*, Bologna 1991, p. 194: «In età tarda l’impiego di *necessitudo* pare sostanzialmente limitato al solo significato traslato di ‘adfinitas’ / ‘adfinis’ e simili, per lo più nell’ambito degli autori pagani: per es. è frequente in Simmaco, in Ammino, nei panegiristi».

**bipertita condicio:** cfr. *epist.* 7, 14, 8 *bipertita condicio*. S., poi, impiega l'aggettivo anche in *epist.* 2, 5, 1, in relazione ad un affare per cui si trova ad intercedere ancora una volta presso Petronio e che si presenta talmente complicato da essere definito *bipertitus*, 'a due facce'. *Bipertitae* sono inoltre le *acclamationes* di un gruppo di aristocratici durante un momento di svago, divise tra chi preferisce giocare con la palla e chi con la scacchiera (*epist.* 5, 17, 6); *bipertitus* è il giudizio della gente sul temperamento di S. (7, 18, 3); *bipertitum* è infine l'*opus* di Remigio (*epist.* 9, 9, 10) come pure la corrente (*fluentum*) attraverso cui S. non ha avuto paura di volgere il timone, ovvero l'attività di poeta e quella di prosatore (*epist.* 9, 16, 3 v. 3).

**Contra quas... sufficis:** tutte le speranze di Vindicio di veder risolto il proprio *negotium* sono riposte - naturalmente *post opem Christi* - in Petronio. Si osservi il rilievo conferito al predicativo *solus*, che compare, quasi ad evocare la risoluzione rappresentata da Petronio, dopo l'espressione iniziale *contra quas tamen cunctas difficultates*, il cui ritmo un po' stentato lascia avvertire tutta la pesantezza propria delle difficoltà. Segue l'allitterazione sillabica *supplici... sufficis*, anticipata dall'aggettivo *solus*.

**meruerit... uictoriam:** ricercata è la chiusa del breve biglietto di raccomandazione, con il parallelismo tra i due *kola* (*meruerit persona gratiam, consequetur causa uictoriam*), che esibiscono altresì medesimo numero di sillabe, secondo un uso tipico dell'Alvernate, che non manca di dar prova della sua abilità stilistica proprio nel momento in cui l'epistola volge al termine. Sovente, poi, il Nostro ama congedarsi dal destinatario con sapienti giochi di parole, massime o motti di spirito, suggellando così la missiva con argute *pointes* tipiche dello stile epigrammatico (vd. e.g. *epist.* 5, 2 *fidem tuam celeriter absolue, ne... membranas potius uidearis amare quam litteras*; 5, 5 *ut ista tibi lingua teneatur, ne ridearis, illa exerceatur, ut rideas*; 5, 13 *Ceteri affligi per suprascriptum damno uerentur; mihi latronis et beneficia suspecta sunt*)<sup>28</sup>.

---

<sup>28</sup> In relazione alle *pointes* del libro IV, rinvio ad Amherdt 2001, p. 165, che richiama *epist.* 3; 4; 6; 8; 9; 14; 17; 18; 23.



**Vale:** è con tale formula di saluto (plurale *ualete*)<sup>29</sup> che termina la maggior parte delle lettere sidoniane, conformemente ad un *usus* attestato sin dai biglietti plautini di *Bacch.* 1035; *Persa* 527; *Pseud.* 72 e destinato a rimanere «with various expansions, a standard closing formula through the twelfth century at least» (Lanham, p. 71). D'altronde, è questa l'unica formula che Plinio e Simmaco, dichiarati modelli sidoniani, impiegano nei loro primi nove libri di *epistulae*. L'asciutto congedo, però, lascia il posto alla *subscriptio memor nostri esse dignare, domine papa* quando il destinatario dell'Alverenate siede su un seggio episcopale, ad eccezione di *epist.* 7, 12, 4, in cui si legge *ora pro nobis*<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> Vd. 4, 4, 3; 4, 12, 4; 5, 21, 1.

<sup>30</sup> Oltre al già citato studio di Lanham, sulle *subscriptioes* epistolari rinvio a Cugusi 1983, pp. 56-59. Su S., nello specifico, Van Waarden 2010, p. 45 sg.

## EPISTOLA 5, 2

SIDONIUS NYMPHIDIO SVO SALVTEM

1. Librum de statu animae tribus uoluminibus inlustrem Mamertus Claudianus peritissimus Christianorum philosophus et quorumlibet primus eruditorum totis sectatae philosophiae membris, artibus partibusque comere et excolere curauit, nouem quas uocant Musas disciplinas aperiens esse, non feminas. Namque in paginis eius uigilax lector inueniet ueriora nomina Camenarum, quae propriam de se sibi pariunt nuncupationem. Illic enim et grammatica diuidit et oratoria declamat et arithmetica numerat et geometrica metitur et musica ponderat et dialectica disputat et astrologia praenoscit et architectonica struit et metrica modulatur. 2. Huius lectionis nouitate laetatus excitatusque maturitate raptim recensendam transferendamque, ut uideras, petisti, ut petieras, impetrasti sub sponsione citae redhibitionis. Nec me falli nec te fallere decet. Tempus est commodata restitui, quia liber

ipse, si placuit, debuit exhibere satietatem, si displicuit, debuit mouere fastidium. Tu autem, quicquid illud est, fidem tuam celeriter absolue, ne si repetitum libellum serius reddere paras, membranas potius uidearis amare quam litteras. Vale.

1 sectatae *codd.* : an secretae ? *Luetjohann, sed cf. epist. VII, 9, 9 sectatae anachoreseos* || musica et metrica *locum mutare malit Wilamowitz* || astrologia *codd.* : astrologica *Engelbrecht*

## Sidonio saluta il suo caro Ninfidio

**1.** Claudiano Mamerto, il filosofo più esperto fra i Cristiani e il primo di qualsivoglia erudito, ha avuto cura di ornare ed abbellire la celebre opera in tre volumi sulla condizione dell'anima con tutti quanti gli elementi, le arti e le parti della filosofia, sua compagna, mostrando che quelle nove che chiamano Muse sono discipline, non donne. Ed infatti nelle sue pagine un lettore attento troverà i nomi più autentici delle Camene, che ottengono una designazione del loro ambito consona alle loro competenze. Lì infatti la grammatica classifica, la retorica declama, l'aritmetica calcola, la geometria misura, la musica pesa, la dialettica discute, l'astrologia prevede, l'architettura costruisce, la metrica tiene il ritmo. **2.** Allietato dalla novità di questo testo e stimolato dalla sua perfezione, non appena l'hai visto, me lo hai chiesto per esaminarlo e copiarlo rapidamente e, non appena lo hai chiesto, l'hai ottenuto, con la promessa di una rapida restituzione. Non sta bene né che io sia ingannato né che tu inganni. È tempo di restituire i prestiti, poiché il libro di per sé, se è piaciuto, avrebbe dovuto procurare sazietà, altrimenti suscitare disgusto. Tu, di qualunque cosa si tratti, adempi in fretta il tuo impegno, per non correre il rischio, qualora ti accingessi a restituire il libello richiesto troppo tardi, di sembrare attaccato alle pergamene piuttosto che alla letteratura. Sta' bene.

**DATAZIONE.** Sulla composizione di questo breve biglietto si registra generale consenso: esso è ritenuto di poco posteriore ad *epist.* 4, 3 a Claudiano Mamerto, la cui stesura si fa risalire al 471 (cfr. Baret, p. 136; Loyen, II, p. 255; Bellés, II, p. 88).

**DESTINATARIO.** Il corrispondente di S. è un certo Ninfidio, forse da identificare con l'*avus* di Polemio o Araneola<sup>1</sup>, per i quali il Nostro compose un epitalamio (*carm.* 15). Se così fosse, Ninfidio sarebbe un membro della più elevata *nobilitas* galloromana. Di lui non si hanno ulteriori notizie<sup>2</sup>.

**CONTENUTO.** La lettera è caratterizzata da una struttura bipartita: dapprima S. rende omaggio al *De statu animae* che Claudiano Mamerto ha da poco pubblicato, un trattato sistematico sull'incorporeità dell'anima dal notevole spessore filosofico; poi incomincia a reclamare con vigore la resa dello stesso da parte di Ninfidio a cui l'ha precedentemente prestato: la promessa di una sollecita restituzione è stata finora disattesa dall'amico, il quale è bene che tenga fede al suo impegno, se non vuole dare l'impressione di tenere al libro come oggetto di pregio più esteriore e ornamentale, che non di contenuto.

Nonostante la sua brevità, la missiva offre importanti ragguagli sulla circolazione libraria nella Gallia tardoantica, regalandoci un esempio concreto di scambio di *codices* fra intellettuali, una prassi che non solo ha contribuito concretamente alla diffusione della cultura, ma che ha anche consentito la salvaguardia e la trasmissione di tanto materiale altrimenti perduto.

## § 1

***Librum de statu animae... Mamertus Claudianus:*** Claudiano Mamerto fu retore, filosofo, sacerdote esemplare della Chiesa di Vienne<sup>3</sup>, oltreché uno degli scrittori più

---

<sup>1</sup> Cfr. *carm.* 15, 198-200. L'epitalamio sidoniano è stato studiato da G. Ravenna, *Le nozze di Polemio e Araneola (Sidonio Apollinare, Carmina XIV-XV)*, Introduzione, testo e commento a cura di G. Ravenna, Bologna 1990.

<sup>2</sup> Cfr. PLRE, II, p. 789 (Nymphidius 1); Kaufmann, p. 327.

<sup>3</sup> A Vienne era vescovo suo fratello maggiore, Mamerto, di cui Claudiano era solito coadiuvare le attività pastorali (cfr. *epist.* 4, 11, 5 *episcopum fratrem maiorem natu affectuosissime obseruans, quem*

significativi della Gallia Narbonense del V secolo<sup>4</sup>. Gennadio di Marsiglia lo definì *vir ad loquendum artifex et ad disputandum subtilis* (*vir. ill.* 83, p. 90, 11 Rich.). È soprattutto ricordato per essere l'autore del *De statu animae*, trattato in tre volumina dedicato a S.<sup>5</sup> e redatto intorno al 470<sup>6</sup>, volto a difendere la tesi dell'incorporeità dell'anima contro Fausto di Riez, sostenitore della corporeità di tutti gli esseri, inclusi angeli ed anima<sup>7</sup>. Di lui possediamo anche due lettere, una al retore Sapaudo sulla decadenza della cultura<sup>8</sup> ed una al Nostro, che, caso unico in tutta la silloge, ha avuto l'onore di essere inserita all'interno dell'epistolario sidoniano<sup>9</sup>. L'*epist.* 4, 3 ne costituisce la risposta: vi sono inseriti gli elogi del *De statu animae* (§§ 2-7)<sup>10</sup> e di un

---

*diligebat ut filium, cum tamquam patrem ueneretur. Sed et ille suspiciebat hunc granditer, habens in eo consiliarium in iudiciis, uicarium in ecclesiis, procuratorem in negotiis, uilicum in praediis, tabularium in tributis, in lectionibus comitem, in expositionibus interpretem, in itineribus contubernalem. Sic utrique ab alterutro usque ad inuidiam exempli mutua fide germanitatis officia restituebantur; 6 v. 17 sg. Antistes fuit ordine in secundo, / fratrem fasce leuans episcopali.*) In più di un'occasione S. si congratula con il vescovo di Vienne per aver introdotto in Alvernia le rogazioni, suppliche solenni eseguite per implorare il perdono dei peccati e la protezione di Dio contro tutti i mali (vd. *epist.* 5, 14 e 7, 1).

<sup>4</sup> Per maggiori ragguagli su questa personalità di spicco nella Gallia del V secolo rinvio ai profili biografici compilati da Kaufmann, pp. 290-92 e Amherdt 2001, p. 93 sg.; cfr. altresì Hårleman, pp. 161-169. Una bibliografia abbastanza recente su Claudiano è contenuta in M. Di Marco, *La polemica sull'anima tra Fausto di Riez e Claudiano Mamerto*, Roma 1995 e in *Patrologia, IV. Dal Concilio di Calcedonia (451) a Beda. I Padri latini*, a cura di A. di Bernardino, Genova 1996, p. 263 (la sezione su Claudiano Mamerto è stata curata da R. Barcellona).

<sup>5</sup> Ne riporto la dedica: *Praefectorio patricio doctissimo et optimo uiro Sollio Sidonio Claudiano (praef. p. 18, 2-3 Engelbrecht)*. Cfr. altresì Sidon., *epist.* 4, 2, 2 *libellos illos, quos tuo nomine nobilitari non abnuis*; 4, 3, 2 *In quo [= De statu animae] dum ad meum nomen prooemiaris, hoc munus potissimum cepi, ut meae fama personae, quam operae pretium non erat librorum suorum titulis inclarescere, tuorum beneficio perpetuaretur*. S., inoltre, non è solo il dedicatario dell'opera, ma anche colui che ne ha sollecitato l'editio: *Editionem libellorum mihi quos de animae statu condidi reticendi cautus et loquendi pensus arbitre imperasti* (Claud. Mam., *anim.*, *praef.*, p. 18, 4-5 Engelbrecht).

<sup>6</sup> La data di composizione si ricava dalla dedica a S., definito *praefectorius patricius*, con riferimento alla carica di prefetto dell'Urbe che ricoprì nel 468, prima della salita al soglio episcopale del 471.

<sup>7</sup> Per la verità, Claudiano risponde ad un trattato che all'epoca circolava anonimo (vd. Claud. Mam., *anim.*, *praef.*, p. 19, 6 Engelbrecht *opusculum illud sine auctore proditum*; p. 20, 10 *conflictum... aduersantis ignoti*) e che solo in seguito si sarebbe rivelato essere un'opera del vescovo di Riez (l'ultima parte dell'*epist.* 3, *CSEL*, XXI Engelbrecht, p. 173-181). Salvatore Pricoco, p. 115 sgg., invece, dubita che Mamerto e S. ignorassero la paternità faustiana del trattato. Al medesimo contributo rinvio anche per un approfondimento, più in generale, sulle cause e sugli sviluppi della polemica, per cui si veda altresì M. Di Marco, vd. *supra*, *op. cit.*

<sup>8</sup> Cfr. Engelbrecht, pp. 203-206; per alcune osservazioni in proposito rinvio a Hårleman, p. 165 sg. e Alimonti, pp. 196-205.

<sup>9</sup> Si tratta di *epist.* 4, 2, nella quale Claudiano rimprovera affettuosamente S. per il suo silenzio dopo la dedica del *De statu animae*, sollecitandolo a farsi sentire al più presto. S. potrebbe averla inserita all'interno della propria raccolta per rendere omaggio all'ormai deceduto amico nonché figura di spicco tra gli intellettuali della Gallia tardoantica, oppure per seguire le orme di uno dei suoi modelli, Simmaco, che incluse nell'epistolario una lettera del padre ed una di Ausonio (rispettivamente *epist.* 1, 2 e 1, 32). Per un commento dettagliato della missiva rinvio ad Amherdt 2001, pp. 93-106.

<sup>10</sup> S. giudica l'opera da un punto di vista prevalentemente stilistico, senza addentrarsi troppo nei contenuti. Secondo Løyen, II, p. xxxiii, ciò si spiega verosimilmente con l'incapacità del Nostro di

inno claudiano, applaudito dall'Arvernate per eleganza e perizia metrica, ma a noi non pervenuto<sup>11</sup>. Medesima sorte è toccata al Lezionario compilato per le solennità dell'anno liturgico, di cui unica testimonianza è Sidon., *epist.* 4, 11, 6 v. 15 sg. *Hic sollemnibus annuis parauit / quae quo tempore lecta conuenirent.*

Inoltre, Claudiano è il protagonista di *epist.* 4, 11, ove generosi apprezzamenti nei suoi confronti incorniciano il commosso elogio funebre che S. compose per lui, venticinque endecasillabi che ne esaltano le virtù religiose, umane, letterarie e che si concludono con l'invito al lettore a non bagnare con le lacrime la pietra, nella convinzione che *mens et gloria non queunt humari* (v. 25).

***peritissimus Christianorum... eruditorum:*** si noti la ricercatezza dell'intera espressione, nel cui primo *kolon* i due nominativi incorniciano il genitivo (*peritissimus Christianorum philosophus*), mentre nel secondo sono i due genitivi a racchiudere, isolandolo, il nominativo *primus* (*quorumlibet primus eruditorum*).

L'esperienza in campo filosofico di Claudiano è celebrata in più occasioni: in *epist.* 4, 3, 6 è equiparato ad illustri filosofi greci<sup>12</sup>, mentre in *epist.* 4, 11 è lodato sia per essere un perfetto platonico, dal collegio dei quali *solo habitu ac fide dissociabatur* (§ 1) sia per essere un punto di riferimento per quanti sono alla ricerca di chiarimenti intorno alle più ardue questioni filosofiche (§ 2); inoltre, seppe

---

spingersi nella trattazione di argomenti di tipo filosofico (altrove, *op. cit.* 1956, p. 268, aveva detto: «De la doctrine des philosophes il n'è d'ailleurs qu'une connaissance extrêmement superficielle. Les noms de philosophes qui fourmillent dans son œuvre ne doivent pas faire illusion: généralement accompagnés d'un adjectif pittoresque, qui rappelle un détail piquant de la vie ou de l'enseignement du maître, ils ne sont là, le plus souvent, que pour l'ornement»), mentre Pricoco, p. 115 sgg. aveva imputato tale atteggiamento alla mancata volontà dell'Arvernate di prendere posizione a favore Claudiano piuttosto che di Fausto, entrambi suoi amici ed entrambi continuatori della cultura antica, e perciò lodati in egual misura (persino con somiglianze verbali, come illustrato da Pricoco, pp. 121-23 e Amherdt 2001, p. 112) nelle epistole loro dedicate (cfr. 4, 3; 4, 11; ivi per Claudiano; 9, 9 per Fausto). Anche Courcelle 1948<sup>2</sup>, pp. 159-172, pur riconoscendo che gli apprezzamenti di S. nei confronti del *De statu animae* erano rivolti unicamente alla forma e allo stile, non aveva creduto nell'incompetenza di S. in materia filosofica: basti leggere *epist.* 7, 14 a Filagrio, una dissertazione filosofica sui vari mezzi con cui si può conoscere un amico, per farsi un'idea del bagaglio filosofico di tutto rispetto che doveva contraddistinguere il vescovo di Clermont (nella lettera è possibile riconoscere precise fonti, tra cui Claudiano Mamerto, Plinio il Vecchio, il *De natura deorum* di Cicerone e il *De officio Dei* di Lattanzio). Più recentemente Köhler 1998, sulla base di *epist.* 7, 14 è giunta alla conclusione che S. fosse sostenitore della tesi claudiana dell'assoluta incorporeità dell'anima.

<sup>11</sup> Cfr. *epist.* 4, 3, 8 sg. e il relativo commento di Amherdt 2001, p. 154 sgg. Anche in un'altra occasione S. fa riferimento all'esercizio di poeta di Claudiano: vd. il *trikolon* asindetico di *epist.* 4, 11, 6 v. 8 *orator, dialecticus, poeta.*

<sup>12</sup> *Sentit ut Pythagoras, diuidit ut Socrates, explicat ut Platon, implicat ut Aristoteles.*

degnamente conciliare la professione filosofica con quella religiosa (§ 1 *quique indesinenter salua religione philosopharetur*), mostrando che la filosofia non è incompatibile con una vita cristiana esemplare<sup>13</sup>.

Ma non basta: la competenza del dotto prete di Vienne non si esplica solo in ambito filosofico, ma, in una sorta di *climax* ascendente, abbraccia ogni campo dello scibile, dal momento che è *quorumlibet primus eruditorum* (analogamente, *epist.* 4, 11, 1 *hominum aeui, loci, populi sui ingeniosissimus*). Il tono è chiaramente iperbolico, ma non si deve dubitare della profonda stima di S. nei suoi confronti, giacché a questi, solo, fece l'onore di inserire una lettera all'interno della propria silloge. Di apprezzamenti così articolati, tuttavia, Mamerto non è il solo destinatario: si veda *e.g.* quanto detto di Antedio, che supererebbe tutti gli esperti di musica, geometria, aritmetica, e astrologia (Sidon., *carm.* 22 *epist.* 2 *non modo musicos quosque uerum etiam geometras, arithmeticos et astrologos disserendi arte superuenit*), di Fortunale, di cui niente è *tua fide firmissus, forma pulchrius, sententia iustius, patientia tolerantius, consilio grauius, conuiuio laetius, colloquio iocundius* (*epist.* 8, 5, 2); di Remigio (*epist.* 9, 7, 4 *non extat ad praesens uiui hominis oratio, quam peritia tua non sine labore transgredi queat ac superuadere*), o di Fausto (*epist.* 9, 9, 11 *Itaque per tanta te genera narrandi toto latissimae dictationis campo secutus nil in facundia ceterorum, nil in ingeniis facile perspexi iuxta politum*). E i corrispondenti di S. non dovevano essere meno generosi nei suoi confronti, se, ad esempio, lo ritenevano equiparabile o addirittura superiore ai più abili versificatori: *Est quidem, fateor, uersibus meis sententia tua tam plausibilis olim, tam fauorabilis, ut poetarum me quibusque lectissimis comparandum putes, certe compluribus anteponendum* (*epist.* 9, 13, 1).

***sectatae philosophiae... curauit:*** da notare il gioco fonico che lega *comere et excolere curauit*, nonché la paronomasia *artibus partibusque*.

---

<sup>13</sup> D'altronde, anche l'espressione *peritissimus Christianorum philosophus* di questa epistola insiste sul fatto che Claudiano è al tempo stesso filosofo e cristiano. Anche di Fausto di Riez S. ricorda un filosofare che non ha tuttavia inficiato la professione religiosa (*epist.* 9, 9, 12-13). Questa è solo una delle somiglianze che Salvatore Pricoco ha individuato tra gli elogi tributati da S. a Mamerto e a Fausto, fautore del sistema filosofico opposto, «quasi che egli abbia avuto cura di mostrare un atteggiamento di neutralità fra i due avversari» (cfr. pp. 121-123).

L'uso dei sostantivi *pars* e *membrum* in riferimento alla filosofia è anche in Cic., *nat. deor.* 1, 9, ove l'Arpinate racconta di essersi dato alla riflessione filosofica per contrastare il profondo stato di prostrazione in cui versava (*Omnes autem eius partes [= philosophiae] atque omnia membra tum facillime noscuntur*). Cfr. altresì Sen., *epist.* 89, 1; Apul., *Plat.* 1, 3; Amm. 16, 5, 6; Sidon., *epist.* 4, 3, 4 *disciplinarum philosophiae membra*.

***nouem quas uocant Musas... modulatur***: Claudiano ha dimostrato che le Muse<sup>14</sup> non sono donne, ma costituiscono delle discipline di cui è evidente traccia nelle pagine del *De statu animae* e che rappresentano tutto il patrimonio enciclopedico del tempo: grammatica, oratoria, aritmetica, geometria, musica, dialettica, astrologia, architettura e metrica<sup>15</sup>. Se ne desume che i campi d'azione delle nove Camene sidoniane non coincidono con quelli tradizionali di esiodea memoria<sup>16</sup>: esse divinità sono piuttosto identificate in maniera del tutto originale con le nove arti varroniane (in cui la metrica, però, subentra alla medicina)<sup>17</sup> o, se si preferisce, con le sette arti liberali del trivio e del quadrivio, ma con l'aggiunta di architettura e metrica a formare il numero nove, quello delle Muse.

L'affermazione *disciplinas aperiens esse, non feminas* sembra riecheggiare quanto dichiarato da Mamerto nella lettera a Sapaudo (destinatario altresì di Sidon., *epist.* 5, 10), con il quale si lamenta del fatto che discipline importanti hanno finito per essere trascurate dalla massa, come se si trattasse di terribili creature femminili: *Video enim os Romanum non modo negligentiae, sed pudori esse Romanis, grammaticam uti quandam barbaram barbarismi et soloecismi pugno et calce propelli, dialecticam tamquam Amazonem stricto decertaturam gladio formidari, rhetoricam acsi grandem dominam in angusto non recipi, musicam uero et geometricam atque*

---

<sup>14</sup> Più sotto troviamo il termine *Camena*, che nella tradizione romana più antica indicava delle divinità acquatiche, il cui santuario era situato in un bosco poco lontano da porta Capena. Il sostantivo fu assunto come equivalente latino del greco Μοῦσα da Livio Andronico, nell'*Odusia*, una delle numerose romanizzazioni che dovevano trovarsi in questa prima *interpretatio* della letteratura latina.

<sup>15</sup> Claudiano possiede una profonda competenza in tutte le arti liberali: ecco, dunque, perché egli era stato definito *quorumlibet primus eruditorum* (§ 1).

<sup>16</sup> Cioè il canto epico, lirico e amoroso, la tragedia, la commedia, gli inni, la danza, la storia e l'astronomia.

<sup>17</sup> Con i 9 libri di *disciplinae* Varrone organizzò tutto il sapere, dando vita alla prima grande enciclopedia latina e gettando le basi della bipartizione medievale delle arti liberali in "trivio" (grammatica, dialettica, retorica) e "quadrivio" (geometria, aritmetica, astronomia, musica).



*arithmetica tres quasi furias despui, posthinc philosophiam [atque] uti quoddam ominosum bestiale numerari* (p. 204, 22-29 Engelbrecht).

***uigilax lector***: S. deve aver attinto l'aggettivo *uigilax*, che conosce poche attestazioni in tutta la latinità<sup>18</sup>, da Claudiano Mamerto, che lo riferisce, in coppia con il participio *uigilans* con cui dà vita ad una ricercata figura etimologica, proprio al sostantivo *lector* (cfr. *anim.* 3, 11, p. 173, 11 Engelbrecht *uigilacem uigilantemque simul quaero lectorem*)<sup>19</sup>. In S. ricorre altresì in *epist.* 8, 11, 6, ad indicare, insieme con *parcus* e l'*hapax carminabundus*<sup>20</sup>, una caratteristica del genere bucolico<sup>21</sup>.

***Illic enim et grammatica... modulatur***: una tipica sequenza a cumulo articolata in 9 *kola* paralleli, tutti a due membri (sostantivo + verbo), contiene l'elenco delle nove discipline, tante quante le Muse, coltivate da Mamerto nel suo *De statu animae*<sup>22</sup>. L'attività di ciascuna Musa è definita dal singolo verbo che l'accompagna, secondo un procedimento piuttosto caro a S.<sup>23</sup> Il ricorso al fitto elenco e alla disposizione

---

<sup>18</sup> Cfr. Ov., *met.* 2, 779 *nec fruitur somno uigilacibus excita curis*; Prop. 4, 7, 15 *uigilacis Suburae*; Colum. 7, 12, ove l'aggettivo è riferito ai cani, che devono mostrarsi vigili nel fare la guardia; Auson. 2, 1 Green *uigilax hirundo*.

<sup>19</sup> Già nella prefazione Claudiano specifica che solo un lettore accorto potrà trarre notevoli insegnamenti dalla sua opera: *Scripti igitur pauca haec... quae studiosus quisque si non otiose capessat... multa exinde deriuare poterit* (p. 18, 12 sg. - 19, 1 Engelbrecht). Cfr. altresì *ivi* 1, 18 p. 65, 14 sg. *Atque ut hoc ipsum, si quo modo queam, uerbis planum faciam, adtentiore mhi lectore opus est*.

<sup>20</sup> L'aggettivo costituisce un'innovazione sidoniana, coniata sul verbo *carmino*, 'canto in versi, compongo poesia' (cfr. *epist.* 1, 9 6; 9, 15, 1 v. 25) a cui è congiunto il suffisso *-bundus* caro a S. (cfr. Gualandri 1979 p. 179). Loyen traduce 'harmonieux', mentre La Penna 1995b 'ricco di canto', giacché è sui canti dei pastori che è imperniato il genere bucolico.

<sup>21</sup> Si tratta del passo in cui S. esalta la versatilità di Lampridio, associando a ciascun genere letterario un aggettivo, che non caratterizza specificamente lo stile del retore, ma più in generale quello dei generi da lui coltivati: *In materia controuersiali fortis et lacertosus; in satirica sollicitus et mordax; in tragica saeuus et flebilis; in comica urbanus multiformisque; in fescennina uernans uerbis, aestuans uotis; in bucolica uigilax, parcus, carminabundus; in georgica sic rusticans multum, quod nihil rusticus*.

<sup>22</sup> Secondo Fernández López 1994a, p. 73, *grammatica diuidit, dialectita disputat, astrologia praenoscit* potrebbero riferirsi alla conoscenza della materia da parte di Mamerto; *arithmetica numerat, geometrica metitur, musica ponderat, architectonica struit* al ritmo, all'armonia e alla costruzione delle idee; *oratoria declamat, metrica modulatur* alla cura dell'espressione e alla melodia delle clausole.

<sup>23</sup> Enumerazioni dal medesimo tratto definitorio si incontrano piuttosto frequentemente nel Nostro: cfr. *epist.* 4, 1, 2 con la caratterizzazione dei diversi generi letterari (*si quid heroicus arduum, comicus lepidum, lyricus cantileno sum, orator declamatorium, historicus uerum, satiricus figuratum, grammaticus regulare, panegyrista plausibile, sophista serium, epigrammatista lasciium, commentator lucidum, iurisconsultus obscurum multifariam condiderunt*) e 8, 11, 6, in cui è presentata l'opera di Lampridio nella sua poliedricità (vd. *supra*, n. 21). Una successione analoga è anche in Symm., *epist.* 1, 3, 2 *Quidquid in poetis lepidum, apud oratores graue, in annalibus fidele, inter grammaticos eruditum fuit, solus hausisti, iustus heres ueterum litterarum*.

parallela dei *kola* suggerisce subito all'occhio la versatilità di Claudiano Mamerto. D'altronde, fu lui stesso a precisare, nella prefazione alla dissertazione sull'anima, la varietà delle materie in essa trattate: *Abhinc itidem ad erudiendum in ea quae sunt obscuriora lectorem quippiam ex geometricis et arithmetiis atque etiam ex dialecticis et nonnullis, prout interfuit usui, philosophomenon regulis... Secundus [liber] post principium de mensura, numero et pondere non otiose... dissertat*<sup>24</sup>.

Anche altrove, poi, S. si sofferma sulla molteplicità dei talenti dell'amico: nell'epitaffio composto per la sua morte, un elenco in asindeto distribuito su due versi contiene tutti i domini del sapere in cui Claudiano ad un tempo operava (cfr. *epist.* 4, 11, 6 vv. 8-9 *orator, dialecticus, poeta, / tractator, geometra, musicusque*); mentre in *epist.* 4, 3, 5-7<sup>25</sup>, l'enumerazione con cui l'Arvernate esalta l'universalità della cultura dell'amico, che investe i campi più disparati del sapere, è costituita da vocaboli che combaciano ampiamente con quelli qui adoperati: così a *grammatica diuidit* della nostra missiva corrisponde *diuidit ut Socrates* di *epist.* 4, 3, 6; a *oratoria declamat* corrisponde un elenco di oratori (§ 6 *ut Aeschines... Demosthenes... Hortensius... Tullius*); ad *arithmetica numerat, cum Chrysippo numeros* (§ 5); a *geometrica metitur, cum Euclide mensuras* (§ 5); a *musica ponderat, cum Zeto pondera* (§ 5); a *dialectita disputat, nemo saeculo meo quae uoluit affirmare sic ualuit* (§ 6); a *astrologia praenoscit, cum Euphrate horoscopium e cum Atlante sidera* (§ 5); ad *architectonica struit, cum Vitruuio perpendiculum* (§ 5) e *instruit ut*

<sup>24</sup> Vd. p. 19, 13-19; p. 20, 1-2 Engelbrecht. Cfr. altresì 1, 22, p. 81, 5-10 Engelbrecht *in hac mihi reposita quodam modo sunt et grammatica, cum de dialecticis dissero, et rhetorica, cum de geometricis, et astrológica, cum de musicis, et hae simul omnes, cum de arithmetiis: iuxta formas partium mundi, quas uideo, de his quas non uideo adminiculante ratione cognoscens incorporea mundum capacitate complector.*

<sup>25</sup> Nomi illustri si alternano all'emblema che più li rappresenta o a verbi che ne precisano l'attività: *unica singularisque doctrina... tenere non abnuit cum Orpheo plectrum, cum Aesculapio baculum, cum Archimede radium, cum Euphrate horoscopium, cum Perdice circinum, cum Vitruuio perpendiculum quaeque numquam inuestigare destiterit cum Thalete tempora, cum Atlante sidera, cum Zeto pondera, cum Chrysippo numeros, cum Euclide mensuras... Siquidem dum sese aduersus eum, quem contra loquitur, exertat, morum ac studiorum linguae utriusque symbolum iure sibi uindicat. Sentit ut Pythagoras, diuidit ut Socrates, explicat ut Platon, implicat ut Aristoteles, ut Aeschines blanditur, ut Demosthenes irascitur, uernat ut Hortensius, aestuat ut Cethegus, incitat ut Curio, moratur ut Fabius, simulat ut Crassus, dissimulat ut Caesar, suadet ut Cato, dissuadet ut Appius, persuadet ut Tullius. Iam si ad sacrosanctos patres pro comparatione ueniat, instruit ut Hieronymus, destruit ut Lactantius, adstruit ut Augustinus, attollitur ut Hilarius, summittitur ut Iohannes, ut Basilius corripit, ut Gregorius consolatur, ut Orosius affluit, ut Rufinus stringitur, ut Eusebius narrat, ut Eucherus sollicitat, ut Paulinus prouocat, ut Ambrosius perseuerat.*

*Hieronymus, destruit ut Lactantius, adstruit ut Augustinus (§ 7), a metrica modulatur, cum Orpheo plectrum (§ 5)*<sup>26</sup>.

Da rilevare, infine, che, fatta eccezione per *oratoria*, tutti i sostantivi indicanti una delle discipline coltivate da Mamerto costituiscono dei grecismi. S. vi ricorre piuttosto frequentemente e, il più delle volte, essi risaltano agli occhi per la loro distribuzione irregolare, che li vuole affollati in poche righe piuttosto che sparsi equamente all'interno della pagina. Nel nostro caso, tuttavia, è bene ricordare che ci troviamo di fronte a vocaboli ormai entrati a pieno titolo nel patrimonio lessicale del latino e di cui non si avverte più l'origine greca, come già constatava Cicerone secoli prima<sup>27</sup>.

***grammatica diuidit***: l'espressione rimanda sia al fatto che la grammatica è propria definire e distinguere le varie parti del discorso, come anche la purezza della lingua dalle influenze dell'abitudine o dalle infiltrazioni esterne<sup>28</sup>, sia al *discrimen* che si viene a creare tra chi ne è esperto e chi la ignora, cioè tra l'uomo istruito e la massa. Nella Gallia del V secolo invasa dai rozzi barbari, infatti, «il *grammaticus* era il custode dell'accesso al mondo dell'*élite*... insegnava il linguaggio e i *mores*, attraverso i quali l'*élite* sociale e politica riconosceva i suoi membri, e aiutava a mantenere la stabilità di vita delle classi elevate»<sup>29</sup>.

***oratoria declamat***: vd. *epist.* 4, 1, 2 *si quid... orator declamatorium* e il relativo commento di Amherdt 2001, p. 74 sg.

***musica ponderat - metrica modulatur***: nessuno degli editori moderni ha accolto la proposta di correzione del Wilamowitz (*metrica ponderat - musica modulatur*) che

---

<sup>26</sup> Cfr. Fernández López 1994a, p. 76.

<sup>27</sup> Vd. *fin.* 3, 5 *Quamquam ea verba, quibus instituto veterum utimur pro Latinis, ut ipsa philosophia, ut rhetorica, dialectica, grammatica, geometria, musica, quamquam Latine ea dici poterant, tamen, quoniam usu percepta sunt, nostra ducamus*. Sull'uso dei grecismi in S. rinvio al capitolo introduttivo, p. 18 sg.

<sup>28</sup> Cfr. *epist.* 4, 1, 2 *si quid heroicis arduum, comicus lepidum, lyricus cantileno sum, orator declamatorium, historicus uerum, satiricus figuratum, grammaticus regulare, panegyrista plausibile, sophista serium, epigrammatista lasciuum, commentator lucidum, iurisconsultus obscurum*.

<sup>29</sup> R.A. Kaster, *La funzione del «grammaticus»*, in *Storia di Roma*, III. *L'età tardoantica*, 2. *I luoghi e le culture*, a cura di A. Carandini, Lellia Cracco Ruggini, A. Giardina, Torino 1993, p. 827.

contraddice quanto concordemente tramandato da tutti i codici<sup>30</sup>. Bellés, nel difendere la tradizione manoscritta, chiama in causa *carm.* 15, 67-78, in cui S. espone quella che è la teoria pitagorica della musica, principio che armonizza l'universo e che fa suonare insieme gli astri, ciascuno con il suono che gli è proprio: «Sidoni segueix els conceptes pitagòrics, que basen l'essència de la musica en les proporcions entre la gravetat dels diversos elements còsmics; situats a diferents nivells segons llur pes, produeixen l'harmonia còsmica» (II, p. 96 n. 6)<sup>31</sup>.

Si noti come la struttura a serie si chiuda sapientemente con la risorsa retorica dell'allitterazione (*metrica modulatur*).

## § 2

***Huius lectionis... maturitate***: il chiasmo combinato con l'uso della legge dei *kola* crescenti<sup>32</sup> pone in risalto i sostantivi *nouitas* e *maturitas*, che S. riconosce come qualità del *De statu animae*. Sulla *nouitas* come caratteristica di un'opera letteraria capace di attrarre e allettare il lettore si erano già espressi lo stesso Mamerto (cfr. *anim.* 1, 1, p. 24, 4-6 Engelbrecht *et quia mortalium generi mos est noui operis agnitione pellici ad id percipiendum sedulo animo intenderant*) e Plinio il Giovane (vd. 1, 2, 6 *gratiam novitatis*; 2, 19, 7 *Potest tamen fieri ut quamquam in his difficultatibus libro isti nouitas lenocinetur*; 3, 13, 1 *In ceteris enim lectorem nouitas ipsa intentum habet*; 5, 20, 8 *gratiam novitatis et florem, quae oratiunculam illam vel maxime commendat*; 8, 18, 12 *aures hominum nouitate laetantur*). Detto di stile, *maturitas* indica invece *perfectio cum diligentia et moderatione* (*ThLL* VIII, col. 494, 74), *absolutio* e *perfectio* (Ernestus, p. 252) ed è propria di quegli scrittori che hanno raggiunto la perfezione nell'esposizione, che non si lasciano andare ad esagerazioni, che sanno dosare la forza della loro eloquenza, senza mai eccedere in abbondanza o

---

<sup>30</sup> Cfr. Luetjohann, p. 79, in calce: «*musica et metrica locum mutare malit Wilamowitzius*». In effetti il verbo *modulo* è di frequente associato alla musica (e.g. Cens. 10, 3 e Aug., *mus.* 1, 2, 2 *musica est scientia bene modulandi*). Ma si veda anche la testimonianza di Mar. Victorin., *GLK*, VI, 55, 11 sg., in cui il medesimo verbo è impiegato in rapporto alla metrica: *Versus est, ut Varroni placet, verborum iunctura, quae per articulos et commata ac rhythmos modulatur in pedes*.

<sup>31</sup> Cfr. altresì Anderson, II, p. 611.

<sup>32</sup> Si tratta di una tendenza avente origini molto antiche, che si riscontra in molte lingue indoeuropee. Al riguardo, uno studio da cui non si può prescindere è quello di O. Behagel, *Beziehungen zwischen Umfang und Reihenfolge von Satzgliedern*, «*Indogermanische Forschungen*» 25, 1909, pp. 110-142.

semplicità (*ibid. [scriptores] qui in summa gravitate et ceteris dicendi virtutibus, sese ita liberos praestarent a vitiis propinquis, ut nec in ubertate et copia nimis exultarent, ne cita subtilitate exiles essent, nec in lepore scurriles, nec in diligentia molesti, sed in omni genere orationis artis suae quandam firmitate et usus confidentiam declararent*). Oltre ad essere una caratteristica della prosa di Claudiano (ribadita in *epist.* 4, 3, 4<sup>33</sup>), la *maturitas* è propria altresì dell'*opus operosissimum* di Fausto, suo avversario nella controversia sull'anima (*epist.* 9, 9, 10 *scripseras... grauia mature*). Il medesimo sostantivo, poi, ricorre sia nell'epistola di apertura della silloge, ove designa la pienezza delle capacità espressive di Plinio, suo conclamato modello insieme con Simmaco<sup>34</sup>, sia in quella di chiusura, in cui S. chiede a Firmino di non pretendere da lui perfezione e insieme rapidità (*maturitas celeritasque*), perché l'una è nemica dell'altra. Per finire, il Nostro ricorda la *maturitas animi* che contraddistingue Esperio nonostante la sua giovane età (*epist.* 2, 10, 2) e parla di Costanzo come un lettore di grande esperienza (*epist.* 8, 16, 2 *maturus lector*).

---

<sup>33</sup> Isabella Gualandri, fine conoscitrice di S., nell'analizzare le oscillazioni semantiche proprie di alcuni termini da lui impiegati si è soffermata anche sul particolare valore assunto in questa lettera da *maturitas*, che, accostato al sostantivo *teneritudo*, acquisisce una sfumatura tutta nuova, «suggerendo l'idea di una gravità di toni mitigata da ammorbidimenti improvvisi, quasi dei momenti di abbandono in un discorso usualmente più teso... La presenza di *teneritudo* richiama quindi, in *maturitas* l'idea dell'età adulta e della serietà e severità che le si conviene» (p. 79). Ancora su questo Amherdt, p. 131: «Le terme *maturitas* rend l'idée du sérieux ou de la gravité qu'impose l'âge adulte. Par contraste, *teneritudo* désigne le ton plus doux qui convient davantage à l'idée de jeunesse comprise dans le mot. Le style de Claudien alterne donc les passages denses et sérieux et les passages moins exigeants, ménageant ainsi l'attention du lecteur».

<sup>34</sup> Di questi, invece, è celebrata la *rotunditas*. In senso proprio il vocabolo è impiegato in riferimento ad un oggetto *circuli formam habens* (Forcellini, IV, p. 162 s.v.) o dalla superficie levigata e priva di asperità, mentre in accezione traslata la *rotunditas* è propria di un discorso ben articolato, ampio e sonante, privo di elementi superflui e in cui tutto è al proprio posto, come la nozione di circolarità quale espressione di armonia vuole suggerire (cfr. Ernestus, p. 336, s.v. *rotundus*: «Hac metaphora Graeci et Latini Rhetores utuntur, ut verborum aptam suavemque structuram et collocationem significant, qua fiat, ut nihil in iis sit asperum, nihil hiulcum, sed omnia expedita»). Per Cicerone, *rotundus* è Isocrate (*or.* 13, 40) e *rotunda* è la *constructio* di Pisone (*Brut.* 78, 272), mentre secondo Orazio, *ars* 323, la Musa concesse ai Greci di parlare *ore rotundo*. In Gellio rinveniamo diverse occorrenze: cfr. 1, 4, 4 *crispum sane agmen orationis rotundumque*; 11, 13, 4 *sonus rotundae volubilisque sententiae*, 16, 1, 1 *quoniam vere atque luculente dictum verbisque est brevibus et rotundis victum*; 17, 20, 4 *ἐνθὺμημα crebrum et coruscum et convexum brevibusque et rotundis numeris*. Infine, prima di S., è in Macrobio 7, 5 che si trova impiegato il sostantivo *rotunditas* in accezione traslata: *Aures nostras gratia linguae captivas tenet, et verborum rotunditati assentire cogimur, circumventi volubilitate sermonis*. La nozione di *rotunditas*, declinata in tutte le sue forme, torna più volte nel Nostro: è una caratteristica della lingua argolica (*carm.* 23, 237); *rotundus* è Lampridio nelle sue orazioni (*epist.* 8, 11, 5); *erotundata* (*hapax*) è la struttura delle *Declamationes* di Remigio (*epist.* 9, 11,3); le Camene sono *rotundiores* (*epist.* 9, 15, 1 v. 39); gli endecasillabi *rotundati* (*epist.* 8, 4, 2, cioè armoniosi, perfetti, ben costruiti; cfr. Condorelli 2004a, p. 578; *infra, comm. ad epist.* 5, 8, p. 191 sg.).

*raptim recensendam... redhibitionis*: rimasto positivamente colpito dal trattato sull'anima, Ninfidio ha chiesto senza indugio a S. di poterlo prendere in prestito per esaminarlo e copiarlo<sup>35</sup>, cosa che ha subito ottenuto, a condizione, però, che lo restituisse in tempi brevi (il parallelismo sintattico associato al poliptoto e all'omoteleuto *ut uideras, petisti, ut petieras, impetrasti* riproduce la rapidità con cui si attivano sia la richiesta di Ninfidio, conquistato dall'opera di Claudiano, sia la disponibilità del Nostro, che non esita a prestarla all'amico).

Questa lettera è anche un prezioso documento sulla circolazione di testi in un'epoca in cui il mercato librario sembrava languire<sup>36</sup>, giacché testimonia la presenza, nella Gallia del V secolo, di un nutrita e coesa schiera di aristocratici che amava coltivare le *litterae*, dedicarsi alla ricerca appassionata di *codices*, che venivano gelosamente custoditi all'interno delle dimore private come beni rari e preziosi<sup>37</sup>, ma anche scambiati e imprestati per essere letti e copiati da chi a quella stessa cerchia apparteneva. Le ragioni di una così animata ricerca da parte di aristocratici tanto affamati di letture vanno individuate nella funzione identitaria rivestita dalle *litterae*: in esse e nel *liber*, loro concreta espressione, la *nobilitas* galloromana ravvisava ciò che la distingueva nettamente – elevandola – dall'ormai

<sup>35</sup> *Recenseo* rimanda all'esame accurato del contenuto di un testo (come in tutte le attestazioni sidoniane del verbo: *epist.* 1, 1, 3; 4, 18, 4; 5, 17, 11; 8, 9, 5; 9, 9, 1; 9, 12, 1), mentre *transfero* alla sua trascrizione su un altro codice (questo è il significato ravvisabile anche presso *epist.* 5, 1, 2; 9, 11, 6 e 9, 16, 2, ove S. si definisce *translator festinus* nel trascrivere le sue poesie che giacevano sparpagliate. In *epist.* 2, 9, 5, invece, *tranfero* significa 'traduco', mentre è ancora *sub iudice* se la *turbida et praeceps et Opica translatio* che S. confeziona per Leone sia la traduzione della vita di Apollonio di Tiana di Filostrato oppure una semplice trascrizione.

<sup>36</sup> Si veda a tal proposito Santelia 2000, pp. 217-39, che ha dimostrato come al tempo di S. la circolazione dei testi fosse essenzialmente privata e che il termine *biblyopola* nell'epistolario dell'Arvernate significhi sempre 'copista, segretario', e mai 'venditore di libri' come da altri sostenuto (vd. M. Kraemer, *Res libraria cadentis antiquitatis Ausonii et Apollinaris Sidonii exemplis illustratur*, Diss. Inaug., Marburg 1909, p. 71 sgg.). La studiosa sottolinea, inoltre, come S. non faccia mai cenno all'esistenza di *tabernae librariae* e, dunque, alla possibilità di comprare libri, reperire i quali diventava dunque un'impresa ardua e dal carattere fortuito.

<sup>37</sup> L'epistolario sidoniano contiene numerosi riferimenti all'esistenza di collezioni private custodite da nobili galloromani: cfr. 2, 9, 4-5 in cui S., nel descrivere il soggiorno trascorso nelle ville di suoi due amici, Ferreolo e Apollinare, si sofferma sulla presenza di un'ampia biblioteca, di cui stupisce la quantità di *codices*, ma soprattutto la loro studiata collocazione, che prevede scritti d'ispirazione religiosa accanto ai posti riservati alle donne e testi dell'eloquenza latina di fianco ai *sedilia* degli uomini (vd. Piacente 1998, p. 195 sgg.; id. 2003, p. 130; Santelia 2000, p. 219; ead. 2003-2005, p. 4 sg.); 8, 11, 2, in cui S. si meraviglia del fatto che Lupo lo abbia pregato di inviargli uno dei suoi carmi leggeri scritti in gioventù (*aliquid... ueterum... cantilenarum*), sebbene possieda una *tam multiplex bibliotheca*; 8, 4, 1 a Consenzio, la cui tenuta nell'*ager Octavianus* non solo abbonda di provviste e suppellettili, ma è anche *thesauris bibliothecalibus large refertus*. Un'altra testimonianza è custodita in *car.* 24, 92-94, in cui S. menziona la vasta biblioteca della famiglia dei Magni, assai più nutrita di quella dell'avo Filagrino: *et te bybliotheqa qua paterna est, / qualis nec tetrici fuit Philagri, / admitti faciet Probus probatum*.

dilagante barbarie (cfr. *epist.* 8, 2, 2 *solum erit posthac nobilitatis indicium litteras nosse*)<sup>38</sup>. E non bisogna dimenticare che fu proprio grazie all'amore per la cultura e allo scambio di codici di quest'*élite* galloromana che tanto materiale letterario fu sottratto all'oblio, passando dalle preziose collezioni private direttamente agli *scriptoria* medievali<sup>39</sup>.

Ma questa lettera non costituisce, all'interno dell'epistolario, una testimonianza isolata della circolazione libraria nella Gallia del V secolo<sup>40</sup>: le *paginae* di S. attestano che diverse erano le modalità con cui un amante delle *litterae* poteva procurarsi libri e arricchire pertanto la propria collezione privata. Sappiamo, ad esempio, che Ruricio<sup>41</sup>, vescovo limosino, incaricato da S. di recuperare un *codex* che Leonzio tardava a restituirgli, non resistette alla tentazione di copiarlo per sé senza la debita autorizzazione del proprietario<sup>42</sup>; sappiamo poi che sempre il vescovo

---

<sup>38</sup> Anche un altro epistografo, Ennodio di Pavia, si esprime sul legame tra cultura e *nobilitas*: *Vides quantum ad unguem polita conversatio pretiis bene nascentis adiungat! Quod iubar sanguinis praestitit, superavit industria castigantis* (*epist.* 1, 1, 5). Lo stesso concetto torna in *epist.* 2, 10, 1, in cui S., preoccupato, interviene sul futuro della lingua latina: *sic omnes nobilium sermonum purpurae per incuriam uulgi decolorabuntur*. L'eleganza del dire, a cui si oppongono l'incuria e la negligenza, è dunque identificata con il color porpora, tradizionalmente associato alla *nobilitas*. Cfr. altresì Gioanni, p. 523 sg.: «L'excellence culturelle est conçue en effet par les anciennes élites impériales comme un moyen de conserver une position dominante dans l'administration royale... la latinité apparaît dans ces épîtres comme le fondement d'une identité, un dénominateur commun, le socle de la romanité».

<sup>39</sup> Per approfondimenti su questo aspetto del mondo antico rinvio a Santelia 2003-2005, p. 2 sg. Per esempi di circolazione di testi antichi tra i membri dell'aristocrazia romana e provinciale e sull'importanza del libro quale mezzo di trasmissione del sapere in epoca tardoantica, cfr. Caltabiano, p. 75 sgg.

<sup>40</sup> Le considerazioni che seguono devono molto al contributo di Santelia 2003-2005, pp. 11-19.

<sup>41</sup> Per ragguagli sul ruolo svolto da Ruricio nella circolazione dei testi rinvio a Santelia 2003-2005, pp. 18-25; *Ruricio di Limoges. Lettere*, Introduzione, traduzione e commento, a cura di M. Neri, Pisa 2009, p. 192 sg.

<sup>42</sup> Ruricio confessa il proprio *facinus* e ne implora perdono nell'*epist.* 1, 8, 2 a S.: *Furti me vobis rem statuo... Codicem namque, quem de fratre meo Leontio me recipere iusseratis, transtulisse me fateor*. È evidente in tutta la lettera una sproporzione tra le dimensioni del *dolus* e la veemenza con cui il suo autore se ne dice pentito. Così Neri (*op. cit. supra*, n. 41), p. 199: «Ruricio solennizza questa lettera d'occasione sfruttando il lessico teologico-sacramentale della penitenza, creando così un effetto di straniamento, che sfocia nell'*aprosdoketon* della *confessio* del *crimen* di cui si accusa». S. chiaramente, in ottemperanza ad un *topos* alquanto diffuso, perdona l'amico (cfr. *epist.* 4, 16, 1-2: *Quamquam et hoc furtum quod deprecari exemplati libelli non uenia tam debeat respicere quam gloria... Ego uero quicquid impositum est fraudis mihi, utpote absentis, libens audio principalique pro munere amplector, quod quodammodo damnum indemne toleraui*) e non nasconde un certo compiacimento nel constatare che lo stile di Ruricio pare aver tratto giovamento da quella *furtiua lectio* (cfr. *ibid.* § 1 *Ceterum eloquii copiam hanc praefert, hos olet flores, ut bene appareat non uos manifesta modo uerum etiam furtiua quoque lectione proficere*). Quest'ultima espressione ha conosciuto una grande fortuna dacché è stata scelta come titolo del volume di Isabella Gualandri dato alle stampe nel '79 e da cui ha preso le mosse il deciso risveglio degli studi sull'opera di S. che ancora oggi permane: «Tale espressione allude certo alla singolare forma di *furtum* che, attestando amore per il sapere, va a gloria di chi l'ha commesso; ma la contrapposizione con *manifesta* sembra conferire a *furtiua* anche altri significati, sottintendendo il gusto di letture nascoste e preziose, di cui si alimenta

di Limoges mandò presso S. un *bybliopola* con l'intenzione di fargli produrre una copia dell'*Eptateuco* (realizzata *uelocitate summa, summo nitore*) e del *liber prophetarum*<sup>43</sup>; che S. esaudì le richieste dell'amico e letterato Leone, al quale inviò una *traslatio* della Vita di Apollonio di Tiana di Filostrato<sup>44</sup>, e quelle di Namazio, che lo aveva pregato di mandargli una copia dei *Logistorici libri* di Varrone e dei *Chronicorum libri* di Eusebio<sup>45</sup>; sappiamo altresì che S. entrò in possesso di un *copiosissimum schedium* delle *Declamationes* di Remigio attraverso un viaggiatore di passaggio che, giunto a Reims, era riuscito ad estorcerne una copia allo *scriba* del vescovo presso cui era custodita<sup>46</sup>; apprendiamo infine che S. si lanciò in una sorta di vero e proprio inseguimento per raggiungere Riocato, il monaco diretto in Britannia che era da poco passato per Clermont tenendogli però gelosamente nascosto il tesoro che portava con sé (*epist.* 9, 9, 7 *mysticae gazae clausis inuolucris clam... thesauri*), ovvero uno scritto di Fausto di Riez definito *opus operosissimum, multiplex, acre, sublime, digestum titulis exemplisque congestum, bipertitum sub dialogi schemate, sub causarum themate quadripertitum* (§ 10)<sup>47</sup>. Aggiungo, inoltre, che nello stesso carme 24, con cui il poeta dà l'addio al proprio *libellus*, invitandolo ad intraprendere finalmente il viaggio, è lo stesso S. ad indicare i *sodales* presso cui la raccolta farà tappa, per una fruizione tutta privata e chiusa all'interno della ristretta *élite* a cui S.

---

lo stile, e il piacere di far trasparire qua e là, per gli amici colti che sanno accorgersene, ghiotti riferimenti a questi celati modelli» (Gualandri 1979, p. v-vi). Per maggiori ragguagli sull'episodio rinvio a Santelia 2000, pp. 233 sg.; ead. 2003-2005, p. 18 sg.; Mascoli 2004b, p. 176, mentre per un commento puntuale dell'*epist.* 4, 16 rimando ad Amherdt 2001, pp. 369-376.

<sup>43</sup> Cfr. *epist.* 5, 15. Sulla natura del lavoro che il *bibliopola* svolse sui testi posseduti da S., cfr. Santelia 2000, p. 217 sg.

<sup>44</sup> *Epist.* 8, 3, 1.

<sup>45</sup> *Epist.* 8, 6, 18 *Varronem logistoricum, sicut poposceras, et Eusebium chronographum misi, quorum si ad te lima peruenerit, si quid inter excubiales curas, utpote in castris, saltim sortito uacabis, poteris, postquam arma deteriseris, ori quoque tuo loquendi robiginem summouere*. Su questa lettera, testimonianza della sopravvivenza dell'opera varroniana nel V secolo, si è soffermato Piacente 1998, pp. 191-99.

<sup>46</sup> *Epist.* 9, 7, per cui rinvio a Santelia 2000, p. 223 sgg.

<sup>47</sup> L'episodio è raccontato in *epist.* 9, 9 con i toni di un'impresa bellica conclusasi con il trionfo del Nostro, che alla fine riesce a copiare in tutta fretta il codice e a tornarsene a casa orgoglioso della propria *spiritalis praeda* (§ 8 *quod triumphali sufficit gaudio, spoliis onustum caritatis et spiritalis compotem praedae me domum rettuli*). Sull'identificazione dello scritto faustiano tanto agognato da S., cfr. M. Neri, *Sidonio Apollinare (epist. 9,9,10) e la possibile attribuzione del De ratione fidei a Fausto di Riez*, «Bollettino di Studi Latini» 41 (2), 2011, pp. 531-542, il quale ritiene verosimile che nell'*opus operosissimum* in questione non sia da riconoscere, come voleva Salvatore Pricoco (*op. cit.*, pp. 134-140), il *De Spiritu Sancto*, bensì il *De ratione fidei*.



apparteneva<sup>48</sup>. Dalle testimonianze fin qui raccolte emerge una Gallia in cui una compatta schiera di aristocratici versati nelle lettere e appassionati di libri cerca di resistere come può al diffondersi della barbarie: «Ostinati nella ricerca di testi, felici per una ‘scoperta’ insperata, gelosi di quanto sono riusciti a reperire, furiosi per un prestito che si protrae troppo a lungo, vittime o autori di furti, questi aristocratici sembrano disposti a tutto pur di entrare in possesso di un testo: ad inseguirlo, a leggerlo e copiarlo, anche senza autorizzazione, persino a rubarlo... anche raccogliere e custodire *libri*... è un modo per testimoniare e rendere tangibile l'appartenenza a quella illustre tradizione del passato così drammaticamente messa in crisi dagli sconvolgimenti del presente» (Santelia 2003-2005, p. 29).

*Nec me falli nec te fallere decet*: con questo breve monito, a cui l'anafora di *nec*, il parallelismo della struttura e il poliptoto *falli - fallere*<sup>49</sup> conferiscono una certa severità, ha inizio la vibrata protesta di S., che, intuendo solo ora, attende ancora il suo *commodatum*. Questa diventa ancora più significativa se si pensa al fatto che, nella chiusa della *praefatio* al *De statu animae*, Claudiano ricordava a S. che questi aveva il dovere di proteggere e difendere il testo (*tu modo faxis uti memineras non absque cura tui prodi oportere, quod publici iubes... Proinde consilium tuum adserito et defensitato*), dal momento che era il responsabile della sua *editio* (*quoniam, si in his secus aliquid, ego conscriptionis periclitabor, sed tu editionis*). «Per un autore tardo antico – afferma la Santelia – la *ekdosis* di una propria opera consiste soprattutto nel consegnare una copia-modello di essa ad un personaggio particolarmente autorevole...: sarà questo “depositario” a consentire ad altri la trascrizione di questa copia “ufficiale”, in modo che essa circoli tra quanti ne facciano richiesta»<sup>50</sup>. Chissà che la copia che Ninfidio aveva con sé – ipotizza la

---

<sup>48</sup> C'è da aggiungere, poi, che ampiamente diffusa era la prassi di inviare ad amici copie della propria opera, accompagnate dalla richiesta di giudizi (cfr. R. J. Starr, *The Circulation of literary Texts in the Roman World*, «Classical Quarterly» 37 (1), 1987, pp. 213-223; Caltabiano, pp. 114-119).

<sup>49</sup> Un poliptoto analogo è *sive non fallunt examine seu caritate falluntur* di *epist.* 8, 16, 5, inserito all'interno di una struttura chiasmica.

<sup>50</sup> Cfr. 2003-2005, p. 10 sg. Vd. altresì G. Cavallo, *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma - Bari 1992, p. 119: «I nuovi scritti, infatti, erano di regola affidati dall'autore ad un depositario amico, il quale era autorizzato a custodire il manoscritto-modello e a farne trarre copie su richiesta del pubblico interessato». Anche Caltabiano, p. 121, si sofferma sulla consuetudine di inviare in dono ad un amico copia dell'opera, atto che ne sanciva la definitiva pubblicazione e che, implicitamente, ne autorizzava la riproduzione. Il testo diventava così patrimonio comune, come

studiosa – non fosse proprio quella depositata da Mamerto presso S., che ne era dedicatario ma anche custode, dalla quale sarebbero state esemplate tutte le altre trascrizioni; dunque, «tardando nella restituzione, Ninfidio toglie ad altri, che pure sarebbero interessati, la possibilità di leggere e trascrivere il testo» (*ibid.*, p. 11)<sup>51</sup>. Ad ogni modo l'irritazione mal celata per quel *codex* che tarda ad essere restituito è un espediente che consente a S. di continuare a celebrare l'opera di Claudiano Mamerto.

*si placuit... fastidium*: si noti l'accostamento *satietas-fastidium* (metafora "alimentare", come in Ruric., *epist.* 2, 18 *credimus quod pietati vestri nec longitudo paginae nostrae afferat satietatem, nec rusticus sermo fastidium*) e il gioco tra semplice e composto *placuit-displicuit* qui all'interno di una struttura parallela, che ricorre piuttosto di frequente nel Nostro: vd. *epist.* 1, 9, 8 *portare, si placeo, eloquentiam, si displiceo, felicitatem*; 5, 17, 11 *si placet, edentes fouete; si displicet, delentes ignoscitote*; *carm.* 3, 10 *hoc censore etiam displicuisse placet*; 18, 2 *non tibi displiceat: sic quod habes placeat*). Cfr. altresì Plaut. *Mil.* 614; Cic. *dom.* 53; *Brut.* 207; Liv. 6, 40, 9; Mart. 2, 91, 7 sg.; Sen., *epist.* 107, 10; *nat.* 5, 10, 2; Plin., *epist.* 3, 13, 5; Quint. 10, 1, 26; Auson. 13, 99, 2 Green; Aug., *in psalm.* 134, 11 etc.

*fidem tuam... litteras*: la richiesta di S. all'amico di restituzione dell'esemplare trasmessogli da tempo si fa alla fine esplicita (*fidem tuam celeriter absolue*), anche se stemperata da una battuta tutta giocata sulla contrapposizione tra il valore immateriale di un'opera letteraria e quello materiale della pergamena, a cui Ninfidio rischia di sembrare più interessato se non riconsegna al più presto il volume che gli è stato imprestato. L'assetto formale della *pointe* finale è analogo a quello di *epist.* 8, 10, 4; 9, 11, 10.

---

scriveva Simmaco ad Ausonio: *cum semel a te profectum carmen est, ius omne posuisti. Oratio publicata res libera est* (*epist.* 1, 31, 2). Su questi aspetti vd. altresì Gioanni, p. 542 sg.

<sup>51</sup> Anche a proposito del *carme* 24, con cui S. si congeda dal *liber* esortandolo a lasciare il porto in cui è nato, la studiosa ricorda che «Era prassi usuale che l'autore depositasse un proprio nuovo scritto presso un amico, il quale custodiva il manoscritto-modello e poteva poi farlo copiare a quanti lo richiedessero» (cfr. *op. cit.* 2002, p. 48 n. 63). Il riferimento è chiaramente al fatto che, dopo aver fatto tappa presso i più stressi *sodales* dell'Autore (ciascuno dei quali, probabilmente, ne avrebbe redatto una copia prima di cederlo all'amico), il *libellus* sarebbe approdato a Narbona presso l'ex console Magno, che lo avrebbe serbato nella sua biblioteca consentendo, a chi lo avesse voluto, di realizzarne una copia.

## EPISTOLA 5, 3

SIDONIUS APOLLINARI SVO SALVTEM

1. Par erat quidem garrulitatem nostram silentii uestri talione frenari. Sed quoniam perfecta dilectio non tam debet recolare, quid officiorum soluat, quam meminisse, quid debeat, etiam nunc laxatis uerecundiae habentis obsequium alloqui impudentis iteramus. Cuius improbitas uel hinc maxime dinoscitur, quod tacetis. Ergone quid tempore hostilitatis ageretis, frater, nosse non merui? Dissimulastis trepido pro uobis amico uel securitatem prodere uel timorem?

2. Quid est aliud, si requirenti tuas suppressas actiones, quam suspicari eum, qui tui sollicitus existat, aut certe non gauisurum compertis prosperis aut tristem, si diuersa cesserint, non futurum? Facessat haec a bonis moribus impietatis opinio et a candore suo uera caritas naeuum tam miserae suspicionis eliminet. Namque, ut Crispus uester affirmat, idem uelle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est.

3. Interea si uel uos ualeatis, bene est. Ego autem, infelicis conscientiae mole depressus, ui febrilium nuper extremum salutis accessi, utpote cui indignissimo tantae professionis pondus impactum est, qui miser, ante compulsus docere quam discere et ante praesumens bonum praedicare quam facere, tamquam sterilis arbor, cum non habeam opera pro pomis, spargo uerba pro foliis.

4. Quod restat, orate, ut operae pretium sit, quod ab inferna propemodum sede remeauimus, ne, si in praeteritis criminibus manserimus, incipiat ad animae potius mortem pertinere quod uiuimus. Ecce quod agimus indicamus; ecce adhuc, quid agatis, inquirimus. Fit a nostra parte quod pium est, uos deinceps facite quod uidetur. Illud sane uelut Atticas leges ita aeri credite incisum, nos sub ope Christi numquam admissuros amoris terminum, cuius studuimus fundare principium. Vale.

2 suppressas LN : suppressis N<sup>1</sup>MCTFR

4 atticas codd : antiquas Gustafsson || ita aeri Geisler : ita aere (uel ere) codd. in aere Luetjohann

Sidonio saluta il suo caro Apollinare

**1.** Sarebbe stato giusto che la mia garrulità fosse moderata dalla pena del taglione del vostro silenzio. Ma poiché l'amore perfetto non deve tanto passare in rassegna quali obblighi adempie, quanto ricordare di quali è debitrice, anche ora, sciolte le briglie della vergogna, rinnovo l'omaggio di una conversazione sfrontata. La sua impudenza si distingue soprattutto dal fatto che tacete. Dunque non mi sono meritato di sapere, fratello, come vivete in tempo di guerra? Avete ommesso di manifestare ad un amico preoccupato per voi la vostra tranquillità o il vostro timore? **2.** Tacere le tue azioni a chi te le chiede, cos'altro può significare se non che tu sospetti che colui che si mostra preoccupato per te, o per certo non proverà gioia, venute a sapere circostanze favorevoli, o non sarà triste, se le cose saranno andate diversamente? Possa questa supposizione di empietà allontanarsi dal vostro buon carattere e possa il vero affetto eliminare dal suo candore la macchia di un tanto misero sospetto. Ed infatti, come il vostro Crispo afferma, volere e non volere la medesima cosa, questo soltanto è il segno di solida amicizia. **3.** Intanto se voi state bene, va bene. Quanto a me, oppresso dal peso di un'infelice coscienza, sono stato recentemente ridotto in fin di vita da una febbre violenta, poiché mi è stato addossato, sebbene sia del tutto indegno, il peso di un tanto grande incarico, a me che misero, costretto ad insegnare prima che ad imparare e presupponendo di predicare il bene prima di operarlo, spargo, come uno sterile albero, parole invece delle foglie, dal momento che non ho opere che tengono il posto dei frutti. **4.** Per l'avvenire, pregate che valga la pena che, visto che ho fatto ritorno da un luogo quasi infernale, qualora sarò rimasto attaccato alle colpe precedenti, il fatto che viva non cominci a riguardare piuttosto la morte della mia anima. Ecco, sto rivelando ciò che faccio; ecco, ho finora cercato di sapere che cosa fate. Da parte mia è stato fatto ciò che è doveroso, voi fate poi ciò che vi sembra opportuno. Consideratelo inciso nel bronzo come le leggi Attiche: con l'aiuto di Cristo, non permetterò mai la fine di un'amicizia, della quale mi sono dedicato a stabilire le fondamenta. Stammi bene.

**DATAZIONE.** Secondo la cronologia proposta da Baret, p. 136 e accolta da Loyen (II, p. 255) e Bellès (II, p. 88), la missiva fu scritta tra la fine del 470 e l'inizio del 471, come inducono a credere i riferimenti all'episcopato (§ 3 *tantae professionis pondus*) e al periodo di tumulti e disordini (§ 1 *tempore hostilitatis*)<sup>1</sup>.

**DESTINATARIO.** S. indirizza la lettera ad Apollinare, destinatario altresì delle *epist.* 4, 6; 5, 6; 4, 4; 4, 12 (nelle ultime due assieme a Simplicio). Fratello di quest'ultimo (vd. *epist.* 4, 4; 4 12; 7, 4, 4) e di Taumasto (vd. *epist.* 5, 6, 1 5, 7, 1), Apollinare aveva stretti legami di parentela con S., di cui era con ogni probabilità lo zio paterno<sup>2</sup>. Possessore della tenuta di *Vorocingus*<sup>3</sup>, della quale S. aveva potuto conoscere le amenità durante un piacevole soggiorno trascorso in quei luoghi nel 465 (cfr. *epist.* 2, 9, 1; 7; *carm.* 24, 52 sgg.), Apollinare, dopo l'offensiva dei Visigoti del 469-70<sup>4</sup>, si era ritirato nella città di Vaison, ove aveva raggiunto suo fratello Simplicio<sup>5</sup>. Ma per un approfondimento su questo personaggio si vedano la notizia prosopografica di Kaufmann, p. 278; Martindale, II, p. 113 sg.; Stevens, p. 195 sg. (Appendix C); Loyen, II, p. 219.

**CONTENUTO.** Norma formale nei carteggi tardoantichi è il rispetto della reciprocità nello scambio di lettere, anche se non sempre i corrispondenti attendono con diligenza ai propri doveri epistolari. Apollinare, dunque, meriterebbe solo il silenzio da S., che da tempo attende invano alcune nuove dallo zio. Eppure, i veri

---

<sup>1</sup> Per i quali rinvio a Loyen, II, p. xviii sg.

<sup>2</sup> Per la verità, S. non specifica in alcun luogo il grado di parentela che lo lega ad Apollinare e dalle sue lettere trapela solamente l'esistenza di un vincolo di sangue tra i due (cfr. *epist.* 2, 9, 3 *licet uni domui mecum... uinculum foret propinquitatis*). Solo Stevens, pp. 64 e 68 e Anderson, I, p. 325 n. 7 lo considerano un cugino di S., mentre fra gli studiosi è *communis opinio* che si tratti dello zio, convinzione sorta sulla scorta di *carm.* 24, 89, ove S. esorta così il suo *libellus*: *hunc pronus prope patrum saluta* (in riferimento a Taumasto, fratello di Apollinare). Per ragioni di comodità, i tre fratelli Apollinare, Taumasto e Simplicio saranno considerati come zii di S., pur con la consapevolezza che non sussiste al riguardo assoluta certezza. Certo è che, come notava Loyen (II, p. 234 n. 5), l'uso della seconda persona plurale in questa epistola, nonché l'appellativo *frater* e il sostantivo *amicus* (§ 3) possono risultare insoliti per una relazione tra zio e nipote. Tuttavia, è possibile che S., scrivendo allo zio, avesse in mente anche Simplicio, con cui Apollinare viveva; inoltre, è bene rilevare che *amicus* e *frater* avevano nell'antichità un raggio di diffusione più largo di quello attuale e che, in *carm.* 24, 75-79, S. chiama *amicus* suo cugino di primo grado Avito.

<sup>3</sup> Per informazioni più precise sulla localizzazione di questa tenuta, oggi presso il comune di Alès non lontano da Nîmes, vd. Grégoire - Collombet, II, pp. 220-224.

<sup>4</sup> Cfr. Stevens, p. 140.

<sup>5</sup> Cfr. *epist.* 7, 4, 4 a Fonteio, vescovo di Vaison, al quale S. esprime tutto il proprio compiacimento per l'intercessione mostrata in favore di Apollinare e Simplicio, che definisce *uerissimi domini animae meae*.

amici non sono soliti far la conta dei favori da ricevere, quanto piuttosto di quelli ancora da dispensare. È per questo che S. ha deciso di omaggiare nuovamente Apollinare con una lettera, nella quale torna per prima cosa a chiedergli di fargli avere sue notizie, tanto più attese visto che si è in tempo di guerra.

S. teme, tuttavia, che dietro il silenzio epistolare dello zio ci sia la paura che il nipote possa mostrarsi indifferente nei confronti delle sue condizioni, avverse o favorevoli che siano. Ma è bene che questo sospetto sia rimosso al più presto, giacché S. vuole per suo zio ciò che questi desidera per se stesso, e ciò, come proclama la celebre *sententia* sallustiana, è indice di solida amicizia.

Fugato ogni dubbio, S. si sofferma a parlare di sé, mettendo al corrente il destinatario della recente malattia che lo ha colpito, probabile conseguenza del *tantae professionis pondus* (§ 3) che gli è stato addossato e di cui si ritiene del tutto indegno e incapace. Ma per fortuna S. si è rimesso ed invita Apollinare a pregare perché il suo ritorno alla vita non si riveli vano.

Infine, prima di congedarsi, l'Autore sente ancora una volta l'esigenza di rassicurare il corrispondente circa la sincerità dei sentimenti che nutre nei suoi confronti, presupposto per un'amicizia duratura e alla quale S. non tenterà mai di porre fine.

## § 1

***Par erat... frenari:*** considerato che la lettera costituiva nell'antichità un oggetto dal valore inestimabile<sup>6</sup>, un prolungato silenzio epistolare era qualcosa di gravoso da sopportare, e tacere significava venir meno ai doveri imposti dall'amicizia (già Cicerone e Plinio biasimavano la *epistularum neglegentia*, ovvero la mancata osservanza degli obblighi epistolari)<sup>7</sup>. Di qui rimproveri, sollecitazioni, repliche e affannose giustificazioni, che oramai appartengono alla collaudata topica del genere

---

<sup>6</sup> La lettera costituiva all'epoca «qualcosa di estremamente prezioso: una lanterna nell'oscurità, una lira che calma lo spirito, il canto di Orfeo, la lusinga delle Sirene, una festa, anche, e un dono di Dio», afferma Garzya prima di passare in rassegna le caratteristiche dell'epistolografia tardoantica (p. 118).

<sup>7</sup> Cfr. Cic., *Att.* 1, 6, 1; *fam.* 15, 16, 1; *ad Q. fr.* 2, 3, 7; Plin., *epist.* 1, 11; 2, 2; 3, 17. Passando in rassegna i *topoi* epistolari, Cugusi, p. 77, menziona anche «il lamento tipico del mittente per la mancanza di notizie da parte dell'interlocutore, lamento variamente espresso e formulato in Cicerone e corrispondenti, in Plinio, in lettere papiracee».

epistolare. Questo, il contesto in cui si colloca la nostra lettera: l'Autore, infatti, con un sapiente parallelismo che mette in risalto l'antitesi custodita al suo interno (*garrulitatem nostram silentii uestri*), esordisce opponendo il proprio comportamento a quello dello zio che, continuando a privare S. dell'omaggio di una missiva, contravviene a quelli che sono i propri obblighi epistolari. Un rimprovero di questo tipo è posto anche in apertura di *epist.* 3, 7<sup>8</sup>, ove il Nostro redarguisce bonariamente Felice per il suo silenzio, che a quanto pare si prolungò parecchio se in *epist.* 4, 5 e 4, 10 S. torna a lamentarsi e a chiedergli di fargli pervenire sue notizie. Più magnanimo si mostra invece con l'amico Leonzio (*epist.* 6, 3, 2 *non incusantes silentium uestrum sed loquacitatem nostram potius excusare nitentes*), come pure con Simplicio, il cui silenzio è da imputare al *pudor* (vd. *infra, comm. ad epist.* 5, 4, p. 74 sg.). Lo stesso S. non fu dispensato da rimproveri di questo tipo, come quello di Firmino, al quale il Nostro si affretta a spiegare, a sua discolpa, che era stata probabilmente una disattenzione del portalelettere a far sì che la missiva che aveva scritto fosse recapitata in mani sbagliate (cfr. *epist.* 9, 9, 1 *Longum tacere, uir sacratissime, nos in commune dequestus es; cognosco uestrae partis hinc studium, nostrae reatum non recognosco*)<sup>9</sup>. Similmente, Claudiano Mamerto lamenta di non aver ricevuto da S. alcun ringraziamento per la dedica del *De statu animae*<sup>10</sup> e conclude la lettera con la minaccia di ricorrere, qualora l'amico avesse protratto ulteriormente il suo silenzio, alla punizione di una prolungata scrittura<sup>11</sup>. Ecco allora come mai, senza ancora aver

---

<sup>8</sup> § 1 *Longum a litteris temperatis... ego garrilo, uos tacetis... Aut nescis quia garrulo non respondere conuicium est?* A queste parole segue una richiesta esplicita all'amico, tutta giocata sul doppio valore, proprio e figurato, del peso e sull'antitesi *grauare-releuetur: mementoque uiatorum manus grauare chartis, quatinus amicorum cura releuetur* (§ 2). Ma su questa epistola rinvio a Giannotti 2007, *comm. ad loc.*, pp. 157-64.

<sup>9</sup> Cfr. Symm., *epist.* 2, 54, in cui l'autore, replicando ad un invito del corrispondente a scrivere più assiduamente, dichiara di non essere venuto meno ai doveri del carteggio, imputando piuttosto all'inefficienza del postino il ritardo con cui una sua lettera è stata recapitata.

<sup>10</sup> Sidon., *epist.* 4, 2, 2 *Illud etiamnum dolenter faxo tacitum, quod libellos illos, quos tuo nomine nobilitari non abnuis, nullo umquam inperituiisti rescripto.*

<sup>11</sup> *Ibid.* § 4 *si peccabis ultra reticendo, ego protinus ulciscar scribendo. Porro enim ambiguo caret tam te puniendum scripto meo, quam punior egomet silentio tuo.* Ecco quanto proferito da S. a sua discolpa: *Praeter aequum ista coniectas, si reare mortalium quempiam, cui tamen sermocinari Latialiter cordi est, non pauere, cum in examen aurium tuarum quippe scriptus adducitur; tuarum, inquam, aurium, quarum peritiae, si me decursorum ad hoc aevi temporum praerogatiua non obruat, nec Frontoniana grauitatis, aut ponderis Apuleiani fulmen aequiperem, cui Varrones, uel Atacinus uel Reatinus, Plinii, uel auunculus uel Secundus, compositi in praesentiarum rusticabuntur* (*epist.* 4, 3, 1). S., dunque, giustifica le proprie mancanza nei riguardi dell'amicizia con il timore che una propria lettera possa offendere le orecchie di Claudiano, equiparato ai più illustri scrittori.

ricevuto ammonimenti, S. si precipiti a spiegare a Simplicio che non è l'indolenza il motivo per cui questi non ha ancora ricevuto una sua lettera<sup>12</sup>.

***garrulitas***: si tratta di un sostantivo che presenta una gamma piuttosto ampia di significati, che vanno da *loquacitas*, *verbosita*<sup>13</sup>, a quelli, connotati più negativamente, di *vaniloquium*, *stultiloquium*, o la tendenza ad utilizzare parole oltraggiose o a spifferare segreti<sup>14</sup>. Il verbo corrispondente, *garrio*, è attestato per la prima volta in Plaut., *Aul.* 830 (cfr. *ThlL* V, 1, col. 1695, 42) e ricorre anche nella corrispondenza ciceroniana, ove in una circostanza designa il parlare ancora incerto di una bambina (cfr. *Att.* 12, 1, 1) mentre altrove è impiegato con l'accezione di 'chiacchierare' (*Att.* 6, 2, 10; 12, 1, 2). Sebbene nei suoi due conclamati modelli se ne registri un uso piuttosto limitato<sup>15</sup>, in S. *garrulitas* e i suoi derivati ricorrono con una certa frequenza. Probabilmente, in questo caso, il sostantivo assume l'accezione, non necessariamente peggiorativa, di 'loquacità', ma si ha la sensazione che il *garrire* di S. sia spesso un esprimersi in maniera rozza o povera di contenuti e che di questa terminologia l'Arverdate si avvalga quando vuol parlare di sé in termini di (*affectata*) *modestia* (vd. e.g. *epist.* 3, 7, 1, 4, 3, 10, 4, 17, 3; 8, 6, 13; 9, 1, 4). Per maggiori ragguagli, rinvio alle note di commento compilate da Amherdt 2001, p. 164; Van Waarden 2010, p. 191.

***silentii uestri talione***: il Nostro ammette che sarebbe stato legittimo punire l'amico applicando la legge del taglione, infliggendogli, cioè, una pena pari all'offesa ricevuta. La metafora del taglione torna anche in *epist.* 9, 1, 4, ove S. nel chiedere indulgenza a quel Firmino che lo ha esortato ad aggiungere un nono libro di *epistulae*, ma che continua da tempo a tacere, asserisce senza mezzi termini: *te quoque silentii nostri talione ad uicem plecti non periniurium est*.

---

<sup>12</sup> Cfr. *epist.* 3, 11, 2 *Igitur dona uenia litteras primas, quas ut necdum mittere desidia fuerat, ita uereor ne sit misisse garrulitas. Carebit sane nostrum naeuo loquacitatis officium si exemplo recursantis alloquii impudentiam paginae praesentis absolueris* (si sono messi in rilievo i termini che occorrono anche nella nostra epistola).

<sup>13</sup> Come in *epist.* 3, 11, 2, ove è evidente la sinonimia *garrulitas-loquacitas*.

<sup>14</sup> Cfr. *ThlL*, VI, 1, col. 1697, 21.

<sup>15</sup> In Plinio è attestato il solo sostantivo *garrulitas* (*epist.* 9, 10, 2 *In via plane non nulla leuiora statimque delenda ea garrulitate qua sermones in vehiculo seruntur extendi*), mentre in Simmaco occorre tre volte l'aggettivo *garrulus* (*epist.* 1, 31, 3; 1, 76; 8, 48).



Si sente chiaro e forte l'eco di alcune epistole di Simmaco: in 3, 1, infatti, l'Autore esprime tutta la propria felicità per essere stato accolto a Roma, dopo un soggiorno in campagna, da una lettera di un suo amico, il quale gli scrive *post diuturnum silentium*; peccato, però, che la missiva sia troppo breve, tanto che Simmaco decide di applicare la legge del taglione e di punire l'amico con una lettera altrettanto stringata (*mihi quoque curae fui tartare paginam limite parcior, ut te... scribendi talione morderem*); in 5, 92, al lamento per non essere stato onorato da Elpidio con una lettera, Simmaco fa sapere che avrebbe potuto vendicarsi con il silenzio (*Potui te silentii talione morderem*), se non fosse per il fatto che non è solito ripagare con la stessa moneta la negligenza degli amici<sup>16</sup>; nel medesimo modo avrebbe potuto agire con Teodoro (*epist. 5, 13 Aequum esset huic culpaе talionem reponi*), se non fosse certo che l'amico abbia avuto dei validi motivi per differire l'impegno<sup>17</sup>.

***perfecta dilectio... debeat***: servendosi di una chiara e bilanciata struttura parallela, S. rammenta ad Apollinare che quanti sono uniti da sentimenti di profondo affetto<sup>18</sup> non tendono a fare la conta di ciò che hanno già dato, quanto piuttosto a meditare su ciò che possono ancora dare<sup>19</sup>.

Gli *officia* erano, anticamente, gli obblighi imposti dall'amicizia, i quali potevano essere di diversa natura: cfr. Cic., *fam.* 16, 4 *Innumerabilia tua sunt in me officia, domestica forensia, urbana provincialia, in re privata in publica, in studiis in litteris nostris*)<sup>20</sup>. In S., nello specifico, tra i doveri che l'amicizia comportava figurano, oltre agli scambi epistolari, le raccomandazioni (cfr. *e.g. epist. 2, 5; 5, 1; 6,*

<sup>16</sup> La medesima espressione è impiegata nei confronti di Celsino Ticiano, in *epist.* 1, 65: *Immane quantum a litteris desideris, neque metuitis, ne vos talione silentii mordeamus.*

<sup>17</sup> Completano il quadro *epist.* 1, 95 *nullas sumpsisti litteras tuas... Propterea talionem referre vitavi, veritus, ne quod tu invitus feceras, ego offensus crederer reddidisse*; 3, 26 *Securus, ut video, scribendi ad me vices negligis. Scis enim istiusmodi culpam sine talione cessuram. Quoties minatus sum par silentium, si a litteris temperasses?*

<sup>18</sup> *Dilectio* è vocabolo apparso solo tardivamente: cfr. *ThL*, VI, 1, col. 1166, 68 *vox imprimis ecclesiastica legitur inde a Tert.* 1166, 68. Si veda altresì J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1963, p. 148.

<sup>19</sup> Di un certo Menstruano, S. dice che quando è ammesso all'amicizia di un *bonus quisque*, non ottiene più beneficio di quanto in realtà ne apporti.

<sup>20</sup> Cfr. J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin...* (*op. cit. supra* n. 18), p. 156. Da *epist.* 2, 8, 1 si coglie una lieve differenza tra *officium* e il successivo *obsequium* (*cui [= Filimata] debuerit... persona minor obsequium, maior officium, aequalis affectum*), ma nella nostra epistola i due termini sono impiegati come sinonimi (cfr. Van Waarden 2010, p. 165).

2; 6, 3; 6, 4; 6, 8; 9, 6; 9, 10), le esortazioni (cfr. *e.g. epist.* 1, 3 a Filomazio, sollecitato a scalare la carriera degli onori; 1, 6 a Eutropio, esortato ad uscire dal torpore della quiete familiare per aspirare a più alti incarichi), il soddisfacimento delle richieste letterarie degli amici (vd. *epist.* 8, 1 e 9, 1 in cui S. dichiara di aver accettato di pubblicare un nuovo libro di lettere, dietro pressante richiesta, rispettivamente, di Petronio e Firmino)<sup>21</sup>.

Quello della scrupolosa osservanza degli *officia* è solo uno degli aspetti che contraddistinguono, differenziandola da quella moderna, l'amicizia nel mondo antico, sentimento fondante della società cui S. apparteneva, imperniato sull'affinità di classe, di cultura, di interessi<sup>22</sup> e di esperienze di vita e capace di superare gli ostacoli della distanza<sup>23</sup>. Anteposta persino ad affetti quali l'amore o la famiglia<sup>24</sup>, l'amicizia era un bene prezioso e un'eredità da trasmettersi di padre in figlio<sup>25</sup>. Gli amici su cui l'Arverenate poteva contare, innumerevoli<sup>26</sup>, ben selezionati<sup>27</sup> e in qualche caso di

<sup>21</sup> Per un approfondimento di questo aspetto, rinvio a Loyen 1943, p. 97 sg.

<sup>22</sup> Cfr. *epist.* 4, 1, ove una ragione dell'amicizia tra S. e Probo è costituita dalla vicinanza di gusti letterari. Ma su questo vd. *infra*, p. 62.

<sup>23</sup> Cfr. *epist.* 2, 11, 1, in cui S. scrive al suo caro amico Rustico che la distanza che li separa certamente si oppone alla *animorum coniunctio*, senza tuttavia nuocere ai *semel deuincta pectora*. Tra l'altro, sinceri sentimenti amicali possono nascere, secondo S., anche tra due persone che non si sono mai viste, dal momento che la penna riesce a far conoscere e congiungere in affetto persone anche lontane (*epist.* 7, 14, 2 *constanter asserui, si eloquentibus amicis numquam agnitio contemplatiua proueniat, esse asperum, utcumque tollerabile tamen, quia praeualeant ingenia sua, coram quibus imperitia ciuica peregrinatur, ad remotarum desideria prouinciarum stilo adminiculante porrigere*).

<sup>24</sup> Cfr. *carm.* 24, 78 sg., ove S. non esita ad affermare che un *amicus* può essere anteposto ad un *parens*, ovvero che l'amicizia può superare qualsiasi relazione fondata su legami di sangue: *nam, dent hinc ueniam mei propinqui, / non nobis prior est parens amico* (cfr. Santelia 2002, p. 116).

<sup>25</sup> Cfr. *epist.* 5, 9 (vd. *infra*, pp. 205); 6, 7. Sull'amicizia nell'Arverenate rinvio a Germain, pp. 85-88; Rutherford, pp. 81-83; Loyen 1943, pp. 95-100; più in generale, sull'amicizia nel mondo antico, cfr. Carolinne White, *Christian Friendship in the Fourth Century*, Cambridge 1992; L. Pizzolato, *L'idea di amicizia nel mondo antico classico e cristiano*, Torino 1993; D. Konstan, *Friendship in the classical World*, Cambridge 1997 (in partic. pp. 149-173); valide anche per un discorso più generale, infine, le riflessioni sull'amicizia cristiana contenute in P. Fabre, *Saint Paulin de Nole et l'amitié chrétienne*, Paris 1949.

<sup>26</sup> Cfr. *epist.* 1, 5, 2, in cui l'Autore imputa il suo ritardo nella "tabella di marcia" alla *moltitudo amicorum* incontrati lungo il tragitto: *Egresso mihi Rhodanusiae nostrae moenibus publicus cursus usui fuit utpote sacris apicibus accito, et quidem per domicilia sodalium propinquorumque; ubi sane uianti moram non ueraedorum paucitas sed amicorum multitudo faciebat*. Per maggiori ragguagli sugli amici di S. rinvio a Loyen 1943, pp. 60-92, che li ha suddivisi tra gli intimi, il gruppo di Alvernia, il gruppo narbonese, il gruppo di Bordeaux. Vd. altresì Iovine, pp. 57-68.

<sup>27</sup> Più volte, nell'epistolario, S. allude al fatto che l'amicizia è frutto di una scelta consapevole: cfr. *epist.* 2, 6, 2 *Quam ob rem triplex causa laetandi: tibi prima, cui amicos sic aut instituere aut eligere contingit*; 3, 2, 4 *deum precamur ut... bonorum amicitias indefessim expetas, capias, referas*; 5, 11, 1 *Est enim consuetudinis meae, ut eligam ante, post diligam*.

vecchia data<sup>28</sup>, erano i rappresentanti più in vista, in ambito religioso, politico e letterario, della Gallia del V secolo<sup>29</sup>.

***laxatis uerecundiae habenis***: la metafora delle redini allentate ricorre a più riprese nella produzione sidoniana: cfr. *epist.* 4, 11, 7 *lacrimis habenas... laxaui*<sup>30</sup>; 3, 13, 11 *nullas habenas, nulla praemittit repagula pudor*; 7, 7, 6 *dolori... frena laxamus*<sup>31</sup>; 8, 6, 9 *uel silentio lora laxare uel stringere frena garritui*; *carm.* 22, 7 *Et licet in carmen non passim laxet habenas / Phoebus...* In *carm.* 12, all'inverso, la Musa, che non vuole rischiare che il suo canto sfoci in un componimento satirico, ... *tacet tenetque habenas* (v. 20). Per attestazioni in altri autori rimando al *ThlL* VI, 3, col. 2391, 53<sup>32</sup>.

***obsequium alloquii impudentis***: *alloquium* come sinonimo di 'conversazione epistolare' (cfr. *ThlL* I, col. 1693, 53 sgg.) è di uso piuttosto tardo (non è attestato in letteratura latina prima di Simmaco)<sup>33</sup> e va ricondotto alla topica della lettera come *sermo absentium*, ossia come sostitutivo di un reale colloquio<sup>34</sup>. Questo, anche il significato delle altre attestazioni sidoniane del termine: *epist.* 3, 11, 2 *exemplo recursantis alloquii impudentiam paginae praesentis*; 4, 7, 3 *in sodalibus tamen per*

---

<sup>28</sup> Cfr. *epist.* 7, 6, 1 *Sunt nobis munere dei nouo nostrorum temporum exemplo amicitiarum uetera iura, diuque est quod inuicem diligimus ex aequo*; 3, 1, 2 *diu erectis utrimque amoris machinis ipse culmina pretiosa posuisti ecclesiam Aruerni municipioli*.

<sup>29</sup> Addirittura, in nome dell'amicizia, S. difese strenuamente il suo amico e senatore Arvando, accusato di aver tradito il suo popolo e di aver preso accordi con il re visigoto Eurico. Anche nella disgrazia, dunque, S. non venne meno al vincolo amicale e lottò per strappare alla morte Arvando, che alla fine fu condannato solo all'esilio (vd. *epist.* 1, 7).

<sup>30</sup> Cfr. Aug., *conf.* 8, 12, 28 *dimisi habenas lacrimis*.

<sup>31</sup> Cfr. Hier., *epist.* 3, 2, 3 *hinc uero tota credulitatis frena laxavi*.

<sup>32</sup> Qui mi limito a segnalare Cic., *Lael.* 45 *commodissimum esse quam laxissimas habenas habere amicitiae, quas uel adducas, cum uelis, uel remitta*.

<sup>33</sup> Cfr. G.A. Cecconi, *Commento storico al libro II dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, con introduzione, testo, traduzione e indici, Pisa 2002, p. 226. Simmaco lo impiega a più riprese: cfr. e.g. *epist.* 1, 5, 2; 1, 31; 2, 26; 2, 49; 2, 56; 2, 69.; 2, 73. Anche il termine *colloquium* presenta la medesima valenza (vd. Symm., *epist.* 1, 34, 1).

<sup>34</sup> La nota definizione del genere epistolare è di Ambr., *epist.* 1, 1, 1. Cfr. altresì Cic., *Phil.* 2, 7 *amicorum colloquia absentium*; ad *Q. fr.* 1, 1, 45 *Sed ego, quia, cum tua lego, te audire, et quia, cum ad te scribo, tecum loqui uideor*; Ambr., *epist.* 36, 4 «la cui utilità [scil. delle nostre lettere] è quella di farci sentire vicini, pur essendo separati dalla distanza dei luoghi. In esse, tra assenti, brilla l'illusione della reciproca presenza e il colloquio per iscritto riunisce chi è lontano» (tr. di G. Banterle, in *Sant' Ambrogio. Lettere (36-69)*, Milano - Roma 1988, p. 43); Hier., *epist.* 8 *Turpilius comicus tractans de vicissitudine litterarum: «sola», inquit, «res est, quae homines absentes praesentes faciat». Nec falsum dedit. Considerazioni su questo motivo si possono poi reperire in Thraede, p. 162 sg.; Constable, p. 14 sg.; Cugusi, pp. 32 sg. e 73.*

*litteras excolendis dispendii multum caritas sustinet, si ab usu frequentioris alloquii portitorum uilitate reuocetur.*

***hinc... quod:*** per un elenco di occorrenze di *hinc quod* in S. cfr. l'indice compilato dal Grupe (Luetjohann, p. 463).

***Ergone quid... timorem?:*** S. ha smania di sapere quali siano le condizioni di suo zio, considerato oltretutto che si è in tempo di guerra. L'iperbato *trepido pro uobis amico* mette in risalto tutta la preoccupazione di S.<sup>35</sup>, il quale non ha la benché minima idea di come se la stia passando Apollinare, che può trovarsi al sicuro così come in difficoltà (si noti l'ordine delle parole *uel securitatem prodere uel timorem*, con il verbo a distinguere nettamente le due opposte condizioni in cui potrebbe versare Apollinare, entrambe plausibili per chi non riceve da tempo sue notizie).

Quanto a *frater*<sup>36</sup>, si tratta di un'*appellatio blanda pro caro, amico, sodali, amasio* (*ThlL* VI, 1, col. 1256, 22), un'apostrofe valida a designare, quindi, non solo il fratello di sangue, ma anche quello "di spirito", impiegata a più riprese dall'Arverdate: cfr. *e.g. epist.* 5, 17, 6; 7, 17, 1.

## § 2

***Quid est aliud... non futurum?:*** il timore di S. è che Apollinare possa crederlo indifferente nei suoi riguardi, senza la volontà di gioire delle sue fortune così come di avvilirsi per i suoi affanni (si noti l'isosillabismo che lega i due *kola*, ovvero le due circostanze verso le quali, in egual misura, S. proverebbe disinteresse: *aut certe non gauisurum compertis prosperis / aut tristem, si diuersa cesserint, non futurum*). In maniera analoga, in *epist.* 9, 4, 1 il Nostro rivela al vescovo Greco di trovare conforto nel saperlo felice, tanto quanto lo avvilito apprendere le difficoltà (*ideoque*

---

<sup>35</sup> Cfr. altresì *tui sollicitus* (§ 2).

<sup>36</sup> Cfr. É. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, ed. italiana a cura di Mariantonia Liborio, Torino 2001 (ed. orig.: *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris 1969), p. 213; L. Nadjó, *Desiderantissimo fratri chez saint Augustin*, in *Chartae caritatis. Études de patristique et d'antiquité tardive en hommage à Yves-Marie Duval*, éditées par B. Gain, P. Jay et G. Nauroy, Paris 2004, pp. 285-297.

*uestrorum plus mementote, quos inter praesumimus computari, quique, sicut uestris erigimur secundis, ita deprimimur aduersis*)<sup>37</sup>.

Si osservi, in questa sola frase, il passaggio dal plurale *reuerentiae* alla seconda persona singolare<sup>38</sup>. Sebbene alternanze di questo tipo si riscontrino frequentemente all'interno dell'epistolario<sup>39</sup>, mi pare che in questo caso S. sia piuttosto alle prese con un'affermazione di carattere generale, che non chiama direttamente in causa, dunque, il destinatario della lettera.

***Facessat haec... eliminat***: nell'auspicare che da Apollinare si allontani il cattivo sospetto che nutre nei suoi riguardi, S. ha l'occasione di ribadire i *boni mores* dello zio, nonché la bontà del sentimento che a questi lo lega (cfr. *uera caritas*, che sembra richiamare il precedente *perfecta dilectio*)<sup>40</sup>.

L'uso metaforico di *naeuus* non è insolito nell'Arverenate (cfr. *epist.* 3, 11, 2 *naeuo loquacitatis*<sup>41</sup>; 8, 11, 4 *naeuo crudelitatis*), ma in questo caso l'immagine acquista più pregnanza grazie alla presenza di *candor*, attributo specifico della *caritas*, con cui *naeuus* è posto chiaramente in antitesi. Neo in senso fisico nel latino classico e imperiale (cfr. e.g. Cic., *nat. deor.* 1, 79; Hor. *sat* 1, 6, 67; Ov. *trist.* 5, 13, 14; Plin., *nat.* 22, 67), con Simmaco, per la prima volta, il termine assume un'accezione morale: cfr. *epist.* 2, 54 *naevum violatae religionis adtrahere*; 3, 34

---

<sup>37</sup> Si tratta di un concetto antico, che si può già leggere in Arist., *Rh.* 2, 4, 1381 a: «è necessariamente amico colui che gode dei nostri beni e soffre con noi per i nostri dolori non per un altro motivo, ma proprio per noi. Tutti infatti godono quando si verificano le cose che desiderano e si addolorano del contrario, cosicché i dolori e i piaceri sono un segno della loro volontà» (tr. di A. Plebe e M. Valgimigli, in *Aristotele. Opere, X. Retorica, Poetica*, Roma - Bari 1991, p. 76).

<sup>38</sup> Si è già detto della tesi di Loyen, secondo il quale il plurale di questa epistola potrebbe spiegarsi con la volontà di S. di coinvolgere idealmente anche la famiglia di Apollinare (vd. *supra*, n. 2).

<sup>39</sup> Cfr. e.g. *epist.* 3, 6; 4, 10; 5, 4, 2; 5, 15; 6, 6; 6, 7; 7, 10; 8, 14; 9, 3; 9, 9. Per maggiori ragguagli su un aspetto dell'epistolografia tardoantica, ovvero sull'alternanza *tu/uos* nell'ambito della medesima lettera, basti qui rinviare a Blaise 1955, p. 112 sg.; Gerd Haverling, *On the "illogical" vos in Late Latin Epistolography*, in *Latin Vulgaire, Latin tardif. Actes du IV<sup>e</sup> colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Caen, 2-5 septembre 1994)*, Hildesheim 1995, pp. 337-353; Gioanni, pp. 519-21; Van Waarden 2010, pp. 49-52.

<sup>40</sup> La *caritas* è alla base del rapporto amicale ed è sinonimo di *dilectio*. Su questa terminologia specifica, rinvio a R.T. Otten, *Amor, caritas and dilectio: some Observations on the Vocabulary of Love in the exegetical Works of St. Ambrose*, in *Mélanges offerts à Christine Mohrmann*, par L.J. Engels, H. W. F. M. Hoppenbrouwers, A. J. Vermeulen, Utrecht 1963, pp. 73-83; Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin... (op. cit. supra, n. 18)*, p. 145 sgg.

<sup>41</sup> S. teme che l'aver scritto per primo a Simplicio possa essere scambiato per loquacità, concepita come una macchia che una risposta amichevole può tuttavia cancellare.

*naevi instar est; 10, 1 naevum iactantiae*)<sup>42</sup>. La locuzione, tuttavia, sembra piuttosto ricalcare Claud., *anim.* 1, 3, p. 35, 19 Engelbrecht *naeuo suspicionis*.

Vale la pena notare, infine, la costruzione chiastica *facessat haec opinio – uera caritas eliminat*, con i due verbi ad incorniciare il periodo.

**ut Crispus uester affirmat... est:** S. cita alla lettera una famosa *sententia* sallustiana sull'amicizia come comunione di intenti, messa in bocca a Catilina proprio mentre esorta i suoi compagni ad insorgere<sup>43</sup>. La troviamo citata anche in Min. Fel. 1, 1, 3; Hier. *epist.* 130, 12 *saecularis quoque sententia est, eadem velle...*; *adv. Rufin.* 3, 9 *si idem et volumus et nolumus (ex quo firmas nasci amicitias, etiam Catilina testatur)*; Don., *Ter. Hec.* 170; Sen., *epist.* 20, 5; 109, 16<sup>44</sup>. Sallustio, tuttavia, non fece che esprimere con parole proprie un concetto di ascendenza greca, che ai suoi tempi era divenuto ormai proverbiale: cfr. Arist., *Rh.* 2, 4, 1381 a: «Inoltre amiamo... coloro che sono amici dei nostri amici e amano quelli che noi amiamo. E quelli che sono amati da chi noi amiamo. E coloro che hanno gli stessi nemici che abbiamo noi e che odiano quelli che odiamo noi e coloro che sono odiati dalle stesse persone che noi odiamo: a tutti coloro infatti appaiono buone le stesse cose che a noi, cosicché essi vogliono il nostro bene, il che è appunto proprio dell'amico»<sup>45</sup>.

La riflessione sull'amicizia cementata dalla comunanza di volontà è poi ripresa, seppur con parole diverse, da Cicerone (*off.* 1, 56 *Nihil autem est amabilius nec copulatius, quam morum similitudo bonorum; in quibus enim eadem studia sunt, eadem voluntates, in iis fit, ut aequae quisque altero delectetur ac se ipso; Planc.* 2, 5 *Vetus est enim lex illa iustae veraeque amicitiae quae mihi cum illo iam diu est, ut*

---

<sup>42</sup> Cfr. il già citato G.A. Cecconi, *Commento storico al libro II...*, p. 329 sg.

<sup>43</sup> Cfr. *Cat.* 20, 4. Sallustio, qui menzionato attraverso il *cognomen*, è evocato altre tre volte nella produzione sidoniana, sempre in relazione alla cifra stilistica che più lo rappresenta: vd. *epist.* 9, 9, 2 *quam [scil. salutatio] qui porrigit uerbis non necessariis, a regula Sallustiani tramitis detortus exorbitat, qui Catilinam culpat habuisse satis eloquentiae sapientiae parum. Vnde aue dicto mox uale dicimus; carm.* 2, 190 *qua Crispus breuitate placet...*; 23, 152 *et te, qui breuitate, Crispe, polles.*

<sup>44</sup> Seneca, però, riferisce la sentenza non al rapporto fra amici, ma fra saggi. Anche altrove la massima sallustiana è impiegata in contesti diversi, come in Ambr., *fid.* 4, 7, 74, ove è piuttosto riferita alla mistica unione delle persone della trinità. Molteplici, inoltre, le citazioni della sentenza in epoca medievale, come quelle di Pietro il Venerabile (vd. *epist.* 2, 22 PL, CLXXXIX, col. 236 *Ita te in omnibus unanimum habebam, ita quod in me advertebam in te cognoscebam, ut in te uno et pene solo illam verae amicitiae diffinitionem expertus sim, idem scilicet velle et idem nolle, ut nunquam mihi potuerit placere, quod tibi displicebat, nec displicere quod tibi placebat*) e di Giovanni di Salisburgo (*policr.* 3, 4 PL, CXCIX, col. 482 *Idem siquidem velle et nolle, (ut ait historicus) ea demum firma amicitia est*).

<sup>45</sup> Tr. di A. Plebe e M. Valgimigli (*op. cit. supra*, p. 61 n. 37), p. 76 sg.

*idem amici semper velint; Lael. 15 id in quo est omnis vis amicitiae, voluntatum, studiorum, sententiarum summa consensus; 74 Dispaes enim mores disparia studia sequuntur, quorum dissimilitudo dissociat amicitia*), da Seneca (*dial. 3, 34, 2 quod vinculum amoris esse debebat seditionis atque odi causa est, idem velle*), da Silio Italico (9, 406 *Velle ac nolle ambobus idem sociataque toto / mens aevo ac parvis dives concordia rebus*), da Plinio (*epist. 4, 15, 2 cum sit ad conectendas amicitias vel tenacissimum vinculum morum similitudo; 7, 20, 7 Quae omnia huc spectant, ut invicem ardentius diligamus, cum tot vinculis nos studia, mores, fama, suprema denique hominum iudicia constringant*) e Draconzio (*laud. dei 1, 367*)<sup>46</sup>.

Nell'Arvernate, quello della condivisione di intenti come punto di forza dell'amicizia è un motivo più volte espresso e diversamente declinato: tra le ragioni della stretta affinità con Avito, la cui vita è proceduta di pari passo a quella di S., figura anche il fatto che i due, in una completa *iudicii parilitate*, hanno sempre cercato o evitato le stesse persone (*epist. 3, 1, 1*); la somiglianza di gusti in ambito letterario è ciò che più lega S. e Probo (*epist. 4, 1, 1 nobis animorum nexus accessit de studiorum parilitate, quia idem sentimus culpamus, laudamus in litteris et aequae nobis quaelibet dictio placet improbatumque*)<sup>47</sup>; Faustino costituisce per il Nostro un amico per via della *animorum similitudo* (*epist. 4, 4, 1*); la *similitudo morum* rende Filagrio un potenziale amico di S., pur non avendolo mai visto (*epist. 7, 14, 9*); infine, il motivo della comunanza di intenti quale fondamento dell'amicizia torna in *epist. 5, 9, 4*, allorché S., desideroso di preservare un'amicizia avita, esorta se stesso ed Aquilino ad educare i rispettivi figli al “volere e non volere le medesime cose”: *imbuamusque liberos invicem diligentes idem velle, nolle, refugere, sectari*<sup>48</sup>.

### § 3

***Interea si uel uos ualetis, bene est:*** prima di passare a parlare di sé (*Ego autem*), S. conclude il rimprovero al corrispondente con una formula allitterante che richiama quella che, diversamente declinata, segue l'intestazione di numerose lettere

<sup>46</sup> Per maggiori raggugli rinvio alle note compilate da Otto, p. 19 e Tosi, p. 589 sg.

<sup>47</sup> Vd. Amherdt 2001, *comm ad loc.*, p. 72.

<sup>48</sup> Ma vd. *infra*, *comm. ad loc.*, p. 216.

ciceroniane<sup>49</sup>: cfr. *fam.* 14, 8, 1 *Si vales, bene est, ego valeo* (= 14, 16 *S. v. b. e. e. v.*); 5, 1, 1; 14, 15, 1 *Si vales, bene est*; 5, 2, 1 *Si tu exercitusque valetis, bene est* (= 5, 7, 1 *s.t.e.q.v.b.e.*); 14, 14, 1 *Si vos valetis, nos valemus*. Già Seneca e Plinio avvertivano l'antichità di tale formula *valetudinis*: cfr., rispettivamente, *epist.* 15, 1 *Mos antiquis fuit, usque ad meam servatus aetatem, primis epistulae verbis adicere "si vales bene est, ego vale"*. *Recte nos dicimus "si philosopharis, bene est"*; *epist.* 1, 11, 1 *Olim mihi nullas epistulas mittis. Nihil est, inquis, quod scribam. At hoc ipsum scribe, nihil esse quod scribas, vel solum illud unde incipere priores solebant: "Si vales, bene est; ego valeo"*<sup>50</sup>. La formula di cortesia è poi ripresa dai due modelli sidoniani, anche se talora con variazione rispetto alla tradizione: cfr. Plin., *epist.* 5, 18, 1 *Bene est mihi quia tibi bene est*; Symm., *epist.* 3, 15 *Interea quod vales, dulce est*; 4, 28 *Si vales, bene est*; 10, 21 *Mihi satis salutis est cum valetis*. Un'altra variante si trova infine in Sidon., *epist.* 3, 4, 2 *Interea, si uel penes uos recta sunt, bene est*.

***Ego autem... pro filiis***: una professione di ταπεινότης occupa l'intero paragrafo: recentemente salito al soglio episcopale, S. si apre a confidenze circa il peso che per lui rappresentava una simile *professio*, di cui si riteneva del tutto immeritevole e impreparato, dunque costretto, alla stregua di un albero sterile, a spargere foglie al posto di frutti<sup>51</sup>. Schiacciato dal fardello degli affanni, S. aveva finito per contrarre una febbre acuta, dalla quale, tuttavia, si era successivamente rimesso (vd. § 4 ). Si osservi come la scelta di termini quali *moles*, *depressus*, *pondus* sembri ricreare quel senso di oppressione che tormentava il Vescovo, suggerito altresì da una struttura del periodo piuttosto complessa, con un verbo (*spargo*) in posizione fortemente ritardata rispetto al pronome da cui è introdotto, quasi ad evocare la sensazione di soffocamento che scaturisce dall'accumulo di preoccupazioni.

Una terminologia simile in riferimento all'episcopato è anche in *epist.* 7, 9, 6 *professionis huiusce pondus impactum est*<sup>52</sup> e 6, 1, 5 *ora, ut quandoque resipiscam, quantum meas deprimat oneris impositi massa ceruices*; inoltre, il senso di inadeguatezza nei confronti del nuovo incarico è confessato anche in *epist.* 3, 1, 2,

<sup>49</sup> Cfr. Cugusi 1983, p. 48.

<sup>50</sup> Si tratta, tra l'altro, dell'esordio di una missiva in cui l'autore lamenta il silenzio epistolare del destinatario.

<sup>51</sup> Sull'ascesa dell'Arvernate al soglio vescovile vd. *supra*, p. 6.

<sup>52</sup> Cfr. Van Waarden 2010, *comm. ad loc.*, p. 452.



ove allude alla *ecclesia Aruerni municipioli, cui praepositus, etsi inmerito, uideor* e in *epist.* 6, 1, in cui al *dignus* vescovo Fonteio S. chiede con un sapiente gioco di parole: *quid nunc ego dignum dignationi huic, putris et fetida reatu terra, respondeam?* (§ 1) Segue l'elogio del destinatario, assimilato ad un *dux ueteranus* della *militia Christi*, quindi una convinta professione di modestia da parte dell'Autore, che non si considera all'altezza del compito assegnatogli (§ 5):

Ma tu prega, affinché prima o poi mi renda conto di quanto opprime le mie spalle la massa del fardello imposto (*quantum meas deprimat oneris impositi massa ceruices*). Continuando a peccare, io, infelice (*miser*), sono giunto ad una tale difficoltà, da dover ora pregare per i peccati del mio popolo, proprio io per il quale un popolo di innocenti a stento potrebbe impetrare grazia attraverso le sue suppliche. Infatti quale malato potrebbe somministrare in maniera adeguata una medicina? Quale febbricitante (*Quis febriens*) potrebbe riconoscere un polso sano con tocco arrogante? Quale disertore avrebbe il diritto di lodare l'arte militare? Quale ghiottone potrebbe redarguire come si deve un astemio? Io, il più indegno dei mortali (*Indignissimus mortalium*), mi vedo costretto a predicare proprio ciò che rifiuto di fare (*necesse habeo dicere quod facere detrecto*) e, condannabile sulla base delle mie stesse parole, non adempiendo a ciò a cui esorto, sono costretto a pronunciare ogni giorno contro me la mia sentenza.

Oltre al motivo del peso da cui il neovescovo si sente oppresso, tornano gli aggettivi *indignissimus* e *miser* ad esprimere il senso di inadeguatezza avvertito da S., evocato altresì dalla martellante serie di interrogative dirette introdotte dal pronome in anafora *quis*.

Un atteggiamento analogo, infine, S. aveva tenuto nei riguardi dell'investitura sacerdotale (*epist.* 6, 7, 1 *indignissimo mihi impositum sacerdotalis nomen officii*), tanto da essere ricorso, già allora, al sostegno di Monsignor Fonteio, perché mediante le sue preghiere potessero cicatrizzarsi *ulcerosae conscientiae nimis hiulca uulnera*.

***ui februm nuper extremum salutis accessi***: S. era stato talmente logorato dal fardello che portava sulla coscienza, che aveva finito per contrarre una febbre così violenta da ridurlo in fin di vita (cfr. Symm., *epist.* 1, 48 *Paulina... extremum salutis*

*accesserat*)<sup>53</sup>. Si tratta di una delle rare occasioni in cui il Nostro dà conto del proprio stato di salute, insieme con *epist.* 1, 5, 8, in cui, nel descrivere il viaggio da Lione a Roma, riferisce della febbre che si buscò nella insalubre terra dei Tusci, ed *epist.* 9, 14, 1 ad un certo Burgundio, costretto a letto, proprio come S., perché malato; inoltre, un non meglio specificato *languor* figura tra le giustificazioni addotte a Leone per declinare l'invito a scrivere un'opera storica (*epist.* 4, 22, 4).

Mi pare che questo passo, con la descrizione di una febbre che, in modo per così dire psicosomatico, scaturisce dalle pene che affliggono l'anima del Nostro, costituisca la concretizzazione di una metafora cui S. fa sovente ricorso nel suo epistolario, quella del peccato-malattia e, di contro, del Cristo-medico e della preghiera-medicina<sup>54</sup>. Rientrano in questo repertorio di immagini il *Christus res humanas uitaeque medicaturus* (*epist.* 4, 14, 3); le ferite incrostate delle *putres conscientiae* (*ibid.*); i *despicatissimi uermis ulcera*, ovvero le piaghe del peccato che il vescovo Lupo non ha avuto ripugnanza di toccare con i *digiti exhortationis* (*epist.* 6, 1, 4); le ferite troppo aperte (*nimis hiulca uulnera*) della coscienza ancora coperta di ferite (*adhuc ulcerosae conscientiae*) del neovescovo S., che spera possano

<sup>53</sup> Da notare, infine, come tra le immagini impiegate dal Nostro in *epist.* 6, 1, 5 per illustrare la sua incompetenza di fronte al nuovo ufficio, ci sia anche quella di un *febriens* che non può essere in grado, nelle sue condizioni, di riconoscere un polso in salute (vd. *supra*, p. 65).

<sup>54</sup> Si tratta di un'immagine topica, notevolmente diffusa tra gli autori cristiani (vd. e.g. Tert., *adv. Marc.* 4, 11, 3; Ambr., *vid.* 10, 62 *roga Christum, adhibe medicum*; Paul. Nol., *carm.* 20, 267-271... *et solus mihi sermo precandi, / sola fides medicina fuit; nullum adfore vidi / et sensi medicum. Quisnam hic medicus nisi Christus / ipse vel a Christo Felix de nomine Christi / et virtute potens?*; id., *epist.* 5, 10; 12, 3; 32, 25; 37, 2; Aug., in *psalm.* 130, 7 *Dominus Iesus Christus, medicus et salvator noster*; Cassian., *conl.* 19, 12, 1; Ruric., *epist.* 1, 2, 1 *habes... in oviculae languore quod sanes. potestatisque et iudicii tui est, utrum velis ulceris mei putredinem ferri rigore rescindere an medicamentorum lenitate curare. ego tamen utram elegeritis curationem amplectar intrepidus.*) e sorta sulla scia dei discorsi e delle miracolose guarigioni di Gesù presenti nei Vangeli (cfr. e.g. *Mt.* 9, 12 *At Iesus audiens ait: Non est opus valentibus medico, sed male habentibus*; 11, 4-5 *Iesus ait illis: Euntes renuntiate Joanni quae audistis et vidistis. Caeci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur*; *Lc.* 5, 12-13 *Et factum est, cum esset in una civitatum, et ecce vir plenus lepra, et videns Jesum, et procidens in faciem, rogavit eum, dicens: Domine, si vis, potes me mundare. Et extendens manum, tetigit eum dicens: Volo, mundare. Et confestim lepra discessit ab illo*). Per un approfondimento sul tema rinvio a G. Dumeige, *Le Christ médecin dans la littérature chrétienne des premiers siècles*, «Rivista di Archeologia Cristiana» 48, 1972, pp. 115-141; I. Mazzini, *La malattia conseguenza e metafora del peccato nel mondo antico, pagano e cristiano*, in *Cultura e promozione umana. La cura del corpo e dello spirito nell'antichità classica e nei primi secoli cristiani. Un magistero ancora attuale?* Atti del Convegno internazionale di studi Oasi "Maria Santissima" di Troina (29 ottobre - 1 novembre 1997), a cura di E. Dal Covolo e I. Giannetto, Troina 1998, pp. 159-172; S. Fernández, *Cristo médico, según Orígenes. La actividad médica como metáfora de la acción divina*, in *Studia Ephemeridis Augustinianum* 64, Roma 1999; Marie-Anne Vannier, *L'image du Christ médecin chez les Pères*, in *Les Pères de l'Église face à la science médicale de leur temps. Actes du troisième colloque d'études patristique* (Paris, 9-11 septembre 2001), sous la direction de Véronique Boudon-Millot, B. Pouderon, Paris 2005, pp. 525-534; *Ruricio di Limoges. Lettere*, Introduzione, traduzione e commento, a cura di M. Neri, Pisa 2009, p. 168 sg. n. 39.

cicatrizzarsi grazie alle preghiere di *papa* Fonteio (*epist.* 6, 7, 1); l'animo *aeger peccato* che necessita di un *intrinsicus remedium* (*epist.* 6, 9, 2); infine i *languores* e la *aegrotantis adhuc animae fragilitas*, che S. chiede a Ruricio di curare (*medere*) con le sue preghiere (*epist.* 8, 10, 4)<sup>55</sup>.

***utpote cui... impactum est:*** non è la prima volta che S. ricorre al verbo *impingere* in riferimento alla sua assunzione al soglio episcopale, quasi a voler indicare, notava Amherdt<sup>56</sup>, che la sua non fu propriamente una libera scelta: cfr. *epist.* 4, 3, 9 *inpactae professionis obtentu*; 6, 1, 5 *oneris impositi massa*; 6, 7, 1 *indignissimo mihi impositum sacerdotalis nomen officii*; 7, 9, 6 *professionis huiusce pondus impactum est*.

*Professio*, qui in allitterazione con *pondus*, è il termine più frequentemente impiegato dall'Arverenate per indicare l'incarico episcopale, designato altresì con *ministerium*, *officium* e *militia* (ma vd. Amherdt, p. 160, per un computo delle occorrenze).

LHS II, p. 560 segnala come tardo l'uso di *utpote qui, quae, quod* + indicativo. Unica altra occorrenza sidoniana è quella di *epist.* 8, 11, 9, ove tuttavia si registra l'impiego classico del congiuntivo (*utpote quibus themate oblato quasi sanguinariae geniturae schema patuisset*).

***ante compulsus... facere:*** da un punto di vista formale, l'*omeoprophoron* preposizionale (*praesumens* - *praedicare*) e la congiunzione in anafora *ante* sembrano sottolineare il cruccio del mittente per essersi dovuto caricare anzitempo di alcune responsabilità, ovvero l'insegnamento e la predicazione del bene.

Anche nel discorso tenuto in occasione della successione al seggio vacante di Bourges, l'Arverenate che, da poco vescovo in carica non nasconde il proprio

---

<sup>55</sup> L'immagine medica è sfruttata anche in altri contesti: cfr. e.g. *epist.* 2, 7, 2 *aegritudini huius prope interminabilis iurgii sola morum tuorum temperantia solita iudicandi salubritate medicabitur*; 3, 3, 9 *expectationi aegrescenti nulla salubrius oculusque quam tui aduentus remedia medicabuntur*; 3, 10, 2 *causamque supplicis fluctuantem medicabilis responsi salubritate fulcite*; 5, 7, 7 *Sane, quod principaliter medetur afflictis, temperat Lucumonem nostrum Tanaquil sua et aures mariti uirosa susurronum faece completas opportunitate salsi sermonis eruderat*; 5, 13, 4 *praeueni morbum prouidentiae salubritate* (vd. *infra*, p. 276); 6, 4, 3 *quodam salubris sententiae temperamento*; 6, 6, 2 *salubritate sermonis*. Per ulteriori esempi, si vedano le pagine dedicate a questo genere di metafora in S. da Gualandri 1979, p. 115 sg.

<sup>56</sup> *Op. cit.* 2001, p. 159.

imbarazzo per l'alta responsabilità di cui è stato investito<sup>57</sup>, confessa di essere stato maestro prima che discepolo: *prius quam ulli bonorum reddam discentis obsequium, cogor debere ceteris docentis officium* (*epist.* 7, 9, 6)<sup>58</sup>. Già il Sirmond, col. 533 sg., segnalava l'affinità della nostra epistola con Ambr., *off.* 1, 1 che, a proposito dell'obbligo dell'insegnamento impostogli dal ministero episcopale, affermava che *homines... discunt prius quod doceant* (§ 3) e quindi apportava la propria personale esperienza, non distante da quella di S.: *Ego enim raptus de tribunalibus atque administrationis infulis ad sacerdotium, docere uos coepi, quod ipse non didici. Itaque factum est ut prius docere inciperem, quam discere* (§ 4).

Nel rammarico, poi, di essersi trovato a predicare il bene prima di averlo potuto fare, si scorge ancora una volta l'eco di quanto confidato in *epist.* 6, 1, 5: *neesse habeo dicere quod facere detrecto*. Sulla necessità di far seguire le opere alle parole, cfr. già *Io. ep.* 1, 3, 18 *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate*.

***tamquam sterilis arbor... foliis***: la similitudine richiama la parabola evangelica del fico, minacciato di sterminio per non dar frutto da tre anni in *Luc.* 13, 7-9<sup>59</sup> e maledetto da Gesù in *Mat.* 21, 18-19<sup>60</sup>. La parabola è stata ripetutamente rievocata<sup>61</sup>, ma su tutte le testimonianze si staglia quella di Ambrogio che, vescovo ormai da tre anni, si paragona umilmente all'albero da altrettanto tempo infruttuoso:

<sup>57</sup> L'episodio di Bourges è datato 471 (cfr. Loyen, II, p. xviii).

<sup>58</sup> Van Waarden 2010, p. 453, vede un possibile riferimento a Plin., *epist.* 8, 14, 24 *Sed quid ego similis docenti? Cum discere velim, an sententias dividi an iri in singulas oportuerit*. Segnalo inoltre Ruric., *epist.* 2, 26, 3 ad Apollinare, figlio di S.: l'autore, dopo aver confessato di non provare vergogna nel farsi, da maestro, discepolo, per apprendere direttamente dalla lettura di un'opera sidoniana l'*affectata ars* del suo autore, sentenzia *Prius enim quilibet debet discere quam docere, quia praepropere doctoris usurpat supercilium, nisi discipuli susceperit ante famulatum* (cfr. Neri, *op. cit. supra, comm. ad loc.*, pp. 328-31). Inoltre, per l'antitesi *docere-discere*, segnalo altresì *epist.* 3, 10, 1 *ipse quod discat sed et forsitan relaturus inde quod doceat*; 4, 1, 2 *cum uiderunt sub ope Christi te docere posse, me discere*; 4, 3, 3 *quam [scil. dictio] rebus amplam strictamque sententiis sentias plus docere quam dicere*; 8, 6, 13 *ita simul omnes imperant, parent, docent, discunt latrocinari*.

<sup>59</sup> *Dixit autem ad cultorem vineae: Ecce anni tres sunt ex quo venio quaerens fructum in ficulnea hac, et non invenio; succide ergo illam; ut quid etiam terram occupat? At ille respondens, dicit illi: Domine, dimitte illam et hoc anno, usque dum fodiam circa illam, et mittam stercora; et liquide fecerit fructum; sin autem, in futurum succides eam*.

<sup>60</sup> *Mane autem revertens in civitatem, esuriit. Et videns fici arborem unam secus viam, venit ad eam; et nihil invenit in ea nisi folia tantum, et ait illi: Nunquam ex te fructus nascatur in sempiternum*. Cfr. altresì *Marc.* 11, 12-14.

<sup>61</sup> Cfr. e.g. Ambr., in *psalm.* 118 *serm.* 6, 26; Aug. *serm.* 110; in *psalm.* 31, 9; Paul., *epist.* 44, 7.

Oh, se Gesù da qualche parte volgesse lo sguardo su di me, che giaccio ancora sotto qual fico che non dà frutti. Dopo tre anni anche il nostro fico porterebbe frutti... Ah, se quel coltivatore della vigna del Signore, di cui parla il Vangelo, che forse ha ricevuto l'ordine di tagliare il nostro fico, gli concedesse clemenza anche per quest'anno... me copre ancora il fico, cioè il prurito delle seducenti delizie del mondo: quanto ad altezza è basso, quanto a resistenza è fragile, quanto all'uso è molle, quanto hai frutti è sterile<sup>62</sup>.

Anche il vescovo di Limoges, inoltre, che confessa di non essere ancora completamente allineato al dettato evangelico, invita il vescovo Bassulo, suo corrispondente, a pregare per lui, affinché il *Dominus vineae, quem tanto tempore nequidquam expectat*, non lo faccia estirpare *sicut infructuosam illam ficulneam*<sup>63</sup>.

#### § 4

**Quod restat:** si tratta di una locuzione frequente in S., il più delle volte congiunta ad esortazioni alla preghiera: cfr. *epist.* 3, 1, 4; 3, 2, 4; 4, 15, 2; 8, 16, 5.

**ab inferna propemodum sede:** unico riferimento all'Inferno di tutta la produzione sidoniana, insieme con quello di *epist.* 6, 1 sopra menzionata, ove S., dopo essersi detto indegno del ministero episcopale, esprime la convinzione che, grazie all'assistenza del vescovo Lupo, non discenderà più da vivo *in infernum* (§ 6).

**Ecce quod... quod uidetur:** notevole lo sfoggio di abilità stilistica, con l'anafora di *ecce*, il poliptoto *agimus-agatis*, l'*omeoprophoron* preposizionale di *indicamus-inquirimus*, abilmente inseriti all'interno di una struttura parallela in cui è racchiuso il contenuto dell'intera missiva. Il parallelismo prosegue nel periodo che segue: *Fit... quod pium est - facite quod uidetur*.

---

<sup>62</sup> *Virg.* 1, 3. La traduzione è di F. Gori, *Sant'Ambrogio. Opere morali II/I. Verginità e Vedovanza*, introduzione, traduzione, note e indici di F. G., Milano - Roma 1989, pp. 103 e 105.

<sup>63</sup> Cfr. Ruric., *epist.* 1, 7.

*Illud sane uelut... principium*: un rapido accenno alle *leges* basta a richiamare il *talio* menzionato in apertura di epistola, che viene dunque ad assumere una struttura chiaramente circolare. Non è possibile stabilire con certezza se S. alluda a leggi scritte ateniesi (della cui riproduzione sul bronzo non possediamo tuttavia testimonianze) o alla più antica raccolta di disposizioni normative del diritto romano, le cosiddette leggi delle XII Tavole, compilate nel 451- 450 a.C. dai cosiddetti *decemviri legibus scribundis* ed esposte in pubblico nel Foro, dopo essere state incise su tavole di bronzo<sup>64</sup>. Dal momento che una prima commissione, precedente a quella decemvirale, fu inviata in Grecia al fine di studiare le leggi di Atene<sup>65</sup>, non è da escludere che qui S. intenda far riferimento proprio al monumento legislativo più venerando di tutta la romanità (così Bellès, II; p. 98 n. 15)<sup>66</sup>.

La *pointe* finale, ove S. garantisce con ferma convinzione che cercherà in ogni modo di salvaguardare l'amicizia con Apollinare<sup>67</sup>, fa leva sull'antitesi *terminus - principium*, alla stessa maniera dell'*exciplit* di *epist.* 6, 4, 3 *ne iurgii status, ut sese fert temporis locique qualitas, talem descendat ad terminum, quale coepit habere principium*<sup>68</sup>. La metafora "edilizia" (vd. *fundare*) in riferimento agli affetti è sfruttata anche altrove: cfr. *epist.* 2, 11, 1, ove S. avverte l'amico distante che, anche qualora i due fossero vicini, non smetterebbe di *extruere* i *fundamenta amicitiae* già una volta gettati (cfr. anche 3, 2, 4 *deum precamur ut... initiatae per te ubicumque gratiae longum tibi redhibeantur quam fundamenta tam culmina*)<sup>69</sup>; 3, 1, 2, in cui

<sup>64</sup> A dire il vero, le testimonianze in merito al materiale delle tavole sono discordanti: il codice era stato inciso su bronzo secondo Dionys., *ant.* 10, 57, 75; Diod. 12, 26, 16; Liv. 3, 57, 107; che fossero incise su legno sembra presupporre l'emistichio oraziano *leges incidere ligno* (*ars* 399), nonché un passo contenuto nell'*Enchiridion* di Pomponio in *Dig.* 1, 2, 2, 4, a patto che si accolga l'emendamento *roboreas* per il tràdito *eboreas* (cfr. *Pomponii de origine iuris fragmentum*, recognovit et adnotatione critica instruxit F. Osannus, Gissae 1848, p. 26-28).

<sup>65</sup> Cfr. Liv. 3, 31, 8 *missi legati Athenas Sp. Postumius Albus, A. Manlius, P. Sulpicius Camerinus, iussique inclitas leges Solonis describere et aliarum Graeciae civitatum instituta, mores iuraque noscere*.

<sup>66</sup> Fra l'altro, oltre ad una codificazione nel Codice di Hammurabi e alla citazione biblica di *Ex.* 21, 12 e 24 sg. (è il famoso "occhio per occhio, dente per dente") poi ribaltata da *Mat.* 5, 38-45, la pena del taglione fu codificata proprio nella Legge delle XII Tavole (cfr. VIII 2 W *Si membrum rupsit, ni cum eo pacit, talio esto*).

<sup>67</sup> Una chiusa simile è quella di *epist.* 4, 1, 5, ove S. prega Probo di mantenere salda la loro amicizia, cosa che egli non cesserà di fare, almeno fino a che sarà in vita. Si noti la presenza, negli epiloghi di entrambe le epistole, di verbi futuri con cui l'Autore sancisce le proprie promesse (cfr. *admissuros*, ivi; *perennabuntur*, *epist.* 4, 1, 5).

<sup>68</sup> Per un'antitesi analoga, cfr. *epist.* 7, 4, 4 *Si uerum est, rogo, ut non habeat uestra caritas finem; si falsum est, peto, ut non differat habere principium*; 7, 18, 1 *A te principium, tibi desinet*.

<sup>69</sup> Cfr. altresì, in un contesto diverso, *epist.* 3, 8, 2 *natione foederatorum non solum inciuiliter Romanas uires administrante uerum etiam fundamentaliter eruente*.

l'affetto tra il Nostro e Avito è concepito come un edificio, al cui innalzamento hanno lavorato entrambi, ma che il secondo ha provveduto a coronare (*diu erectis utrimque amoris machinis ipse culmina pretiosa posuisti ecclesiam Aruerni municipioli*); un tessuto metaforico fondato sull'edilizia è, poi, in *epist.* 3, 13, 10, in cui lo Gnatone Alverno è assimilato a Dedalo, che *aedificat* la cupola dell'amicizia *hoc fabricatu*<sup>70</sup> e 8, 5, 1, ove Fortunale riceve da S. l'appellativo *amicitiae columen*<sup>71</sup>.

---

<sup>70</sup> Il riferimento è a quanto detto precedentemente sul parassita e sulla sua condotta non certo esemplare: «e se la situazione lo solleciti a rendere di dominio pubblico i segreti di quelli che gli sono vicini, subito, grazie a questo nuovo Spartaco, vengono infrante tutte le chiusure e disserrate tutte le serrature; sicché, quelle case che non ha potuto attaccare con le macchinazioni di una manifesta inimicizia, le assale con i cunicoli di un segreto tradimento» (tr. di Giannotti 2007, p. 83).

<sup>71</sup> Sull'uso di questa metafora in S., rinvio a Gualandri 1979, p. 119 sg.; Giannotti 2007, p. 95 sg.

## EPISTOLA 5, 4

SIDONIUS SIMPLICIO SVO SALVTEM

1. Quod non recepi scripta qui miseram, *non* imputo amicitiae, sed deputo plus pudori. Nam, nisi praeter aequum autumo, ut salutatio mihi debita dissimularetur, non illud contumacia sed uerecundia fuit. At si ulterius paginae garrienti forem claudis, pessulum opponis, quieti quidem tuae non inuitus indulgeo, sed non procul a te reos meos inuenturum me esse denuntio. 2. Nam totam silentii uestri inuidiam uerti non iniurium est ad superbiam filiorum, qui se diligentes quoddam patiuntur de nostra sedulitate fastidium. Quos monere pro patria auctoritate debebitis, ut contractae apud nos offensae amaritudinem politis affatibus dulcare non desinant. Vale.

1 non imputo *ego* ; imputo *codd.* || 2 debebitis *LNT* : debetis *MC*



### Sidonio saluta il suo caro Simplicio

**1.** Il fatto di non aver ricevuto risposta alla lettera da me inviata, lo devo al forte legame di amicizia, ma lo imputo ancor più al tuo pudore. Infatti, sempre che non mi sbagli, l'inosservanza del saluto a me dovuto non è stato un atto di arroganza, ma di ritegno. Però se chiudi la porta e metti il chiavistello ancora più a lungo ad una lettera verbosa, assecondo certo di buon grado la tua inattività, ma ti avverto che troverò non lontano da te chi si è reso colpevole nei miei riguardi. **2.** Infatti non sarebbe ingiusto rivolgere tutta la rabbia che il vostro silenzio mi ha suscitato contro la superbia dei figli, i quali, pur sentendosi amati, nutrono un certo fastidio nei riguardi dei nostri assidui rapporti. In virtù dell'autorità paterna, dovrete ammonirli a non smettere di addolcire con parole cortesi l'amarezza del risentimento cagionatomi. Stammi bene.

**DATAZIONE.** La lettera non offre spunti utili ad una precisa datazione, tuttavia Loyen (II, p. 255) la reputa di poco posteriore ad *epist.* 4, 7, risalente al 469 e indirizzata al medesimo destinatario, e, in ogni caso, anteriore all'episcopato, come «le ton de badinage» che traspare lascerebbe supporre.

**DESTINATARIO.** S. invia questo breve biglietto a Simplicio, fratello di Apollinare, insieme al quale è destinatario delle *epist.* 4, 4 e 4, 12. Rispetto a quanto già riportato nel commento ad *epist.* 5, 3 (cfr. p. 53) aggiungo che egli è destinatario anche di *epist.* 3, 11, un breve biglietto che vuole essere un omaggio alle sue virtù, soprattutto genitoriali, e di *epist.* 4, 7, ove largo spazio è dedicato alla figura di colui che fu incaricato di consegnare a Simplicio una missiva sidoniana, un individuo *rusticus* nei costumi ma comunque indispensabile a mantenere ben salda l'amicizia fra i due.

**CONTENUTO.** S. è ancora una volta alle prese con la scarsa solerzia epistolare del destinatario, venuto meno al formalismo che governava la corrispondenza del tempo e che imponeva di rispondere con una certa sollecitudine alle lettere ricevute<sup>1</sup>. S., tuttavia, non ravvisa nel *silentium* di Simplicio un atto di arroganza, ma una manifestazione di riserbo e di rispetto. Ne ha infatti individuato la ragione scatenante nella gelosia che i figli del corrispondente nutrono per lui e per l'affetto costantemente mostratogli da loro padre. Sarebbe bene, allora, che Simplicio esortasse i propri figli a continuare a rivolgere a S. parole gentili, capaci di addolcire quel senso di amarezza che l'accaduto gli ha arrecato.

## § 1

**Quod non recepi scripta... pudori:** senza troppi convenevoli, S. esordisce rammentando al destinatario la sua mancanza, ovvero quella di aver disatteso, con il suo *silentium*, l'*officium* di un regolare carteggio<sup>2</sup>. Dal velato rimprovero, però, si

---

<sup>1</sup> Cfr. *epist.* 5, 3.

<sup>2</sup> *Scriptum* è qui sinonimo di *epistula*, un valore che non è altrimenti documentato in S., tranne che nella lettera inviatagli da Mamerto (vd. *epist.* 4, 2, 2 e 4).

passa subito alla comprensione, giacché S. capisce che dietro l'atteggiamento di Simplicio si nasconde una sensazione di pudore.

Già nell'*incipit* si presenta una difficoltà interpretativa, che l'editore francese ha tentato di risolvere, nonostante il *consensus codicum*, intervenendo sul testo tradito, che ha corretto con l'aggiunta dell'avverbio *non* dinanzi a *imputo amicitiae* (cfr. Loyen, II, p. 179, che perciò traduce «je ne mets point en cause notre amitié, mais je l'attribue davantage à ta réserve»). L'intervento non è stato recepito da Bellès (II, p. 99), che ha preferito piuttosto recuperare il significato che già l'editore inglese aveva attribuito alle parole di S., senza intervenire sulla tradizione manoscritta: «*crec que és un greuge contra l'amistat*» (cfr. Anderson, II, p. 179 «*seems to me a discredit to your friendship*»)<sup>3</sup>. Parimenti, Shackleton-Bailey non ha accolto l'emendamento di Loyen e, discostandosi anche dalla traduzione inglese, ha interpretato in questo modo il passo: «*Simplicius' failure to answer Sidonius' letter would be debited to him in the friendship account*». Si tratta di tre interpretazioni potenzialmente valide, ma che a mio avviso non esauriscono tutte le possibilità di lettura del passo: si potrebbe infatti scorgere nella locuzione *imputo amicitiae* un'allusione a quella licenza che Simplicio, quale amico e *affinis* di S., si sarebbe potuto prendere nei confronti del nipote e del rigido formalismo che governava la prassi epistolare del tempo. Simplicio, cioè, in nome dei profondi sentimenti di amicizia che lo legavano al Nostro, avrebbe potuto permettersi di essere dispensato dalla stretta osservanza degli obblighi epistolari, senza che, com'è proprio di rapporti caratterizzati da reciproca fiducia, confidenza e familiarità, da un ritardo nascessero offese o preoccupazioni infondate. S., dunque, da una parte imputa il *silentium* di Simplicio alla dimestichezza che contraddistingue la loro relazione, dall'altra, però, intuisce che qualcosa di più serio si cela dietro la scarsa solerzia dell'amico, ovvero un non meglio specificato *pudor*, la cui natura sarà chiarita solo nel paragrafo che segue. Pertanto, due *kola* paralleli, arricchiti dal gioco di prefissazione dei predicati (*imputo-deputo*), contengono le due giustificazioni che S. ritiene siano da addurre all'atteggiamento del corrispondente, con evidente propensione, tuttavia, verso la seconda, messa in rilievo dalla risorsa dell'allitterazione (*plus pudori*) e rafforzata dal successivo *uerecundia*.

---

<sup>3</sup> Questo significato, tuttavia, non è tra quelli registrati dal *ThL* per il verbo *imputo* (cfr. VII, 1, coll. 728-732).

**nisi praeter aequum autumo:** *praeter aequum* è locuzione assai rara (è attestata solo in Ter., *Ad.* 64 e Symm., *epist.* 1, 1 *Nam praeter aequum censet, qui inter dispares obsequium par requirit*)<sup>4</sup>, ma che S. impiega con una certa frequenza nel proprio epistolario: vd. 4, 3, 1 *Praeter aequum ista coniectas, si...*; 4, 11, 7 *non praeter aequum opinabere, si...*; 7, 2, 9 *praeter aequum epistularem formulam porrighenti*; 7, 14, 1 *praeter aequum gloriarentur*; 9, 11, 8 *non praeter aequum reponderatur*.

*Autumo* è verbo dal sapore arcaico, molto diffuso tra i comici e i tragici antichi con il significato di *dicere, affirmare* (*ThlL* II, col. 1605, 64 sgg.). In questo caso, però, esso presenta l'accezione, più rara, di *putare, suspicari* (*ibid*, coll. 1606, 62 sgg.), che conosce una sola attestazione tra gli arcaici (Plaut., *Epid.* 545)<sup>5</sup>, essendo più frequente negli autori tardi (vd. *e.g.* Amm., 29, 2, 23; Hier., *epist.* 126, 1; Claud. Mam., *anim., praef.*, p. 20, 2 Engelbrecht; Sidon., *epist.* 4, 2, 4). È questo il significato che si rileva anche nelle altre due occorrenze sidoniane, quelle di *carm.* 15, 88 ed *epist.* 7, 9, 12.

**ut salutatio mihi debita dissimularetur:** l'allitterazione *debita dissimularetur* sembra sottolineare la mancanza che Simplicio ha avuto nei riguardi di S., il quale ha atteso invano la sua *debita salutatio* (per la locuzione si veda Symm., *epist.* 2, 89; 7, 72). La *salutatio* era uno degli obblighi della società aristocratica tardoantica, rigidamente rispettosa dell'etichetta e del protocollo, in cui vi era la consuetudine di spedirsi brevi missive, magari prive di concreti motivi di comunicazione, che tuttavia avevano la funzione di consolidare e mantenere vive le relazioni interpersonali, da mettere a profitto nelle occasioni più opportune<sup>6</sup>.

Quanto a *dissimulo*, richiamo *epist.* 5, 3, 1, ove il verbo compare in un contesto analogo: *Dissimulastis trepido pro uobis amico uel securitatem prodere uel timorem?* Anche Simmaco ricorre alla medesima voce in riferimento a quegli amici che erano contravvenuti ai propri obblighi epistolari: cfr. *e.g.* *epist.* 1, 34; 3, 5; 9, 36; 9, 92.

---

<sup>4</sup> Si noti l'affinità tra la formula simmachiana e quelle impiegate dal Nostro ivi e in *epist.* 4, 3, 1 e 4, 11, 7.

<sup>5</sup> *Autumo* è in realtà emendamento del Camerarius (vd. *T. Macci Plauti Comoediae*. Recognovit breuique adnotatione critica instruxit W. M. Lindsay, I, Oxonii 1904 [= 1963]).

<sup>6</sup> Cfr. Garzya, p. 143.

*si ulterius paginae... opponis*: l'immagine a cui S. fa qui ricorso è assimilabile a quelle di *epist.* 1, 9, 1 *quae rebus actitandis ianuam campumque patefecit*; 3, 2, 3 *abrupisti tot repagula*<sup>7</sup>; 3, 7, 2 *ianuam securitatis aperuerit*; 3, 13, 11 *nulla praemittit repagula pudor*; 5, 12, 2 *spei nostrae libertatis fenestra resplendet*; 7, 7, 6 *Si murus noster aperitur hostibus, non sit clausus uester hospitibus*<sup>8</sup>. Si tratta di metafore contraddistinte da un'evidente concretezza, di cui la Gualandri<sup>9</sup> ha cercato di individuare la matrice nel linguaggio biblico e dell'esegesi biblica, talora con precedenti rintracciabili nella tradizione classica<sup>10</sup>. Piuttosto originale è la formulazione impiegata in questa epistola: insolito è infatti l'uso di *forem claudere* in senso traslato, così pure del sostantivo *pessulus*, di cui si conosce, come registra il *ThlL* (X, 1, col. 1917, 47), un solo altro uso traslato in aggiunta a quello sidoniano (Aug., *serm.* 120, 1).

*Pagina*, sostantivo che designava in origine il singolo foglio di papiro, vale qui per 'epistola', significato che ricorre con una certa frequenza tra gli epistolografi e che predomina nelle occorrenze dell'Arvernat<sup>11</sup> (cfr. *ThlL* X, 1, col. 88 sg.; Peter p. 142 n. 1; p. 152 n. 1). Il verbo *garrir* qui riferitole nella forma participiale, personifica la *pagina* che il Nostro ha inviato a Simplicio, rendendo ancora più vivida ed efficace l'immagine<sup>12</sup>.

*quieti quidem... denuntio*: la struttura ricalca quella dell'iniziale *imputo amicitiae, sed deputo plus pudori*, poi ripresa nel successivo *non illud contumacia sed uerecundia fuit*. Faccio inoltre osservare la doppia allitterazione che colora l'espressione *quieti quidem tuae non inuitus indulgeo*.

<sup>7</sup> Cfr. Giannotti 2007, *comm. ad loc.*, p. 160 sg.

<sup>8</sup> In questo caso, tuttavia, il passo mi ha richiamato alla mente il motivo letterario del *paraclausithyron*, qui in una versione più divertente, con la lettera di S. che continua a *garrir* dinanzi alla porta di Simplicio, non solo chiusa, ma addirittura serrata con un chiavistello.

<sup>9</sup> Cfr. *op. cit.* 1979, p. 116 sgg.

<sup>10</sup> Cfr. Cic., *de orat.* 1, 204; Val. Max. 2, 2, 3; 6, 3, 9; Plin., *epist.* 1, 18, 4.

<sup>11</sup> Cfr. e.g. *epist.* 1, 2, 1; 5, 6, 2; 5, 12, 2; 7, 14, 9. Ci sono poi i significati di 'lastra di marmo' (*epist.* 2, 2, 7; 3, 12, 4; 8, 14, 4), 'pagina; foglio' (*epist.* 4, 3, 3; 8, 11, 14; 9, 16, 2), 'scritto' (*epist.* 8, 5, 1; 8, 11, 3); infine, la singolare accezione di *epist.* 2, 2, 18 *pingues ulvarum paginae natant* («quasi tabulae» chiosa il *ThlL*, X, 1, col. 91, 18).

<sup>12</sup> Per questo verbo si rinvia alla nota di commento a *garrulitas* (*epist.* 5, 3, 1, p. 56).

## § 2

**Nam totam... fastidium:** un altro gioco allitterante impreziosisce l'eloquio: *uestri inuidiam uerti non iniurium*. Si noti, inoltre, il doppio iperbato *totam... inuidiam*, che sembra suggerire graficamente le proporzioni della rabbia di S. scaturita dal *silentium* dello zio<sup>13</sup>, e *quoddam... fastidium*, che invece sottolinea tutta la gelosia dei *filii*, la quale distoglie Simplicio dall'*officium* di un regolare carteggio con S.

Faccio infine osservare il cambio di persona che caratterizza tutto il secondo paragrafo (cfr. *silentii uestrii; debebitis*), per cui si rinvia alle osservazioni contenute in *epist.* 5, 3, p. 61.

**Quos monere... non desinant:** la missiva si conclude con l'invito al destinatario ad intervenire sulla condotta dei propri figli, che dovrebbero porgere a S. le loro più sentite scuse. Nell'appello finale il mittente chiama in causa la *patria auctoritas* di Simplicio, il quale in altra occasione aveva riscosso dal Nostro le più alte lodi in quanto padre esemplare<sup>14</sup>, che aveva saputo educare così rettamente la figlia<sup>15</sup> da aver ottenuto quello che per i genitori è il massimo vanto: *uos filii transierunt* (*ibid.* § 2). Ora, invece, emerge una figura paterna ben diversa, che addirittura viene meno ai suoi impegni per "paura" della reazione dei propri figli. Ecco allora che S. provvede ad invocare la potestà genitoriale di Simplicio, in nome della quale egli dovrebbe redarguire i figli e, soprattutto, richiamare alla loro memoria (vd. *moneo*) i rispettivi ruoli, cosicché un padre non provi più dinanzi alla sua prole *pudor* e *uerecundia*.

La chiusa è questa volta imperniata sul vezzo dell'allitterazione *amaritudinem politis affatibus dulcare non desinant* e, segnatamente, sul gioco di contrasto *amaritudo/dulcare*, che torna anche in *epist.* 2, 2, 18 *salicumque glaucarum fota semper dulcibus aquis amaritudo*<sup>16</sup>. Stando a quanto registrato dal *ThlL* (V, 1, col.

---

<sup>13</sup> Cfr. Symm., *epist.* 3, 5, 2 *invidia silentii*; 7, 16 *invidia negligentiae*.

<sup>14</sup> Vd. *epist.* 3, 11, 1 *ita cuncti nostrates idemque summates uiri optimarum te exactissimarumque partium praestantissimum patremfamilias consono praeconio prosequuntur*.

<sup>15</sup> Da identificarsi probabilmente con Eulalia (vd. Giannotti 2007, p. 181).

<sup>16</sup> Cfr. altresì Plin., *epist.* 5, 8, 10 *hanc [scil. orationem] saepius ossa musculi nervi, illam [scil. historiam] tori quidam et quasi iubae decent; haec vel maxime vi amaritudine instantia, illa tractu et suavitate atque etiam dulcedine placet*; Apul., *met.* 2, 10 *Cave ne nimia mellis dulcedine diutinam bilis amaritudinem contrahas*; Ruric., *epist.* 1, 7, 2 *donec doctrinae vestrae pinguedine tanquam terrae amaritudo infructuosa dulcescat*.

2198, 64), del tutto originale è l'uso traslato di *dulco* in ambito letterario<sup>17</sup>, mentre l'impiego del sostantivo *amaritudo* con il valore di *affectus animi amarus* è tipico dell'età tarda<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> L'occorrenza sidoniana di *carm.* 2, 106, in cui *dulco* è impiegato in accezione propria, non è invece isolata.

<sup>18</sup> Ma su questo cfr. Maria Teresa Sblendorio Cugusi, *I sostantivi latini in -tudo*, Bologna 1991, pp. 60-63.

## EPISTOLA 5, 5

SIDONIUS SYAGRIO SVO SALVTEM

1. Cum sis consulis pronepos idque per uirilem successionem (quamquam id ad causam subiciendam minus attinet), cum sis igitur e semine poetae, cui procul dubio statuas dederant litterae, si trabeae non dedissent (quod etiam nunc auctoris culta uersibus uerba testantur), a quo studia posterorum ne parum quidem, quippe in hac parte, degenerauerunt, immane narratu est, quantum stupeam sermonis te Germanici notitiam tanta facilitate rapuisse. 2. Atqui pueritiam tuam competenter scholis liberalibus memini imbutam et saepenumero acriter eloquenterque declamasse coram oratore satis habeo compertum. Atque haec cum ita sint, uelim dicas, unde subito hauserunt pectora tua euphoniā gentis alienae, ut modo mihi post ferulas lectionis Maronianaē postque desudatam uaricosi Arpinatis opulentiam loquacitatemque quasi de areola uetere nouus falco prorumpas? 3. Aestimari minime potest, quanto mihi ceterisque sit risui, quotiens

audio, quod te praesente formidet linguae suae facere barbarus barbarismum. Adstupet tibi epistulas interpretanti curua Germanorum senectus et negotiis mutuis arbitrum te disceptatoremque desumit. Nouus Burgundionum Solon in legibus disserendis, nouus Amphion in citharis, sed trichordibus, temperandis, amaris, frequentaris, expeteris, oblectas, eligeris, adhiberis, decernis, audiris. Et quamquam aequē corporibus ac sensu rigidi sint indolatilesque, amplectuntur in te pariter et discunt sermonem patrium, cor Latinum. 4. Restat hoc unum, uir facetissime, ut nihilo segnius, uel cum uacabit, aliquid lectioni operis impendas custodiasque hoc, prout es elegantissimus, temperamentum, ut ista tibi lingua teneatur, ne ridearis, illa exerceatur, ut rideas. Vale.

2 areola *P. Courcelle* : harilao *LNT* arilao *R<sup>2</sup> in marg.* hilario *MCFT<sup>2</sup>* ilario *R* || falco *M* : falcho *T* faccho *L* flacco *CT<sup>2</sup>*; quasi de Syagrīo uetere nouus Franco prorumpas *Coluius ex ms. Claramontanensi*

4 operis *codd.* : operae *Luetjohann*



Sidonio saluta il suo caro Siagrio

**1.** Dal momento che sei pronipote di un console, e persino attraverso una successione maschile (sebbene questo riguardi meno la questione che deve essere presentata), dal momento che, dunque, discendi dalla stirpe di un poeta, al quale senza dubbio le virtù letterarie avrebbero dedicato delle statue se non lo avessero fatto le dignità consolari (cosa che tuttora è testimoniata dalle raffinate espressioni nei versi di tale autore), rispetto al quale le opere dei posteri, certo in questo settore, non degenerarono nemmeno un po', è straordinario a dirsi quanto sono sorpreso dell'estrema facilità con cui hai afferrato la conoscenza della lingua germanica. **2.** Eppure ricordo che la tua fanciullezza è stata imbevuta come si conviene da scuole di arti liberali e so abbastanza per certo che spesso hai declamato con vigore ed eloquenza davanti al retore. E, stando così le cose, da dove - vorrei che mi dicessi - il tuo animo ha rapidamente assorbito il bel suono del popolo straniero, tanto che ora, dopo le verghe della lettura maroniana, e dopo la verbosità e l'abbondanza sudatissima del varicoso Arpinate, quasi fossi un nuovo falco, sotto ai miei occhi esci con impeto dal vecchio nido? **3.** Non potresti credere quanto per me e per gli altri sia motivo di riso, tutte le volte che lo sento dire, il fatto che un barbaro ha paura, in tua presenza, di incappare in un barbarismo nella sua lingua. Gli anziani germani, piegati dagli anni, sono stupefatti nel vederti tradurre le loro lettere e ti scelgono quale giudice ed arbitro negli affari vicendevoli. Novello Solone dei Burgundi nell'interpretare le leggi, nuovo Anfione nel modulare la cetra, ma a tre corde, sei amato, onorato, desiderato, diletto, sei scelto, sei consultato, decidi, sei ascoltato. E sebbene, come nei corpi così nel sentire, siano rozzi ed inflessibili, onorano in te e nello stesso tempo apprendono la lingua dei padri, cuore latino. **4.** Un'ultima cosa, uomo raffinatissimo: dedicati con non minor energia, anche solo quando ne avrai il tempo, alla lettura, e, da quell'uomo elegantissimo che sei, preserva questo giusto equilibrio, e cioè di mantenere codesta lingua, affinché tu non sia deriso, di tenere in esercizio quell'altra, affinché tu rida. Stammi bene.

**DATAZIONE.** La lettera non contiene indicazioni cronologiche precise, tuttavia Loyen e Bellès<sup>1</sup> ne collocano la composizione in un periodo non anteriore al 469.

**DESTINATARIO.** La lettera è destinata a Siagrio<sup>2</sup>, membro dell'illustre famiglia dell'aristocrazia gallo-romana dei *Syagrii*, da non confondersi – come talvolta è accaduto<sup>3</sup> – con l'omonimo figlio di Egidio che nel 464 assunse a Soissons il governo di un'enclave romana nel nord della Gallia, fra il regno dei Visigoti e il territorio dei Franchi<sup>4</sup>. Salutato come *Gallicanae flos iuuentutis* in apertura di *epist.* 8, 8 a lui indirizzata, Siagrio era pronipote del più celebre Flavio Afranio Siagrio, personalità di spicco della Gallia del V secolo (§ 1). Educato alla scuola di Virgilio e Cicerone (§ 2), amava trascorrere gran parte del tempo nella sua proprietà di Taionnacus, vicino ad Autun, della quale curava personalmente la coltivazione, trascurando del tutto gli *urbana opera*; di questo lo rimprovera bonariamente S. nell'ottava lettera del penultimo libro, interamente pervasa dalle esortazioni ad abbandonare le opere campestri e ad aspirare ad attività più consone allo *status* nobiliare e alla gloria della sua schiatta<sup>5</sup>. Le ammonizioni sidoniane, tuttavia, non

---

<sup>1</sup> Loyen, II, p. 255; Bellès, II, p. 89.

<sup>2</sup> Su questo personaggio cfr. altresì le ricostruzioni contenute in *Histoire littéraire de la France*, par des Religieux Bénédictins de la Congrégation de S. Maur, Nouvelle édition conforme a la précédente et revue par M. Paulin, tome II, Paris 1865 [= Nendeln/Liechtenstein 1973], pp. 651-653; PLRE, II, p. 1042 (Syagrius 3); Kaufmann, p. 349 sg.

<sup>3</sup> Vd. e.g. Gibbon, II, p. 1366 sg.

<sup>4</sup> Vd. Loyen, II, p. 234 n. 7: «Syagrius, le correspondant de Sidoine, est différent du Syagrius, fils d'Egidius et roi des Romains, avec lequel on l'a quelquefois confondu». Alla conclusione che nel Siagrio figlio di Egidio non si identificasse l'amico e destinatario di S., era già pervenuto G. Tamassia, pp. 6-8 (cfr. il datato ma ancora utile lavoro *Egidio e Siagrio. Contribuzione alla storia della costituzione politica della Gallia nel secolo V*, «Rivista Storica Italiana» 3 (2), 1886, pp. 1-44). Sul Siagrio che invece rappresentò l'ultimo tentativo di mantenere in Gallia un governo gallo-romano e che Gregorio di Tours denominò *Romanorum rex* (*Franc.* 2, 27), rinvio a PLRE, II, p. 1041 sg. (Syagrius 2). Altro soggetto, ancora, dovrebbe essere il Siagrio amico di Ausonio e Simmaco (ma vd. *Symmaque. Lettres*, Texte établi, traduit et commenté par J. P. Callu, I, Paris 1972, p. 231 n. 1; PLRE, I, p. 862 sg.).

<sup>5</sup> 8, 8, 1 *Dic*, *Gallicanae flos iuuentutis, quousque tandem ruralium operum negotiosus urbana fastidis?*; 2 *quid Serranorum aemulus et Camillorum cum regas stiuam, dissimulas optare palmatam? Parce tantum in nobilitatis inuidiam rusticari*. Diverse sono, tra l'altro, le lettere in cui S. esorta i corrispondenti a rivestire un ruolo attivo nella vita pubblica e ad impegnarsi nell'interesse comune. Di tenore affine ad 8, 8, ad esempio, è *epist.* 1, 6, scritta per strappare Eutropio al lavoro e alla cura dei campi, invitandolo piuttosto a raggiungere Roma per mettersi al servizio dell'impero (l'esortazione sortì effetti positivi, visto che in *epist.* 3, 6 S. si congratula con il medesimo personaggio per il conseguimento della prefettura). In *epist.* 1, 3, ancora, Filomazio è spronato a progredire nella carriera degli onori; mentre *epist.* 1, 4; 2, 3 e 5, 18 contengono felicitazioni rispettivamente per la dignità che Gaudenzio ottenne grazie ai propri meriti, per l'elevazione al patriziato di Felice e per il fatto che l'amico Attalo ha iniziato a *Haeduae ciuitati... praesidere*. Ma su questi aspetti rinvio ad Amherdt 2004, pp. 373-387.

dovettero restare inesaudite, dato che seguì per Siagrio un periodo di proficua collaborazione con i Burgundi, che ebbe verosimilmente come scenario la capitale lionese.

**CONTENUTO.** S. esterna tutto il proprio stupore per la straordinaria celerità con la quale Siagrio, pronipote di un console e di un poeta, ha appreso l'idioma dei Burgundi (§ 1). In particolare, ciò che accresce l'incredulità dell'Autore è il fatto che Siagrio, da fanciullo, sia stato educato a forza di Virgilio e Cicerone, dando anche prova di una notevole abilità nella declamazione (§ 2). Ora, tuttavia, la sua competenza nella lingua germanica è tale che un barbaro, dinanzi a lui, teme addirittura di incappare in un barbarismo. Siagrio gode dunque di grande e incontestata autorità tra le genti burgunde, che lo apprezzano per la sua abilità nel tradurre loro le missive, dirimere le questioni, interpretare le leggi e persino modulare la cetra, tutte attività che doveva svolgere con tale maestria da meritare, da parte di S., gli spiritosi appellativi di *nouus Solon* e *nouus Amphion* (§ 3). Allo stesso tempo, però, l'ascendente di cui Siagrio gode tra i Germani conduce ad un'apertura degli stessi verso ciò che l'Autore chiama *cor latinum* (§ 3).

Nel congedarsi, il Nostro invita l'interlocutore a consacrare altrettanta energia nell'esercizio della lettura, mantenendo sempre un giusto equilibrio fra le due lingue possedute, vale a dire quella nativa e quella germanica di più recente acquisizione (§ 4).

## § 1

***Cum sis consulis... attinet:*** la lettera si apre emblematicamente con il novero dei meriti conseguiti dagli ascendenti del nobile interlocutore di S. Il *consul* di cui questi è pronipote è Flavio Afranio Siagrio, tre volte prefetto del pretorio e console nel 381, distintosi altresì per le sue sorprendenti doti letterarie<sup>6</sup>. Interessante la premura

---

<sup>6</sup> Accenni a questo personaggio si trovano sparsi nell'epistolario sidoniano: in 1, 7 se ne sottolinea la parentela con Tonanzio Ferreolo, di cui Afranio era il nonno materno (§ 4 *Tonantius Ferreolus praefectorius, Afranii Syagrii consulis e filia nepos*); da 5, 17, 4 si ricava che la città di Lione ne ospitava il sepolcro, attorno al quale si radunarono gli aristocratici locali in una calda giornata d'autunno minuziosamente raccontata da S.; infine, un'ultima e rapida traccia se ne può cogliere in

dell'Autore nel puntualizzare che la parentela fra i due si fonda su una discendenza di tipo maschile, situazione, questa, che agli occhi dell'Autore doveva conferire maggior valore al legame di sangue<sup>7</sup>, rendendo ancora più singolare, di riflesso, l'avvicinamento di Siagrio al mondo burgundo.

Da un punto di vista strettamente formale, l'attacco rievoca quello di due missive dell'epistolario pliniano, dichiarato modello dell'Arvernate<sup>8</sup>: cfr. 4, 19 *Cum sis pietatis exemplum [= Calpurnia]*; 8, 14 *Cum sis peritissimus et priuati iuris et publici [= Aristo]*<sup>9</sup>.

***cum sis igitur... degenerauerunt***: l'anafora di *cum sis*, cui fa seguito un nuova indicazione circa l'illustre progenitore di Siagrio, contribuisce ad accrescere, e nello stesso tempo a legittimare, l'incredulità di S. per la facilità con la quale il suo interlocutore ha assimilato la lingua di una *gens aliena*. Siagrio, infatti, è il pronipote non solo di una personalità di spicco del mondo politico del V secolo, ma anche di una vera e propria autorità in campo letterario. E lo spazio assegnato a quest'ultimo aspetto sembra essere proporzionato all'importanza che, a detta di S., esso riveste nella missiva<sup>10</sup>: il fatto che colui che ha assorbito alla perfezione gli accenti di un idioma barbaro sia il pronipote di un portento della lingua latina, genera maggior stupore rispetto al fatto che egli sia semplicemente pronipote di un console<sup>11</sup>.

L'Autore, inoltre, non si limita a segnalare la discendenza di Siagrio da un poeta, ma rafforza questo già considerevole elemento con giudizi di valore circa l'attività letteraria dell'illustre bisnonno tali da amplificare la costernazione per la scelta di vita intrapresa dal pronipote: per le sue qualità poetiche, infatti, Flavio

---

*epist.* 7, 12, 1 indirizzata a Tonanzio Ferreo: *non tacuisset triplices praefecturas et Syagrio tuo prototiens mutatis praeconibus praeconia non negasset* (si noti l'insistenza, quasi stucchevole, del prefisso *prae*).

<sup>7</sup> È per tal ragione che nella traduzione ho scelto di conferire al pronome *id* il valore accrescitivo di 'e persino; e anche'.

<sup>8</sup> Cfr. quanto asserito dal Nostro nell'esordio della lettera che apre l'epistolario.

<sup>9</sup> Da una rapida consultazione dell'elenco dei *loci similes* compilato da E. Geisler per l'edizione curata da Luetjohann (pp. 351-83), è possibile constatare quanto numerosi siano gli esordi sidoniani che si ispirano ad altrettanti *incipit* epistolari di Plinio: si vedano, solo per citarne alcuni, Sidon., *epist.* 1, 6 - Plin., *epist.* 1, 11; 3, 3 - 1, 10; 5, 10 - 4, 15 e 6, 6; 9, 13 - 6, 34 e 8, 9. Per considerazioni più generali sul rapporto Plinio-Sidonio vd. *supra*, p. 12.

<sup>10</sup> Si confronti *Cum sis consulis pronepos idque per uirilem successionem* con *cum sis igitur e semine poetae... testantur*, dall'estensione visibilmente maggiore.

<sup>11</sup> A ciò fa riferimento, più esplicitamente, l'inciso *quamquam id ad causam subiciendam minus attinet* detto del consolato di Flavio Afranio Siagrio (il secondo termine di paragone è evidentemente il fatto che Siagrio è altresì pronipote di un poeta).

Afranio avrebbe potuto senz'altro ricevere l'onore di una statua, se ciò non fosse già accaduto per via dei suoi meriti politici (*statuas dederant litterae, si trabeae non dedissent*)<sup>12</sup>. Più in generale, è attraverso l'impianto dell'intero primo periodo che S. tenta di giustificare il proprio sconcerto; non è un caso, infatti, che la principale *immane narratu est* si trovi in posizione fortemente ritardata, preceduta da una serie di proposizioni che, nel produrre una forte attesa, lasciano immaginare qualcosa di diverso da quella che è l'effettiva conclusione della frase: tramite una discendenza tutta maschile (*idque per uirilem successionem*), Siagrio è pronipote di un console (*cum sis consulis pronepos*) oltre che di un poeta (*cum sis igitur e semine poetae*), il quale si sarebbe senz'altro meritato delle statue (*cui procul dubio statuas dederant litterae*), se non gli fossero già state conferite dalle dignità consolari (*si trabeae non dedissent*); come se non bastasse, anche altri suoi ascendenti si sono dimostrati all'altezza dell'insigne antenato (*a quo studia posterorum ne parum quidem, quippe in hac parte, degenerauerunt*). Tutto ci si aspetterebbe da siffatte premesse, all'infuori del fatto che Siagrio sia diventato *tanta facilitate* un esperto di lingua germanica<sup>13</sup>.

Ad impreziosire il dettato, inoltre, non mancano i soliti orpelli retorici: si noti il chiasmo, potenziato dal poliptoto, *dederant litterae; trabeae dedissent*; l'allitterazione sillabica *uersibus uerba*; il chiasmo allitterante di *ne parum quidem, quippe in hac parte*. Il termine *trabea*, infine, che designava propriamente la veste color porpora<sup>14</sup> che il console era tenuto a procurarsi a proprie spese, è qui impiegato

<sup>12</sup> Era una consuetudine antica, infatti, dedicare statue a poeti che si fossero particolarmente distinti. Ricordo che lo stesso S. conobbe l'onore di una statua in bronzo nel foro di Traiano, come premio per il panegirico pronunciato per Avito davanti al senato e al popolo (vd. *supra*, p. 4). Si noti, inoltre, l'uso dell'indicativo *dederant* all'interno del periodo ipotetico, quasi che l'Autore voglia fugare ogni dubbio circa il fatto che Afranio avrebbe potuto ricevere l'onore di una statua per le proprie virtù letterarie (il passo è segnalato anche dall'*index verborum* del Grupe sotto la sezione «indicativus in sententia condicionali loco coniunctivi», in Luetjohann, p. 464).

<sup>13</sup> Riporto le parole di Amherdt 2004, p. 381 n. 37, che sulla scorta di molteplici luoghi dell'epistolario ha sottolineato come l'Arvernate esterni più volte l'importanza di onorare gli avi proseguendone l'impegno politico: «Il en découle en devoir d'honorer la mémoire des ancêtres par des actions politique dignes de leur exemple, la responsabilité de faire fructifier les talents de la famille et d'utiliser pour le bien commun un savoir-faire ancestral. Sidoine profite de toutes les occasion pour relever la noblesse des ancêtres de ses correspondants, ou celle des ses propres ancêtres, et pour rappeler la responsabilité découlant de l'appartenance à une grande famille. Voir aussi *epist.* 1, 3, 1; 5, 5, 1; 5, 16, 2 et 4; 7, 12, 1-2».

<sup>14</sup> Cfr. *epist.* 8, 6, 6 [*scil. Nicetius*] *illam Sarranis ebriam sucis inter crepitantia segmenta palmatam plus picta oratione, plus aurea conuenustavit*.

metonimicamente nel senso di ‘consolato’ (cfr. altresì Symm., *epist.* 9, 112; Claud. 3, 249; 15, 97; 19, 10; 22, 3 Hall)<sup>15</sup>.

*immane narratu est... rapuisse*: l’Autore confessa l’incapacità di esternare con le parole il proprio stupore per la celerità con cui Siagrio ha assimilato il germanico, recuperando quel *topos* dell’inesprimibile ben collaudato sia dalla tradizione sia dallo stesso S., il quale lo impiega ad esempio in apertura di *corpus* epistolare, per dichiarare la propria inferiorità rispetto ai conclamati modelli Plinio e Simmaco<sup>16</sup>, oppure presso *epist.* 5, 13, 3, nell’asserire che né Virgilio né Cicerone sarebbero in grado di descrivere come si conviene la “bestia” di Seronato<sup>17</sup>.

A chiudere il periodo è il verbo *rapio*, adatto ad evocare la precipitazione e la rapidità con le quali Siagrio si è impossessato del nuovo idioma e, presumibilmente, anche la prepotenza tipica di chi si appropria di qualcosa che non gli è dovuto.

*sermonis te Germanici*: l’appellativo *nouus Burgundionum Solon* che sarà poi riferito a Siagrio (§ 3) chiarisce che il *sermo Germanicus* intorno a cui ruota tutta l’epistola è la lingua parlata dai Burgundi, popolo di origine germanica sceso dal nord Europa e divenuto ben presto *foederatus* dell’Impero Romano, stabilendo definitivamente a Lione, intorno al 461, la capitale del proprio regno<sup>18</sup>. Sulla stessa linea, allora, dovranno essere intese la locuzione *Lugdunensem Germaniam* di *epist.* 5, 7, 7 (su cui vd. *infra*, p. 185) e i *Germanica uerba* di *carne* 12, meglio noto come

---

<sup>15</sup> Faccio notare che nell’epistolario il vocabolo *trabea* ricorre due volte, e sempre in missive indirizzate a Siagrio: 5, 5, 1 e 8, 8, 3.

<sup>16</sup> Cfr. *epist.* 1, 1, 2 *ego immane dictu est quantum semper iudicio meo cesserim quantumque seruandam singulis pronuntiauerim temporum suorum meritorumque praerogatiuam* (si noti, tra l’altro, la similarità della formula qui impiegata con quella dell’epistola in esame).

<sup>17</sup> *Sed explicandae bestiae tali nec oratorum princeps Marcus Arpinas nec poetarum Publius Mantuanus sufficere possunt*. Sul *topos* dell’inesprimibile rimando a Curtius, pp. 180-182.

<sup>18</sup> Per primo Onorio, nel 413, concesse ai Burgundi parte del suolo gallico, corrispondente con ogni probabilità alle terre sulla riva sinistra del medio Reno, con capitale Worms. Da *foederati* dei Romani, erano obbligati a fornire all’Impero contingenti militari e a difendere i territori di loro pertinenza, ma, non privi di ambizioni di conquista, tentarono più volte di estendere i loro confini: occuparono infatti la Sapaudia, una regione del sud della Gallia (443 ca.), la Viennese (463 ca.), Lione, e infine Vaison (473-74 ca.). Fondamentali per ripercorrere le vicende di questo popolo, sono le monografie di Katalin Escher, *Les Burgondes. I<sup>er</sup> - VI<sup>e</sup> siècles apr. J.-C.*, Paris 2006 e B. Saitta, *I burgundi (413-534)*, Roma 2006<sup>2</sup>. Un’agile ricostruzione delle principali tappe della storia dei Burgundi è poi stata condotta da Hernández Lobato, pp. 366-369. Quanto alla loro lingua, di cui rimangono solo esigue testimonianze che non ci consentono di tracciarne un quadro approfondito, mi limito qui a rinviare a Escher, pp. 245 sgg., secondo la quale «Il est certain toutefois que la langue burgonde existait, que c’était une langue germanique, et probablement une langue germanique orientale... Les Burgondes installés dans l’empire parlaient cette langue».

“Satira contro i Burgundi”<sup>19</sup>, in cui il poeta declina l’invito dell’amico Catullino a comporre per lui un epitalamio dal momento che la sua ispirazione poetica s’è essiccata per la sgradita presenza dei Burgundi, i quali, solo per dirne una, si ungono le chiome irsute di burro rancido e puzzano d’aglio e cipolla<sup>20</sup>.

Non trovo affatto casuale, inoltre, la posizione del pronome personale *te*, stretto fra il sostantivo *sermo* e l’aggettivo *Germanicus* ad esso riferito, quasi ad indicare graficamente il saldo legame venutosi a creare fra i Burgundi e Siagrio, ormai imbevuto di suoni germanici<sup>21</sup>.

## § 2

*atqui pueritiam tuam... prorumpas?*: tutto il secondo paragrafo, che si apre con la congiunzione avversativa *atqui* in posizione di forte rilievo, è incentrato sulla formazione impartita a Siagrio in gioventù, che tutto avrebbe lasciato immaginare fuorché un tale avvicinamento alla lingua degli incivili. Egli, infatti, da fanciullo era stato istruito in maniera conforme a qualsivoglia rampollo di nobile famiglia dell’epoca (*competenter scholis liberalibus*), dando inoltre prova di una notevole abilità nelle declamazioni, che soleva eseguire in presenza del retore con buone dosi di energia ed eloquenza<sup>22</sup>. S., pertanto, si dichiara curioso di apprendere in che modo Siagrio, dopo i severi studi condotti sui testi classici, abbia assorbito così bene e così

---

<sup>19</sup> Il nome della tribù germanica dei Burgundi si trova espresso al v. 6 *Quod Burgundio cantat esculentus*.

<sup>20</sup> Cfr. in particolare i vv. 6-15. Il ritratto dei Burgundi è condotto per tutto il componimento in modo marcatamente caricaturale e grottesco. Per un approfondimento su questo carme, che si sviluppa nella forma canonizzata della *recusatio*, rinvio a tre recenti contributi: A. Tschernjak, *Sidonius Apollinaris und die Burgunden* (*Sid. Ap. carm. 12*), «Hyperboreus» 9 (1), 2003, pp. 158-168; Smolak, pp. 35-54; Hernández Lobato 2010.

<sup>21</sup> Ciò, inoltre, dà anche origine all’allitterazione della sibilante (*stupeam sermonis*).

<sup>22</sup> Merchie 1921, p. 168 ha colto in questo passaggio «la preuve que, de son temps, les étudiants déclamaient comme dans les siècles précédents». Sul sistema scolastico della Gallia del V secolo esistono tesi contrastanti: se la mancanza di testimonianze indusse Roger (cfr. *op. cit.*, p. 81 sgg.) a dubitare della presenza di scuole pubbliche (così anche H.I. Marrou, *Storia dell’educazione nell’antichità*, tr. it. di U. Massi, Roma 1971<sup>3</sup>, p. 450 (ed. orig.: *Histoire de l’éducation dans l’antiquité*, Paris 1964<sup>6</sup>); Riché 1957 sostenne invece che l’insufficienza di fonti non poteva essere impiegata come *argumentum ex silentio* per negare la sopravvivenza dell’istruzione pubblica al tempo di S. (il contributo contiene riferimenti a varie epistole sidoniane, di cui Riché si è servito a sostegno della sua teoria). C’è invece certezza sullo studio delle arti liberali da parte dei giovani dell’epoca (su questo rinvio al Roger, pp. 70 sgg. che porta a sostegno della sua tesi un buon numero di luoghi sidoniani).

in fretta gli accenti di una lingua straniera (*unde subito hauserunt pectora tua euphoniā gentis alienae*)<sup>23</sup>.

Come già osservato da Loyen (vd. II p. 235 n. 8), le espressioni *memini e satis habeo compertum*<sup>24</sup> lasciano supporre due differenti forme di conoscenza da parte di S.: la prima ci autorizza ad ipotizzare che Siagrio e il Nostro siano stati compagni di scuola durante la loro fanciullezza trascorsa a Lione, mentre la seconda lascia piuttosto pensare ad un'informazione che S. avrebbe tratto da terzi, senza alcuna esperienza diretta, dal momento che il suo percorso di studi si era probabilmente separato da quello dell'amico d'infanzia<sup>25</sup>. I due diversi momenti della formazione di Siagrio sono comunque legati dalla presenza di formazioni avverbiali in *-ter* (vd. *competenter; acriter; eloquenter*) che pongono l'accento su come l'allievo avesse mostrato sin dalla giovane età una certa propensione agli studi latini, potenziando il contrasto, già introdotto dall'avversativa *atqui*, con l'apprendimento di un fluente germanico da parte di un Siagrio più maturo<sup>26</sup>.

***euphoniā***: dallo spoglio dei dati del *ThIL*<sup>27</sup>, questo appare essere l'unico caso in cui il termine, dal significato di «bonus, gratus, iucundus sonus; suavitas pronuntiationis», si trova riferito alla pronuncia di una lingua straniera: «i.q. suavitas oris [sc. linguae externae recte pronuntiandae adaptati]» (ivi, 43 sg.). Solo intendendo *euphonia* come corretta pronuncia, ineccepibile dizione di una lingua straniera, potremmo sciogliere le perplessità, già sollevate dalla Condorelli<sup>28</sup>, in merito all'uso del termine in questa epistola. Difatti suona alquanto strana, in un simile contesto, la definizione di una lingua barbara come *euphonia*, giacché suggerisce un'apertura nei riguardi del mondo barbaro decisamente insolita per

---

<sup>23</sup> Questa frase è inserita dal Grupe (vd. Luetjohann, p. 464) tra gli esempi sidoniani di «indicativus in interrogatione indirecta coniunctivi locum usurpans».

<sup>24</sup> La medesima espressione è anche in Liv. 26, 48, 13; 33, 6, 11; 34, 32, 6; Symm., *epist.* 3, 46.

<sup>25</sup> Dopo una prima educazione a Lione, infatti, è probabile che Sidonio abbia proseguito il proprio percorso di studi ad Arles, ove viveva il maestro Eusebio menzionato in *epist.* 4, 1, 3 *intra Eusebianos lares* (cfr. a tal proposito le note di commento compilate da Grégoire - Collombet, I, p. 417 sg. e Amherdt 2001, p. 80 sg.).

<sup>26</sup> Si noti anche la legge dei *kola* crescenti *acriter eloquenterque*.

<sup>27</sup> V, 2, col. 1074, 38 sgg.

<sup>28</sup> Cfr. Condorelli 2011, p. 105 n. 13, che prova a giustificare l'uso di *euphonia* in questo contesto con il fatto che per i Greci il βαρβαρισμός era sì l'incomprensibile lingua delle genti straniere, ma non per forza sgradevole nel suono (e rimanda ad uno scolio ad Aristofane, *Av.* 1680 = p. 233, 1-6 Holwerda, in cui persino il dolce suono delle rondini è qualificato come βαρβαρίζειν). Così facendo, tuttavia, si snatura, a mio avviso, tutta l'intonazione ironica della lettera.



Sidonio. Forse, però, l'Autore intende semplicemente alludere all'acquisizione di una corretta pronuncia del germanico, di cui evidentemente Siagrio riusciva a riprodurre alla perfezione accenti e intonazione, come anche i maggiori editori di S. sembrano recepire: cfr. le versioni di Loyen, II, p. 180 «des accents d'une langue étrangère»; Anderson, II, p. 181 «the exact sound of an alien race»; Bellès, II, p. 101 «la fonetica correcta d'un poble foraster».

*post ferulas... loquacitatemque*: dopo aver rammentato l'accurata educazione ricevuta da Siagrio durante la giovinezza, S. scende più nel dettaglio, rievocando i momenti passati dal giovane a studiare, sotto le minacce della bacchetta del *magister*, Cicerone e Virgilio<sup>29</sup>, che dovevano essere gli autori più in voga nelle aule del tempo<sup>30</sup>, nonché i più rappresentativi, l'uno per la prosa, l'altro per la poesia, di quella tradizione classica tanto esaltata dall'Arvernate. Il particolare della *ferula* del severo maestro per alludere alla formazione scolastica, rende più vivida e suggestiva la scena, e suggerisce l'idea della fatica impiegata da Siagrio nello studio dei testi classici, alla quale l'Autore oppone sapientemente la facilità con cui questi ha in seguito acquisito il burgundo (cfr. § 1 *tanta facilitate rapuisse*; § 2 *subito*)<sup>31</sup>.

Se nessun giudizio di valore è qui conferito all'opera del Mantovano<sup>32</sup>, non mancano valutazioni riguardanti Cicerone, del quale è ricordata la ricca e verbosa

---

<sup>29</sup> Per la varietà di modi con cui il Nostro menziona Cicerone e Virgilio, vd. *infra*, *comm. ad epist.* 5, 13, p. 275 sg.

<sup>30</sup> Riporto le parole del Marrou, p. 450, in relazione al V secolo: «Tuttavia, se le scuole ufficiali regolarmente organizzate sotto l'egida dei municipi sono scomparse, l'educazione classica sussiste ancora per un secolo» (vd. *op. cit. supra*, p. 87 n. 22). Cfr. altresì Roger, p. 65 sgg., ove è approfondita la questione dello studio dei classici nella Gallia del V secolo.

<sup>31</sup> L'immagine della *ferula* ha alle spalle una notevole attestazione poetica, a partire dall'epigramma di Marziale in cui la bacchetta è assunta a simbolo dell'autorità del *magister* (10, 62, 10 *ferulaeque tristes, scepra paedagogorum*). I precedenti poetici della *ferula* non dovevano essere ignoti a S., se in *epist.* 2, 10, 1 (*manum ferulae subduximus*) inserisce il termine all'interno di un'espressione che vanta un'ampia tradizione: cfr. *Iuv.* 1, 15; *Macr.* 3, 10, 2; *Hier.*, *epist.* 50, 5; 57, 12; *adv. Ruf.* 1, 17). Il sostantivo occorre nel significato di 'bacchetta del maestro' anche nella *praefatio* con cui Prudenzio introduce tutta la sua opera, che secondo la Gualandri S. tenne presente nel redigere il proprio testamento politico e letterario, ovvero l'ultima lettera dell'epistolario: «Anche se... il tono di fondo è ben diverso nei due poeti, lo schema è analogo: prima la rievocazione della propria esistenza... poi il cenno alla vecchiaia incombente e la promessa di comporre solo carmi che celebrino Dio e la fede cristiana» (1979, p. 5). Ebbene, nella sua prefazione, lo Spagnolo rinnega la propria esistenza come un succedersi di fatiche senza senso, tra le quali annovera anche l'infanzia trascorsa sotto i colpi della *ferula* inferti dal maestro. Sebbene il senso sia completamente diverso, anche nel Nostro le minacce della *ferula* diventano una fatica inutile, considerato il successivo avvicinamento di Siagrio al mondo dei barbari.

<sup>32</sup> Sono soltanto rammentate le bacchettate che il maestro nel caso avrebbe elargito all'allievo incapace di ripetere a memoria i versi virgiliani. Sidonio, comunque, nutre una profonda stima nei

eloquenza, espressa attraverso i termini *opulentia* e *loquacitas*. Della presenza di *opulentia* nel periodare dell'Arpinate avevano già parlato Ausonio ed Apuleio<sup>33</sup>, ma non risultano altri *loci* nei quali la *loquacitas*<sup>34</sup> sia menzionata come caratteristica della prosa ciceroniana. Sarebbe stato a mio avviso sufficiente, da parte di S., avvalersi solamente di uno dei due vocaboli per esprimere la nozione di eloquente prolissità del dettato ciceroniano, ma l'impressione è che il ricorso alla coppia sinonimica contribuisca a rappresentare quasi graficamente quell'abbondanza veicolata dai singoli termini.

---

confronti del Mantovano, come si evince dall'epiteto *princeps poetarum* attribuitogli in *epist.* 5, 13, 3. Quanto ad un'indagine sul posto occupato da Virgilio tra gli *auctores* latini imitati da S., ritengo costituisca ottimo punto di partenza la voce "Sidonio Apollinare" redatta da Nazzaro per l'Enciclopedia Virgiliana (IV, pp. 838-840). Completano il quadro Consolino 1974, pp. 436 sgg., secondo cui in S. anche la più puntuale delle riprese presenta un grado assai basso di allusività; Gualandri 1979, pp. 88 sgg., la quale ha osservato che il lessico virgiliano «sembra offrirsi a Sidonio come modello naturale allorché si tratta di delineare descrizioni di campagna, ambienti rustici o idilliaci. Virgilio gli fornisce allora una sorta di trama su cui egli tesse un complesso disegno che condurrà, come risultato, ad un tono e ad un'atmosfera ben diversi dal quadro di partenza»; Colton 2000, pp. 1-52.

<sup>33</sup> Cfr. Auson., *Symm.*, *epist.* 1, 32, 3 *opulentia Tulliana*; Apul., *apol.* 95, 5 *Quamcumque orationem struxerit Avitus, ita illa erit undique sui perfecte absoluta, ut in illa neque Cato gravitatem requirat neque Laelius lenitatem nec Gracchus impetum nec Caesar calorem nec Hortensius distributionem nec Calvus argutias nec parsimoniam Salustius nec opulentiam Cicero* (tra l'altro una frase così strutturata non è estranea al Nostro: cfr. *e.g.* *epist.* 5, 10, 3 *diuisio Palaemonis grauitas Gallionis, abundantia Delphidii Agroecii disciplina, fortitudo Alcimi Adelphii teneritudo, rigor Magni dulcedo Victorii*). Il medesimo concetto è espresso da Macrobio (5, 1), ma per mezzo di altre parole: *Ecce enim in Cicerone vestro unus eloquentiae tenor est, ille abundans et torrens et copiosus*. Segnalo, infine, che in tutta la produzione di S. il termine *opulentia* è attestato solo in questa missiva, ove è impiegato come tecnicismo retorico alla stregua di Apul., *apol.* 95, 5; Auson., *Symm.*, *epist.* 1, 32, 3; Claud. 17, 21 *opulentia linguae [Theodori]* (per l'impiego di *opulentus* nel medesimo senso, vd. *ThLL*, IX, 2, col. 838, 23).

<sup>34</sup> Dallo spoglio dei dati del *ThLL*, risulta che il termine *loquacitas* (chiosato come «de proprietate multum vel volubiliter loquendi»), sia stato prevalentemente impiegato nella latinità «in neutram et malam partem», sebbene compaia in accezione più positiva in un carme sidoniano, ove attraverso un'invocazione a Calliope l'Autore chiede per sé il dono dell'eloquenza (*carm.* 14, 7 sg. *da sacri laticis loquacitatem, / quem fodit pede Pegasus uolanti*). Più frequentemente, però, il termine ricorre in S. nella sua accezione più comune, spesso in *topoi modestiae* come in *epist.* 2, 9, 10 *Dicerem et cenas et quidem unctissimas, nisi terminum nostrae loquacitati, quem uerecundia non adhibet, charta posuisset*; 6, 3, 2 *Igitur non incusantes silentium uestrum sed loquacitatem nostram potius excusare nitentes*; 9, 15, 1 v. 50 sgg. *Ego corde et ore iure despicibilis / quid inter hosce te rogante garriam, / loquacitatis impudentiam probans /...?* (si veda anche *epist.* 7, 2, 10 *non tam eloquentes epistulas... quam loquaces*, ove con un gioco etimologico la *loquacitas* è chiaramente contrapposta all'eloquenza; ma in relazione a questo passaggio vd. Van Waarden 2010, p. 192). Tenderei ad escludere che la *loquacitas* della lettera in questione, attribuita ad un retore della portata di Cicerone, abbia accezione negativa; credo piuttosto che si avvicini al significato di 'eloquenza', pur tenendo presente che si tratta di un'eloquenza per nulla sprovvista di abbondanza e verbosità, vista la presenza di *opulentia* e dell'epiteto *uaricosus*.

Gli aggettivi *desudatus*<sup>35</sup> e *uaricosus* poi, riferiti rispettivamente alla verbosità e alla persona di Cicerone, evocano la fatica profusa dal retore d'Arpino nella declamazione, fatica che però, di riflesso, è anche di Siagrio, che ha dovuto studiarne in gioventù le orazioni. L'impressione è che S. calzi di proposito sullo sforzo e sui sacrifici compiuti dal proprio interlocutore nell'apprendere i classici della letteratura latina (vd. anche *ferulas*) per sottolineare al meglio il contrasto sia con la successiva acquisizione del germanico sia con la *facilitas* con cui essa è avvenuta.

Merita infine una breve annotazione *uaricosus*, che designa «qui varicibus est tumidis, quae plerumque e nimio labore aut diutina statione oriri solent» (Forcellini, V, p. 915 s.v.)<sup>36</sup>. È verosimile che esso aggettivo, qui riferito a Cicerone che notoriamente soffriva di questa patologia<sup>37</sup>, sia stato scelto in quanto connesso alla verbosità del retore d'Arpino, il cui stare in piedi per ore durante la declamazione aveva finito per provocargli fastidiose varici<sup>38</sup>. È inoltre sufficiente un rapido esame delle occorrenze antecedenti al Nostro, per rilevare come tale aggettivo di stampo arcaico ricorra principalmente in testi comici e satirici: Lucilio, ad esempio, schernisce così un discendente da illustre famiglie romana (801 M. *varicosus vatax*); il comico Pomponio inserisce l'aggettivo all'interno di un *trikolon* allitterante composto da appellativi ingiuriosi (cfr. *Atell.* 89 R. *vetulae varicosae vafrae*); *varicosi* sono poi, stando ad un passo di Persio dalla forte carica parodica<sup>39</sup>, i centurioni, avvezzi a lunghe marce nocive per la circolazione; infine – ironizza Giovenale – l'aruspice finirà per prendersi le varici a forza di assecondare la

<sup>35</sup> Propriamente si tratta del participio di *desudo*, che oltre al significato di 'sudare abbondantemente' (cfr. e. g. Cels. 5, 27, 2 *ibique [= in balneo] patiuntur desudare*), possiede altresì quello di «cum sudore peragere, elaborare» (*ThLL*, V, 1, col. 776, 72), lo stesso di *epist.* 6, 1, 3 *post desudatas militiae Lirinensis excubias* e Claud., 17, 11 sg. *desudati iudici* (faccio notare che, come già detto in precedenza, dallo stesso panegirico il Nostro aveva già mutuato il tecnicismo retorico *opulentia*).

<sup>36</sup> Doveroso il rinvio a A. Ernout, *Les adjectifs latins en -osus et en -ulentus*, Paris 1949, p. 70.

<sup>37</sup> Stando a Quint., *inst.* 11, 143, Plinio il Vecchio nel suo perduto *Studiosus* raccontava di come Cicerone fosse solito indossare la toga fino ai calzari per coprire le vene; Macrobio, poi, racconta lo scontro verbale avvenuto fra Cicerone e il console Vatino, che avendo deriso il retore per le sue *uarices*, ricevette a sua volta una sarcastica frecciata sulla breve durata del suo consolato (2, 3, 5).

<sup>38</sup> Cfr. Condorelli 2001, p. 106 n. 14: «è possibile supporre che l'autore... carichi il termine anche di un'accezione stilistica; del resto l'aggettivo, strettamente legato con il nesso *desudata opulentia loquacitasque*, potrebbe alludere alla prosa 'gonfia' di Cicerone, che con la sua espressione ridondante sottopone a dura fatica il lettore».

<sup>39</sup> Cfr. 5, 189 *inter varicosos centuriones*. Siamo nella sferzante chiusa della satira V ove, dopo aver esposto il concetto di *libertas* secondo la *ratio* stoica, Persio chiama in causa la figura del centurione romano, emblema di rozzezza ed ignoranza, che mai potrebbe capire l'importanza dei precetti di filosofia stoica disseminati lungo tutto il componimento.

fissazione delle donne per la divinazione<sup>40</sup>. Come già osservato dalla Migliorini<sup>41</sup>, «il termine..., tipico del *sermo cotidianus* ed equivalente a κίρσώδης, non è tecnico, ma è attestato nella letteratura latina fin da Lucilio e Pomponio ed è impiegato prevalentemente da poeti comici e satirici, con una forte connotazione negativa». La studiosa non accenna al passo sidoniano, ma reputo che le sue conclusioni siano utili per indagare il tono impiegato dal Nostro nel redigere la lettera: la tradizione dell'aggettivo *varicosus*, attestato in contesti dallo scoperto piglio critico e mordace, è verosimilmente una spia del tenore sarcastico e pungente di tutta l'epistola, il cui destinatario è fatto oggetto di critiche che formalmente mantengono l'aspetto di lusinghe e felicitazioni. D'altronde, come poteva un fine cultore della lingua e delle lettere latine quale S., fiducioso nella capacità delle *litterae* di salvaguardare e rafforzare l'identità gallo-romana minacciata dagli invasori, amante dello stile e dei motivi della tradizione romana di cui si serve come marchio di riconoscimento da opporre al mondo dei barbari, come poteva, questi, non guardare di cattivo occhio l'avvicinamento di un gallo-romano all'idioma dei rozzi, degli incivili, degli incolti? Dietro l'ironia<sup>42</sup>, seppur garbata e velata, di tutta l'epistola, si cela dunque il disappunto di S. per il comportamento del nobile gallo-romano, consapevole che la salvaguardia delle *litterae*<sup>43</sup> e del secolare patrimonio culturale della civiltà romana, ormai alla deriva in seguito all'arrivo di quei barbari che inondavano una provincia dopo l'altra, doveva necessariamente passare attraverso la conservazione dell'idioma latino<sup>44</sup>. Ma l'esigenza di difendere la *lingua Latiaris* (*epist.* 2, 10, 1) e il timore che essa fosse contaminata da barbarismi, non sono una novità di questa lettera, bensì un motivo costante di tutto l'epistolario: emblematica è l'*epist.* 2, 10, in cui S. esprime il

<sup>40</sup> Vd. 6, 397 ... *varicosus fiet haruspex*, che rappresenta il motto ironico che chiude la lunga tirata contro le donne, solite rivolgersi alla divinazione anche per questioni tutt'altro che di primaria importanza: vv. 396-397 *Haec de comoedis te consulit, illa tragoedum / Commendare volet*.

<sup>41</sup> Cfr. Paola Migliorini, *Scienza e terminologia medica nella letteratura latina di età neroniana: Seneca, Lucano, Persio, Petronio*, Frankfurt am Main 1997, p. 156 sg.

<sup>42</sup> La presenza di toni ironici nell'epistola è stata colta da molti e vari studiosi: cfr., fra gli altri, Consolino 1979, p. 15; G. Vismara, *Scritti di storia giuridica, I. Fonti del diritto nei regni germanici*, Milano 1987, p. 45, n. 144; Luiselli Fadda, p. 223; Sestan, p. 143; Simonetti 2006, p. 155.

<sup>43</sup> Ormai unico tratto distintivo della *nobilitas*, come affermato chiaramente in *epist.* 8, 2, 2: *iam remotis gradibus dignitatum, per quas solebat ultimo a quoque summus quisque discerni, solum erit posthac nobilitatis indicium litteras nosse*.

<sup>44</sup> Cfr. Flammini 2009, p. 222 n. 4: «La opposizione di S. alle infiltrazioni barbariche nel tessuto sociale della Gallia non è solo di natura politica, ma anche culturale: ad esempio il poeta cristiano è sollecitato pressantemente dall'istanza di preservare la purezza del latino da quella corrosione determinata dalle infiltrazioni linguistiche di un'alterità etnica, che egli in *epist.* 2, 10, 1 definisce sprezzantemente *triuialium barbarismorum robigo*».

timore che nella generale incuria possa scomparire la *proprietas* della lingua latina, intaccata dalla *triuialium barbarismorum robigo*<sup>45</sup>; tra i meriti di Ecdicio enumerati in *epist.* 3, 3, c'è anche quello di aver dato impulso alla cultura degli Alverni, che stanno per depositare la *sermonis Celtici squama*<sup>46</sup>; di scarso interesse per la *proprietas linguae Latinae* si lamenta ancora S. in *epist.* 3, 14, 2; in 4, 17, ancora, l'Arvernate si felicita con Arbogaste che, pur vivendo tra i barbari, ignora quei *barbarismi* che rischiano di contaminare la purezza della lingua latina; infine l'*epist.* 8, 2, con l'esaltazione del retore Giovanni che con la sua eloquenza ha rinviato la distruzione delle *litterae*<sup>47</sup>, e grazie al quale nel naufragio generale *Latina tenuerunt ora portum*<sup>48</sup>.

**quasi... prorumpas:** l'interpretazione del passo è incerta, dal momento che la lezione *harilao*, non altrimenti documentata, è *vox obscura* (*ThLL*, VI, 3, col. 2533, 43 sgg.)<sup>49</sup>. Di qui diverse congetture: Baret, p. 332 sg., propose di emendare con *halario* («est autem halarius avis, quae, ut aquila inter reliquas volucres, sic illa inter aquilas principem locum obtinet, et halario dicta est [...]. Syagrius enim ex halario vetere novus falco prorumpit, i.e. homine liberale et docto, indoctus et inliberalis», *ivi*, p. 333); Warmington con *haliaeëto* o *haliaëto* ('sea-eagle', cfr. Anderson II, p. 182 n. 1); Loyen accolse la congettura che fu di Courcelle, *areola*, diminutivo di *area*, attestato altresì in Plin. *epist.* 5, 6 20-21; più recentemente Fernández López (1994a, p. 253)<sup>50</sup> ha suggerito «*aureola* o *aureolo*, adjetivo derivado y sustantivado... del nombre de la oropéndola, ave de voz suave y armoniosa, cuyo plumaje dorado es similar al de cierto tipo de halcones». Di più fortuna ha tuttavia goduto la lezione *harilao* (cfr. Luetjohann, Mohr, Anderson, Bellès), che Mommsen intese nel senso di *falco nondum domitus et rudis* (cfr. Luetjohann, p. LXXVI),

<sup>45</sup> Cfr. § 1 *tantum increbruit multitudo desidiosorum ut, nisi uel paucissimi quique meram linguae Latiaris proprietatem de triuialium barbarismorum robigine uindicaueritis, eam breui abolitam defleamus interemptamque*. Su questa lettera di S. rinvio alle osservazioni di Alimonti, p. 193.

<sup>46</sup> Su questa espressione cfr. Gualandri 1979, p. 20 n. 68; Giannotti 2000-2002, p. 167 sg. .

<sup>47</sup> § 1 *Credidi me, uir peritissime, nefas in studia committere, si distulisses prosequi laudibus quod aboleri tu litteras distulisti* (si noti il poliptoto *distulisses - distulisti*).

<sup>48</sup> Cfr. *ibid.* Per la metafora del *portus* nel Nostro rinvio a Gualandri 1979, p. 106, che raccoglie i passi sidoniani in cui compare l'immagine e Köhler 1995, p. 117.

<sup>49</sup> Nell'apparato critico delle diverse edizioni si possono leggere delle varianti, nessuna delle quali, però, risulta altrove documentata (cfr. e.g. *arilao*, *ilario*, *hilario*).

<sup>50</sup> Cfr. altresì *op. cit.* 1994b, p. 613 sg.

interpretazione a cui si aggiunse quella del Mohr di *nidus falconis* (accolta da Dalton, II, p. 54; Anderson, II, p. 183; Bellès, II, p. 101)<sup>51</sup>.

Occorre segnalare che la similitudine è corredata dal chiasmo morfologico e dall'antitesi *uetus - nouus*, cara all'Arvernate (cfr. *epist.* 1, 5, 5 *ueterem ciuitatem nouumque portum*; 4, 8, 2 *domum nouam uetus amicus*; 4, 22, 4 *peregrinatio noua... lectio uetus*; 5, 18, 1 *in familiari uetusto nouum ius*; 6, 2, 3 *nouum ius professio uetustumque*; 6, 4, 1 *pro noua necessitate uetustam necessitudinem*, etc.)<sup>52</sup>.

### § 3

***aestimari minime... barbarus barbarismus***: il pronipote di un console e di uomo di grande cultura si era impadronito della lingua germanica al punto tale da essere in grado di correggere gli stessi burgundi, i quali dinanzi ad un tale conoscitore temevano di fare un *barbarismus* nella loro stessa lingua. Credo si possa cogliere una sottile ironia nell'immagine del barbaro tremante dinanzi a Siagrio (*formidet*), ben lontana da quella, più collaudata, del barbaro feroce e terrificante (nel Nostro, e.g., vd. *carm.* 2, 245 sg. *gens animis membrisque minax: ita uultibus ipsis / infantum suus horror inest...*; *epist.* 4, 1, 4 *illorum [= barbarorum] ferocia*)<sup>53</sup>. Tanto più che, motivo di trepidazione per gli efferati barbari, non è qualcosa di realisticamente temibile come un assalto inaspettato dei nemici, bensì la mera possibilità di commettere un strafalcione linguistico al cospetto di Siagrio!

L'impiego del termine *barbarismus* in S., circoscritto alla sola prosa delle epistole, è stato recentemente indagato da Silvia Condorelli, che ha riscontrato come il vocabolo abbia nell'Arvernate un'accezione più ampia rispetto a quella del resto della tradizione latina, ove è tecnicismo grammaticale per designare un « fenomeno connesso con la violazione della purezza linguistica, un errore legato alla singola parola, che viene pronunciata o scritta in maniera errata rispetto alle norme

---

<sup>51</sup> Cfr. Mohr, p. xxviii: «Ceterum dubito, utrum, quod Mommseno placet, falconem nondum domitum et rudem an nidum falconis significet».

<sup>52</sup> Cfr. altresì *epist.* 4, 24, 5 *professionis nouae, sodalitates antiquae*; 9, 2, 3 *nouus clericus peccator antiquus*.

<sup>53</sup> Cfr. altresì Sidon., *epist.* 4, 1, 4; Amm. 31, 15, 2, per cui i Goti vittoriosi dopo Adrianopoli sono «come bestie feroci aizzate dall'odore di sangue» (*bestiae sanguinis inritamento atrocius efferatae*); Hier. *epist.* 60, 16; 123, 15.

linguistiche»<sup>54</sup>. Infatti, accanto all'accezione specificamente tecnica di *vitium* di scrittura di *epist.* 9, 11, 6<sup>55</sup>, in *epist.* 9, 3, 3, redatta nel 476 a Bordeaux, ove S. si trovava relegato dopo che l'Alvernia era caduta nelle mani dei Visigoti, assume indubbiamente valore traslato: sarebbe una sorta di barbarismo dei costumi (*barbarismus morum*), dice il Nostro, se il suo animo afflitto scrivesse lettere dallo stile piacevole e ornato, giacché è proprio di persone felici scambiarsi missive *ioco lepidas uel stilo cultas*<sup>56</sup>. La Condorelli, poi, individua in altre due occorrenze sidoniane del termine (*epist.* 2, 10, 1 e 4, 17, 1) quello che è il significato precipuo di *barbarolexis*<sup>57</sup>, che riguarda più squisitamente l'importazione di forestierismi nell'idioma latino<sup>58</sup>. Nella prima S. non nasconde all'amico Esperio la propria preoccupazione per le sorti della lingua latina, minacciata da una massa sempre crescente di scioperati: *nisi uel paucissimi quique meram linguae Latiaris proprietatem de triuialium barbarismorum robigine uindicaueritis, eam breui abolitam defleamus interemptamque: sic omnes nobilium sermonum purpurae per incuriam uulgi decolorabuntur* (§ 1). Decisa è in questo contesto l'opposizione fra il latino integro e puro della norma grammaticale (*linguae Latiaris proprietas*) e quello corroso dalla ruggine dei rozzi barbarismi: «il termine *barbarismus* fa riferimento non già ad una categoria grammaticale, ma a tutto ciò che intacca la *proprietas linguae Latinae*» (Condorelli 2001, p. 107)<sup>59</sup>. Il medesimo significato torna in *epist.*

<sup>54</sup> Cfr. Condorelli 2001, p. 101 sgg., a cui rinvio sia per la panoramica sull'uso e i significati di *barbarismus* (corredata da relativa bibliografia) sia per il commento ai passi nei quali esso vocabolo occorre in S. Ma si confrontino altresì le analisi del termine condotte da Kaufmann, p. 261 sg. e Amherdt 2001, p. 386; inoltre si veda Banniard, pp. 413-427.

<sup>55</sup> S. accompagna l'invio di un proprio autografo a Lupo, vescovo di Troyes, con una missiva nella quale afferma, con la consueta esibizione di modestia, che negli esemplari tratti dall'autografo e rivisti da Lupo il lettore di certo non troverà né *distinctionum raritas* né *frequentia barbarismorum* (cfr. Condorelli 2011, p. 108 n. 19).

<sup>56</sup> Condorelli 2001, p. 109: «l'impiego del termine barbarismo in un contesto così lontano dalla sua accezione grammaticale e linguistica sarebbe incomprensibile se non si ricordasse l'etimologia di βαρβαρίζειν. Con questo verbo i greci identificavano la lingua di genti straniere, che essi non comprendevano: i suoni emessi dai barbari apparivano loro come 'farfugliamenti' senza senso, come suoni, di cui sfuggiva loro il contenuto».

<sup>57</sup> Sulla differenza semantica tra *barbarismus* e *barbarolexis*, accolta da quasi tutta la tradizione grammaticale, cfr. Condorelli 2001, p. 102.

<sup>58</sup> Condorelli 2001, p. 108: «Ritengo che quest'ultimo aspetto prevalga nelle testimonianze di Sidonio: il *barbarismus* è elemento che si contrappone, in maniera stridente, alla *Latinitas*, esattamente come agli occhi dei Greci il βαρβαρισμός si opponeva all'ελληνισμός. Per Sidonio, rientra nella categoria del *barbarismus* tutto ciò che si oppone alla *proprietas linguae Latinae*, la cui purezza diventa per l'autore l'estremo valore romano da salvare di fronte all'avanzata delle forze barbare».

<sup>59</sup> Ma ad intaccare la politezza della lingua latina, non è solo la ruggine: la metafora *triuialium barbarismorum robigo* è stata richiamata dalla Giannotti nello studio dell'*epist.* 3, 3, un appassionato ritratto di Ecdicio, cognato di S. nonché eroe della resistenza arverna contro i Visigoti. Ai meriti

4, 17, 1 ad Arbogaste (il *comes* franco che governava Treviri ormai soltanto nominalmente soggetta al *Romanorum rex* Siagrio)<sup>60</sup> che, quantunque bevitore delle acque della Mosella (*potor Mosellae*), sapeva esprimersi nella lingua del Tevere (*Tiberim ructas*). Pur vivendo in regioni dove le leggi latine erano ormai venute meno (§ 2 *etsi apud limitem ipsum Latina iura ceciderunt*), in lui sopravviveva l'eleganza del *sermo Latiaris*, così da essere *sic barbarorum familiaris, quodtamen nescius barbarismorum*: tale espressione «ci induce... ad attribuire al *barbarismus* il senso di 'linguaggio barbaro': solo così, infatti, acquista forza il contrasto fra l'origine barbara di Arbogaste (*barbarorum familiaris*) e il fatto che egli ignori le espressioni barbare (*nescius barbarismorum*)» (Condorelli 2001, p. 104). Infine, il *barbarismus* documentato nella nostra epistola, nel quale i barbari temono di incappare dinanzi a Siagrio. Qui domina, a mio avviso, il valore di *vitium* grammaticale, che tuttavia, alla luce del significato con cui il Nostro impiega altrove il termine, si carica di una particolare sfumatura ironica: è paradossale il fatto che il *barbarismus*, solitamente connesso con l'introduzione di termini stranieri nella lingua latina, sia qui da recepire dal punto di vista dei barbari stessi, timorosi di una semplice caduta grammaticale, quando, nella prospettiva di S., tutta la loro lingua costituisce un *barbarismus*<sup>61</sup>.

Inoltre, di forte impatto è il gioco etimologico, intenzionalmente collocato in termine di frase, *barbarus barbarismorum*, analogo al *barbarorum... barbarismorum* di *epist.* 4, 17, 1, al *barbara barbaricis* di *carm.* 2, 241, ma anche al *barbaram*

---

militari, il Nostro aggiunge quello di aver contribuito, iniziandola all'eloquenza e alla poesia latina, alla formazione culturale della nobiltà gallo-romana, che si appresta ad abbandonare la *sermonis Celtici squamam*. L'oscurità di tale espressione metaforica viene chiarita alla luce della *robigo* di *epist.* 2, 10, 1: «i giovani nobili... usavano un latino 'deturpato', rispetto a quello parlato correntemente, e come imprigionato in un abito orrendo, sotto una maschera deformante. In questo senso 'le squamosità della lingua celtica' corrispondono alla 'ruggine dei barbarismi': entrambe le immagini suggeriscono, attraverso una metafora, il carattere di incrostazione repellente che per un purista come Sidonio dovevano avere le interferenze con il celtico, e lasciano immaginare, per contrasto, il suo ideale di lingua» (Giannotti 2000-2002, p. 168). Ad un latino, quindi, inquinato da ruggine o squame, S. contrappone vigorosamente la padronanza di un latino corretto e genuino, quella *proprietas linguae Latinae* difesa strenuamente anche in *epist.* 3, 14, 2 *scientia, pompa, proprietas linguae Latinae iudiciis otiosorum maximo spretui est*.

<sup>60</sup> Su questo personaggio rinvio a Loyen, II, p. 230 n. 57.

<sup>61</sup> Trovo invece un po' forzata la conclusione della Condorelli che nell'affermare che l'esegesi del passo pone qualche difficoltà, si domanda: «alla presenza di Siagrio, che si accosta ai Burgundi, e ne impara addirittura la lingua, un barbaro ha il timore di commettere un barbarismo, un errore nella propria lingua oppure ha il timore di pronunciare un barbarismo della propria lingua, ovvero un'espressione barbara? Nel primo caso, Sidonio userebbe il termine secondo la sua accezione grammaticale, nel secondo lo userebbe rafforzando il contrasto fra il *barbarismus* come lingua di una *gens aliena* e il *sermo patrius*» (p. 106 sg.).



*barbarismi* della lettera al retore Sapaudo di Claudiano Mamerto<sup>62</sup>, proprio nel passaggio in cui denuncia l'incuria dei romani nei confronti della lingua latina, lui che, come S., apparteneva a quel gruppo di letterati che, tra le minacce dei barbari accampati sul suolo gallico, si battevano appassionatamente per mantenere vivo l'uso del latino, condizione necessaria per la conservazione della cultura antica<sup>63</sup>.

Quanto alla traduzione, si sono profilate due alternative, che non comportano di fatto una differenza di significato: la prima, assegnando al *quod* un valore dichiarativo, prevede che l'intera proposizione che segue funga da soggetto di *quanto mihi ceterisque sit risui* e che *quotiens audio* sia un'incidentale; la seconda, invece, presuppone la dipendenza di *quod* direttamente da *audio*, secondo un uso più insolito ma comunque non estraneo al Nostro (cfr. *supra*, p. 25). Attenendomi all'interpunzione adottata da Loyen, editore di riferimento, ho scelto di tradurre secondo la prima opzione.

**risui:** si tratta di un sorriso di gioia dovuto al sapere che un gallo-romano godeva di ampio rispetto tra i Burgundi, di una grassa ma bonaria risata che scaturisce dal carattere paradossale della situazione, o dobbiamo pensare ad un momento di svago tra S. e i suoi compagni, passato a farsi beffe dell'amico assente? Non escludo che chi scrive intenda giocare sull'ambivalenza del termine, che vuol dire 'risata; sorriso', ma anche «derisus, ludibrium» (Forcellini, IV, p. 149 s.v.)<sup>64</sup>.

**adstupet:** verbo piuttosto raro, documentato solo presso Ovid., *met.* 3, 418; Sen., *dial.* 9, 8, 5; Stat., *Theb.* 2, 13<sup>65</sup>; 3, 406. *Leitmotiv* di tutta l'epistola è il senso di meraviglia di fronte alle eccezionali (seppur improprie) capacità linguistiche di Siagrio, di cui l'Autore confessa più di una volta l'indicibilità (cfr. *immane narratu*

---

<sup>62</sup> Anche S. indirizza a questi una lettera, nella quale ne esalta la facondia e l'operato svolto a difesa della cultura e della lingua latine (cfr. *epist.* 5, 10).

<sup>63</sup> *Video enim os Romanum non modo negligentiae, sed pudori esse Romanis, grammaticam uti quamdam barbaram barbarismi et soloecismi pugno et calce propelli* (vd. p. 204, 22-29 Engelbrecht).

<sup>64</sup> Soggiungo che il Nostro impiega il termine *risus* sia nel suo primo significato (vd. *epist.* 1, 11, 3 *solutur Catullinus in risum*; 4 *Videtur ut Catullinus deperit risu*; 4, 18, 5 *facere risum*; 9, 9, 14 *Democritus risu labris apertis*; *carm.* 23, 440 *risus, serietas, dicacitates*) sia nell'accezione di 'derisione': cfr. *epist.* 3, 14, 4 con il ritratto di un immaginario parassita alverno costantemente esposto a *omnibus risui*; 9, 2, 3, ove il Nostro si rifiuta di pubblicare dei commenti alle Sacre Scritture dacché non può lontanamente competere con un Origine, un Agostino o un Gerolamo (*si scriptum quocumque misissem, persona mea nec tunc abesset risui iudicantur*).

<sup>65</sup> Senza però il dativo con cui è costruito nei restanti *loci*: *nemus adstupet ipsaque tellus miratur*.

*est, quantum stupeam* di § 1; *Aestimari minime potest* di § 2). Ma l'incredulità non appartiene solo al Nostro: questa volta ad essere stupefatti sono i Burgundi stessi, anche se in questo caso è fuor di dubbio che si tratti di uno stupore positivo, visti l'ammirazione e il rispetto che poi si dirà suscitare tra i barbari Siagrio (§ 3 *amaris, frequentaris, expeteris, oblectas, eligeris, adhiberis, decernis, audiris*).

**curua Germanorum senectus:** l'espressione vanta un'ampia tradizione: cfr. Ovid., *ars* 2, 670 *iam ueniet tacito curua senecta pede* (= Lygd. 5, 16 *Nec uenit tardo [tacito P] curua senecta pede*); epigr. Bob. app. 3, 8 *Firma iuuenta; deos curua senecta colit*<sup>66</sup>. Pur mutuando con ogni verosimiglianza la locuzione da Ovidio, S. converte tuttavia la forma *senecta* in *senectus*, più sovente adottata in prosa<sup>67</sup>. Singolari ma condivisibili, le considerazioni della Fernández López (*op. cit.* 1994a, p. 164), la quale ritiene che S. abbia rinnovato un aggettivo topico della vecchiaia (*curuus*), che qui, oltre alla consueta immagine degli anziani curvati dagli anni, suggerisce anche il loro inclinarsi, in segno di rispetto, dinanzi alla superiorità di Siagrio<sup>68</sup>.

Segnalo, infine, l'uso dell'astratto *senectus* al posto del corrispondente sostantivo concreto, secondo un uso più che frequente nell'Arvernate: cfr. *e.g. epist.* 2, 3, 2 *sic inuidiam Tiberianam pressit uniuersitatis amore Germanicus*; 6, 10, 2 *mihi*

---

<sup>66</sup> Cfr., dopo S., Ven. Fort. *carm.* 5, 3, 3 *Hoc puer exertus celebret, hoc curua senectus*; Eug. Tolet. *carm.* 14, 1 *Impia iam miserum captat curuare senecta*; Anth. 481, 348 *Infantia ꝥpars simul est et curua senectus*.

<sup>67</sup> In prosa, infatti, il Nostro impiega *senectus* 7 volte su 8 (*senecta* occorre solo in *epist.* 7, 9, 12, nella *concio* pronunciata a Bourges per l'elezione del nuovo vescovo, e potrebbe essere stata preferita al sostantivo maschile affinché la frase, costruita sulla successione di parallelismi, si chiudesse più energeticamente con un omeoptoto: *Et ita quipiam, in ministrando segnes, in obloquendo celeres, in tractatibus otiosi, in seditionibus occupati, in caritate infirmi, in factione robusti, in aemulationum conseruatione stabiles, in sententiarum assertionem nutantes, nituntur regere ecclesiam, quos iam regi necesse erit per senectam*); nella poesia dei panegirici, invece, *senecta* ricorre tre volte (*carm.* 2, 44; 416; 452), contro una sola attestazione di *senectus* (*carm.* 7, 453 sg. ... *stat prisca annis uiridisque senectus / consiliis...*), che sembra tuttavia rispondere ad intenzioni imitative in clausola (cfr. Verg., *Aen.* 6, 304 *iam senior, cruda deo uiridisque senectus*). *Senectus* ricorre infine nel componimento, meno alto rispetto a quello dei panegirici, incastonato all'interno dell'ultima epistola del *corpus* (9, 16, 3 v. 45).

<sup>68</sup> Ma forse l'espressione potrebbe contenere anche un riferimento alla *senectus* verso cui la *Romanitas* si stava avviando una volta venuta a contatto con la *barbaritas*, agli incerti di quell'*aetas mundi iam senescentis* tanto deplorata da S. in *epist.* 8, 6, 3.

*fraternitatieque istic sitae pagina tua ueluti polo lapsa reputabitur; 7, 1, 3 nunc stupenda foro cubilia collocabat audacium pauenda mansuetudo ceruorum*<sup>69</sup>.

***tibi epistulas interpretanti:*** per i Burgundi che non conoscevano molto bene il latino, un profondo intenditore di entrambe le lingue doveva rappresentare un validissimo aiuto per la traduzione delle epistole ricevute o da spedire. Non deve stupire la collaborazione prestata da Siagrio presso la corte dei Burgundi, dal momento che fra i barbari la burocrazia era di norma costituita da Romani: dall'epistolario sidoniano emerge, ad esempio, la figura di Leone di Narbona, *consiliarius* a Tolosa del visigoto Eurico e del suo successore Alarico II<sup>70</sup>; nell'*Eucharisticos* di Paolino di Pella, ancora, si legge che suo figlio prestò servizio presso un principe barbaro<sup>71</sup>.

***arbitrum te disceptatoremque desumit:*** la coppia di sostantivi, in cui è osservata la legge dei *kola* crescenti, è nel medesimo ordine anche presso Cic., *fam.* 13, 26, 2 *ut... te arbitro et... te disceptatore uterentur*. Faccio notare, infine, l'allitterazione della dentale, che colora il finale della frase.

***Nouus Burgundionum... temperandis:*** continua l'elenco dei diversi campi nei quali Siagrio eccelle fra i barbari: oltre ad essere traduttore delle loro lettere, nonché arbitro e giudice nei loro affari (cfr. *supra*), egli si è altresì distinto per aver messo a servizio dei Burgundi la propria preparazione nel campo del diritto e della musica. Il concetto è efficacemente espresso attraverso due epiteti con cui è apostrofato Siagrio, *Solon* e *Amphion*<sup>72</sup>, posizionati all'interno di due *kola* paralleli e scanditi dall'anafora di *nouus*. Ma anche in quella che ha l'aria di essere una semplice

---

<sup>69</sup> Si tratta, tuttavia, di una tendenza che accomuna più autori e che risale almeno a Plinio e Apuleio (cfr. Baret, p. 108; Loyen 1943, pp. 145-47). Altri esempi simili in S. sono raccolti da Baret, *ibid.* e Grupe, in Luetjohann, p. 449)

<sup>70</sup> Oltre a S. (*epist.* 4, 22; 8, 3; 9, 13, 2 v. 20; 9, 15, 1 v. 20; *carm.* 9, 314; 14, *praef.*; 23, 446), a menzionare Leone sono Ennod., *Vita Epiph.* 85, da cui risulta che nel 474/75 questi accolse l'ambasciata di Epifanio, vescovo di *Ticinium*, presso la corte di Eurico, e Greg. Tur., *glor. mart.* 91. La figura di Leone di Narbona si trova poi ben delineata presso Loyen 1943, p. 82 sg.; Amherdt, p. 451, ai quali rinvio per ulteriori ragguagli. Quanto all'uso dei barbari di reclutare ministri e burocrati fra i gallo-romani, vd. altresì Roger, p. 59.

<sup>71</sup> Cfr. v. 514, ove l'Autore qualifica uno dei suoi due figli *inter amicitias versatus regis et iras*. Il rex in questione è re Teodorico I, che regnò sui Visigoti dal 418 al 451.

<sup>72</sup> Queste due figure, appartenenti l'una alla storia l'altra alla mitologia, sono menzionate anche altre volte in S.: per Solone, cfr. *carm.* 2, 160; 15, 47; 23, 108; per Amfione, *carm.* 9, 286; 23, 120 *Amphionia ars*.

esaltazione della consulenza offerta da Siagrio in ambito legislativo<sup>73</sup> e musicale, S. ha modo di esibire quell'atteggiamento di sufficienza e di sarcasmo tipico della classe colta romana nei confronti del mondo barbaro. Se il novello Solone, infatti, si limita a discutere le leggi, più che ad approvarle<sup>74</sup>, il novello Amfione<sup>75</sup>, modula una cetra a sole tre corde, non essendo ancora diffusi tra i rozzi Burgundi, presumibilmente, strumenti musicali più evoluti<sup>76</sup>. S., insomma, oltre a mettere in ridicolo la primitività degli strumenti dei barbari, se la prende con la dimensione filobarbarica di Siagrio, talmente ossessiva da fargli preferire i rudimentali strumenti burgundi a quelli romani dotati di più corde. In particolare, è l'inciso *sed trichordibus* a fornire al contesto un valore assolutamente limitativo e peggiorativo, riducendo l'omaggio del *nouus Amphion*<sup>77</sup>. La medesima dimensione restrittiva

<sup>73</sup> Sull'attività legislativa dei Burgundi, Saitta (*op. cit. supra*, p. 86 n. 18), p. 82: «Non è improbabile che nella formulazione delle leggi, il momento della consultazione preventiva vedesse anche come protagonista la scienza giuridica romana, filtrata attraverso la presenza di elementi indigeni di spicco tra i consiglieri regi: Sidonio Apollinare ricorda alla corte di Chilperico I Siagrio, il nuovo Solone dei Burgundi; Gregorio di Tours esalta le qualità di Aridio, *strinuus in consiliis, iustus in iuditiis*, che viveva presso Gundebado (*HL*, II, 32), accanto al quale operava anche, ce lo ricorda Ennodio, Laconio, fedele garante della sua politica (*Vita Epif.* 168)».

<sup>74</sup> Decisamente stridente, inoltre, è l'accostamento fra l'illustre legislatore ateniese e la trivialità del diritto burgundo (su cui Luiselli, p. 601 sg.), che conferisce una sfumatura ironica al passo.

<sup>75</sup> L'appellativo è stato certo scelto in omaggio al mitico figlio di Zeus e di Antiope che aveva costruito le mura di Tebe sollevando i macigni al suono della sola lira donatagli da Ermes, alla quale aggiunse tre corde alle quattro che già possedeva (Paus. 9, 5, 7-9; Hor., *carmin.* 3, 11, 1-4 *Mercuri (nam te docilis magistro / movit Amphion lapides canendo) / teque, testudo, resonare septem / callida nervis*). Per approfondimenti si rinvia a P. Grimal, *Dizionario di mitologia greca e romana*, ed. it. a cura di C. Cordié, Brescia 1987, p. 48.

<sup>76</sup> Cfr. Luiselli Fadda, p. 227 sg.: «da qui è impossibile inferire quale sia lo strumento a corde adombrato sotto il nome generico di *cithara*, denominazione sotto la quale, come è noto, le fonti medievali spesso registrano strumenti musicali a corde di qualità e di forme differenti». La presenza di strumenti a corde fra i Burgundi è documentata anche dal già citato carne 12, ove endecasillabi dai toni caustici e mordaci raccontano che Talia, che vale qui come Musa *tout court*, è stata cacciata via dai plettri barbarici (v. 9 *ex hoc barbaricis abacta plectris [Thalia]*), anche se nulla è detto sulla qualità musicale e sulla forma di tali *plectra*.

<sup>77</sup> Cfr. Plu., *de mus.* 18, 2; Anderson, II, p. 183 n. 3; Loyen, II, p. 181 n. 11; Bellès, II, p. 101 n. 25. La forte sottolineatura ironica del passo è stata riconosciuta anche dalla Luiselli Fadda, che nel suo contributo incentrato sugli strumenti a corda in uso presso le popolazioni germaniche sulla base di testimonianze letterarie, si è trovata alle prese anche con il passo sidoniano in questione. La studiosa, tuttavia, ha fornito un'interpretazione del tutto originale dell'espressione *in citharis, sed trichordibus, temperandis*: mentre, infatti, la maggior parte degli editori, in linea con Forcellini, V, p. 797, hanno convenuto sul fatto che il grecismo *trichordis* alluda al numero della corde della *cithara* di Siagrio, la studiosa ha sollevato dubbi in merito, sulla base del fatto che «I reperti archeologici di area germanica continentale e insulare... mostrano senza possibilità di dubbio che questi strumenti barbarici avevano sei corde... ma nessuna *cithara* a tre corde è stata restituita dagli scavi». Si è chiesta allora come fosse possibile che «Sidonio, il quale conosceva bene la realtà visigotica e burgunda, ignorasse invece a tal punto gli strumenti a corde germanici da definirli *trichordes* quando *trichordes* non erano» (p. 224 sg.), e questo interrogativo l'ha condotta al verbo *temperare*, che, inteso da tutti gli editori come sinonimo di *canere*, secondo la studiosa «conserva invece un'accezione squisitamente tecnica: significa cioè la mescolanza, in giuste proporzioni, di toni musicali diversi, ottenuti col mutare

dell'aggettivo si riscontra anche nell'unica attestazione del termine anteriore a quella sidoniana<sup>78</sup>: Aug., *serm.* 9, 7, ove il predicatore, accostando l'arpa a dieci corde alla legge compendiata nei dieci comandamenti, osserva che *Si diceretur nobis "Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et ex tota anima tua et ex tota mente tua", et de proximo nostro nihil diceretur, non esset decachordum, sed trichordum* (l'arpa è poi diventata a dieci corde con l'aggiunta, da parte del Signore, delle altre sette che rappresentano l'amore per il prossimo).

Quanto alla locuzione *cithara temperare*, cfr. già Ovid., *met.* 10, 108 *qui citharam nervis et nervis temperat arcum*; Tert., *adv nat.* 2, 5, 9 *coronam ad praemium adiudicatis... artificii qui tibiam et citharam suavitatis temperet vi*.

*amaris frequentaris, expeteris oblectas, eligeris adhiberis, decernis audiris*: cfr. Plin., *epist.* 2, 9, 6 *diligeris coleris frequentaris*; 6, 34, 1 *amaris suspiceris ornaris*; Sidon., *epist.* 6, 12, 9 *amaris, laudaris, desiderarsi, excoleris*. La *congeries* asindetica è dominata da suoni chiari ed aperti, in linea con il messaggio veicolato dai singoli verbi.

***Et quamquam... cor Latinum***: nell'animo di S. sembra affiorare un barlume di speranza: giacché Siagrio gode di un forte ascendente su quelle genti barbare ostinate e irrigidite nella loro rozzezza, è inevitabile che, mentre si dedica all'insegnamento della loro lingua madre, sparga anche fra di essi il seme della *romanitas*, ovvero quel sentimento di latinità che è, insieme con la lingua, elemento unificante e identitario del popolo romano (*cor latinum*). Secondo questa interpretazione, che è quella che si

---

l'accordo originario dello strumento modificando la tensione delle corde mobili mediante bischeri e così passando da un modo all'altro... con il solo innalzamento o abbassamento di un semitono o di un tono» (p. 225 sg.). Per la Luiselli Fadda, dunque, «è molto probabile... che l'espressione sfottitrice di Sidonio alluda alla sola capacità di Siagrio di saper modificare la tensione della quarta corda nell'intervallo di quinta nella scala *do* maggiore, ossia di saper introdurre cambiamenti di accordo esclusivamente entro l'intervallo *mi-si* delimitato dalle terze corde (*trichordibus*)... nella scala naturale di *do* maggiore» (p. 227). Riporto poi per completezza altre due originali interpretazioni di *trichordis*, sebbene non mi sembrino cogliere nel segno: il Savaron ha voluto interpretare l'aggettivo nel senso di *tricordes*, con chiara allusione ad Ennio e ai suoi *tria cordia*: «*tricordes cytharas interpretor, trium linguarum peritiam, scilicet Latinae, Germanicae, et Burgundionicae, quas tres linguas Syagrius percallebat, sicque olim tricolor Ennius dictus est*» (p. 325); mentre più recentemente Fernández López 1994a, p. 164, oltre a quello peggiorativo dai più riconosciuto, ha colto nell'espressione un valore umoristico, innescato dal *Wortspiel* con il nome della popolazione *Tricorii* (cfr. Plin., *nat.* 3, 34).

<sup>78</sup> Posteriormente, si veda anche Cassiod., *anim.* 7 *Tetigimus supradictas partes quasi harmoniam tricordem*.

desume dalle principali versioni del testo sidoniano<sup>79</sup>, il *sermo patrius* qui menzionato sarebbe l'idioma germanico, che Siagrio, da profondo conoscitore, insegna addirittura agli stessi Burgundi, e la situazione descritta sarebbe ancora una volta paradossale, come lo era quel timore dei barbari di commettere, in presenza del nobile gallo-romano, un *barbarismus* nella loro stessa lingua (cfr. *supra*, p. 94 sgg.). Ben diversa, tuttavia, e a mio avviso più convincente, è l'interpretazione fornita dalla Condorelli, la quale ravvisa nel *sermo patrius* la lingua di Roma, che Siagrio riesce comunque a diffondere presso quella *gens aliena*, dando avvio ad un processo di integrazione tra i due popoli. Il *sermo patrius* rappresenta per S. il vero *cor latinum*, vale a dire l'anima e l'essenza del popolo romano, inteso come insieme di individui che si esprimono alla stessa maniera, nella lingua come anche nel pensiero. Immediato è il collegamento con Ennio che, avendo avuto i natali a *Rudiae*, crocevia di diverse civiltà, diceva di sé di possedere *tria corda*, singolare espressione che rimanda alla conoscenza non solo di tre diverse strutture linguistiche (greco, latino e osco), ma anche di tre diverse concezioni del mondo, intimamente legate ai rispettivi idiomi<sup>80</sup>.

***aeque corporibus... indolatilesque***: il passo richiama *epist.* 4, 1, 4, ove il Nostro, nel lodare con la solita enfasi la vasta erudizione del condiscipolo Probo, afferma che se qualcuno avesse portato i precetti del loro maestro Eusebio *ad paludicolas Sygambros aut ad Caucasigenas Alanos aut ad equimulgas Gelonos*<sup>81</sup>, la durezza di questi impassibili bifolchi ne sarebbe uscita mitigata e addolcita (*bestialium rigidarumque nationum corda cornea fibraeque glaciales... emollirentur egelidarentur*). In entrambi i luoghi compare l'aggettivo *rigidus*, tradizionalmente impiegato per connotare i barbari, con allusione ai rigori del clima nelle regioni da questi abitate<sup>82</sup>. Come già osservato dalla Gualandri, tuttavia, in 4, 1, 4 esso pare

<sup>79</sup> Cfr. Grégoire - Collombet, II, p. 19 «ils apprennent de toi à mieux parler leur propre langue, à porter un cœur romain»; Dalton, II, p. 54 «they delight to find in you, and equally delight to learn, a Burgundian eloquence and a Roman spirit»; Anderson, II, p. 183 «they welcome in you, and learn from you, their native speech combined with Roman wisdom»; Loyen, II, p. 181 «ils aiment en toi et en même temps apprennent de toi la langue de leurs pères associée à un cœur latin»; Bellès, II, p. 102 «en la teva persona acullen i aprenen alhora la seva llengua nativa i l'esperit llatí»

<sup>80</sup> Gell. 17, 17, 1 *Quintus Ennius tria corda habere sese dicebat, quod loqui Graece et Osce et Latine sciret.*

<sup>81</sup> Sui tre *hapax* basterà in questa sede rinviare a Gualandri 1979, p. 174 sg.

<sup>82</sup> Cfr. e.g. Hor., *carmin.* 3, 24, 11; Ov., *trist.* 5, 1, 46.

altresì richiamare «la durezza e la mancanza di cultura dei barbari» e in 5, 5, 3 sembra evocare «insieme con *indolatilis*, l'aspetto rigido di chi manca di flessibilità, similmente a un pupazzo appena sbizzato nel legno che non possa esser meglio rifinito»<sup>83</sup>. *Indolatilis*<sup>84</sup>, infatti, è aggettivo di conio sidoniano in cui si riconosce la radice del verbo *dolo* ('lavoro con l'ascia, sgrasso'), che in unione al prefisso privativo *in*, sta a qualificare, con ogni probabilità, una persona che non è suscettibile di perfezionamento, non levigata e rozza, tuttavia propensa a rimanere tale<sup>85</sup>. Il tono ironico di tutta missiva, dunque, non nasconde il persistente antibarbarismo di S., per il quale i Burgundi corrispondevano ad uno stereotipo di insensibilità ed ottusità. Eppure, nonostante questa loro irremovibilità, i barbari non possono fare a meno di assorbire il vero *cor latinum*, ovvero la lingua di quello straniero che avevano imparato a conoscere e ad apprezzare<sup>86</sup>.

#### § 4

***restat... ut ridearis***: prima di congedarsi, a S. non rimane che una cosa (*Restat hoc unum*)<sup>87</sup>, ovvero richiamare l'interlocutore ai suoi obblighi, che sono un'assidua lettura e il mantenimento di un giusto equilibrio fra le due lingue padroneggiate<sup>88</sup>. L'esortazione al destinatario a dedicarsi allo svago della lettura non è nuova: si vedano gli inviti rivolti ai già citati Esperio e Arbogaste (*epist.* 2, 10, 5 e 4, 17, 2), che rientrano a pieno diritto nel piano di conservazione del patrimonio culturale e linguistico latino, visto come segno distintivo della nobiltà gallo-romana, così diversa da quella presunta della nuova aristocrazia barbarica.

<sup>83</sup> Cfr. Gualandri 1979, p. 175 sg.

<sup>84</sup> L'aggettivo è chiosato dal *ThlL* come «non dolatus, impolitus» (VII, 1, col. 1219, 72 sg.).

<sup>85</sup> La studiosa ha anche notato come nel neologismo di S. si possa probabilmente riconoscere una reminiscenza di Ammiano Marcellino (31, 2, 2), che descriveva così le sembianze degli Unni: «Hanno membra robuste e salde, grosso collo e sono stranamente brutti e curvi, tanto che si potrebbero ritenere animali bipedi o simili a quei tronchi grossolanamente scolpiti che si trovano sui parapetti dei ponti (*quales in commarginandis pontibus effigati stipites doluntur incompte*)» (tratto da *Le Storie di Ammiano Marcellino*, a cura di A. Selem, Torino 1965, p. 1027).

<sup>86</sup> Si noti il parallelismo morfologico con cui si chiude la frase: *sermonem patrium, cor Latinum*.

<sup>87</sup> Per l'impiego della formula *restat ut* a introduzione della sezione ultima della missiva, con considerazioni finali e di congedo, cfr. altresì *epist.* 5, 15, 2; 6, 6, 2.

<sup>88</sup> Si noti la struttura chiasmica delle due raccomandazioni: *aliquid lectioni operae impendas / custodiasque hoc... temperamentum*. Cfr. inoltre l'esortazione finale di *epist.* 5, 8, 3 *Tu tamen nihilo segnius operam saltim facetis satirarum coloribus intrepidus impende*.

La battuta finale riguarda però la salvaguardia del senso della misura (sottolineato dall'iperbato *hoc... temperamentum*), a cui S. sollecita Siagrio anche in *epist.* 8, 8, laddove, nel rimproverargli la completa dedizione ai lavori agricoli, lo invita all'equilibrio di una vita condotta secondo la tradizionale alternanza fra città e campagna (§ 3 *Neque dixerim sapienti uiro rem domesticam non esse curandam, sed eo temperamento, quo non solum quid habere sed quid debeat esse consideret*).

***uir facetissime***: è uno dei numerosi appellativi che ricorrono nell'epistolario sidoniano, insieme con *uir amplissime* (1, 4, 1; 5, 17, 2; 7, 17, 1), *uir clarissimus* (2, 4, 1 e 2; 3, 10, 1; 8, 6, 2 *uir ortu clasissimus*), *uir disertissime* (1, 11, 1), *uir efficacissime* (3, 8, 1), *uir magnificus* (4, 22, 1), *uir omnium bonorum* (8, 1, 1), *uir omnium uirtutum capacissime* (5, 9, 1), *uir peritissime* (8, 2, 1), *uir sacratissime* (9, 9, 1), *uir sacrosancte* (9, 11, 9), *consummatissime pontificum* (7, 2, 1; 8, 15, 1), *domine fili* (9, 1, 1; 9, 16, 1), *domine frater* (2, 13, 8; 4, 8, 4; 7, 17, 1), *domine inlustris* (2, 11, 2), *domine maior* (1, 1, 1; 1, 11, 17; 2, 3, 1; 3, 6, 3; 4, 3, 1; 4, 17, 1; 8, 4, 1), *domine meus* (4, 10, 1), *domine papa* (6, 1- 12; 7, 1- 11; 8, 13, 4; 8, 14, 8; 8, 15, 1; 9, 2-11).

***ut ista tibi lingua teneatur, ne ridearis, illa exerceatur, ut rideas***: Siagrio viene esortato a mantenere il giusto equilibrio fra due lingue: quella materna (*ista lingua*) onde non essere deriso dai suoi stessi compatrioti, e la germanica (*illa, scil. lingua*) per poter lui stesso ridere (ovvero 'scherzare' insieme con i Burgundi fra cui vive, oppure 'ridere' di essi e del loro idioma)<sup>89</sup>. Essa lettura, a mio avviso, va preferita a quella secondo cui S. starebbe esortando il destinatario a continuare a possedere la nuova lingua per non essere deriso dai Germani<sup>90</sup>, tenendo comunque in esercizio quella natia per ridere dei Burgundi e del loro *sermo*<sup>91</sup>. Se dubbia tuttavia, può essere l'interpretazione del passo, più scoperto è l'antibarbarismo di S. che, vivo in tutta l'epistola, conosce una delle sue più alte manifestazioni proprio in questa battuta finale, tra l'altro rafforzata dal parallelismo della struttura e dal poliptoto *ridearis* -

<sup>89</sup> Così hanno interpretato Anderson, II, p. 183; Loyen, II, p. 181; Luiselli Fadda, p. 223; Fernández López 1994a, p. 165; Bellès, II, p. 102.

<sup>90</sup> Se così fosse, il pensiero correrebbe ad Ovidio che, relegato ai confini dell'Impero, in una terra barbara i cui abitanti non parlavano neppure il latino, così deplorava nei *Tristia: Barbarus hic ego sum, qui non intellegor ulli, / et rident stolidi verba Latina Getae* (5, 10, 37-38).

<sup>91</sup> Sostenitori di quest'ultima lettura sono Savaron, p. 325; Kretschmann, *Particula I*, p. 6; Tamburri, p. 124 e 191.



*rideas*; ma c'è da chiedersi se, nel tracollo ormai ineluttabile della potenza romana, avrebbe mai avuto la meglio S., chiuso nella sua torre d'avorio e pervaso da un senso di sprezzante e schizzinosa superiorità nei confronti dell'altro, o piuttosto un Siagrio, che avendo compreso che i barbari stanziati sul suolo gallico erano ormai una presenza, benché ingombrante, con cui dover fare i conti, tentava la via della collaborazione e del mutuo scambio<sup>92</sup>.

---

<sup>92</sup> Consolino 1979, p. 14 sg.: «Quanto alle più concrete reazioni che la quotidiana convivenza con i barbari provocava, l'unica voce pervenutaci è quella dell'aristocrazia gallo romana, divisa fa chi, come Sidonio, si limitava a notare certi tratti pittoreschi... e chi, invece, ne imparava la lingua per meglio trattare con loro, come quel Siagrio che Sidonio irrideva per questi suoi tentativi».

## EPISTOLA 5, 6

SIDONIUS APOLLINARI SVO SALVTEM

1. Cum primum aestas decessit autumno et Aruernorum timor potuit aliquantisper ratione temporis temperari, Viennam ueni, ubi Thaumastum, germanum tuum, quem pro iure uel sanguinis uel aetatis reuerenda familiaritate complector, maestissimum inueni. Qui quamquam recenti caelibatu granditer afficiebatur, pro te tamen parum minus anxius erat : timebat enim uerebaturque, ne quam tibi calumniam turbo barbaricus aut militaris concinnaret improbitas. 2. Namque confirmat magistro militum Chilperico, uictoriosissimo uiro, relatu uenenato quorumpiam sceleratorum fuisse secreto insusurratum tuo praecipue machinatu oppidum Vasionense partibus noui principis applicari. Si quid hinc tibi tuisque suspicionis incutitur, raptim doce recursu familiarium paginarum, ne uobis sollicitudinis aut praesentiae meae opportunitas pereat. Curae mihi peculiariter erit, si quid tamen cauendum existimabis, ut te faciat aut gratia impetrata securum aut explorata iracundia cautiorem. Vale.

1 reuerenda *codd.* : reuerendo uel melius reuerendae malit *Mohr*

## Sidonio saluta il suo caro Apollinare

**1.** Non appena l'estate lasciò il posto all'autunno e per un po' il timore degli Alverni poté essere temperato grazie al tempo, giunsi a Vienne, dove trovai in preda ad una grande afflizione Taumasto, tuo fratello, che a motivo sia della parentela sia dell'età, abbraccio con rispettosa familiarità. Pur essendo grandemente afflitto dalla recente perdita della moglie, questi, tuttavia, era poco meno angustiato per te: aveva infatti forte timore che il vortice barbarico o la malignità militare escogitassero una qualche calunnia contro di te. **2.** E lo conferma appunto il fatto che al *magister militum* Chilperico, un uomo lustrato da moltissime vittorie, è stato segretamente mormorato, tramite la velenosa testimonianza di alcuni scellerati, che soprattutto su tua istigazione, la città di Vaison è schierata con il partito del nuovo imperatore. Se da ciò si insinua qualche sospetto su di te e i tuoi, affrettati ad informarmene facendomi recapitare a tua volta lettere private, affinché non venga meno l'occasione di una mia sollecitudine per voi o piuttosto di una mia presenza. Se, tuttavia, riterrai di doverti guardare da qualcosa, sarà mia particolare premura o che ti renda tranquillo l'ottenimento della grazia di Chilperico, o più prudente l'accertamento della sua collera. Stammi bene.

**DATAZIONE.** La composizione dell'epistola è comunemente collocata a Vienne<sup>1</sup> nell'autunno del 474, allorché S., approfittando della sospensione invernale delle ostilità, si reca in quella città per far visita a suo zio Taumasto<sup>2</sup>. In quell'anno, infatti, i Visigoti di Eurico hanno nuovamente attaccato Clermont, ma l'arrivo dell'autunno concede agli Alverni un po' di quiete<sup>3</sup>.

**DESTINATARIO.** La lettera è indirizzata ad Apollinare, per il quale rinvio al *comm. ad epist.* 5, 3, p. 53.

**CONTENUTO.** Nelle battute incipitarie S. informa il proprio zio Apollinare del viaggio compiuto a *Vienna* e di aver ivi trovato il di lui fratello Taumasto in uno stato di profonda afflizione ed agitazione.

Nella *narratio*, distinta dalla sequenza degli imperfetti indicativi, sono formate le ragioni della prostrazione psicologica di Taumasto, dovuta sia al dolore per la recente dipartita della moglie sia alla preoccupazione per le sorti del fratello Apollinare; questi, infatti, era stato accusato di aver sobillato le popolazioni di Vaison, luogo della sua residenza, e di averle incitate a ribellarsi all'autorità burgunda e a sostenere il neo-imperatore romano Giulio Nepote, invisato a quella medesima<sup>4</sup>. In realtà la denuncia al re Chilperico era stata promossa da un gruppo di

---

<sup>1</sup> Cfr. Loyen, II, p. 182; Bellès, II, p. 89. Anderson, invece, non si era pronunciato al riguardo. Non escluderei del tutto, però, la possibilità che il Nostro non si trovi più a Vienne già nel momento in cui si accinge a scrivere ad Apollinare, come suggeriscono talune espressioni che sembrano alludere all'incontro con Taumasto come ad un avvenimento ormai passato: *Qui quamquam recenti caelibatu granditer afficiebatur, pro te tamen parum minus anxius erat: timebat enim uerebaturque* (cfr. § 1). Se ne desume che S. non sia più con Taumasto al momento della stesura della lettera; se poi, però, si trovi ancora a Vienne, oppure abbia già raggiunto Lione, non è dato saperlo.

<sup>2</sup> Cfr. § 1 *Cum primum aestas decessit autumno et Aruernorum timor potuit aliquantisper ratione temporis temperari, Viennam ueni*. Questa la datazione di Anderson, II, p. 184; Loyen, II, p. 255; Bellès, II, p. 89. Più difficile invece, ritenere, con il Baret, p. 136 sg., che questa e la successiva epistola siano state compilate nel 470.

<sup>3</sup> Cfr. le amare parole di S. al vescovo Greco, contenute in *epist.* 7, 10, 1 risalente al 474: *Et ego istic inter semiustas muri fragilis clausus angustias belli terrore contigui desiderio de uobis meo nequaquam satisfacere permittor*. Per i ripetuti assedi dell'Alvernia da parte dei Goti, rinvio a Loyen, II, pp. xviii-xx.

<sup>4</sup> Cfr. Harries 1994, p. 306: «it therefore became unacceptable in Burgundian eyes for Romans resident in the Rhône corridor to have dealings with the emperor in post». Su Giulio Nepote (giugno 474 - agosto 475), vd. Gibbon, II, p. 1317 sg.

ignoti delatori, designati da S. *scelerati* (§ 2) a motivo di una incriminazione alquanto grave<sup>5</sup>.

Nel congedarsi dal suo referente, S. manifesta tutta la sua sollecitudine alle vicende dolorose dello zio e preannuncia quello che sarà il proprio intervento presso il re burgundo Chilperico a difesa di Apollinare.

## § 1

***Cum primum aestas decessit autumnno:*** cfr. Symm., *epist.* 2, 6 *Aestas prope decessit autumnno*; Sidon., *epist.* 2, 2, 1 *Iam uer decedit aestati*. Si veda, inoltre, l'*incipit* di *epist.* 8, 9 *Cum primum Burdigalam ueni*.

***Aruernorum... ueni:*** circa la sospensione dell'assedio visigoto in occasione dell'arrivo della stagione fredda si è già detto (vd. *supra*, p. 108). Non sfugga, piuttosto, l'accumulo di artifici retorici, che vede la doppia allitterazione *temporis temperari*, *Viennam ueni* essere ulteriormente impreziosita dalla figura etimologica *temporis temperari* e dal gioco fonico che lega la locuzione *Viennam ueni*, individuabile anche presso l'*incipit* di *epist.* 7, 15 *Quotiens Viennam uenio*. Faccio infine osservare che il perfetto *ueni* è richiamato a distanza dal verbo *inueni* posto a conclusione di periodo<sup>6</sup>, secondo un gioco paronomastico fra semplice e composto diffuso sin da Plauto<sup>7</sup> e piuttosto frequente nel Nostro<sup>8</sup>.

***Thaumastum, germanum tuum:*** fratello di Simplicio e del destinatario Apollinare (§ 1 *Thaumastum, germanum tuum*), nonché zio di S.<sup>9</sup>, Taumasto figurava tra le personalità più influenti dell'epoca, come v'è ragione di credere dal fatto che nel 469

---

<sup>5</sup> S. teme che le calunnie dei delatori possano influire negativamente sulle trattative con Chilperico per l'alleanza contro Eurico, il re visigoto che mira a conquistare l'Alvernia. Ma per maggiori ragguagli su queste vicende rinvio a Stevens, p. 157.

<sup>6</sup> Non escludo che la rima a distanza sia favorita dall'impiego dei tempi in valore proprio (*Cum... ueni... inueni*).

<sup>7</sup> Cfr. *Stich.* 399 *si neque ille adest neque hic, qui venit, quicquam subuenit*.

<sup>8</sup> Per maggiori ragguagli sul fenomeno, rinvio a Hofmann - Szantyr, p. 45 (γ). Quanto a S., cfr. e.g. *epist.* 3, 14, 2 *utitur - abutitur*; 5, 7, 3 *cinctis - discinctis*; 4, 3, 6 *simulat - dissimulat*; 9, 7, 2 *dispositio - positio*. Ulteriori esempi sono raccolti in Kretschmann, *Particula I*, p. 12.

<sup>9</sup> Sul legame di sangue tra S. i due fratelli Apollinare e Taumasto, cfr. *supra*, p. 53 n. 2.

fu inviato a Roma insieme con altri esponenti dell'aristocrazia gallo-romana per sostenere l'accusa contro il traditore Arvando (cfr. *epist.* 1, 7, 4 *Interea legati prouinciae Galliae, Tonantius Ferreolus praefectorius, Afranii Syagrii consulis e filia nepos, Thaumastus quoque et Petronius... praeuium Aruandum publico nomine accusaturi cum gestis decretalibus insequuntur*)<sup>10</sup>. Destinatario dell'epistola che segue, Taumasto è inoltre menzionato nel carme di chiusura della raccolta delle *nugae* insieme con l'omonimo figlio (vv. 84-89): la loro abitazione a *Tres Villae*<sup>11</sup> costituisce infatti l'ottava tappa del percorso che il *libellus* sidoniano, in viaggio verso i più stretti *sodales* del poeta, dovrà compiere partendo da *Avitacum*<sup>12</sup>. Avendo ricevuto la visita di S. a Vienne, possiamo immaginare che Taumasto abbia successivamente<sup>13</sup> vissuto in quella città, o che lì possedesse delle proprietà dove trascorrere parte dell'anno. Su questo personaggio rinvio comunque a PLRE, II, p. 1062 (Thaumastus 1); Kaufmann, p. 351; Loyen 1943, p. 75.

Si noti, infine, la presenza dell'omeoptoto che, ponendo in rilievo il nome di Taumasto, fa anche luce sul legame di sangue che questi aveva con il destinatario della missiva (*Thaumastum, germanum tuum*).

**quem pro iure... complector:** per quanto concerne questo inciso, con il quale S. esce brevemente dal "tempo del racconto", il Mohr si è chiesto dubitativamente in apparato critico se non fosse preferibile correggere *reuerenda*, lezione tradita da tutti i codici, con *reuerendo*, riferito a *iure*, o piuttosto con *reuerendae*, riferito ad *aetatis*<sup>14</sup>. È il caso di precisare innanzitutto che l'aggettivo verbale *reuerendus*, seppur dotato del suffisso distintivo del gerundivo, è contestualmente privo sia della *vis* passiva sia della nozione di necessità in esso medesimo implicite<sup>15</sup>. Tuttavia, nel

<sup>10</sup> Nella stessa epistola, questi, insieme con Tonanzio e Petronio, riceve profonde lodi da parte di S.: cfr. § 4 *maxima rerum uerborumque scientia praediti et inter principalia patriae nostrae decora ponendi*. Sul processo contro il prefetto del pretorio Arvando, vd. Gibbon, II, pp. 1311-1313; Harries, pp. 158-166; Köhler, p. 230 sgg.

<sup>11</sup> Presso l'odierna Saint Mathieu de Trévières (vd. Santelia 2002, p. 118).

<sup>12</sup> Per il carme *ad libellum* rinvio al puntuale commento realizzato da Stefania Santelia (cfr. *op. cit.* 2002), corredato da un'utile analisi della struttura del componimento, ove ciascuna sezione corrisponde ad una tappa del viaggio che il *libellus* dovrà affrontare.

<sup>13</sup> Il carme 24, infatti, è indubbiamente precedente a questa lettera (cfr. Santelia 2002, p. 18 sg.).

<sup>14</sup> Cfr. p. 109: «*an reverendo vel melius reverendae?*».

<sup>15</sup> Sulla categoria morfologica degli aggettivi verbali in *-ndus*, rinvio a LHS II, p. 370 γ. Per un discorso più generale su essi aggettivi, inoltre, si possono consultare Ernout, p. 173 sgg.; Ernout - Thomas, pp. 285-287.

rispetto del *consensus codicum*, né l'editore teubneriano né quelli successivi hanno apportato modifiche al testo<sup>16</sup>. Anderson, non disdegnando le considerazioni di Mohr<sup>17</sup>, soggiunge che l'ablativo *reuerenda* deve essere interpretato come sinonimo, giusta la sua accezione attiva, di *veneranti*<sup>18</sup>. Mi domando, con un pizzico di sorpresa, perché l'editore inglese non abbia scelto, più coerentemente, la forma *reuerenti* per alludere al comportamento ossequioso esternato da S. nei riguardi dello zio Taumasto; comunque sia, Anderson, non tenendo più in alcuna considerazione il suggerimento di Mohr, traduce «Thaumastus, whom I cherish with a respectful friendship»<sup>19</sup>.

Il sintagma ablativale *reuerenda familiaritate* definisce la natura dei rapporti intercorrenti tra nipote e zio: questi sono certamente basati sulla *familiaritas*, ovvero su quella dimestichezza di relazioni che comportano amicizia, affetto, confidenza, intimità ed anche libertà, ma l'aggettivo *reuerenda* definisce le modalità con cui sono disciplinate da parte di S. le sue effusioni verso Taumasto. Tutte le nozioni sottese all'astratto *familiaritas* sono temperate da quelle espresse dall'aggettivo, ovvero il senso di deferenza, riverenza, ossequio. S. nutre nei riguardi dello zio quei sentimenti che distinguono normalmente le relazioni tra parenti, ma essi sono improntati a quell'atteggiamento rispettoso proprio di chi si trova al cospetto di persone più mature. Le due differenti sensazioni sono fuse in una giuntura quasi ossimorica, che è anticipata dai sintagmi che precedono: la *familiaritas* è infatti richiamata dal vincolo di parentela (*pro iure sanguinis*), mentre la nozione sottesa all'aggettivo *reuerenda* trova il suo antecedente nel riferimento all'età matura (*pro iure...*

---

<sup>16</sup> La correzione di Mohr, seppur relegata dubitativamente in apparato, oltre a non essere legittimata da particolari istanze di natura stilistica, a me sembra del tutto immotivata alla luce della considerazione che S., attraverso l'inciso, intenda semplicemente sottolineare che la sua relazione con Taumasto, sebbene cementata dai vincoli di parentela, è improntata al più deferente rispetto.

<sup>17</sup> Cfr. Anderson, II, p. 184 nota 2: «Mohr suggests *reverendae* to go with *aetatis* – which is very plausible».

<sup>18</sup> Per quanto concerne l'uso di forme gerundive aventi il medesimo significato del participio presente o futuro, vd. Löfstedt, p. 211 e LHS II, p. 370. Löfstedt fa rilevare altresì che nell'epistolario sidoniano sono impiegati anche participi presenti al posto del gerundivo, ma su ciò vd. il mio commento ad *epist.* 5, 14, 2.

<sup>19</sup> Cfr. II, p. 184. Mi corre tuttavia l'obbligo di precisare che la traduzione di Anderson, venuto a mancare proprio durante la redazione del II volume, fu rivista da W.H. Semple (cfr. II, intro., p. viii). In modo analogo traducono Loyen, II, p. 182: «Thaumastus, que j'entoure d'une affection respectueuse» e Bellès, II, p. 102: «Taumast, amb qui em sento lligat amb una respectuosa amistat».

*aetatis*)<sup>20</sup>. L'atteggiamento di S. nei riguardi dello zio trova riscontro nell'ultimo componimento della raccolta poetica, il cosiddetto *carmen ad libellum*, ove S. parla di Taumasto con accenti e toni solenni, come per altro è sottolineato dalla triplice allitterazione: cfr. *carm.* 24, 89 *hunc [scil. Thaumastum seniore] pronus prope patrum saluta*, ove nell'aggettivo *pronus* è concentrata tutta la deferenza e il riguardo che merita una personalità come Taumasto.

Da ultimo, per la correlazione *uel... uel* con il valore, tipico del latino tardo<sup>21</sup> e piuttosto frequente in S.<sup>22</sup>, di *et... et*, rinvio a LHS II, p. 502 d.

***caelibatu***: tale sostantivo, che sia in Seneca<sup>23</sup>, ove è documentato per la prima volta, sia negli autori successivi designa il 'celibato' (cfr. *ThlL*, III, col. 73, 11 sgg.), assume in S. la particolare accezione di 'vedovanza': cfr. altresì *epist.* 2, 8, 1 *per subita suprema [scil. matronae Filomatiae] uirum caelibatu, patrem orbitate confodit*; 4, 9, 4 *Filiam unicam paruam post obitum uxoris relictam solacio caelibatus alit [scil. Vectius]*. Tracce del peculiare *usus* sidoniano, riscontrabile anche nel *Codex Iustinianus*<sup>24</sup>, sono nella glossografia antica: cfr. *CGL* II 572, 35 *Celibatus uxore orbatus*; IV 493, 23 *Caelibatus viduatus vel sine uxore eo quod caelo*; V 275, 36 *Celebatus viduatus*.

<sup>20</sup> D'altronde «le *familiaris*, c'est celui qui fait partie de la *familia*» (cfr. J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1963, p. 68, a cui rinvio anche per un approfondimento sul sostantivo *familiaritas*).

<sup>21</sup> Cfr. e.g. Prud., c. *Symm.* 2, 95 *Qui vel principio caruit vel fine carebit*; Aug., c. *Parm.* 1, 12, 19 *vel ordinator clerici vel ipse ordinatus denis libris auri multentur*.

<sup>22</sup> Cfr. e.g. *epist.* 1, 8, 2 *De cuius natalis tibi soli uel iucunditate uel commodo quid etiam ipse sentires, dum migras indicauisti*; 3, 11, 2 *Adstipulatur huic de te sententiae bonorum uel sic electus gener uel educta sic filia*; 4, 3, 1 *Varrones, uel Atacinus uel Reatinus, Plinii, uel auunculus uel Secundus*; 5, 15, 2 *famulum sic uel studentem placere uel meritum gratia competenti*.

<sup>23</sup> Cfr. *benef.* 1, 9, 4 *Inde decentissimum sponsaliorum genus est adulterium et in consensu uiduitas caelibatusque*. Dalla polemica di Seneca sulla mancanza di temperanza si evince chiaramente che i termini *caelibatus* e *uiduitas* esibiscono dei significati ben distinti, ovvero quello della mancanza di una moglie a seguito di una scelta di vita da una parte, della morte della consorte dall'altra.

<sup>24</sup> Cfr. 6, 40, 3, 2 *Sed quia apud Ulpianum in libris Sabinianis inuenimus quaedam uerba, quae effugiunt legis miscellae observationem, ne quis et ea sublata esse putaverit, sancimus, cum huiusmodi uerbis mulieribus aliquid relinquatur: 'si uidua erit' vel 'cum uidua erit' vel 'quotiens uidua erit', vel e contrario maribus: 'si amiserint uxores' vel 'quando ad caelibatum pervenerint', non vetari ea vindicare vel legitimo modo sumere, quae eis derelicta sunt*.



**granditer:** formazione avverbiale documentata per la prima volta nel III secolo presso Cipriano<sup>25</sup>, e che in seguito occorre largamente in Agostino e nel Nostro, il quale la adopera esclusivamente nella prosa<sup>26</sup>. Risale tra l'altro a S. l'*usus* di impiegare l'avverbio, originariamente accostato alle sole forme verbali, in unione agli aggettivi per formarne il grado superlativo: cfr. *e.g. epist.* 2, 2, 12 *granditer abstemius*; 3, 4, 1 *granditer anxius*; 7, 2, 3 *granditer frugi*; 9, 9, 1 *granditer uotiuus*. Si noti, infine, l'opposizione *granditer... parum*, che ritorna anche presso *epist.* 7, 2, 3 *granditer frugi... parum liberalis*.

***anxius erat: timebat enim uerebaturque:*** non sfugga il tono di urgenza e preoccupazione reso attraverso l'aggettivo *anxius* seguito dalla coppia sinonimica con *kola* crescenti *timebat... uerebaturque* (inserita sotto la voce «abundantia» che si trova nell'indice compilato dal Grupe, in Luetjohann, p. 450).

***ne quam tibi... improbitas:*** ritengo che l'*improbitas* qui attribuita ai soldati non faccia riferimento alla sola efferatezza mostrata sul campo di battaglia: il contesto e la presenza di *calumnia* autorizzano a pensare anche ad una crudeltà più dissimulata e meschina, a quella malignità tipica dei soldati che spesso sfociava in diffamazioni e false accuse, o, piuttosto, in maldicenze, denigrazioni e canzonature, come quelle che, stando a quanto riferito da Svetonio, colpirono persino il divo Cesare durante il trionfo gallico<sup>27</sup>.

Per il sostantivo *turbo* impiegato in un simile contesto, vd. il discorso tenuto da S. per l'elezione del vescovo di Bourges, ove l'Autore fa riferimento ad un gruppo di infamanti individui: *Primum tamen nosse uos par est, in quas me obloquiorum Scyllas et in quos linguarum, sed humanarum, latratus quorundam uos infamare conantum turbo coniecerit* (*epist.* 7, 9, 8).

Il verbo *concinno*, infine, inserito nella costruzione chiasmica *turbo... barbaricus... militaris... improbitas*, presenta in questo caso il significato traslato di

---

<sup>25</sup> Cfr. *epist.* 33, 2, 1; 60, 2, 1; *laps.* 35; *patient.* 18; *Demetr.* 17. La forma comparativa, invece, si trova già presso Ov., *epist.* 15, 29 sg. *nec plus Alcaeus consors patriaeque lyraeque / laudis habet, quamvis grandius ille [= Alcaeus] sonet.*

<sup>26</sup> Cfr. *epist.* 2, 2, 12; 3, 4, 1; 3, 8, 2; 3, 13, 1; 4, 11, 5; 4, 17, 2; 4, 24, 6; 5, 16, 4; 6, 7, 2; 7, 2, 3; 7, 4, 4; 8, 6, 9; 8, 10, 1; 9, 3, 1; 9, 9, 1; *carm.* 14, *epist.* 1.

<sup>27</sup> Cfr. Suet., *Iul.* 49, 4.

*confingo, concipio* (cfr. *ThLL*, IV, col. 50 sg.), attestato anche in *epist.* 6, 12, 6 *dubia fama concinnat* e 4, 22, 3, ove occorre la più comune locuzione *concinnare mendacium*<sup>28</sup>. *Concinnare calumniam* è, invece, solo presso Rufin., *hist.* 1, 17 e Hier. *in Ier.* 4, 1, 3.

## § 2

***magistro militum Chilperico, uictoriosissimo uiro:*** difficile stabilire con certezza se il personaggio menzionato sia il re Burgundo Chilperico I o piuttosto Chilperico II, padre di quella Clotilde che nel 493 andò in sposa al re dei Franchi Clodoveo. Già il Sirmond aveva avanzato delle perplessità in merito a tale identificazione: *Itaque ambigi posset de utro Chilperico agat Sidonius* (vd. col. 535). Le difficoltà sorgono dalla scarsità delle informazioni in nostro possesso in relazione ai sovrani Burgundi regnanti nel periodo in cui visse S., dei quali, allo stato attuale degli studi, si ignora persino il preciso ordine con cui si sono succeduti al trono. Sappiamo con certezza che, dopo la morte dell'imperatore romano d'Occidente Petronio Massimo (455), a regnare sui Burgundi, allora *foederati* dei Romani<sup>29</sup>, furono i due fratelli Gondioco e Chilperico I, con sede rispettivamente a Lione e a Ginevra, e a proposito dei quali lo storico Giordane ricorda l'aiuto offerto a Teodorico II durante la campagna contro i Suebi di Richiario<sup>30</sup>. Poco dopo il 463<sup>31</sup>, con la morte di Gondioco, Chilperico I divenne unico re dei Burgundi e si insediò a Lione<sup>32</sup>.

Ciò che, tuttavia, contribuisce a rendere intricata l'identificazione, è il fatto che uno dei quattro figli maschi di Gondioco si chiamasse proprio Chilperico, e

---

<sup>28</sup> Cfr. *ThLL*, IV, col. 51, 2-4: Apul., *met.* 5, 27; Lucif., *Athan.* 2, 7; Amm. 15, 2, 10; Aug., *in psalm.* 65, 7.

<sup>29</sup> Vd. Iord., *Get.* 45 *ad Burgundzorum gentem vicinam Romanisque in eo tempore foederatam advenit [scil. Eurichus]*.

<sup>30</sup> Cfr. *Get.* 44, 230-231 *Riciarius rex Suavorum nititur totas Spanias occupare... Teodoridus cognatus suus... cum ceteris gentibus arma movit in Suavos, Burgundzorum quoque Gnudiuchum et Hilpericum reges auxilios habens sibi que devotos*. Inoltre, per un approfondimento su questi due re Burgundi, rinvio a Escher, *op. cit. infra*, p. 72 sgg.

<sup>31</sup> Anno in cui si colloca l'ultima menzione di Gundioco (cfr. Escher, *op. cit. infra*, p. 91).

<sup>32</sup> Vd. Escher, *op. cit. infra*, pp. 90-93. Su Lione come sede di Chilperico, vd. altresì *epist.* 5, 7, 7 *quamdiu praesens potestas [= Chilperichi] Lugdunensem Germaniam regit*.

quindi esibisse il medesimo nome dello zio paterno<sup>33</sup>. Posto che la data di morte di Chilperico I è a noi sconosciuta, e che le notizie intorno a Chilperico II sono esigue e controverse, gli studiosi hanno espresso pareri diversi in merito all'identità del personaggio citato da S.: Sirmond, col. 535; Baret, p. 324; Grégoire-Collombét, II, p. 73; Dalton, I, p. clxiv hanno fermamente ritenuto che si trattasse di Chilperico II, in ragione del fatto che, nell'epistola che segue, il medesimo personaggio è appellato *tetrarcha*<sup>34</sup>, epiteto che farebbe supporre una spartizione del regno burgundo tra i quattro figli di Gondioico; mentre Savaron, p. 326, Loyen, II, p. 325; Saitta, p. 45; Luiselli, p. 603 e Bellès<sup>35</sup> hanno propeso per Chilperico I<sup>36</sup>. Questa, anche l'interpretazione seguita da Katalin Escher, autrice di uno studio di recente pubblicazione sui Burgundi, che ha avuto il merito di aver fatto luce su alcuni aspetti, ancora oscuri, della storia di questo popolo<sup>37</sup>. La studiosa, facendo soprattutto forza sul fatto che il termine *tetrarcha* di *epist.* 5, 7, 1 «est le principal fondement de l'hypothèse que les quatre fils de Gondioc auraient régné ensemble quelque temps»<sup>38</sup>, è arrivata a supporre che Chilperico II e Godomaro non fossero già più in vita al momento della successione al trono, e che il potere sia stato spartito fra Gondebaudo e Godegiselo, i restanti figli di Gondioico<sup>39</sup>.

<sup>33</sup> Cfr. Greg. Tur., *Franc.* 2, 28 *Fuit igitur et Gundevichus rex Burgundionum ex genere Athanarici regis persecutoris, cui sopra meminimus. Huic fuerunt quattuor filii: Gundobadus, Godigisilus, Chilpericus et Godomarus.*

<sup>34</sup> Su questo sostantivo vd. *infra, comm. ad epist.* 5, 7, 1, p. 131.

<sup>35</sup> Così, almeno, ho inteso quanto asserito presso *op. cit.* II, p. 103 n. 30.

<sup>36</sup> Loyen e Saitta hanno però esposto i loro dubbi in merito al termine *tetrarcha* con cui Chilperico I sarebbe chiamato da S. in *epist.* 5, 7, 1. Su tale questione, rinvio al commento all'epistola successiva, p. 131. Non mi è chiaro, invece, il giudizio espresso da Warmington (vd. Anderson, II, p. 184 nota 4), il quale dapprima afferma che il Chilperico in questione fu re dei Burgundi, padre di Clotilde (il che rinvierebbe a Chilperico II), ma poi, commentando *epist.* 5, 7, 1, scrive che «The tetrarch in this letter may be the Burgundian King Chilperic of the preceding letter; but tetrarch would apply better after his death to his nephew Chilperic II, who shared the kingship with his three brothers, Gundobad, Godomar, and Godegesil, and himself ruled at Vienne» (vd. II, p. 186 nota 2).

<sup>37</sup> Cfr. *Les Burgondes. I<sup>er</sup> - VI<sup>e</sup> siècles apr. J.-C.*, Paris 2006.

<sup>38</sup> Cfr. *op. cit.*, p. 98. Vd. altresì ivi, p. 107: «la supposition que les quatre fils de Gondioc régnèrent ensemble quelque temps est étayée par la possibilité que le “tétrarque” Hilpéric mentionné par Sidoine... dans l'affaire de Vaison, en 474, ne soit pas l'oncle, mais le frère de Gondebaud».

<sup>39</sup> Fra le testimonianze riportate dalla studiosa a p. 103, si vedano le *Vitae sanctorum generis regii*, e, in particolare, la *Passio sancti Sigismundi regis 2: Defunctoque Gunduico, filii ipsius Gundobadus et Godigiselus, regno suscepto, Galliarum populos terrasque inter se diviserunt, ita ut Gundobadus duas portiones suis dicionibus vindicaret, tertia Godigiselus esset contentus.* Cfr. altresì Escher (*op. cit. supra*, n. 37), p. 108: «Il est probable que les deux frères cadets, Hilpéric le Jeune et Godomar, soient morts avant leur oncle Hilpéric l'Ancien». Mi corre l'obbligo di ricordare, inoltre, che alcune fonti parlano dell'eliminazione, da parte di Gundabondo, di suo fratello Chilperico e di sua moglie, anche se la Escher non sembra voler attribuire troppo credito a queste testimonianze: cfr. Greg. Tur., *Franc.* 2, 28 *Igitur Gundobadus Chilpericum fratrem suum interfecit gladio uxoremque eius, ligato ad collum*

Quanto al titolo di *magister militum*, bisogna ammettere che non si hanno testimonianze a conferma del fatto che Chilperico I ne sia stato onorato, ma la Escher si dice certa che egli, dopo la morte di Gundioco, abbia ereditato il titolo già appartenuto al fratello<sup>40</sup>.

Non stupiscano, inoltre, i toni celebrativi con i quali S. rivolge ad un re burgundo, e che ritroveremo anche nella lettera che segue (cfr. § 1 *tetrarcha noster*; § 6 *uirum non minus bonitate quam potestate praestantem e cui natura cum bonis*): non va infatti dimenticato che S. riponeva in quell'uomo tutte le speranze di vedere indenne suo zio, oltre al fatto che esisteva la concreta possibilità che le lettere, scritte in territorio burgundo, fossero intercettate<sup>41</sup>.

Si osservi, per finire, l'allitterazione della labiodentale sonora nella *iunctura uictoriosissimo uiro*<sup>42</sup>. L'aggettivo, a quanto apprendiamo da Gellio in un passo in cui polemizza con Nigidio Figulo in merito al valore del suffisso *-osus*, che secondo l'erudito d'età repubblicana era atto ad esprimere solo eccesso e smodatezza e perciò possedeva un'accezione peggiorativa, sarebbe stato coniato da Catone<sup>43</sup>. Soggiungo

---

*lapide, aquis immersit. Huius duas filias exilio condemnavit; quarum senior mutata veste Chrona, iunior Chrotechildis vocabatur; Fred., Chron. 3, 17 Gundobadus Chilpericum, fratrem suum, interfecit gladium; uxorem eius, legato ad collo lapide, aquis inmersit; duos filius eorum gladio trucidavit; duas filias exilio condemnavit.* Ma per tali questioni rinvio a B. Saitta, *I burgundi (413-534)*, Roma 2006<sup>2</sup>, p. 47 sg. n. 87, con una raccolta delle posizioni espresse in merito da vari studiosi; Escher (*op. cit. supra*, n. 37), pp. 107-109.

<sup>40</sup> Cfr. *op. cit. supra* (n. 37) p. 92 («Après la mort de Gondioc, Hilpéric transporta son siège à Lyon, et remplaçait aussi son frère dans la charge de *magister militum*») e p. 80 sg. («Jusqu'au règne de Gondebaud, le royaume burgonde [...] gouvernée avec le grade de maître de la milice»). Ad ogni modo, se in merito a Chilperico non si hanno testimonianze, è invece accertato il conferimento dell'alta magistratura sia a Gundioco (cfr. Hilar.-pap., *epist. 9 magister militum Gunduicus*), sia al figlio di questi, Gundobado (cfr. Malal. 14, 83 ὁ Ῥεκίμερ πρὸς Γουδαβάριον τὸν υἱὸν τῆς ἀδελφῆς αὐτοῦ καὶ ἤνεγκεν αὐτὸν ἀπὸ τῶν Γαλλῶν· ἐκεῖ γὰρ ἦν στρατηλάτης). Si veda, infine, quanto osservato dal Sirmond, col. 535 «Iam quod Chilpericum hunc non regem, sed magistrum militum vocat, eo more facit, quo Sigismundum Gundobaldi filium Alcimus Avitus patricium, Hilarus papa Gunduicium... magistrum item militum appellat in epistola ad Leontium episcopum Arelatensem» (il riferimento è ad Avit., *epist. 8 vester patricius Sigismundus* ed a *epist. Arel. 19 magister militum Gunduicus*).

<sup>41</sup> Cfr. Harries, p. 231: «The fact was that Sidonius had to accept that the real rulers of Vaison were the Burgundians and that the kinsmen could not be helped by Nepos, but rather by Chilperic's queen... and by Chilperic himself... Such praise of the magnanimous Chilperic was, in the circumstance, only to be expected»; Bellès, I, p. 49: «Les dues cartes esmentades són escrites des de Vienna i Lió, territory burgundy, i podien ésser interceptades, i que la segona, la que acusa els delators, l'escriu després d'haver reeixit en la seva intercessió».

<sup>42</sup> Frequente, nella corrispondenza sidoniana, l'uso del sostantivo *uir* in unione ad un aggettivo di grado superlativo: cfr. e.g. *uir amplissimus, epist. 1, 4, 1; 1, 9, 5; 5, 17, 2; praestantissimus uir, epist. 1, 7, 6; uir disertissimus, epist. 1, 11, 1; uir efficacissimus, epist. 3, 8, 1; uir facetissimus, epist. 5, 5, 4; uir capacissimus, epist. 5, 9, 1, etc.*

<sup>43</sup> Cfr. Gell. 4, 9, 12 *Quod si, ut ait Nigidius, omnia istiusmodi inclinamenta nimium ac praeter modum significant et idcirco in culpas cadunt... cur etiam "disciplinosus", "consiliosus",*

che gli aggettivi costruiti con suffisso *-osus*, frequenti nella commedia, in Catone, Varrone, Columella e Plinio il Giovane, sono di largo impiego anche nel latino tardo, specie fra gli autori arcaizzanti<sup>44</sup>. Kretschmann (*Particula altera*, p. 11) ne ha raccolto numerosi esempi rintracciabili nell'Arvernate, molti dei quali costituiscono rarità lessicali o *hapax legomena* (vd. e.g. *epist.* 3, 13, 6 *tofosus*; 4, 3, 2 *tribulosus*). Sull'argomento, vd. altresì Amherdt 2001, p. 74.

**relatu uenenato:** per evidenziare la malignità di quanti avevano provveduto ad informare subdolamente Chilperico, S. ricorre all'accorgimento fonosimbolico della rima imperfetta, che isola la locuzione e mette in risalto l'aggettivo *uenenatus*, non per caso documentato anche nell'epistola che segue, ove il medesimo re burgundo è rappresentato da ogni parte circondato da *uenenato... interprete* (§ 6). Per un ulteriore impiego traslato di *uenenatus* in S., cfr. *epist.* 4, 22, 6 *uenenato morsu*<sup>45</sup>, mentre presso *epist.* 1, 5, 8 *spiritu aeris uenenatis flatibus inebriato* e 7, 7, 3 *crebro per ignorantiam uenenatis graminibus infecti* si registra un'accezione propria dell'aggettivo.

S., inoltre, manifesta una certa predilezione per i sostantivi della quarta declinazione usati in dativo o in ablativo, di cui in questa epistola figurano più esempi: cfr. § 1 *caelibatu*; § 2 *relatu, machinatu, recursu*<sup>46</sup>.

**sceleratorum fuisse secreto insusurratum:** faccio osservare la fitta sonorità dell'espressione prodotta dal verbo onomatopeico *insusurro* e dalla insistita allitterazione della sibilante, atta a riprodurre il losco mormorio originato dalle lingue velenose radunatesi attorno alle orecchie di Chilperico. Cfr. Hor., *sat.* 2, 8, 77 sg. ... *videres / stridere secreta divisos aure susurros*, ove il Venosino ritrae i convitati di Nasidieno mentre approfittano del breve allontanamento del padrone per scambiarsi maldicenze su questi e sulla cena da lui preparata.

---

"victoriosus", quae M. Cato ita figuravit... numquam in culpam, sed in laudem dicuntur, quamquam haec item incrementum sui nimium demonstrant?

<sup>44</sup> Cfr. Irene Mannheimer, *Sprachliche Beziehungen zwischen Alt- und Spätlatein*. Abhandlung zur Erlangung der Doktorwürde der Philosophischen Fakultät I der Universität Zürich, Zurich 1975, p. 100 sg. Testo di riferimento per tali aggettivi resta ancora A. Ernout, *Les adjectifs latins en -osus et en -ulentus*, Paris 1949.

<sup>45</sup> Su questa locuzione e sul *topos* del morso avvelenato dell'invidia, rinvio al commento di Amherdt 2001, *ad loc.*, p. 471.

<sup>46</sup> Cfr. Baret, p. 108.

***machinatu***: sostantivo senz'altro derivato da Apuleio, *apol.* 74, 5, che nel delineare i tratti del suo accusatore Erennio Rufino, afferma: *gloriatur me suo machinatu reum postulatum*. Non sono documentate altre attestazioni del termine (cfr. *ThLL*, VIII, col. 16, 82-84).

***oppidum Vasionense***: città della Gallia Narbonense (oggi Vaison-la-Romaine), originariamente capitale del popolo celtico dei *Vocontii* (cfr. Mela 2, 5, 75 *Vasio Vocontiorum*; Plin., *nat.* 3, 37 *Vocontiorum civitatis foederatae duo capita Vasio et Lucus Augusti*), e successivamente caduta sotto il dominio dei burgundi. Vd. altresì Sidon., *epist.* 7, 4, 4 *in Vasionensi oppido*, al cui vescovo, Fonteio, S. chiede protezione per il latore della sua lettera<sup>47</sup>.

***noui principis***: cfr. *epist.* 5, 7, 1 *Indagauimus tandem, qui... germani tui et e diuerso partium noui principis amicitias criminarentur*. Il *nouus princeps* cui allude S. è Giulio Nepote<sup>48</sup>, salito al trono nel giugno del 474 e nel quale S. aveva riposto forti speranze di cambiamento: cfr. *epist.* 5, 16, 2 *Iulius Nepos, armis pariter summus Augustus ac moribus*<sup>49</sup>. Nepote, però, appoggiato dall'imperatore d'Oriente Leone I, non fu riconosciuto dall'autorità burgunda, che aveva invece sostenuto il precedente sovrano Glicerio, un docile fantoccio nelle mani di Gundobado<sup>50</sup>.

---

<sup>47</sup> Cfr. Van Waarden 2010, *ad loc.*, p. 215 sgg.

<sup>48</sup> Cfr. Stevens, p. 200. Il Sirmond, invece, in *tanta principum... mutatione et varietate*, ammetteva una certa difficoltà nell'individuare con precisione l'identità del personaggio ivi menzionato, pur riconoscendone colui che *Romae coeperat imperare* (cfr. col. 536). Diversa, invece, la posizione del Baret, p. 324, che vide nel *novus princeps* la persona di Gundabondo, il quale arriverà ad eliminare suo fratello Chilperico II in vista dell'attuazione di un disegno politico unitario. Ma su tali accadimenti, che dovrebbero piuttosto essere intesi come "leggende", rinvio a Saitta (*op. cit. supra*, p. 86 n. 18), p. 47 sg..

<sup>49</sup> Cfr. altresì *epist.* 8, 7, 4 *sub iusto principe*. Inoltre Nepote – sottolinea lieto S. – aveva concesso al cognato Ecdicio il titolo di patrizio che Antemio gli aveva promesso: *Iulius Nepos... quod decessoris Anthemii fidem fratris tui sudoribus obligatam, quo citior, hoc laudabilior absoluit* (*epist.* 5, 16, 2)

<sup>50</sup> Cfr. e.g. Cassiod., *chron.* 1295 *Gundibado hortante Glycerius Ravennae sumpsit imperium*; Jo. Ant., *fr.* 301 Roberto «Subentrò alla carica di Ricimero Gundobale (*sc.* Gundobado), che era suo nipote, e portò all'impero Glicerio, che rivestiva la carica di *comes domesticorum*... Leone, l'imperatore d'Oriente, inviò una spedizione militare contro di quello, al comando di Nepote. Questi occupò Roma, catturò senza combattere Glicerio... Nepote fu proclamato imperatore e regnò su Roma» (*Ioannis Antiocheni Fragmenta ex Historia chronica*. Introduzione, edizione critica e traduzione a cura di U. Roberto, Berlin - New York 2005, p. 509). Ma su tali questioni, rinvio al contributo di R. Soraci, p. 511 sg. e alla relativa bibliografia (*Roma e i Burgundi*, in *Passaggio dal mondo antico al Medio Evo. Da Teodosio a san Gregorio Magno*. Convegno internazionale (Roma, 25-28 maggio 1977), Roma 1980, pp. 477-513).

*recursu familiarium paginarum*: il sostantivo *recursus* è impiegato anche da Simmaco in chiusura di alcune sue lettere, laddove i destinatari sono invitati a rispondere quanto prima alla sua missiva: cfr. *epist.* 1, 86 *sermonis tuis recursus*; 6, 39 *recursus adloqui*<sup>51</sup>. In merito al sostantivo *pagina*, qui con il valore di ‘epistola’, vd. *supra*, *comm. ad epist.* 5, 4, 1, p. 77.

*ne uobis sollicitudinis... pereat*: dopo aver sollecitato lo zio ad informarlo quanto prima degli eventuali sospetti che potrebbero ricadere su lui e i suoi *sodales*<sup>52</sup>, S. lo invita a non lasciarsi sfuggire l’opportunità di una sua *sollicitudo*, o piuttosto di una sua *praesentia*. Il vescovo cioè, esprime parole rassicuranti nei riguardi dello zio in difficoltà, affermando che questi potrà certamente contare sulla sua premura (*sollicitudo*); quindi si corregge (vd. *aut*), e si dichiara disposto a provvedere a lui non solo con il pensiero, ma anche con la presenza fisica, ovvero recandosi a Vaison per incontrarlo personalmente ed offrirgli così tutto il proprio sostegno<sup>53</sup>. Il sostantivo *sollicitudo*, infatti, assume qui l’accezione più rara di ‘cura, *vigilantia*’, documentata per la prima volta in una lettera ciceroniana<sup>54</sup>, e in seguito attestata solo presso autori di età imperiale quali Svetonio e Plinio il Giovane, il cui epistolario sappiamo aver costituito per il Nostro un modello imprescindibile<sup>55</sup>.

La congiunzione *aut*, naturalmente, esibisce qui il significato di ‘o addirittura; o persino; o piuttosto’, per il quale rinvio a LHS II, p. 499 (b).

---

<sup>51</sup> Cfr. altresì Sidon., *epist.* 3, 11, 2 *exemplum recursantis adloqui*.

<sup>52</sup> Cfr. § 2 *Si quid hinc tibi tuisque suspicionis incutitur, raptim doce recursu familiarium paginarum*. Si noti il rilievo conferito all’avverbio *raptim* attraverso la disposizione della parole.

<sup>53</sup> Ritengo meno probabile, infatti, che con il termine *praesentia* si alluda ad un incontro *de visu* con Chilperico, dal quale S. si dichiara pronto a recarsi per patrocinare direttamente a corte la causa dello zio. In tal caso, tuttavia, la congiunzione *tamen* che segue acquisirebbe un valore necessariamente esplicativo, ed illustrerebbe le ragioni per le quali S. voglia recarsi di persona alla corte del re burgundo.

<sup>54</sup> Cfr. *fam.* 9, 13, 2 *Hosce igitur ambos tibi sic commendo, ut maiore cura, studio, sollicitudine animi commendare non possim*.

<sup>55</sup> Cfr. e.g. Suet., *Tit.* 8, 3; Plin., *epist.* 5, 6, 1; *CGL* IV, p. 173, 29 *Sollertia sollicitudo* (= V, p. 151, 9); V, p. 151, 18 *Sollertia vigilantia sollicitudo*. Per un approfondimento su questo termine rinvio all’agile scheda redatta da Maria Teresa Sblendorio Cugusi, *I sostantivi latini in -tudo*, Bologna 1991, pp. 241-246, ove è possibile trovare un resoconto dettagliato dell’evoluzione semantica del sostantivo in *-tudo*, originariamente documentato con il più comune valore di *trepidatio, anxietas animi* (cfr. e.g. Plaut. *Mil.* 623 *eam pudet me tibi in senecta obicere sollicitudinem*).

*Vobis*, inoltre, che richiama Apollinare e i suoi *sodales* (cfr. *tibi tuisque*), ritengo sia dativo di interesse che può dipendere ἀπὸ κοινοῦ tanto da *pereat* quanto dai sostantivi *sollicitudinis* e *praesentiae*<sup>56</sup>.

Per l'espressione *praesentiae meae opportunitas*, cfr. infine *epist.* 6, 4, 2 *opportunitas praesentiae meae*.

***Curae mihi peculiariter... cautiorem:*** oltre al sostegno morale che S. non mancherà certo di fornire, qualora i semplici sospetti dovessero trasformarsi in pericoli per Apollinare e i suoi *sodales*, l'influente nipote sarà pronto ad offrire un aiuto più concreto, ovvero a recarsi di persona presso Chilperico, al fine di perorare direttamente a corte la causa dello zio. In questo modo S. spera di ottenere per Apollinare una grazia, o, quanto meno, di rendere questi più cauto e prudente, una volta accertatosi personalmente dell'indignazione del sovrano.

Si noti, da ultimo, la disposizione in *gradatio* delle espressioni *sollicitudo*, *praesentia* e *gratia impetrata*: se le prime due, infatti, corrispondono alle diverse modalità di aiuto che lo scrivente promette ad Apollinare (vd. *supra*), l'ultima chiarisce quella che per S. rappresenta la massima aspirazione, ovvero ottenere per suo zio l'indulgenza di re Chilperico (*gratia impetrata*).

***aut gratia... cautiorem:*** l'accumulo di figure retoriche in chiusura di epistola non è insolito in S.: il solo elemento che spezza il parallelismo sintattico dei due *kola* trimembri introdotti dalla congiunzione correlativa *aut* (gruppo del soggetto + predicativo dell'oggetto) e contraddistinti da un numero crescente di sillabe, è dato dalla posizione chiasmica degli elementi dei due gruppi del soggetto (*gratia impetrata; explorata iracundia*).

---

<sup>56</sup> Tuttavia mi corre l'obbligo di precisare che questa figura, stando almeno alla definizione proposta da Hofmann - Szantyr, p. 250, «va preferibilmente limitata ai casi di posizione di una parola pertinente a entrambi i membri di un nesso solo nel secondo membro».



## EPISTOLA 5, 7

SIDONIUS THAVMASTO SVO SALVTEM

1. Indagauimus tandem, qui apud tetrarcham nostrum germani tui et e diuerso partium noui principis amicitias criminarentur, si tamen fidam sodalium sagacitatem clandestina delatorum non fefellere uestigia. Hi nimirum sunt, ut idem coram positus audisti, quos se iamdudum perpeti inter clementiores barbaros Gallia gemit. Hi sunt, quos timent etiam qui timentur. Hi sunt, quos haec peculiariter prouincia manet, inferre calumnias, deferre personas, afferre minas, auferre substantias. 2. Hi sunt, quorum laudari audis in otio occupationes, in pace praedas, inter arma fugas, inter uina uictorias. Hi sunt, qui causas morantur adhibiti, impediunt praetermissi, fastidiunt admoniti, obliuiscuntur locupletati. Hi sunt, qui emunt lites, uendunt intercessiones, deputant arbitros, iudicanda dictant, dictata conuellunt, attrahunt litigaturos, protrahunt audiendos, trahunt addictos, retrahunt transigentes.

<sup>1</sup> manet plerique codd. : meret T maeret Baret

## Sidonio saluta il suo caro Taumasto

**1.** Abbiamo finalmente scovato quanti denunciarono dinanzi al nostro tetrarca i rapporti amichevoli fra tuo fratello e, sul versante opposto, il partito del nuovo imperatore, a meno che, tuttavia, il fiuto dei nostri fedeli amici non sia stato ingannato dalle tracce clandestine dei delatori. Questi appunto, come tu stesso hai sentito dire personalmente, sono quelli che la Gallia lamenta già da tempo di sopportare tra i barbari più umani di quanto essi stessi non siano. Sono quelli di cui hanno timore anche coloro che sono temuti. Sono quelli ai quali è riservata questa peculiare missione, ovvero calunniare, denunciare, minacciare, rubare. **2.** Sono quelli di cui senti lodare le occupazioni durante il tempo libero, le prede in tempo di pace, le fughe tra le armi, le vittorie fra le coppe di vino. Sono quelli che, chiamati a testimoniare ritardano i processi, lasciati da parte li intralciano, richiamati ai loro obblighi s'infastidiscono, una volta arricchiti se ne dimenticano. Sono quelli che comprano cause, vendono intercessioni, nominano giudici, pronunciano sentenze, annullano pronunciamenti, tirano a sé quanti sono intenzionati a litigare, rinviano quelli da ascoltare, tirano fuori i condannati, riportano dentro quelli che si accordano.

Hi sunt, quos si petas etiam nullo aduersante beneficium, piget promittere, pudet negare, paenitet praestitisse. **3.** Hi sunt, quorum comparationi digitum tollerent Narcissus, Asiaticus, Massa, Marcellus, Carus, Parthenius, Licinus et Pallas. Hi sunt, qui inuident tunicatis otia, stipendia paludatis, uiatica ueraedariis, mercatoribus nundinas, munuscula legatis, portoria quadruplatoribus, praedia prouincialibus, flamoniam municipibus, arcariis pondera, mensuras allectis, salaria tabulariis, dispositiones numerariis, praetorianis sportulas, ciuitatibus indutias, uectigalia publicanis, reuerentiam clericis, originem nobilibus, consessum prioribus, congressum aequalibus, cinctis iura, distinctis priuilegia, scholas instituendis, mercedes instituentibus, litteras institutis. **4.** Hi sunt, qui nouis opibus ebrii, ut et minima cognoscas, per utendi intemperantiam produnt imperitiam possidendi; nam libenter incedunt armati ad epulas, albatii ad exsequias, pelliti ad ecclesias, pullati ad nuptias, castorinati ad litanias. Nullum illis genus hominum, ordinum, temporum cordi est. In foro Scythae, in cubiculo uiperarum, in conuiuio scurrae, in exactionibus Harpyiae, in conlocutionibus statuariae, in quaestionibus bestiae, in tractatibus cocleae, in contractibus trapezitae; ad intellegendum saxei, ad iudicandum lignei, ad suscensendum flammei, ad ignoscendum ferrei, ad amicitias pardi, ad facetias ursi, ad fallendum uulpes, ad superbiendum

**3** ueraedariis *L* : ueredariis *ceteri codd.* || **4** litanias *LN* : letanias *CT* laetanas *M* || suscensendum *LN* : succensendum *MCTF*

Se chiedi loro un favore a cui pure nessuno si oppone, rincresce loro il prometterlo, si vergognano di negarlo, si pentono di averlo concesso. **3.** Sono quelli al cui confronto Narcisso, Asiatico, Massa, Marcello, Caro, Partenio, Licino e Palla si dichiarerebbero vinti. Sono quelli che invidiano ai tunicati il riposo, gli stipendi ai paludati, il viatico ai messaggeri, ai commercianti i mercati, i piccoli presenti agli ambasciatori, il pedaggio ai doganieri, i poderi ai provinciali, le dignità di flamine ai cittadini del municipio, ai tesorieri i pesi, gli strumenti di misurazione ai contabili, i salari ai cassieri, le disposizioni ai ragionieri, ai pretoriani le razioni giornaliere, ai cittadini le dilazioni del pagamento delle tasse, i tributi ai pubblicani, la reverenza ai chierici, la nascita ai nobili, il consesso ai superiori, agli eguali la loro relazione, ai funzionari i diritti, ai ritirati i privilegi, il tempo dedicato allo studio a coloro che devono essere istruiti, le ricompense a coloro che istruiscono, le lettere a coloro che sono stati istruiti. **4.** Sono quelli che, affinché tu conosca anche i minimi particolari, inebriati dalle nuove ricchezze, attraverso la sfrenatezza con cui ne fanno uso, rivelano la loro inesperienza nel possederle; di buon grado, infatti, avanzano armati ai banchetti, di bianco ai funerali, vestiti di pelle in Chiesa, di nero ai matrimoni, impellicciati alle litanie. Nessun genere di uomini, di ranghi e di circostanze sta loro a cuore. Nel foro sono Sciti, in camera da letto vipere, nel convivio buffoni, nelle riscossioni Arpie, nelle conversazioni statue, nelle discussioni bestie ignoranti, nelle trattazioni lumache, nei contratti usurai; nell'apprendere duri come pietre, nel giudicare irragionevoli, nell'adirarsi infuocati, nel perdonare ferrei, in amicizia leopardi, negli scherzi orsi, nell'ingannare volpi, nell'insuperbirsi tori, nel divorare minotauri.

tauri, ad consumendum minotauri. 5. Spes firmas in rerum motibus habent, dubia tempora certius amant, et ignavia pariter conscientiaque trepidantes, cum sint in praetoriis leones, in castris lepores, timent foedera, ne discutiantur, bella, ne pugnent. Quorum si nares afflauerit uspian robiginosi aura marsupii, confestim uidebis illic et oculos Argi et manus Briarei et Sphingarum ungues et periuria Laomedontis et Vlixis argutias et Sinonis fallacias et fidem Polymestoris et pietatem Pygmalionis adhiberi. 6. His moribus obruunt uirum non minus bonitate quam potestate praestantem. Sed quid faciat unus, undique uenenato uallatus interprete? Quid, inquam, faciat, cui natura cum bonis, uita cum malis est? ad quorum consilia Phalaris cruentior, Mida cupidior, Ancus iactantior, Tarquinius superbior, Tiberius callidior, Gaius periculosior, Claudius socordior, Nero impurior, Galba auarior, Otho audacior, Vitellius sumptuosior, Domitianus truculentior redderetur. 7. Sane, quod principaliter medetur afflictis, temperat Lucumonem nostrum Tanaquil sua et aures mariti uirosa susurronum faece completas opportunitate salsi sermonis eruderat. Cuius studio factum scire uos par est nihil interim quieti fratrum communium apud animum communis patroni iuniorum Cibratarum uenena nocuisse neque quicquam deo propitiante nocitura, si modo, quamdiu praesens potestas Lugdunensem Germaniam regit, nostrum suumque Germanicum praesens Agrippina moderetur. Vale.

7 completas *plerique codd.*: repletas *T* || factum scire *LNC*: factum *om. V. s.l. add. M<sup>1</sup>T<sup>2</sup>, secl. Sirmond* o factum *coni. Warmington*

5. Ripongono solide speranze nei tumulti, prediligono decisamente i tempi incerti, e tremando per viltà e, insieme, per cattiva coscienza, leoni nei palazzi del governo, lepri negli accampamenti, temono i trattati per paura che si rompano, le guerre per paura di combattere. Se le loro narici saranno state raggiunte da qualche parte dall'odore di una borsa arrugginita, senza indugio vedrai rivolti su di essa gli occhi di Argo, le mani di Briareo, gli artigli delle Sfingi, i falsi giuramenti di Laomedonte, le arguzie di Ulisse, gli inganni di Sinone, la fedeltà di Polimestore, la pietà di Pigmalione. 6. Con questi comportamenti, oscurano la fama di un uomo che eccelle in bontà non meno che in autorità. Ma che cosa potrebbe fare un solo uomo, da ogni parte circondato da maligni mediatori? Che cosa, dico, potrebbe fare, colui al quale l'indole è con i buoni, ma la vita con i malvagi? In seguito ai consigli di questi ultimi, Falaride sarebbe reso più cruento, Mida più bramoso, Anco più vanitoso, Tarquinio più superbo, Tiberio più astuto, Caio più pericoloso, Claudio più stupido, Nerone più scellerato, Galba più avido, Otone più arrogante, Vitellio più dissipatore, Domiziano più crudele. 7. Certamente, cosa che soprattutto questo cura gli oppressi, la sua cara Tanaquilla mitiga il nostro Lucumone eripulisce le orecchie del marito riempite dalla velenosa feccia dei maldicenti attraverso discorsi opportunamente arguti. È bene che voi sappiate che per sua cura nell'animo del nostro patrono i veleni dei giovani di Cibira non hanno per il momento nociuto alla sicurezza dei fratelli dei nostri fratelli, né, Dio rendendosi propizio, nuoceranno a qualcosa, se solo l'Agrippina del nostro tempo, fintantoché l'attuale potere guida la Germania Lionese, frena il nostro e suo Germanico. Stammi bene.

**DATAZIONE.** La lettera fa seguito alla precedente, e va quindi collocata nell'autunno-inverno del 474 (cfr. Loyen, II, p. 255)<sup>1</sup>. Luogo di composizione è invece *Lugdunum*, città natale di S.

**DESTINATARIO.** Corrispondente di S. è Taumasto, uno dei protagonisti dell'*epist.* 5, 6, alla quale rinvio per eventuali indicazioni circa la sua persona.

**CONTENUTO.** S. ritorna sul soggetto trattato nella lettera precedente, ovvero sulle calunnie riferite a re Chilperico ai danni di Apollinare, accusato di essere uno dei principali incitatori delle folle di Vaison verso il nuovo *princeps* Giulio Nepote<sup>2</sup>. Lo stretto legame con *epist.* 5, 6 appare evidente sin dalle prime righe, allorché ci si imbatte in espressioni precedentemente incontrate quali *germanus tuus* (cfr. 5, 6, 1) e *partes noui principis* (cfr. 5, 6, 2), alle quali può essere aggiunto l'aggettivo *uenenatus* di § 6 (cfr. 5, 6, 2)<sup>3</sup>.

Senza troppo indugiare, S. esordisce con il riferimento all'avvenuta identificazione degli autori delle delazioni, mai nominati in maniera esplicita e in precedenza definiti alquanto genericamente *quippiam sceleratorum* (vd. 5, 6, 2)<sup>4</sup>. In realtà, però, quella che inizialmente si presenta come una notizia che l'Autore ha urgenza di comunicare al destinatario, doveva essere a questi già ben nota, come l'inciso *ut idem coram positus audisti* pare suggerire (§ 1). La missiva, dunque, non fu redatta con la precisa intenzione di informare il destinatario, ma, piuttosto, il richiamo ad un fatto a lui già noto diventa il pretesto per delineare un lungo ritratto dei *delatores*, sulla cui perfidia e scelleratezza l'Autore si sofferma con spregiudicata insistenza, mettendo a frutto tutta la sua preparazione retorica e *doctrina*<sup>5</sup>.

Dopo le battute iniziali (*Indagauimus... non fefellere uestigia*), il corpo dell'epistola è lasciato alla requisitoria (*Hi nimirum sunt... sermonis eruderat*), in cui

---

<sup>1</sup> Baret, invece, avendo già proposto il 470 come data per la missiva precedente, sostiene che la 5, 7 sia stata scritta nel medesimo anno (cfr. p. 137).

<sup>2</sup> Nel primo paragrafo è dunque riassunta l'accusa mossa dai calunniatori contro Apollinare.

<sup>3</sup> «la relación con la carta precedente» sostiene Fernández López 1994a, è «subrayada... por el adverbio *tandem*».

<sup>4</sup> Su tali personaggi galloromani che tentavano di trarre profitto dalla confusione e dalle difficoltà del momento si veda A. Loyen 1963 e Y. Rivière, *Les délateurs sous l'Empire romain*, Rome 2002, pp. 385-89 (p. 839 su Sidonio).

<sup>5</sup> Loyen, II, p. xliii n. 3 cita questa lettera come uno dei tre esempi di declamazioni che figurano nell'epistolario sidoniano, accanto a quella sui parassiti (*epist.* 3, 13) e sulla vera conoscenza degli uomini (*epist.* 7, 14).



si concentra la rappresentazione icastica dei sicofanti. Essa si configura come una *congeries* di accuse, un lungo e pedante catalogo di vizi, crimini e misfatti attribuiti ai *delatores*, ove ciascuna definizione, delimitata dall'anafora del pronome dimostrativo *hi* (se ne contano dieci), concorre a qualificarli sotto una luce sempre diversa, incrementata dall'aggiunta di un'ulteriore connotazione alla loro personalità: sono individui estremamante temibili (cfr. § 1 *Hi sunt, quos timent etiam qui timentur*); calunniatori di professione (§ 1 *Hi sunt, quos haec peculiariter prouincia manet, inferre calumnias... auferre substantias*); possessori di un proprio codice comportamentale (§ 2 *Hi sunt, quorum laudari audis in otio occupationes... inter uina uictorias*); testimoni negligenti ed opportunisti (§ 2 *Hi sunt, qui causas morantur adhibiti... obliuiscuntur locupletati*); abili ad insinuarsi nell'attività giuridica per poi inquinarla (§ 2 *Hi sunt, qui emunt lites, uendunt intercessionem, deputant arbitros... retrahunt transigentes*); meschini ed egoisti (§ 2 *Hi sunt, quos si petas... piget promittere, pudet negare, paenitet praestitisse*); corrosi dall'invidia (§ 3 *Hi sunt, qui inuident tunicatis otia... litteras institutis*); ostentatori ridicoli del proprio danaro (§ 4 *Hi sunt, qui nouis opibus ebrii... per utendi intemperantiam produnt imperitiam possidendi; nam libenter incedunt... castorinati ad litanias*); incuranti di tutto e tutti (§ 4 *Nullum illis genus hominum, ordinum, temporum cordi est*); animaleschi nei tratti (§ 4 *In foro Scythae... ad consumendum minotauri*)<sup>6</sup>; coraggiosi solo a parole (§ 5 *Spes firmas... cum sint in praetoriis leones, in castris lepores, timent foedera, ne discutiantur, bella, ne pugnent*); grottescamente avidi (§ 5 *Quorum si nares afflauerit uspiam robiginosi aura marsupii, confestim uidebis illic et oculos Argi... et pietatem Pygmalionis adhiberi*). Il susseguirsi incalzante dei periodi e, al loro interno, l'*accumulatio* asindetica dei singoli *kola*, accelerano il ritmo della descrizione, e sembrano dilatare la lista dei vizi ad essi ascritti. L'effetto è potenziato dalla martellante serie anaforica di *hi sunt* + pronome relativo ad inizio di svariati periodi, mirante a focalizzare l'obiettivo, vale a dire i *delatores*, senza mai perderlo di vista. Si tratta di un procedimento a tal punto estenuante, che Loyen non

---

<sup>6</sup> La porzione di testo indicata, per la verità, solo parzialmente denota i calunniatori alla stregua di bestie; essa si presenta piuttosto come un accumulo di metafore, ove comun denominatore è la disposizione delle parole all'interno dei singoli *kola*.



ha esitato a parlare di descrizione «dans le style de la déclamation, avec beaucoup de rhétorique et de mauvais goût»<sup>7</sup>.

Gli ultimi due paragrafi sono invece incentrati sulle figure di Chilperico (§ 6) e di sua moglie (§ 7), presso i quali S. si era recato al fine di patrocinare la causa di suo zio Apollinare. Che cosa potrebbe fare – si domanda il Nostro in tono rassegnato – una personalità lodevole per onestà ed autorità quale il sovrano dei Burgundi, disgraziatamente circondata, però, da individui di tal sorta? Le battute conclusive danno conto del buon esito della mediazione sidoniana presso Chilperico in difesa di suo zio e contengono una nota positiva riguardante l’operato della regina, che ha provveduto a ripulire accortamente le orecchie del marito dalle calunnie riferite dalla *uirosa susurronum faex*.

Infine la *conclusio* (*Cuius studio... moderetur*) che, corredata dalla richiesta che i meriti della consorte di Chilperico siano manifesti (*scire uos par est...*), vuole infondere un messaggio di speranza: S. si dice certo che, grazie al sostegno di Dio e della regina, niente potrà travolgere Apollinare e Simplicio.

La veemenza e la tenacia con le quali l’Autore si scaglia indignato contro la categoria degli avidi profittatori, interessati unicamente al proprio tornaconto o, per dirla con il Guicciardini, al proprio “particolare”, giacché fanno dell’interesse individuale un vero e proprio codice di vita, collocano inconfutabilmente l’epistola all’interno del genere dell’invettiva. Già a Pietro il Venerabile non era sfuggita l’irriverenza con la quale S., proprio in questa lettera, bollava vizi e difetti altrui: *Inde bonus et doctus vir Sidonius Arvernus episcopus, quorumdam vitia mordaci reprehensione irridens, inter alia quibus in eos invehitur: Procedunt, inquit, albat ad exsequias, pullati ad nuptias*, rammenta l’abate di Cluny in una missiva a Bernardo di Chiaravalle contro la scelta del bianco per l’abito dei cistercensi<sup>8</sup>. D’altronde era stato lo stesso S. ad ammettere di aver adottato in alcune occasioni toni piuttosto aggressivi, giustificandosi fieramente in questo modo: cfr. *epist.* 7, 18, 3 *Et si me uspiam lectitauisti in aliquos concitatioem, scias uolo Christi dextera opitulante numquam me toleraturum animi seruitutem, compertissimum tenens bipertitam super his morbus hominum esse censuram. Nam ut timidi me temerarium,*

---

<sup>7</sup> Vd. II, p. 235 n. 15.

<sup>8</sup> Cfr. Petr. Ven., *epist.* 4, 17 PL, CLXXXIX, col. 334 sg.

*ita constantes liberum appellant. Inter quae ipse decerno satis illius iacere personam, cuius necesse est latere sententiam*<sup>9</sup>.

Da rubricare sotto il medesimo genere sono anche altre, seppur sparute, lettere: un temperamento da denunciatore, infatti, emerge nelle *epist.* 2, 1 e 5, 13 contro Seronato, il funzionario romano che aveva servito gli interessi dei Visigoti; in *epist.* 3, 13 è delineato un dettagliato ritratto, fortemente indebitato verso la letteratura comica e satirica, del parassita Gnatone<sup>10</sup>; infine è da menzionare *epist.* 1, 8, ove S. si scaglia addirittura contro la città di Ravenna, in cui si assiste ad un completo ribaltamento dell'ordine naturale delle cose<sup>11</sup>. In più occasioni, poi, il Nostro, abile ad esaltare la virtù, quanto a denunciare il vizio<sup>12</sup>, non risparmia parole pungenti contro quanti esercitano la delazione: *delator* è designato Peonio, che ai tempi di Maiorano aveva ingiustamente accusato S. di aver composto un libello di mordaci versi, i quali *satis inuectiualiter abusi nominum nuditate carpebant plurimum uitia, plus homines* (1, 11, 2)<sup>13</sup>; allo stesso modo, inoltre, è appellato il già ricordato parassita Gnatone, *laudator in prosperis, delator in dubiis* (*epist.* 3, 13, 10).

## § 1

**Indagauimus... uestigia:** l'epistola si apre con l'annuncio dell'avvenuta identificazione degli accusatori di Apollinare, la cui descrizione, caratterizzata dai forti toni dell'invettiva, occupa la restante porzione della lettera. L'importanza dell'accaduto è suggerita dalla posizione incipitaria, senz'altro non lasciata al caso,

---

<sup>9</sup> L'Autore mette in chiaro che non potrà mai tollerare la servitù dell'anima, atteggiamento che, sa bene, sarà giudicato temerario dai pavidì, ma libero dai risoluti. Infine suggella con una *sententia* l'elogio della propria libertà di parola e di giudizio: è priva di valore – dichiara – quella persona che ha necessità di nascondere il proprio pensiero.

<sup>10</sup> Per il quale si rinvia a Giannotti 2007, *comm. ad loc.*, pp. 199-228.

<sup>11</sup> Per questa epistola rinvio a Blänsdorf, p. 126 sg.; Köhler 1995, pp. 257-265; infine al contributo di F. Borca, Stagna, paludes e presenza antropica. *Il caso dell'alto Adriatico: un unicum nell'antichità classica?*, «Quaderni di Storia» 22, 1996, pp. 115-145 (in partic. le pp. 128-130).

<sup>12</sup> I vizi, al pari delle virtù, restano per S. immortali: cfr. anche *epist.* 5, 8, 3 *improborum probra aequae ut praeconia bonorum immortalia manent*.

<sup>13</sup> Cfr. *epist.* 1, 11, 8 *moxque subridens: «perge,» inquam, «amice, nisi molestum est, et tumescentes nomine meo consulere dignare, utrumnam ille delator aut index, qui satiram me scripsisse confinxit, et perscripsisse confinxerit; unde forte sit tutius, si retractabunt, ut superbire desistant»*. Anche lo stesso S., dunque, era stato vittima di un delatore, che gli aveva ingiustamente attribuito un anonimo libello satirico circolante presso la corte di Maggiorano.

della forma verbale *indagauimus*, che si oppone con forza a tutta la sezione che segue, ovvero al lungo ritratto di coloro che costituiscono l'oggetto del predicato espresso in *incipit*.

Quanto alla scelta di tradurre con il verbo 'scovare', preferito al più comune 'scoprire', essa è stata in primo luogo dettata dal velato richiamo al mondo della caccia e allo straordinario fiuto animale che S. inserisce poco più avanti (vd. *infra*, *si tamen fidam sodalium sagacitatem clandestina delatorum non fefellere uestigia*).

**tetrarcham nostrum:** l'identità del personaggio che si cela dietro questa designazione è stata a lungo ed è tuttora oggetto di discussione, eppure la sola cosa che possiamo asserire con certezza è che il *tetrarcha noster* qui menzionato ed il *magister militum Chilpericus* dell'epistola che precede (cfr. § 2) sono la medesima persona. Nel tentare di assegnare un'identità al re burgundo presso cui S. si sarebbe recato, proprio sulla base del sostantivo *tetrarcha* documentato in questa sede, numerosi studiosi hanno ipotizzato che S. stesse parlando di Chilperico II, il quale, con i suoi tre fratelli<sup>14</sup>, era il solo dei due omonimi a cui poteva eventualmente essere attribuito il titolo di tetrarca<sup>15</sup>. Nel commentare l'epistola precedente, tuttavia, ho già avuto modo di illustrare le ragioni che mi inducono a propendere per Chilperico I, il quale si ritrovò ad ereditare tutto il regno burgundo dopo la morte del fratello Gondioco<sup>16</sup>. Né, a mio avviso, l'espressione *tetrarcha noster*, di primo acchito meglio ricollegabile a Chilperico II con i suoi tre fratelli, rappresenta un ostacolo a tale identificazione – come per molti invece è stato<sup>17</sup>: infatti, sebbene il

---

<sup>14</sup> Cfr. Greg. Tur., *Franc.* 2, 28 *Fuit igitur et Gundevechus rex Burgundionum ex genere Athanarici regis persecutoris, cui sopra meminimus. Huic fuerunt quattuor filii: Gundobadus, Godigisilus, Chilpericus et Godomarus.*

<sup>15</sup> Cfr., fra tutti, Sirmond, col. 535; Baret, p. 324; Grégoire - Collombét (II, p. 73) e Dalton (I, p. clxiv).

<sup>16</sup> Per le ragioni di questa scelta, vd. *supra*, p. 114 sg.

<sup>17</sup> Cfr. e.g. Sirmond, col. 535: «Itaque ambigi posset de utro Chilperico agat Sidonius, nisi epistola sequenti tetrarcham appellaret, quatuor fratres designans qui simul regnabant»; Baret, p. 324 a proposito di *epist.* 5, 6, 2: «Le Chilpéric dont il est ici question était l'un des fils de Gundiokh, puisque Sidoine le désigne dans la lettre suivante sous le titre de Tétrarque, l'un des quatre frères qui régnerent en même temps». Altri studiosi invece, pur preferendo identificare il re burgundo citato da S. con Chilperico I, dinanzi al titolo di *tetrarcha* di *epist.* 5, 7 non hanno nascosto le loro perplessità: cfr. Loyen, II, p. 235 n. 14 «L'emploi de ce terme ce pendant fait difficulté... Faut-il supposer qu'à la mort de Gondioc, Chilpéric a associé au pouvoir, trois autres princes, frères ou neveux ? Nous ne le savons pas»; Saitta (*op. cit. supra*, p. 86 n. 18), p. 45 «Non si riesce a cogliere l'esatto significato del termine *tetrarcha* con cui Sidonio indica Chilperico I: è possibile si alluda alla sua posizione di tutore dei figli di Gundioco (Gundebado, Chilperico II, Godegilesio e Godomaro), o forse, più probabilmente,

“tetrarca” sia propriamente *qui quartam regni partem obtinet* (Forcellini, V, p. 717 s.v.), in età imperiale, come già rilevato da Anderson, il termine ampliò la propria sfera semantica e finì con l’indicare «a dependent prince; or a ruler of part only of a kingdom; or a ruler of a very small territory»<sup>18</sup>. Della stessa convinzione anche l’editore catalano Bellès (vd. II, p. 103 n. 32), che correda il suo commento con un esempio tratto dal *de coniuratione Catilinae* di Sallustio, ove il sostantivo *tetrarcha* non è impiegato nella sua accezione più tradizionale: *Nam postquam res publica in paucorum potentium ius atque dicionem concessit, semper illis reges, tetrarchae vectigales esse, populi, nationes stipendia pendere*<sup>19</sup>. Che il *tetrarcha* sidoniano, allora, stia qui a designare semplicemente il sovrano di una regione ristretta e comunque dall’autorità piuttosto limitata? Difficile arrivare a delle conclusioni certe, almeno fino a quando non si riusciranno a colmare le lacune che ancora offuscano parte della storia del regno burgundo.

Merita infine di essere osservato l’aggettivo *noster*, che vuole essere un ulteriore segno di riconoscimento, da parte di S., dell’autorità di Chilperico, designato poi *patronus* (§ 7), indice che «les Burgondes soutiennent alors la résistance de Clermont»<sup>20</sup>.

***germani tui... amicitias***: si osservi il chiasmo morfologico *germani tui... noui principis* (sost. + agg.; agg. + sost.), che riproduce graficamente l’intricato rapporto amichevole venutosi a creare fra le due parti, diventato poi causa dell’indignazione burgunda. A questo proposito farei altresì notare il particolare impiego del sostantivo *amicitia* in S., di frequente documentato al plurale: cfr. e.g. *epist.* 2, 4, 1 *Vir clarissimus Proiectus... amicitiarum tuarum... auidissime sinibus infertur*; 2, 6, 1 *quotiens in boni cuiusque adscitur amicitias*; 5, 19, 2 *qui tuis uotis atque amicitiiis hoc adquiesco* (ma vd. Mossberg, p. 65; *ThLL*, I, col. 1895, 6).

---

al potere esercitato da Chilperico I solo su una quarta parte del regno». Per altre valutazioni, rinvio alla nota bibliografica redatta da Saitta, p. 45.

<sup>18</sup> Vd. II, p. 186 n. 2.

<sup>19</sup> Cfr. *Catil.* 20, 7. Questo il commento di R. Jacobs, *C. Sallusti Crispi De coniuratione Catilinae liber. Orationes et Epistulae ex Historiis Excerptae*, erklärt von R. J., elfte Z. T. Veränderte und Verbesserte Auflage von H. Wirz und A. Kurfess, Berlin 1922, p. 50: «Der name *tetrarches*, eigentlich ‘Fürst eines der vier Gaue, in welche ein Gebiet geteilt war (wie Thessalien und Galatien)’ wurde allmählich auch Titel kleinerer Fürsten überhaupt zum Unterschiede des Königstitels *rex*. B. Alex. 67».

<sup>20</sup> Loyer II, p. 236 n. 22. Se così non fosse, sarebbe a motivo delle sue origini lionesi che S. appella in tal modo Chilperico.

L'espressione *partes noui principis*, inoltre, che ricorre anche nell'epistola precedente (vd. § 2), è impiegata per designare la cerchia di sostenitori e collaboratori di Giulio Nepote, salito al trono di Roma solo alcuni mesi prima della stesura della lettera.

Per la locuzione avverbiale *e diuerso*, infine, che Loyen e Bellès non palesano in traduzione, mentre Anderson rende con l'espressione "on the one side" (vd. II, p. 187), cfr. altresì *epist.* 2, 13, 4; 7, 5, 5; 7, 9, 8; 9, 14, 7<sup>21</sup>.

***si tamen fidam... uestigia***: l'espressione è già stata oggetto delle attenzioni della Gualandri 1979, p. 132, che ha notato come nel sostantivo *sagacitas* sia qui ravvisabile un significato che va oltre a quello più evidente di 'acutezza d'ingegno' e che è riconducibile al senso proprio e originario di 'finezza di odorato', qualità tipica degli animali e in modo particolare dei segugi, che con il loro straordinario fiuto sono in grado di scovare qualsiasi tipo di traccia: cfr. Cic., *nat. deor.* 2, 63, 151 *sagacitas canum*; 158 *canum... incredibilis ad investigandum sagacitas narium*; Plin., *pan.* 81, 3 *Usurpabant [scil. principes] gloriam... ita, ut... feras... mentita sagacitate colligerent*<sup>22</sup>. Tale valenza è suggerita soprattutto dalla presenza di *uestigia*, che in unione a *sagacitas* evoca l'immagine del cane che fiuta tracce<sup>23</sup>, nonché dalla vicinanza di *fidus*, aggettivo che nella tradizione qualifica sovente il cane: cfr. Lucr.

---

<sup>21</sup> Pur preferendo conferire alla locuzione il valore di 'dalla parte opposta; sul versante opposto', non trovo superfluo chiedermi se non si tratti piuttosto di un'espressione avverbiale attributiva da riferire a *partium*, come equivalente di *hostilium*.

<sup>22</sup> A dire il vero nel passo pliniano la *sagacitas* è caratteristica riferita ad alcuni imperatori, ma, comunque, è sempre inserita all'interno di un contesto venatorio (per la precisione si fa riferimento ad una *mentita sagacitas*, ovvero alla falsa destrezza di quanti prima erano soliti debilitare le fiere tenendole rinchiusi, e poi catturarle una volta fatte uscire). Agli esempi riportati dalla studiosa si potrebbe aggiungere Lucan., *phars.* 7, 829... *canes, et quidquid nare sagaci*; Sen., *epist.* 76, 8 *in cane sagacitas prima est, si investigare debet feras*; *benef.* 2, 29, 1 *queruntur... quod sagacitate nos narium canes vincant*; Plin., *nat.* 9, 92 *sagacitas canum*; Apul., *apol.* 57 *Crassus... vincit idem sagacitate odorandi canes et vulturios*; Fest., p. 302, 10-13 Lindsay *Praesagitio dicta est quod <praesagire est acute sentire>*; *unde et sagae anus d>ictae, <quae multa sciunt, et sagaces canes, qui ferarum cubilia prae>sentiant*; Symm., *epist.* 3, 23 *Nonnulli aprorum odora uestigia canum sagacitate disquirunt*; Ambr., *Tob.* 5, 17 *statim venditores unguenti et diuersarum specierum inruunt velut canes quidam sagaci praedae vagantis odore perstricti*; Aug., *serm.* 277, 5, 5 *Acute olfacis: canem sagacem non vincis; divinat. daem.* 3, 7 *velut sagacem canem, quia latentem feram olfactu acerrimo sic invenit, ut ad eam capiendam ducatum quemdam homini praebeat, non utique prudentiore intellectu animi, sed acutiore corporis sensu*.

<sup>23</sup> «*Sagacitas* qui non vale semplicemente 'accortezza': è la *sagacitas narium*, l'odorato fino dei cani, che permette appunto di seguire, annusandole, le tracce degli avversari», osserva la studiosa, p. 132. Per il termine *vestigia* in relazione a *canis*, mi premuro di richiamare alla memoria anche la *sententia* petroniana *et canis in somnis leporis vestigia latrat* (*frg.* 43, 15 Mueller).

6, 1222 *fida canum vis*; Stat., *silv.* 2, 6, 19 ... *fidisque canes flevere Molossi*; Ov., *fast.* 5, 139 ... *domino quoque fidus uterque [scil. canis]*; Mart. 11, 69, 3 ... *domino fidissima Dextro* (a parlare è una cagna)<sup>24</sup>. Inoltre – continua la studiosa – l'interpretazione trova sostegno nel fatto che anche l'aggettivo corrispondente *sagax* di *epist.* 2, 9, 2 è ricondotto da S. al suo valore originario, in primo luogo mediante la presenza di una terminologia (vd. *aucupo*; *insidiae*) che inevitabilmente evoca immagini di caccia (cfr. *op. cit.*, p. 132 sg.). Nel concordare con quanto già espresso dalla Gualandri, aggiungo un'ulteriore considerazione in suo favore, ovvero che l'aggettivo *sagax*, documentato una sola volta nella produzione poetica sidoniana<sup>25</sup>, è sempre impiegato in riferimento al fino e straordinario odorato degli animali: *Raptores ceu forte lupi, quis nare sagaci / monstrat odor pinguem clausis ab ouilibus auram*<sup>26</sup>.

Alla articolata elaborazione della frase, corrisponde una costruzione altrettanto studiata, ove il parallelismo *fidam sodalium sagacitatem; clandestina delatorum... uestigia*, evidenzia ulteriormente la contrapposizione e l'incompatibilità fra i *sodales* e i *delatores*, che S., attraverso l'ordine delle parole, sembra rappresentare come due gruppi ben distinti, come due categorie poste su piani assai differenti. Anche la collocazione stessa degli aggettivi non sembra casuale: *fidus*, pur riferendosi grammaticalmente a *sagacitas*, è strettamente connesso, per ragioni di prossimità, a *sodales*, come ad individuare nella *fides* la loro caratteristica peculiare<sup>27</sup>; *clandestinus*, per analogia, è idealmente associato ai *delatores*, ad evocare la segretezza del loro infido ed occulto agire. Tale aggettivo, tra l'altro, torna ancora due volte nell'epistolario, e sempre in un contesto di raggiri e tradimenti: cfr. *epist.* 3,

<sup>24</sup> Si veda anche il titolo di una favola di Fedro (1, 23), *Canis fidelis*.

<sup>25</sup> Nella corrispondenza, invece, non si ravvisano, oltre a quelle già menzionate, ulteriori occorrenze del sostantivo *sagacitas*, né dell'aggettivo *sagax*.

<sup>26</sup> Cfr. il panegirico ad Avito, *carm.* 7, 363 sg., ove la clausola *nare sagaci* vanta un'illustre tradizione: cfr. Enn., 332-334 Skutsch - *ueluti, [si] quando uinclis uenatica uelox / apta dolet si forte <feras> ex nare sagaci / Sensit, uoce sua nictit ululatque ibi acute*; Lucan. 7, 829 *latebras... / deseruere canes et quicquid nare sagaci / ... sentit*; Claud. 24, 297-299...*variae formis et gente secuntur / ingenioque canes: illae grauioribus aptae / morsibus celeres, hae nare sagaces*. Per un approfondimento sulla similitudine, dal sapore epico, contenuta nel panegirico ad Avito, 361-368, rinvio al contributo di F. Montone, 'Lupi d'autore' nel panegirico ad Avito di Sidonio Apollinare (*carm.* 7, 361-368), «Parole Rubate» 4, 2011, pp. 113-129 = [http://www.parolerubate.unipr.it/fascicoli\\_completi\\_pdf/fascicolo4\\_completo.pdf](http://www.parolerubate.unipr.it/fascicoli_completi_pdf/fascicolo4_completo.pdf) (ultima consultazione: 6 Febbraio 2013).

<sup>27</sup> Diversi sono gli esempi in cui i due termini figurano grammaticalmente collegati: cfr. e.g. Hor., *sat.* 2, 1, 30; Mart., 2, 43, 15; 5, 19, 9; Prud., *perist.* 1, 53; Ambr., *epist.* 9, 62, 18.

13, 10, ove lo Gnatone Alverno di cui S. delinea i tratti, *quas domorum nequiuerit machinis apertae simultatis impetere, cuniculis clandestinae prodicionis impugnat*<sup>28</sup>; *epist.* 7, 6, 2, in cui il Nostro espone dolorosamente al vescovo Basilio gli espedienti attraverso i quali il diavolo (= *istius aeris lopus*) *ecclesiasticas caulas... clandestino morsu necdum intellecti dentis arrodant*<sup>29</sup>.

**sodalium... delatorium:** *sodalis* è prima di tutto termine tecnico dal significato di «membre d'une confrérie, d'une corporation, d'un collègue» (Ernout-Meillet, p. 631)<sup>30</sup>, ma che talora, specie nella lingua comune, assume l'accezione più generica di 'compagno, amico': cfr. e.g. Cic., *fam.* 12, 14, 7 *qui sodalis et familiarissimus Dolabellae eram*; Plin. *epist.* 2, 13, 6 *quid enim illo aut fidelius amico aut sodale iucundius?* Tuttavia in S. il termine sembra avere un valore più pregnante: i *sodales*, oltre che da un profondo affetto, sono individui legati da un comune sentire, dalla condivisione di interessi (anche di natura letteraria) e dall'appartenenza allo stesso *milieu* sociale. Comuni, poi, dovevano anche essere le convinzioni politiche: S. e i suoi *sodales* si trovano a vivere nella medesima condizione, a sperimentare quotidianamente le sopraffazioni dei barbari, a lottare contro la perdita della propria identità. Donde la comunanza di intenti e di ideali politici, aspetto tra l'altro già insito nel termine greco ἑταιρία ('amicizia', ma anche 'associazione politica'), che condivide con *sodalis* la radice \*s(w)<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> Si noti la contrapposizione dei due aggettivi, *apertus* - *clandestinus*, posti nella medesima sede all'interno dei rispettivi *kola*.

<sup>29</sup> Per questo passo rinvio a Van Waarden 2010, *ad loc.*, p. 290.

<sup>30</sup> Vd. altresì Gaius, *dig.* 47, 22, 4 *Sodales sunt, qui eiusdem collegii sunt: quam Graeci ἑταιρείαν vocant*. Per la natura di questo tipo di associazioni, che non dovettero mai assurgere ad istituto giuridico vero e proprio, rinvio a V. Bandini, *Appunti sulle corporazioni romane*, Milano 1937, pp. 19-26. Tra le varie pseudoetimologie proposte dagli antichi, inoltre, cfr. Fest., p. 382, 15-19 Lindsay *Sodalis* <*quidam dictos esse pu>tant, quod una s<ederent et essent;> alii, quod ex suo d<atis vesci soliti essent;> alii, quod inter se <invicem suade>rent, quod utile ess<et>*; Aug., *serm.* 46, 36 *Sodales enim dicuntur, tamquam unius convivii. Latina lingua sic dicti sunt sodales, quasi simul edales, eo quod simul edant* (cfr. altresì *serm.* 138, 7); Isid., *orig.* 10, 245 *Sodales dicuntur qui ad symbolum convenire consueverunt, quasi suadentes*.

<sup>31</sup> Cfr. Ernout - Meillet, p. 631. Dalla medesima radice derivano anche il riflessivo *se* e il possessivo *suus* (cfr. *ivi*, p. 664). Per l'ampia gamma di significati del termine ἑταῖρος (fra i quali quello di 'amico politico'), cfr. la scheda di approfondimento compilata da Eernstman, *Bijdrage tot de kennis Van de terminologie der vriendschap bij de Grieken*, Groningen 1932, pp. 132-135. Per il sostantivo *sodalis* in S., si veda anche la nota di commento di Santelia 2002, p. 65.

*Hi nimirum sunt... quos*: fa qui la sua prima comparsa l'espressione formulare<sup>32</sup> costituita dal pronome dimostrativo *hi* seguito dalla III persona plurale del verbo *sum* e dal pronome relativo<sup>33</sup>, sulla cui reiterazione poggia buona parte dell'epistola. La locuzione, infatti, quasi come un *refrain* che scandisce la struttura della missiva, si ripete ad inizio di frase per ben dieci volte consecutive, trascinando puntualmente dietro di sé la schiera delle accuse rivolte dall'Autore alla categoria dei *delatores*. «La prosa successiva esagera tale procedimento, talora sino alla noia», osservano Hofmann-Szantyr, p. 19, in relazione all'abuso che di questa figura di collocazione sono inclini a fare gli autori più tardi<sup>34</sup>. In effetti, le 17 o addirittura 24 reiterazioni del *Corpus Cyprianeum* richiamate dai due studiosi<sup>35</sup>, sono esempi di un procedimento stilistico che, portato all'esasperazione, può finire per stancare o infastidire il lettore<sup>36</sup>. In questo caso, tuttavia, l'effetto espressivo dell'anafora non viene svuotato dal suo abuso: la martellante ripetizione della formula *hi sunt* + pronome relativo, infatti, non si rivela un semplice orpello retorico, ma si carica di una precisa funzione, ovvero quella di non lasciare che il lettore perda di vista, anche solo per un istante, coloro che egli assurge a veri protagonisti della missiva, presentati di volta in volta sotto una nuova prospettiva. Gli scrittori che indulgono alla descrizione integrale di qualsivoglia soggetto, solitamente, alla stessa stregua di un operatore munito di macchina da presa, inquadrano da ogni angolazione tutti i particolari del soggetto esaminato. Seneca, ad esempio, con le sue *minutissimae sententiae*<sup>37</sup> che presentano e sfaccettano un concetto da angolazioni diverse, è un maestro di questa tecnica. Allo stesso modo, la percezione avuta per il testo di S. è che l'autore voglia mantenere ben fisso l'obiettivo su di un punto, e che si serva con insistenza dell'anafora proprio per evitare che si distolga lo sguardo da esso. Nel contempo la reiterazione, per continuare la metafora della macchina da presa,

<sup>32</sup> Tale definizione trova ragione nella frequente reiterazione della locuzione in questa epistola.

<sup>33</sup> Solo alla prima attestazione è associato anche il rafforzativo *nimirum*.

<sup>34</sup> Ciò non significa che non sono documentate serie anaforiche prima della tarda antichità, ma che queste erano più "snelle" e meno frequenti. L'anafora insistita è, ad esempio, uno dei fondamentali stilemi senecani: mi limito in questa sede a rammentare il *Quid est praecipuum?* della *praefatio* al III libro delle *Naturales Quaestiones*; il *Servi sunt* di *epist.* 47, 1; il *quid ergo?* di *epist.* 145, 90 (ma si veda A. Traina, *Lo stile drammatico del filosofo Seneca*, Bologna 1974, p. 32 sgg.).

<sup>35</sup> Cfr. ancora Hofmann - Szantyr, p. 19, in cui sono altresì menzionate le serie di 13 *non* e di 15 *quid* attestate rispettivamente presso Arnob., *nat.* 6, 2; 2, 38.

<sup>36</sup> Ho già rammentato il giudizio di Loyen, che a questa epistola attribuisce «beaucoup de rhétorique et de mauvais goût» (cfr. II, p. 235 n. 15).

<sup>37</sup> Cfr. Quint. 10, 130.



rappresenta i diversi spostamenti e le varie prospettive di quest'ultima. Se l'obiettivo resta sempre il medesimo, diversa è, dunque, la posizione della macchina da presa, che frantuma la realtà e inquadra quello stesso punto da più angolazioni, ciascuna delle quali è diretta a mostrare una particolare caratteristica dei *delatores*. In effetti, come è già stato osservato nell'introduzione, ogni frase rivela un determinato aspetto della loro personalità o condotta, che affiora grazie alla diversa inclinazione di un occhio costantemente diretto su uno stesso soggetto, il quale resta sempre ben focalizzato proprio per mezzo dell'anafora.

L'editore francese Loyen<sup>38</sup>, inoltre, notava una certa affinità con lo stile delle *declamationes*. In effetti, sia la serie anaforica sia l'*accumulatio* asindetica accostano l'epistola ad una di quelle orazioni fittizie pronunciate dagli studenti a guisa di esercitazione. In particolare, seppur in veste epistolare, lo scritto sidoniano presenta i connotati di un discorso epidittico, volto drammaticamente a condannare dinanzi ad un vasto pubblico le nefandezze dei delatori. Il contesto e la ripetuta presenza del deittico *hi* contribuiscono a figurarci S. su di un pulpito, nell'atto di infuriare contro i sicofanti o indicarli energicamente con la gestualità propria di un arringatore. L'insistenza dei procedimenti retorici, quasi portati all'exasperazione, concorre quindi a rendere più vivida e tangibile la scena, e nello stesso tempo supplisce all'assenza dei delatori contro cui S. punta il dito e che, invece, sembrano più presenti che mai.

Tra l'altro, un procedimento molto simile si riscontra per l'appunto in una celeberrima orazione ciceroniana. In un passaggio dell'*actio secunda in Verrem*<sup>39</sup>,

---

<sup>38</sup> Vd. II, p. 235 n. 15.

<sup>39</sup> Cfr. *Verr.* 2, 5, 136-138 «**Tu** in provincia populi Romani praetor, cum **tibi** maritimum bellum esset administrandum, Mamertinis ex foedere quam deberent navem per triennium remisisti; **tibi** apud eosdem privata navis oneraria maxima publice est edificata; **tu** a civitatibus pecunias classis nomine coegisti; **tu** pretio remiges dimisisti; **tu**, navis cum esset ab quaestore et ab legato capta praedonum, archipiratam ab oculis omnium removisti; **tu**, qui cives Romani esse dicerentur, qui a multis cognoscerentur, securi ferire potuisti; **tu** tuam domum piratas abducere, **tu** in iudicium archipiratam domo producere ausus es; **tu** in provincia tam splendida, **tu** apud socios fidelissimos, civis Romanos honestissimos, in metu periculoque provinciae dies continuos compluris in litore conviviisque iacuisti; **te** per eos dies nemo tuae domi convenire, nemo in foro videre potuit; **tu** sociorum atque amicorum ad ea convivia matres familias adhibuisti; **tu** inter eius modi mulieres praetextatum tuum filium, nepotem meum, conlocavisti, ut aetati maxime lubricae atque incertae exempla nequitiae parentis vita praeberet; **tu** praetor in provincia cum tunica pallioque purpureo visus es; **tu** propter amorem libidinemque tuam imperium navium legato populi Romani ademisti, Syracusano tradidisti; **tui** milites in provincia Sicilia frugibus frumentoque carverunt; **tua** luxurie atque avaritia classis populi Romani a praedonibus capta et incensa est;... **tibi** hominum innocentium sanguis non modo voluptati, sed

infatti, scandite dall'incalzante anafora del pronome di II pers. sing.<sup>40</sup>, sono recensite tutte le malefatte del propretore siciliano: Cicerone immagina che sia il padre stesso a rinfacciare al figlio le colpe di cui si è precedentemente macchiato<sup>41</sup>. In comune sono il rapido elenco dei vizi e dei crimini, il procedimento dell'anafora insistita, la reiterazione, infine, di pronomi riferiti ai destinatari di tali accuse (*tu; hi*). Certo non possiamo asserire che il *locus* ciceroniano sia stato utilizzato come modello da S. per l'impianto della sua epistola, ma il vescovo alverniate conosceva l'*oratio secunda in Verrem*, come più avanti dimostra il riferimento fatto dall'Autore agli *iuniorum Cibratarum uenena* (§ 7): S., cioè, chiama i *delatores* con il nome dei fratelli Tlepolemo e Ierone menzionati da Cicerone, gli artisti di Cibira di cui il propretore si serviva come consulenti e procacciatori di opere d'arte (cfr. *Verr.* 2, 4, 30-32)<sup>42</sup>.

Concludo questa riflessione sull'anafora riportando altri esempi sidoniani di insistita reiterazione di una o più parole, a dimostrazione che quello che potrebbe sembrare un caso isolato, è in realtà un procedimento piuttosto frequente: in *epist.* 3, 13, 7-9 S., combinando l'anafora con la *praeteritio*, ripete per ben dieci volte *taceo*, puntualmente seguito, tuttavia, da uno dei difetti fisici del parassita Gnatone, messi ancora più in risalto attraverso l'anafora proprio nel momento in cui S. dichiara di non volerne parlare<sup>43</sup>; in *carm.* 9, similmente, alla fiera dichiarazione di praticare una poesia nuova, S. fa seguire un'estenuante preterizione scandita dall'anafora martellante di *non hic* con cui spiega che cosa non intende cantare (vv. 19-317)<sup>44</sup>; l'anafora incipitaria dell'avverbio *hic*, poi, scandisce il catalogo delle divinità che accompagnano Venere in Gallia in *carm.* 11, 113-125, mentre il gusto per le anafore

---

*etiam quaestui fuit». Haec si tibi tuus parens diceret, posses ab eo veniam petere, posses ut tibi ignosceret postulare?*

<sup>40</sup> A predominare è il nominativo *tu*, che talvolta lascia però il posto alle forme pronominali *tibi* e *te*, oppure all'aggettivo possessivo *tuus*.

<sup>41</sup> Anche Quintiliano rammenta questo passaggio ciceroniano: disquisendo della *peroratio* di un'orazione, infatti, afferma che in essa può essere contenuta la ripresa e la ricapitolazione dei fatti (*Rerum repetitio et congregatio*), inserite allo scopo di rinfrescare la memoria del giudice (*memoriam iudicis reficit*). Affinché questa dettagliata ripetizione non suoni però come un segno di sfiducia nei confronti della memoria del giudice, Quintiliano suggerisce di servirsi di accorgimenti che possano scongiurare tale evenienza, come magnificamente fece Cicerone contro Verre, fingendo che il padre ricapitolasse tutte le gravi colpe del figlio, così da accrescere anche la tensione emotiva del discorso: cfr. Quint. 6, 1, 1-3 *si pater ipse iudicaret, quid diceret cum haec probarentur? et deinde subiecit enumerationem*.

<sup>42</sup> Tra l'altro l'Arpinate, per via della loro somma abilità nello scovare opere d'arte, li qualifica come *canes venatici*, secondo un'immagine impiegata anche da S. in questa epistola. Ma vd. *infra*, p. 130 sg.

<sup>43</sup> Si veda il commento di Giannotti 2007, p. 218.

<sup>44</sup> Per alcune osservazioni su questo carme vd. *supra*, p. 11.

di inizio verso torna nel panegirico ad Antemio (*carm.* 2, 165-76 *quicquid*) e nella sezione centrale di *carm.* 24 (vv. 16-90 *hinc*).

*Hi nimirum sunt... quos se iam dudum perpeti... gemit:* inizia la serie delle definizioni dei delatori, ritmata dall'anafora del pronome deittico. Gli interventi sono di diversa natura ed estensione, e ciascuno di essi è diretto a mettere in evidenza un particolare aspetto della personalità dei soggetti descritti. Il passaggio iniziale, tuttavia, si distingue dai successivi per il carattere più generale della considerazione in esso contenuta, la quale non si sofferma su un determinato *vitium* dei *delatores*, ma fornisce informazioni circa la loro identità. O almeno dovrebbe, visti i non pochi problemi che l'espressione pone, come tenterò qui di seguito di illustrare. La prima traduzione in lingua moderna si deve all'opera di Gregoire-Collombet, II, p. 23: «Ces accusateurs... sont des hommes odieux que la Gaule gémit depuis longtemps de voir au milieu des Barbares plus humains qu'eux». Successivamente Dalton sembra lasciare più spazio all'interpretazione: «They are the wretches... who make the barbarians themselves seem merciful by comparison» (cfr. *op. cit.*, II, p. 56). Fu tuttavia l'editore inglese Anderson il primo a spendere alcune parole sul passo: dopo aver fornito la sua traduzione<sup>45</sup>, aggiunse in nota che i protagonisti dell'epistola sono con ogni probabilità dei Gallo-Romani<sup>46</sup>, e la sua interpretazione fu in seguito accolta da Semple<sup>47</sup>, da Loyen<sup>48</sup>, e, in ultimo, dall'editore catalano Bellès<sup>49</sup>. Anderson aveva ritenuto di cogliere dietro tale affermazione un indizio dell'identità gallo-romana degli accusatori di Apollinare, nei quali era individuato il secondo termine di paragone, sottinteso, del comparativo *clementiores*. In questo modo, quella che si presenta come una semplice riflessione che prelude al successivo ritratto dei calunniatori, si carica di una notevole valenza connotativa, poiché subito bolla la genia dei *delatores* come più crudele e infame persino di quella barbarica, che per S. costituisce il paradigma negativo per eccellenza.

---

<sup>45</sup> «These informers... are the men whom Gaul... has long endured among barbarians who are milder than they» (p. 187).

<sup>46</sup> Cfr. Anderson, II, p. 187 n. 5.

<sup>47</sup> Vd. Anderson, II, p. 187 n. 5: «The point is that the German barbarians were bad enough, but these Gallo-Romans were worse». Semple, insieme con Warmington, prese parte all'ultima edizione del secondo volume dell'edizione di Anderson, che venne a mancare prima del completamento del lavoro.

<sup>48</sup> Cfr. II, p. 235 n. 15.

<sup>49</sup> Vd. II, p. 104 n. 34: «els acusadors d'Apollinar són gal·loromans, segurament col·laboracionistes dels burgundis disposats a aprofitar-se de la situació».

Nondimeno, già lo stesso Anderson manifestò delle perplessità in merito alla sua stessa interpretazione: «If this is not right», seguitò, «then the meaning must be that the other ‘barbarians’ are milder than they» (*ibid.*, n. 5). In tal caso il secondo termine di paragone sarebbe ancora costituito dai *delatores*, ma questi non sarebbero più gallo-romani, bensì barbari essi stessi, però altri rispetto a quelli più clementi cui accenna S. Si verrebbe pertanto a creare una sorta di classificazione all’interno del mondo barbarico, ove personalità più clementi convivono con i più scellerati delatori.

Entrambe le interpretazioni, tuttavia, si fondano sul presupposto che secondo termine di paragone del comparativo *clementiores* sia *delatoribus*. Occorre rilevare altresì che la frase presenta un senso compiuto anche sottintendendo la locuzione *aliis barbaris*, come a dire che i barbari che esercitano la delazione e che la Gallia da tempo sopporta sono, fra tutti, i più clementi. L’Autore, in tal caso, sembrerebbe stilare una sorta di classifica immaginaria dei barbari sulla base del loro grado di crudeltà e, affermando che i calunniatori, con tutti i vizi a loro attribuiti, figurano tra i più miti, lascerebbe tristemente intendere al lettore che esistono al mondo barbari persino peggiori di questi e che, quanto ad efferatezza, tale razza non conosce limiti. Eppure, mettere sin da subito il destinatario dinanzi all’amara evidenza che i *delatores* rappresentano solo la pillola meno amara da ingoiare, significa spostare oltremodo l’obiettivo da coloro che sono i veri protagonisti dell’epistola, per andare piuttosto ad inquadrare individui che in avanti non saranno più menzionati. Meglio sarebbe, allora, immaginare che l’iniziale richiamo alla *barbaritas* sia finalizzato a mettere in cattiva luce le nefandezze dei *delatores*, i veri protagonisti della missiva che l’Autore si sforza di non perdere mai di vista, come mostra l’insistente anafora che mantiene ben centrato su di loro l’obiettivo. Bisognerebbe, dunque, considerare i delatori stessi quale termine di paragone del comparativo *clementiores*, anche se resta difficile, a mio avviso, stabilire se fossero di origine barbara o gallo-romana. Nel primo caso l’impiego del concetto di *barbaritas* per far risaltare le nefandezze dei calunniatori sarebbe meno evidente, ma potrebbe celarsi un riferimento ai Burgundi cui era soggetta la *Lugdunensis Germania*, tra i quali figuravano, accanto ad individui *clementiores* quali lo stesso Chilperico e sua moglie, efferati delatori privi di scrupoli. Nel secondo caso, invece, il concetto di *barbaritas* sarebbe palesemente finalizzato a mettere in risalto la dissolutezza dei *delatores*: se persino i

barbari sanno essere più clementi di loro, non può che prendere forma dei calunniatori un'immagine negativa e a dir poco deplorabile. Questa esegesi, tra l'altro, mi pare tragga beneficio dal vivace ritratto che S. fa di Teodorico II (*epist.* 1, 2), re dei Visigoti dal 453 al 466, il quale, pur essendo un barbaro autentico, si mostra più civile dei *delatores* gallo-romani: questi mostra temperanza nel bere, mentre quelli allietano i conviti con sfide "all'ultimo boccale"<sup>50</sup>; questi teme di essere temuto, mentre quelli sono paventati pure da coloro che in genere incutono timore<sup>51</sup>; questi è oggetto di invidia, mentre quelli la nutrono verso tutti indistintamente<sup>52</sup>.

Infine, una nota di carattere stilistico riguarda l'allitterazione *Gallia gemit* posta a conclusione di frase, attraverso cui S. sottolinea il peso del supplizio quotidianamente vissuto dagli abitanti della Gallia.

**coram positus:** locuzione attestata a partire da Ambrogio (*off.* 1, 10, 32 *Qui disciplinam bellicam vult adsequi... velut coramposito praetendit hoste*) e caratteristica del latino tardo: cfr. e.g. Sulp. Sev., *chron.* 2, 36, 7 *Ursatius et Valens... corampositi a Iulio Romanae urbis episcopo veniam poposcerunt*; Alc. Avit., *epist.* 30 *Quae si fuisset corampositis indicata*; *epist.* 50 *qui viderit corampositam iucunditatem, laudet praeteritam festinationem*. Essa vale: 'presente; posto di fronte; direttamente' (cfr. *ThLL*, IV, col. 944, 61: *-m positus i. q. praesens*), da cui si deve evincere che Apollinare fosse già al corrente dell'accaduto e dell'identità dei delatori<sup>53</sup>. S. impiega la locuzione altre quattro volte, e solo all'interno dell'epistolario: cfr. *epist.* 3, 9, 2 *si inter corampositos aequanimiter obiecta discingitis, arbitror...*; 6, 4, 2 *Auctoritas personae, opportunitas praesentiae tuae inter corampositos facile ualebit... seriem totius indagare uiolentiae*; 7, 4, 2 *mihi coramposito sub diuina ope*; 7, 14, 12 *si quandoque faciem tuam corampositus inspexero*.

<sup>50</sup> Cfr. *epist.* 1, 2, 6 *Scyphorum paterarumque raras oblationes facilius est ut accuset sitis quam recuset ebrietas*; 5, 7, 2 *Hi sunt, quorum laudari audis... inter uina uictorias*.

<sup>51</sup> Cfr. *epist.* 1, 2, 8 *timet timeri [scil. Theudoricus]*; 5, 7, 1 *Hi sunt, quos timent etiam qui timentur*.

<sup>52</sup> Cfr. *epist.* 2, 1, 1 *Mores autem huiusmodi, ut laudibus eorum nihil ne regni quidem defraudet inuidia*; 5, 7, 3 *Hi sunt, qui inuident tunicatis otia... litteras institutis*.

<sup>53</sup> Anche la particolare interpretazione di Anderson "heard from my lips" o "herd on the spot" (vd. p. 187 n. 4) implica inevitabilmente che Apollinare fosse già informato dei fatti.

Quanto al valore di *positus*, mi limito a rinviare a Blaise, p. 194, che osserva come in epoca tardoantica «des participes, comme *consistens, constitutus, positus*, ont pris un sens très affaibli et ne signifient plus que ‘étant, se trouvant’»<sup>54</sup>.

***Hi sunt, quos timent etiam qui timentur***: ecco ancora un esempio della strenua ricerca di elaborazione formale da parte di S., che potendo esprimere mediante un semplice aggettivo superlativo la straordinaria capacità dei delatori di incutere paura a chiunque, sceglie invece di farlo avvalendosi di un’espressione formalmente più elaborata e dal forte impatto: i calunniatori, garantisce S., sono paventati persino da coloro che in genere hanno la capacità di infondere, più che di nutrire, timore, e ciò equivale ad affermare che al mondo non esistono individui più spaventosi e minacciosi di questi. Neppure il re dei temibili Visigoti Teodorico II era capace di seminare tanto terrore, e anzi temeva che ciò accadesse, come un gioco verbale analogo a quello qui incontrato tenta di illustrare: *timet timeri [scil. Theodoricus]*<sup>55</sup>.

Non sfugga l’intreccio di figure retoriche, ove il parallelismo dato da pronomi relativo + verbo è potenziato dall’allitterazione alternata e dal doppio poliptoto. Per la compresenza delle diatesi attiva e passiva del medesimo verbo, si vedano alcuni esempi qui di seguito riportati, a testimonianza del fatto che S. non era nuovo a questo tipo di giochi: *epist. 2, 2, 20 bonus arbiter et artifex lector non paginam, quae spatia describit, sed uillam, quae spatiosa describitur, grandem pronuntiabant*; 5, 5, 4 *ista tibi lingua teneatur, ne ridearis, illa exerceatur, ut rideas*; 5, 13, 3 *uincti trahuntur uincula trahentes*; 5, 17, 5 *nullus sermo qui proderetur, nulla persona quae proderet*; 5, 20, 2 *ab ambitu clam rogant singulos, ut ab omnibus palam rogentur*; 8, 8, 2 *Agrum si mediocriter colas, possides; si nimium, possideris*; 8, 16, 5 *In quibus tamen utrumque complector, siue non fallunt examine seu caritate falluntur*; 9, 3, 2 *sustinet iniuriam plerumque qui mittitur, qui mittit inuidiam*.

---

<sup>54</sup> Per gli esempi rinvio ancora a Blaise 1955, p. 194. Quanto a S., in cui se ne individuano numerosi, cfr. e.g. *epist. 1, 5, 1 Litteras tuas Romae positus accepi* (vd. Köhler, *ad loc.*); 4, 17, 3 *nec satis positus in longinquo Lupus* (vd. Amherdt, *ad loc.*); 6, 12, 2 *longe positorum*; 8, 4, 4 *inter opes quaslibet positi*. Cfr. altresì Mossberg, p. 69.

<sup>55</sup> *Epist. 1, 2, 8*. Vd. Köhler 1995, *ad loc.*, p. 156, che tra l’altro coglie nell’espressione sidoniana un rovesciamento del motto dell’imperatore Caligola *oderint dum metuant* (Suet., *Cal. 30*).

***prouincia***: il termine esibisce qui il significato originario di ‘ufficio; incarico’, documentato sin da Plauto<sup>56</sup> ed attestato nel Nostro anche in *epist.* 4, 22, 6; 5, 1, 2<sup>57</sup>. In questo caso, tuttavia, mi pare che S. sfrutti abilmente la polivalenza del vocabolo *prouincia* per introdurre nel passo una nota ironica, determinata dal fatto che ad un sostantivo atto a designare altresì un’unità amministrativa del mondo romano, e, come tale, un istituto giuridico dotato di autorevolezza e prestigio, siano accostati comportamenti che, ai limiti della liceità, nulla hanno a che vedere con tutto questo (cfr. i quattro infiniti che seguono, epesegetici dell’espressione *haec... prouincia* che li anticipa)<sup>58</sup>.

***inferre calumnias... auferre substantias***: S. enumera alcune delle scelleratezze dei *delatores*, tutte riconducibili a quella che doveva essere la loro peculiare vocazione, ovvero lanciare calunnie allo scopo di intascare parte dell’ammenda sborsata dal malcapitato di turno, come suggerisce l’espressione che conclude la sequenza. La stigmatizzazione delle nefandezze dei delatori è affidata ad un *tetrakolon* parallelo bimembre (verbo al modo infinito + accusativo), impreziosito dall’omeoptoto dei sostantivi (*calumnias; personas; minas; substantias*) e dalla paronomasia delle forme verbali, esibenti medesima radice ma differente prefissazione (*inferre; deferre; afferre; auferre*), in un gioco che, purtroppo, non può essere reso in traduzione<sup>59</sup>. Probabilmente è anche allo scopo di ottenere simili artifici fonici che S. sceglie di non impiegare verbi semplici come *calumnior, denuntio, minor, furor*, di cui poteva pur disporre. Inoltre, mediante l’accostamento di due parole per esprimere un singolo concetto, il losco agire dei *delatores* riceve maggior risalto e si carica di una forza ancora più intensa.

<sup>56</sup> Cfr. *Capt.* 474 *parasitorum... prouincia*.

<sup>57</sup> Erronea, dunque, l’interpretazione di Anderson, poi rivista da Semple e Warmington (cfr. Anderson, II, p. 188 n. 1).

<sup>58</sup> Quest’ultimo significato del termine, infatti, è secondario rispetto a quello originario di ‘ufficio; governo (di un magistrato)’, che poi ha finito per estendersi all’ambito territoriale in cui tale potere si esplica.

<sup>59</sup> Per questa particolare tipologia di paronomasia, realizzata con diversi composti della medesima radice e attestata sin da Plauto, rimando a Hofmann - Szantyr, p. 45 γ. La *variatio* di prefissazione è un procedimento caro a S.: cfr., per quanto concerne il libro V della sua corrispondenza, *epist.* 5, 1, 3 *ineat - adeat*; 5, 4, 1 *imputo - deputo*; 5, 7, 2 *attrahunt - protrahunt - trahunt - retrahunt*; 5, 11, 1 *eligam - diligam*. Vd. altresì *epist.* 3, 8, 2 *susplicere - desplicere*; 4, 3, 6 *explicat - implicat*; *suadet - dissuadet - persuadet*; 7 *instruit - destruit - adstruit*; 6, 12, 1 *resplicere - insplicere*; 8, 6, 7 *indidit - edidit - prodidit - addidit*. Per ulteriori esempi rinvio a Kretschmann, *Particula I*, p. 12, a testimonianza della frequenza con cui giochi di questo tipo ricorrono nelle *chartulae* sidoniane.

Occorre, poi, fare un'ultima considerazione. Le colpe ascritte ai delatori si trovano qui, per la prima volta, enumerate asindeticamente in rapida sequenza. La tecnica retorica sidoniana privilegia lunghe enumerazioni asindetiche<sup>60</sup>: si vedano, a titolo di esempio, i dieci *kola* di *epist.* 5, 11, 2<sup>61</sup>; gli undici di *epist.* 4, 3, 5<sup>62</sup>; i dodici di *epist.* 4, 1, 2<sup>63</sup>; oppure i quindici di *epist.* 4, 3, 6<sup>64</sup>; 7, 9, 10<sup>65</sup>. Il *polykolon* più lungo appartiene però a questa lettera, ove arrivano ad essere giustapposti asindeticamente ben ventiquattro *kola* bimembri, ora simmetrici, ora chiastici, per una retorica che, se mi è consentito, appare portata all'esasperazione<sup>66</sup>.

---

<sup>60</sup> Varia, chiaramente, è poi la lunghezza dei singoli *kola*, che possono essere bimembri (cfr. *epist.* 1, 8, 2 *muri cadunt, aquae stant, turres fluunt, naues sedent*), trimembri (cfr. *epist.* 8, 12, 1 *magnis flagitatum precibus, paruis separatum spatiis, multis exspectatum diebus*) o addirittura quadrimembri (cfr. il polisindeto di *epist.* 1, 5, 1 *aut fluuios... poetarum carminibus inlustres aut urbes moenium situ inclitas aut montes numinum opinione uulgatos aut campos proeliorum replicatione monstrabiles*). Tutta costruita su lunghe successioni di *kola* è *epist.* 3, 13, con il vivido ritratto di un parassita.

<sup>61</sup> *Colis ut qui sollertissime; aedificas ut qui dispositissime; uenaris ut qui efficacissime; pascis ut qui exactissime; iocaris ut qui facetissime; iudicas ut qui aequissime; suades ut qui sincerissime; commoueris ut qui tardissime; placaris ut qui celerrime; redamas ut qui fidelissime.*

<sup>62</sup> *tenere non abnuit cum Orpheo plectrum, cum Aesculapio baculum, cum Archimede radium, cum Euphrate horoscopium, cum Perdice circinum, cum Vitruuio perpendiculum quaeque numquam inuestigare destiterit cum Thalete tempora, cum Atlante sidera, cum Zeto pondera, cum Chrysippo numeros, cum Euclide mensuras.*

<sup>63</sup> *et si quid heroicis arduum, comicus lepidum, lyricus cantilenosum, orator declamatorium, historicus uerum, satiricus figuratum, grammaticus regulare, panegyrista plausibile, sophista serium, epigrammatista lasciuum, commentator lucidum, iurisconsultus obscurum, multifariam condiderunt, id te omnifariam singulis, nisi cui ingenium sibi que quis defuit, tradidisse?*

<sup>64</sup> *Sentit ut Pythagoras, diuidit ut Socrates, explicat ut Platon, implicat ut Aristoteles, ut Aeschines blanditur, ut Demosthenes irascitur, uernat ut Hortensius, aestuat ut Cethegus, incitat ut Curio, moratur ut Fabius, simulat ut Crassus, dissimulat ut Caesar, suadet ut Cato, dissuadet ut Appius, persuadet ut Tullius.*

<sup>65</sup> *Si eligimus humilem, uocatur abiectus; si proferimus erectum, superbire censetur; si minus institutum, propter imperitiam creditur irridendus; si aliquatenus doctum, propter scientiam clamatur inflatus; si seuerum, tamquam crudelis horretur; si indulgentem, facilitate culpatur; si simplicem, despicitur ut brutus; si acrem, uitatur ut callidus; si diligentem, superstitiosus decernitur; si remissum, negligens iudicatur; si sollertem, cupidus; si quietum, pronuntiatur ignauus; si abstemium producimus, auarus accipitur; si eum qui prandendo pascat, edacitatis impetitur; si eum qui pascendo ieiunet, uanitatis arguitur.*

<sup>66</sup> Cfr. § 3 *Hi sunt, qui inuident tunicatis otia... litteras institutis*. Ecco quanto osservato da Kretschmann in proposito: «At omnium longe abundantissima exemplis dignissimaque quam inspiciat, si quis hanc Sidoni proprietatem gustare uolet, est *epist.* V 7... Scatet enim talibus argutiis adeo ut si acriter numeraveris, centum facile compleas inueniasque sententias (velut illam... otia tunicatis, stipendia paludatis etc.), quas nec animae vires patiantur si legas, nec oculorum si conspectu comprehendas» (cfr. *Particula I*, p. 10, ove sono menzionati anche ulteriori esempi di *congeries* asindetiche in S.).



## § 2

*Hi sunt... uina uictorias*: la formula *hi sunt* introduce una nuova sfilza di atteggiamenti propri della categoria dei *delatores*, i quali sembrano possedere un proprio ed esclusivo codice comportamentale, in cui le azioni che caratterizzano normalmente i singoli momenti dell'esistenza umana risultano sovvertite o capovolte. Nel momento in cui dovrebbero dedicarsi ad un'attività, infatti, essi si occupano di tutt'altro, ancorché non disdicevole di per sé. Le *occupationes*, *praedae*, *fugae* e *uictoriae* non richiamano invero alcunché di negativo, ma lo diventano in rapporto al contesto in cui sono inserite: le occupazioni risultano inopportune durante il tempo libero, così come i bottini in tempo di pace, le fughe nel corso delle guerre o le vittorie durante i banchetti<sup>67</sup>. Nei primi due membri, inoltre, il contrasto tra la singola attività ed il suo contesto è formalmente esplicitato dalla figura dell'ossimoro sottolineato dall'allitterazione (*occupatio - otio; pax - praeda*)<sup>68</sup>. Sono anche altri, poi, gli elementi che contribuiscono a cucire insieme i quattro *kola*: alludo, da un punto di vista semantico, alla concatenazione originatasi dal fatto che ciascun membro appare saldamente stretto al successivo (*otium*, infatti, richiama il sostantivo *pax*; quest'ultimo, per antitesi, è connesso ad *arma*, a sua volta associato a *uictoria*); da un punto di vista stilistico, invece, mi riferisco al *tetrakolon* parallelo bimembre,

---

<sup>67</sup> Per il significato di quest'ultima espressione, vd. *infra*. I quattro *kola* sono per molti versi affini a quelli di § 4, ove S. registra nei *delatores* un comportamento ancora una volta capovolto: *incedunt armati ad epulas, albatu ad exsequias, pelliti ad ecclesias, pullati ad nuptias, castorinati ad litanias*. Un atteggiamento analogo è quello assunto dall'infido funzionario romano Seronato, che S. descrive abilmente in questo modo: *in concilio iubet, in consilio tacet, in ecclesia iocatur, in conuiuio praedicat, in cubiculo damnat, in quaestione dormitat; implet cotidie siluas fugientibus, uillas hospitibus, altaria reis, carceres clericis; exultans Gothis insultansque Romanis, inludens praefectis concludensque numerariis, leges Theodosianas calcans Theudoricianasque proponens ueteres culpas, noua tributa perquirat* (*epist.* 2, 1, 3). Simile, infine, come già osservato da Köhler, *ad loc.*, è la sequenza asindetica di *epist.* 1, 8, 2, ove S., nel difendere la sua città natale dagli attacchi di Candidiano, con una catena di *adynata* presenta Ravenna come un mondo tutto alla rovescia: *In qua palude indesinenter rerum omnium lege peruersa muri cadunt, aquae stant, turre fluunt, naues sedent, aegri deambulant, medici iacent, argent balnea, domicilia conflagrant, sitiunt uiui, natant sepulti, uigilant fures, dormiunt potestates, faenerantur clerici, Syri psallunt, negotiatores militant, monachi negotiantur, student pilae senes, aleae iuuenes, armis eunuchi, litteris foederati*.

<sup>68</sup> Per alcuni esempi di ossimoro nelle epistole e nei *carmina* di S., rinvio a Kretschmann, *Particula I*, p. 13 sg.

struttura tra l'altro riconoscibile anche nella frase che precede<sup>69</sup> e in quella che segue, e che stringe saldamente fra loro i singoli *kola*.

Non sfugga, per finire, la notevole sonorità del periodo, alla quale contribuiscono l'allitterazione ravvisabile in tre dei quattro membri (*otio occupationes; pace praedas; uina uictorias*), l'omeoptoto *praedas; fugas; uictorias*, nonché l'espressione assonante *laudari audis*, contraddistinta altresì dalla ripresa della dentale sonora (cfr. Cic., *Att.* 6, 1, 13 *audis laudari*).

***in otio... fugas***: durante il momento che dovrebbe essere destinato alla riflessione, alla contemplazione e allo studio, i calunniatori tratteggiati da S. si occupano di tutt'altro, preferendo sbrigare i loro impegni e dedicarsi ai loro affari. L'accostamento ossimorico dei due vocaboli, affine ad *epist.* 1, 5, 11 *occupatissimam uacationem* (cfr. Köhler, *ad loc.*, p. 215), sembra alludere a Plin., *epist.* 9, 6, 4 *otiosissimis occupationibus*<sup>70</sup>.

La locuzione *in pace praedas*, invece, si ricollega nel significato alla precedente (come i *delatores*, infatti, si dedicano agli impegni durante l'ozio, così pensano ad accaparrarsi lauti bottini in tempo di pace), senza però essere disgiunta dal successivo *inter arma fugas*, insieme con il quale forma un'espressione dal sapore proverbiale, che sembra richiamare la sentenza *in praetoriis leones, in castris lepores* di § 5, designante persone coraggiose a parole, ma di fatto vigliacche, e che ricorda una massima citata come esempio di *antitheton* dal grammatico Aquila Romano: *In pace ad vexandos cives acerrimus, in bello ad expugnandos hostes inertissimus* (l'opposizione *in pace - in bello* richiama il sidoniano *in pace - inter arma*)<sup>71</sup>. Ma per motti di tal fatta vd. *infra* (commento a *in praetoriis leones, in castris lepores*).

---

<sup>69</sup> Se, però, nel primo *tetrakolon* l'accusativo completava in maniera naturale la nozione verbale, qui si evidenzia un contrasto fra i due sostantivi, espressione del rovesciamento delle normali abitudini che è proprio dei sicofanti.

<sup>70</sup> I due vocaboli sono accostati anche altrove: cfr. Ambr., *hex.* 6, 9, 59 *Specula enim semper ex alto est, ut aduentium catervarum hostilium explorari possit adventus, ne inproviso occupent otiantem uel urbis populum uel imperatoris exercitum*; Aug., *epist.* 159, 1 *tractatus... curam atque operam negotiosissimam postulat ac per hoc mentem ab his occupationibus otiosissimam*; in *psalm.* 103, 2, 7 *gratulabimur adolescentium studiis otiosorum occupati senes*; Caes. Arel., *serm.* 77, 6 *Rogo vos, fratres, si extra ecclesiam occupari otiosis sermonibus malum est*.

<sup>71</sup> Cfr. § 22 Halm. La sentenza figura altresì in Mart. Cap. 5, 531.

*inter uina uictorias*: le uniche parole spese su questo passaggio provengono dal Savaron, p. 328 sg., che qui scorge – e credo a ragione – un’allusione a quelle gare improvvisate che erano solite animare i banchetti, in occasione delle quali a trionfare era colui che riusciva a tracannare la più elevata quantità di “nettare degli dei”: cfr. e.g. Sen., *epist.* 83, 24 *Quae gloria est capere multum? cum penes te palma fuerit et propinationes tuas strati somno ac vomitantes recusaverint, cum superstes toti convivio fueris, cum omnes viceris virtute magnifica et nemo vini tam capax fuerit, vinceris a dolio*<sup>72</sup>. Neppure un autentico barbaro quale Teodorico II, di cui S. ci ha lasciato un vivace ritratto, mostrava tanta intemperanza nel bere: *Scyphorum paterarumque raras oblationes facilius est ut accuset sitis quam recuset ebrietas* (vd. *epist.* 1, 2, 6).

A condannare questa consuetudine, imputata da S. ai traditori di Apollinare, è anche Ambrogio, il quale, nel menzionare la pratica (vd. *deinde procedente potu longius contentiusque diversa et magna certamina quis bibendo praecellat*<sup>73</sup>), estende a tutto il passo una descrizione dai toni chiaramente militareschi, che tratteggiano con diletto quella che è semplicemente una gara come un vero e proprio combattimento: cfr. e.g. espressioni quali *primo minoribus poculis velut ferentariis pugna praeluditur* (13, 47); *fervor inardescit Martius* (*ibid.*); *certant pocula cum ferculis* (*ibid.*); *maximi crateres quasi instrumenta bellorum* (13, 48); *pendit anceps diu et dubius belli eventus* (*ibid.*). L’ironia insita nelle parole di Ambrogio mi ha permesso di vedere sotto una nuova luce la locuzione sidoniana, in cui, a mio avviso, va colta un’ideale prosecuzione, o meglio, una logica conseguenza, del precedente *in pace praedas, inter arma fugas*: per individui, cioè, che sono in grado di ottenere bottini solo in tempo di pace, ovvero cogliendo di sorpresa i nemici disarmati, e che durante i combattimenti veri e propri preferiscono darsela a gambe, l’affermarsi nella lotta armata rappresenta solo un miraggio, e le uniche vittorie conseguibili sono quelle riportate non tanto nel campo, bensì nei conviti, ove, con una condotta non certo degna di un cristiano, si combatte per il titolo di “bevitore più resistente”.

---

<sup>72</sup> Cfr. altresì Cic., *Flacc.* 92 *Magnum erat ei certamen propositum, magna cum Graecis contentio; qui tamen, ut opinor, iacent victi. Nam iste unus totam Asiam magnitudine poculorum bibendoque superavit*; Bas., *hom.* 14, 52 *Εἶτα πόρρω προϊόντος τοῦ πότου, ἀμιλλαι περὶ τοῦ πλείονος, φιλονεικίαι καὶ ἀγωνίσματα, ἀλλήλους ὑπερβάλλεσθαι, φιλοτιμουμένων κατὰ τὴν μέθην.*

<sup>73</sup> Vd. *Hel.* 13, 47.

Il plurale *uina*, infine, è qui impiegato metonimicamente, secondo un uso già documentato dalla tradizione letteraria precedente: cfr. Hor., *carm.* 3, 6, 26, con la rappresentazione di una moglie adultera in cerca di giovani amanti *inter mariti vina*; Prud., *c. Symm.* 1, 454 *victima visceribus multa inter vina vorandis*.

***Hi sunt qui causas... locupletati***: S. continua a procedere per *tetrakola* paralleli, i cui membri, in questo caso, sono altresì contraddistinti da un numero crescente di sillabe. Filo conduttore dei quattro *kola* è la condotta tenuto dai *delatores* durante i processi (*causa*), in particolare nel caso in cui questi siano chiamati a depositare la loro testimonianza<sup>74</sup>: S. li accusa di ritardare le udienze, se citati come testimoni, oppure di intralciarle se non convocati affatto; di infastidirsi se richiamati ai loro obblighi, di dimenticarsene una volta ricevuto il compenso. Se i primi due *kola* hanno indubbiamente a che vedere con il rilascio di dichiarazioni in occasione dei processi<sup>75</sup>, meno palese è il contesto degli ultimi due, che però trovano un qualche chiarimento dai precedenti: *fastidiunt admoniti* allude alle ammonizioni che i *delatores* ricevevano a seguito dei comportamenti sopra descritti (vd. *morantur adhibiti, impediunt praetermissi*), mentre *obliuiscuntur locupletati* potrebbe far riferimento alle ricompense che gli accusatori erano soliti percepire in cambio della deposizione di false testimonianze.

---

<sup>74</sup> L'argomento doveva suscitare particolare interesse nel destinatario che, recatosi a Roma nel 469 assieme a Petronio e Tonanzio Ferreolo per portare le accuse nel processo contro Arvando, addusse una testimonianza che poi si rivelò fondata (vd. 1, 7, 10), ossia una compromettente lettera scritta dal segretario del prefetto sotto dettatura di questi, con la quale si consigliava al re dei Visigoti di non riconoscere il nuovo imperatore romano, di attaccare i Bretoni e di spartirsi la Gallia con i Burgundi: cfr. *epist.* 1, 7, 5 *Qui [scil. Tonantius Ferreolus, Thaumastus et Petronius] inter caetera quae sibi prouinciales agenda mandauerant interceptas litteras deferebant, quas Aruandi scriba correptus dominum dictasse profitebatur. Haec ad regem Gothorum charta uidebatur emitti, pacem cum Graeco imperatore dissuadens, Britannos super Ligerim sitos impugnari oportere demonstrans, cum Burgundionibus iure gentium Gallias diuidi debere confirmans, et in hunc ferme modum plurima insana, quae iram regi feroci, placido uerecundiam inferrent. Hanc epistolam laesae maiestatis crimine ardere iurisconsulti interpretabantur.*

<sup>75</sup> Non esistono, per la verità, attestazioni di *adhibere* con il significato di 'convocare come testimone', ma sia la presenza del sostantivo *causa*, sia la frequente attestazione della locuzione *adhibere testem*, inducono a credere che esso verbo debba qui essere inteso in tal senso: cfr. e.g. Cic. *off.* 3, 10, 44 *cum uero iurato sententia dicendast meminerit deum se adhibere testem id est, ut ego arbitror, mentem suam qua nihil homini dedit deus ipse diuinius; fin.* 2, 67 *quod autem patrociniū aut quae ista causa est voluptatis, quae nec testes ullos e claris uiris nec laudatores poterit adhibere?*; Verr. 2, 4, 67 *testemque ipsum Iovem suae voluntatis ac religionis adhibere*; *ivi* 2, 5, 139 *omnia quae dicam sic erunt inlustria ut ad ea probanda totam Siciliam testem adhibere possem*; Gaius, *inst.* 2, 116 *nam aliter facta institutione nihil proficit familiam testatoris ita uenire testesque ita adhibere et ita nuncupare testamentum*; *ivi* 3, 174 *Adhibentur non minus quam quinque testes et libripens*; Ps. Cypr., *adv. Iud.* 3, 9 *adhibitibus testibus*.

Da un punto di vista stilistico, infine, si osservino le antitesi semantiche *adhibiti - praetermissi* e *admonere - obliuisci* (la prima potenziata dal parallelismo), mentre effetti acustici sono suscitati dal primo e dal terzo *kolon*, tra loro rimanti.

***Hi sunt qui emunt lites... transigentes:*** è introdotta ancora una volta una sequenza ove sono elencati vari crimini e reati ascritti ai delatori, in questo caso tutti perpetrati in seno all'attività giuridica, da questi abilmente controllata ed inquinata. Da un punto di vista stilistico, ci troviamo dinanzi ad un *polykolon*, ove ciascun membro, per un totale di nove, consta di predicato verbale e complemento oggetto. L'alternanza di chiasmi e parallelismi non sembra casuale, ma piuttosto volta a generare tre gruppi ben distinti all'interno dell'elenco: al parallelismo dei primi tre *kola* (*emunt lites, uendunt intercessionones, deputant arbitros*), fa seguito il chiasmo tra i membri *iudicanda dictant, dictata conuellunt*, collegati da quel tipo particolare di poliptoto generato dalla collocazione epanalettica del participio (cfr. e.g. Lucr. 2, 63 *corpora res varias gignant genitasque resolvant*); infine torna il parallelismo, che isola ulteriormente il *tetrakolon* finale *attrahunt litigaturos, protrahunt audiendos, trahunt addictos, retrahunt transigentes*, ove S., sfruttando abilmente la prefissazione in composizione con la medesima radice verbale, dà vita ad un evidente gioco paronomastico. Fitta, di conseguenza, risulta la sonorità di tutto il *tetrakolon*<sup>76</sup>, che si fa ancora più energica nel tratto finale (*retrahunt transigentes*), posto in risalto mediante la ripetizione del gruppo *tra* e l'incremento delle sillabe rispetto al membro che precede.

***emunt lites, uendunt intercessionones:*** il parallelismo dei due *kola* bimembri è innervato sulla antitesi semantica dei predicati ed inoltre l'intero impianto è saldato dall'omeoptoto dei lessemi, tra i quali si notano tecnicismi afferenti all'ambito giuridico.

In merito all'espressione *emere litem*, si veda quanto proferito dal servo plautino Milfione in riferimento ad un gruppo di testimoni di professione che se ne stava tutto il giorno nel foro in cerca di liti, ingaggiato per attuare la trappola escogitata dal servo: *hi sunt qui, si nihil est quicum litigent, lites emunt* (cfr. Plaut.,

---

<sup>76</sup> Oltre alla ripetizione della sillaba *tra*, si osservi l'omeoptoto *ligaturos... audiendos... addictos*.

*Poen.* 587)<sup>77</sup>. I “compratori di cause”, dunque, dovevano essere individui che sceglievano di accollarsi processi altrui allo scopo di trarre profitto da un’eventuale vittoria<sup>78</sup>.

Il termine *intercessio*, invece, designava la nozione generale di garanzia o malleveria, in base alla quale un individuo si assumeva la responsabilità di un comportamento altrui, e, sovente, di un debito (vd. *ThlL*, VII, 1, col. 2158, 67 sgg.).

***iudicanda dictant, dictata conuellunt***: non sfugga il rapporto etimologico che lega tre dei quattro vocaboli (*iudicanda; dictant; dictata*), nonché il fenomeno noto come “collocazione epanalettica del participio”<sup>79</sup>, che accentua il rapido susseguirsi delle azioni e pone in rilievo l’idea espressa dal verbo (*dictant - dictata*). Si vedano, solo per citare alcuni esempi, Plaut., *Amph.* 278 ... *optumam operam das, datam pulchre locas*; Caes., *civ.* 1, 28, 4 *naves... reprehendunt, reprehensas excipiunt*; Ov., *met.* 6, 656 *atque, ubi sit, quaerit; quaerenti iterumque vocanti*; Prud., *apoth.* 114 *verbum conspicuum misit missumque recepit*, fino ad arrivare a delle vere e proprie *catenae*: cfr. Scip. min., *frg.*, *apud* Isid., *orig.* 2, 21 4 *vi atque ingratis coactus cum illo sponsionem feci, facta sponsione ad iudicem adduxi, adductum primo coetu damnavi, damnatum ex voluntate dimisi*. Per ulteriori esempi o maggiori ragguagli, rinvio a Hofmann-Szantyr, p. 209 sgg.

***attrahunt litigatuos... transigentes***: soggiungo, a quanto già osservato (vd. *supra*, p. 149), che i sintagmi participiali sono tutti sostantivati e che tre di loro sono fonicamente collegati dall’omeoptoto. Il participio *addictus* ricorre con il medesimo valore anche presso *epist.* 2, 7, 2 *ueritatisque respectu dependunt tibi addicti reuerentiam, gratiam liberati*.

***Hi sunt, quos si petas... praestitisse***: la formula ormai più volte reiterata introduce una nuova macchia nel comportamento dei *delatores*: privi anche di un sol briciolo di

---

<sup>77</sup> Queste parole si trovano a conclusione di un intervento più ampio: «per essi non c’è mai giorno nefasto: sono sempre d’udienza. Abitano in tribunale: li vedi là più spesso dello stesso pretore. Oggigiorno non ci sono attaccabrighe che la sappiano più lunga di costoro» (tratto da *Plauto. Le Commedie*, a cura di G. Augello, III, Torino 1972<sup>3</sup>).

<sup>78</sup> Non concordo, quindi, con la traduzione di Loyen (vd. II, p. 183), il quale attribuisce al sostantivo *lis* il significato non altrimenti attestato di ‘sentenza’.

<sup>79</sup> La definizione è tratta da Hofmann-Szantyr, p. 209.

magnanimità, essi detestano prestare favori, ma, provando vergogna nel negarli, si vedono obbligati a concederli, per poi pentirsi, però, di averlo fatto<sup>80</sup>. Con estrema abilità, S. delinea il turbamento proprio di animi non soltanto restii alla generosità, ma anche portati a celare meschinamente le loro fragilità. Affiorano le forti contraddizioni che imperversano nella mente di quanti, divisi fra il loro “particolare” e la volontà di non screditarsi agli occhi altrui, sono investiti da una lotta interiore che lacera la loro anima, assalita, come l’asindeto contribuisce efficacemente a rappresentare, da continui e repentini cambiamenti di posizione.

Sul rimorso di chi dispensa favori e che – per usare le efficaci parole del Savaron<sup>81</sup> – *gratiam ingratam facit*, cfr. Seneca, *ben. 7, 26: Nunquam te tam inhumanus, et immemor, et ingratus offendat, ut non tamen dedisse delectet. Nunquam in has uoces iniuria impellat: “Vellem non fecisse!”*.

Stilisticamente, si osservi la presenza dei tre *kola* bimembri fra loro paralleli, contraddistinti altresì dalla stucchevole allitterazione della /p/ (rotta soltanto dal verbo *negare*) e dalla pedante successione in omoteleuto dei tre verbi impersonali, spesso citati assieme dai grammatici antichi<sup>82</sup>. Il gioco si ripete, anche se parzialmente, in *epist. 7, 1, 6 quos cum non piguisset fugere, redire non puduit* e *9, 12, 2 ut me... tam pudeat nouum poema conficere quam pigeat* (la coppia *piget - pudet* è documentata sin da Pacuv., *trag. 143 sgg. Ribbeck quod iam et mihi / Piget paternum nomen, maternum pudet / Profari*)<sup>83</sup>.

### § 3

***Hi sunt, quorum comparazioni... Licinus et Pallas:*** attraverso un parallelo istituito fra i *delatores* ed alcuni personaggi simbolo, per antonomasia, di scelleratezza e

<sup>80</sup> Meschino nel suo rapporto con i favori è anche il personaggio del parassita, che S. approfondisce in una sottile descrizione fisica e psicologica. Dal sostantivo *beneficium* si dirama una lunga e raffinata serie di *kola*: *beneficii, si rogaturus est, inportunus petendi, derogator negati, aemulator accepti, callidus reformandi, querulus flagitati, garrulus restituti; at si rogandus, simulator parati, dissimulator petiti, uenditor praestiti, publicator occulti, calumniator morati, infitiator soluti* (*epist. 3, 13, 2*).

<sup>81</sup> Cfr. p. 330.

<sup>82</sup> Cfr. e.g. Char., *GLK*, I, 293, 10 sg.; Prisc. *GLK*, III, 158, 31; 312, 12; Phoc., *GLK*, V, 435, 21. Non mi risulta, invece, che la triade verbale sia stata impiegata in testi letterari, ad eccezione di Prud., *cath. 2, 25 piget pudescit paenitet*, ove, però, è attestata la forma incoativa *pudescit*.

<sup>83</sup> Tra gli autori cristiani, invece, sin da Tertulliano (cfr. *apol. 2, 20; paenit. 7, 46*).

potere, S. riesce ancora una volta a tratteggiare efficacemente le sue vittime: in un'ipotetica sfida di efferatezza tra queste ed alcuni liberti della storia di Roma resi celebri da una deprecabile condotta, questi ultimi sarebbero, senza ombra di dubbio, superati.

Meritevole di alcune considerazioni è l'espressione *digitum tollere*, tratta dal codice di comportamento dei gladiatori: durante gli spettacoli, infatti, l'atleta vinto alzava il dito per dichiarare a tutti la propria resa e per rivolgere al pubblico la sua ultima e disperata richiesta di avere salva la vita<sup>84</sup>. Chiamati a decidere sulle sue sorti, gli spettatori potevano poi concedere la grazia implorata alzando un dito, oppure rovesciare il pollice in segno di morte (cfr. Iuv. 3, 36). È dal gesto compiuto dal gladiatore che dobbiamo, dunque, far derivare il significato dell'espressione *digitum tollere*, che in senso più ampio indica 'arrendersi; dichiararsi vinto', come felicemente illustrava anche lo scoliaste di Persio 5, 119 (*digitum exere*): *digito sublato ostende victum te esse a vitiis. Tractum a gladiatoribus, qui victi ostensione digiti veniam a populo postulabant*<sup>85</sup>. La locuzione è quindi attestata da Mart. 5, 62, 4 *nam mea iam digitum sustulit hospitibus*<sup>86</sup>, per poi ricomparire, secoli più tardi, in un'epistola del Petrarca: cfr. *sen. 12, 2 victus sum, tollo digitum, reddo arma*. Altrove sono invece documentate delle varianti, con il verbo *levo* al posto di *tollo*, oppure

---

<sup>84</sup> Dell'usanza è traccia anche nell'iconografia antica: il mosaico di Zliten (Libia), realizzato intorno al 200 d.C. e a tutt'oggi uno dei mosaici meglio conservati dell'antichità (presso il Museo Archeologico di Tripoli), raffigura un reziario armato del solo *pugio* e privo del tridente, giacente ai piedi del suo avversario e nell'atto di chiedere la vita con il dito alzato. Il fregio centrale del bassorilievo tombale di un dignitario di Pompei (209-30 d.C.; oggi presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli) rappresenta invece un gladiatore inginocchiato ai piedi del vincitore nell'atto di implorare, con l'indice della mano teso, la grazia della vita. Per un approfondimento su tali raffigurazioni e, in generale sul gesto dei gladiatori, rinvio a F. Meijer, *Un giorno al Colosseo: il mondo dei gladiatori*, tr. it. di Claudia Di Palermo, Roma 2004 (titolo dell'ediz. orig.: *Gladiatoren. Volksvermaak in het Colosseum*, Amsterdam 2003), pp. 112-148.

<sup>85</sup> Per il greco, cfr. altresì Apost. 1, 75 Αἶρε δάκτυλον: ἐπὶ τῶν νεικηκόντων. ἐπαίπουσι γὰρ τὴν χεῖρα σύμβολον τοῦ νεικῆσθαι. Il passo sidoniano in questione, dunque, non ha nulla a che vedere con la *licitatio*, come invece pare che sia, suppongo per un errore di disattenzione, consultando il *ThLL* (cfr. V, 1, col. 1127, 9 sg., s.v. *digitus*). L'espressione *tollere digitum*, infatti, era impiegata anche nell'ambito della vendita all'incanto, dove le offerte erano fatte sollevando il dito: cfr. Cic., *Verr.* 2, 1, 141; 2, 3, 27; Ambr., *epist.* 2, 7, 17. Errata, inoltre, la spiegazione che dell'espressione fornisce il commentatore secentesco Pius, secondo cui *tollere digitum* voleva dire *favere, suffragari* (dell'errore si accorse già il Savaron, p. 330). Sul significato della locuzione vd. anche Otto, p. 117 n. 13 s.v. *digitus*.

<sup>86</sup> Marziale riferisce anche di combattimenti *ad digitum*, nei quali, cioè, ci si scontrava fino a che uno dei due rivali non si arrendesse: cfr. 29, 5 *lex erat, ad digitum posita concurrere parma* (l'epigramma racconta la storia di Prisco e Vero, che, dopo aver combattuto a lungo dimostrando pari valore, si guadagnarono la grazia che Domiziano non voleva loro concedere attraverso uno stratagemma, ovvero alzando contemporaneamente il dito in segno di resa). Vd. altresì Quint. 8, 5, 20 *contra eandem sororem gladiatoris... 'ad digitum pugnari'*.



*manus* invece di *digitus*: cfr. Cic., *apud Lact.*, *inst.* 3, 28, 9 *cedo... et manum tollo* (queste le amareggiate parole dell'Arpinate nella perduta *Consolatio*, abituato a vincere sempre la sorte, ma, unica eccezione, da questa vinto nel caso della morte della figlia); Hier., *adv. Pelag.* 3, 7 *tollo manum, cedo, vicisti* (= *adv. Lucif.* 14); Ambr., *Hel.* 13, 49 *In scamnate si quis manum levat, exors quidem palmae*. In S. una formula simile è presso *carm.* 23, 128-130, ove, nel celebrare il padre di Consenzio, il Nostro afferma che, se questi si fosse cimentato nella composizione di commedie, Menandro gli avrebbe senz'altro accordato la palma alzando il dito: *Aut si pulpita personare socco / comoedus uoluisset, huic leuato / palmam tu digito dares, Menander*.

***Narcissus... et Pallas***: servendosi dell'*enumeratio*, S. elenca vari liberti di età imperiale, esempio di scelleratezza e corruzione, *prauo ingenio, delationumque infamia prauis*<sup>87</sup>, famigerati, inoltre, per l'influenza esercitata sull'autorità imperiale. I loro nomi sembrano citati alla rinfusa, nell'ordine in cui si presentavano alla memoria dell'autore: la disposizione, infatti, non segue criteri né cronologici<sup>88</sup> né stilistici, e l'unica considerazione che può essere fatta è che ad aprire e a chiudere la lista sono due liberti vissuti all'epoca di Claudio. Sulla vita di tali schiavi affrancati rinvio a Savaron, p. 330 sg. e a Bellès, II, p. 105.

***Hi sunt, qui inuident... institutis***: la frase contiene il *polykolon* più lungo di tutto l'epistolario sidoniano: si susseguono, infatti, ben 24 *kola* bimembri, tutti dipendenti dalla relativa *qui inuident*, in forte posizione di rilievo, e tutti formati, conformemente al costrutto di questo verbo, dall'accusativo della "cosa invidiata" e dal dativo della "persona invidiata". Nel lungo elenco i parallelismi si alternano ai chiasmi. Filo conduttore è l'invidia che i *delatores* nutrono indistintamente verso tutto e tutti: ai commercianti è invidiato il mercato, agli esattori i tributi, ai nobili la loro origine, agli istruiti il sapere. Essa colpisce qualunque tipologia di persone, e in modo particolare coloro che svolgono lavori regolari ed onesti. S. evidenzia inoltre un sentimento, finora mai emerso, di grande insoddisfazione tra gli accusatori, se è

---

<sup>87</sup> Cfr. Sirmond, col. 537 n. a.

<sup>88</sup> Narcisso, infatti, fu liberto di Claudio; Asiatico di Vitellio; Massa, Marcello e Caro di Nerone; Partenio di Domiziano; Licinio di Augusto; Palla di Claudio.

vero che l'invidioso è colui che cerca nell'altro ciò che non possiede, non con l'animo di chi, pieno di ammirazione, guarda al prossimo per migliorare se stesso, ma di chi agisce con avversione e allo scopo di arrivare ad avere quanto e più dell'altro<sup>89</sup>. Da ultimo, l'invidia rivela ancora una volta tutta la contraddizione presente nei *delatores*, che guardano con gelosia ai *priores* ma anche agli *aequales*, ai *cincti* ma anche ai *discincti*, agli *instituendi* ma anche agli *instituentes*.

Circa la disposizione dei vari membri, invece, se ad una prima e frettolosa osservazione essa potrebbe sembrare sprovvista di un ordine ben preciso, un esame più approfondito costituisce un'ulteriore dimostrazione del fatto che in un autore scrupoloso come S. nulla è lasciato al caso. Mi pare, infatti, che i *kola* possano essere suddivisi in vari gruppi sulla base di diversi criteri: la giustapposizione dei primi due, ad esempio, poggia sulla antitesi di capi d'abbigliamento (*tunicatis - paludatis*), mentre i seguenti quattro (*uiatica... quadruplatoribus*) alludono a categorie di persone abituate a spostarsi e a viaggiare<sup>90</sup>. Al criterio delle circoscrizioni territoriali rinvia invece l'antitesi *prouincialibus - municipibus*, mentre il riferimento a funzionari imperiali è evidente nel successivo *tetrakolon* (*arcariis... numerariis*, per altro cementato dalla rima tra il lessema incipitario, quello mediano e quello finale). Elargizioni e concessioni imperiali sono invece invidiate ai *praetoriani* e alle *civitates*, da intendersi come aggregati urbani di minore consistenza, mentre il *trikolon*, costituito nell'ordine dai *pubblicani*, dai *clerici* e dai *nobiles*, chiama in causa le classi sociali più elevate. Vere e proprie antitesi, afferenti a vari ambiti, sono quelle che concludono la estenuante sequenza dei *kola*: *priores - aequales* fa riferimento a cittadini di maggiore o pari grado; *cincti - discincti* allude a funzionari in attività e a quelli che hanno deposto i propri *munera*; da ultimo rinvia ad ambito scolastico il *trikolon* poliptotico *instituendi - instituentes - instituti*. Faccio osservare che nella sezione finale figurano concentrati gli artifici retorici, mentre nella prima parte della *enumeratio* si coglie qua e là qualche figura di suono, che talvolta è dovuta più al caso che ad una ponderata scelta stilistica (cfr. *uiatica ueraedariis; praedia prouincialibus*).

---

<sup>89</sup> Come suggerisce la stessa etimologia di *invideo*, formatosi dal prefisso *in-* con accezione di ostilità, in composizione con il verbo *video* (cfr. Ernout - Meillets, p. 321).

<sup>90</sup> Se per i corrieri, gli ambasciatori e i mercanti il collegamento risulta chiaro, meno lo è per i *quadruplatores*. Questi tuttavia, incaricati di riscuotere presso i porti i dazi sulle merci in transito, non sono totalmente disgiunti dall'ambito del commercio e degli spostamenti in genere.

*tunicatis otia, stipendia paludatis*: degno di alcune considerazioni è il vocabolo *tunicatus*, derivato dal nome della veste che donne e uomini romani erano soliti indossare sotto la toga<sup>91</sup>. Privo di quest'ultima, tuttavia, era il ceto più basso della popolazione, vestito della sola *tunica* e per questa ragione ribattezzato dal Venosino *tunicatus popellus*<sup>92</sup>. Donde la traduzione dell'editore francese dei *tunicati* di S. 'gens du peuple' (cfr. Loyen, II, p. 184), che, però, non mi pare cogliere nel segno: se l'*otium*, infatti, deve costituire la caratteristica precipua di una determinata categoria di persone, non vedo per quale ragione questa debba essere individuata esclusivamente nel popolino.

Per comprendere, tuttavia, chi siano i *tunicati* di cui parla S., va anche tenuto presente che ad essere vestiti della sola tunica non erano soltanto i ceti più poveri della popolazione, ma, in determinate circostanze, ovvero durante il riposo e il tempo libero, anche quelli più ricchi e ragguardevoli<sup>93</sup>; si trattava, quindi, di un capo d'abbigliamento piuttosto informale, indossato nell'intimità delle mura domestiche oppure durante i soggiorni nelle ville di campagna, come riferisce Plinio nell'epistola 5, 6, 45: *Habes causas cur ego Tuscos meos Tusculanis Tiburtinis Praenestinisque praeponam. Nam super illa quae rettuli, altius ibi otium et pinguius eoque securius: nulla necessitas togae, nemo accersitor ex proximo, placida omnia et quiescentia, quod ipsum salubritati regionis ut purius caelum, ut aer liquidior accedit.* Alla luce

---

<sup>91</sup> Originariamente, tuttavia, la tunica doveva essere un indumento di ambiente punico: cfr. Enn., *ann.* 303 Skutsch *tunicata iuventus*, ove potrebbe celarsi un'accusa di effeminatezza, dovuta al modo di abbigliarsi, nei confronti dei giovani cartaginesi (vd. O. Skutsch, *The Annales of Q. Ennius*, edited with Introduction and Commentary by O. Skutsch, II, Oxford 1985, p. 479 sg.); Plaut., *Poen.* 1121 *Nouistin tu illunc tunicatum hominem qui siet?* Per maggiori dettagli sulla tunica rinvio a Grazia Sette, *L'abbigliamento*, in *Vita e costumi dei romani antichi XXII*, Roma 2000, pp. 39-43; mentre riguardo alla toga, l'abito formale per eccellenza, si vedano le pp. 26-32 e Carcopino, p. 180: «fu il costume nazionale dei romani, e restò sotto l'Alto impero il loro abito da cerimonia, inseparabile da tutte le manifestazioni della loro attività civica... gli imperatori emanarono ordinanze che pretendevano di imporre l'uso della toga: Claudio al tribunale, Domiziano al teatro, Commodo all'anfiteatro» (J. Carcopino, *La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'Impero*, tr. it. di Eva Omodeo Zona, Roma - Bari 1982 (ed. orig.: *La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'Empire*, Paris 1939).

<sup>92</sup> Cfr. *epist.* 1, 7, 65. Del medesimo significato, anche Cic., *agr.* 2, 94 *iam vero qui metus erat tunicatorum illorum!*; Tac., *dial.* 7, 4 *Quos saepius vulgus quoque imperitum et tunicatus hic populus transeuntis nomine vocat et digito demonstrat?* Vd. altresì Forcellini, V, p. 830 s.v. *tunica: plaebucula et turba forensis tunica saepe utebatur sine toga.*

<sup>93</sup> Cfr. quanto detto a proposito della toga da Carcopino (*op. cit. supra*, n. 91), p. 180 «Al principio del II secolo d.C. a Roma si faceva a gara a sbarazzarsene in campagna». Vd. altresì Mart. 10, 96, 11 sg. che, stabilendo un confronto fra la vita di città e quella di campagna da lui preferita, dichiara che in città occorrono quattro toghe all'anno, laddove una, in campagna, è sufficiente per un periodo di quattro anni. Cicerone, inoltre, ci informa che durante l'anno del *tirocinium fori* i giovani romani vestivano quotidianamente la *toga virilis*, indossando generalmente la *tunica* per gli esercizi e i giochi nel Campo Marzio (*Cael.* 11).

di tale consuetudine, non mi pare allora affatto forzato intendere i *tunicati* di S. semplicemente come individui di qualsiasi ceto sociale intenti a trascorrere il loro tempo libero<sup>94</sup>, come sembra confermato dall'altro ed unico *locus* sidoniano in cui occorre l'aggettivo, ovvero l'*epist.* 2, 14, 2 destinata all'amico Maurisio, che ha scelto di prolungare il suo soggiorno in campagna fino a primavera, trascorrendo la stagione invernale *in otio fuliginoso siue tunicata quiete* (cfr. Mart. 10, 51, 6 *tunicata quies*; 10, 47, 1-5 *Vitam quae faciant beatiorem / ... haec sunt: / ... toga rara, mens quieta*).

Per un gioco di contrasti non estraneo al Nostro, inoltre, l'*otium* dei *tunicati* è qui messo in contrapposizione con l'attività dei *paludati*, ovvero dei *milites*, come suggerisce anche il rapporto che intercorre fra i termini *tunicatus* - *paludatus*, congiunti dall'omeoptoto, dalla rima, da un *ordo verborum* chiasmico, nonché dalla comune derivazione da nomi di indumenti<sup>95</sup>.

Non sfugga, infine, l'atteggiamento contraddittorio dei *delatores*, che invidiano le delizie dell'*otium* a quelli che ne godono, ma non se ne giovano quando ne dispongono (cfr. § 2 *Hi sunt, quorum laudari audis in otio occupationes*).

***uiatica ueraedariis***: il sostantivo *ueraedarius* ('messaggero; corriere'), in allitterazione con *uiaticum*, compare solo a partire dal IV secolo ed è documentato per la prima volta da Firmico Materno: *In Martis vero signis aut in partibus constituti pugnaces, amatores armorum, milites, venatores libenter nutriendes feras beluas ferarumque praepositos, nuntios vel veredarios regum reddunt [scil. Mercurius et Mars]*<sup>96</sup>. Paolino di Nola lo impiega all'interno di un elaborato *Wortspiel* che ha come oggetto il nome del corriere *Victor*, a cui il santo è legato da un sincero affetto, e dove il vocabolo è associato al termine da cui deriva (= *veraedus*, 'cavallo da posta')<sup>97</sup>: *Victor epistolarum nostrarum veredarius pedes aut*

---

<sup>94</sup> Questa anche l'interpretazione di Dalton, II, p. 57; Bellès, II, p. 105; Warmington (cfr. Anderson, II, p. 189 n. 4): «*Tunicati*, dressed in tunic only when the *toga* of working hours had been put aside and one could relax in less formal dress». Alquanto generica, invece, la traduzione di Grégoire - Collombet, II, p. 23: «ceux qui portent la tunique».

<sup>95</sup> *Paludatus*, infatti, va ricondotto a *paludamentum*, ovvero al mantello indossato dal generale romano (cfr. Varro, *ling.* 7, 3). Per quest'aggettivo, inoltre, qui impiegato in funzione sostantivata, cfr. *ThLL*, X, 1, col. 170, 16 sgg.

<sup>96</sup> Cfr. *math.* 3, 11, 18.

<sup>97</sup> Cfr. Ernout - Meillet, p. 723. Vd. Sid., *epist.* 1, 5, 2 *uianti moram non ueredorum paucitas... faciebat*.

*veredus bipes, victor longissimarum viarum, bene idem dicendus simul et victor et victus, quia vincitur caritate, qua vincit vias duras et magnos latore*<sup>98</sup>. Per maggiori ragguagli sul significato della parola, rinvio al contributo di A. Audollent, *Les Veredarii émissaires impériaux sous le Bas-Empire*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire» 9, 1889, pp. 249-278.

Quanto al sostantivo *uiaticum*, cfr. altresì *epist.* 7, 2, 3 *nihil est enim uiatico leui grauius*; 7, 7, 6 *parate exulibus terram, capiendis redemptionem, uiaticum peregrinaturis*.

***mercatoribus nundinas***: i mercanti sono oggetto di invidia anche nella satira oraziana 1, 1, 4 contenente riflessioni sull'incontentabilità degli uomini, mai sazi – per riprendere la metafora con cui si chiude il *sermo*<sup>99</sup> – della sorte ricevuta, e dunque sempre attratti da quella altrui<sup>100</sup>. Se il Venosino tuttavia, descrivendo con bonaria ironia un sentimento non certo nobile, ma comune a tanta parte degli uomini, suscitava nel lettore una sorta di simpatia verso i personaggi rappresentati, nei quali questi era portato ad identificarsi, ben diverso è l'atteggiamento di S., che non si fa scrupoli ad impiegare toni più aspri e severi nei confronti di una categoria di persone rosicata da un'invidia che è solo malsana.

***munuscula legatis***: stando a Cassiodoro, *var.* 7, 33, era consuetudine che gli ambasciatori ricevessero dei doni: *Quis dubitet utilitatis publicae interesse rationem, ut, quibus nos constat dona conferre, nullam videantur itineris iniuriam sustinere, quando nec vobis morarum detrimenta faciunt et illi se bene habitos fuisse cognoscunt? atque ideo humanitatem subter annexam vel ad equos capitem definitum illius gentis legatis sine aliqua tarditate praestabitis, quatenus ad sedes suas inremunerati non debeant pervenire, quia festinantibus gratior est celeritas in redeundo quam quaelibet munerum magnitudo*.

---

<sup>98</sup> Cfr. *epist.* 28, 1. Per una valutazione del gioco di parole contenuto al suo interno, rinvio a G. Guttilla, *Meritis et nomine felix: i Wortspiele con i nomi propri negli scritti di Paolino di Nola*, «Scholia», 9, 2000, pp. 96-109 (in particolare p. 99 sg.). Per altre attestazioni del termine, cfr. invece Hier., *in Abd.* 17, 18; *epist.* 22, 28; Vulg., *Esth.* 8, 10; 14; Cassiod., *var.* 2, 31; 4, 47; Ennod., *epist.* 7, 28.

<sup>99</sup> Cfr. vv. 117-119 *Inde fit ut raro qui se vixisse beatum / dicat et exacto contentus tempore vita / cedat uti conviva satur, reperire queamus*.

<sup>100</sup> Quella dei mercanti è la prima categoria di persone che Orazio cita nella sua satira: cfr. v. 4 sg. "O fortunati mercatores" *gravis annis / miles ait*.

Per un elenco dei diminutivi impiegati da S. cfr, l'*index* del Grupe, in Luetjohann, p. 458.

*portoria quadruplatoribus*: merita attenzione il *nomen agentis quadruplator* (cfr. *quadruplor*, 'fare il delatore'), documentato per la prima volta in Plauto, *Pers.* 70, all'interno del monologo del parassita (vv. 53-80)<sup>101</sup>. Dopo essersi vantato di discendere da un'illustre stirpe di individui che *quasi mures, semper edere alienum cibum* (v. 58), Saturione prosegue con una tirata contro i delatori, ovvero contro quella categoria di persone che viveva denunciando dinanzi ai magistrati i propri concittadini: *neque quadruplari me volo, / neque enim decet sine meo periclo ire aliena ereptum bona* (v. 62 sg.). Per incrementare la reciproca sorveglianza fra cittadini, infatti, a ciascuno era offerta la possibilità di trarre profitto dall'azione del denunciare, intascando nello specifico la quarta parte dei beni confiscati al colpevole oppure della multa da questi saldata<sup>102</sup>. Il rischio era, inevitabilmente, quello di veder finire tra gli accusati anche individui onesti, contro i quali i *delatores* si scagliavano calunniosamente al solo scopo di arricchirsi<sup>103</sup>. All'epoca di Plauto, comunque, *quadruplator* era termine tecnico designante l'autore di una pratica non di per sé negativa (l'esercizio dell'*actio quadrupli* era infatti previsto dalla legge), ma che lo diventava qualora fosse resa oggetto di abuso da parte di quanti miravano unicamente ad arricchirsi<sup>104</sup>. È da quest'ultima evenienza che ha preso origine

---

<sup>101</sup> Sul *quadruplator* plautino cfr. G. Danek, *Parasit, Sycophant, Quadruplator. Zu Plautus, Persa, 62-76*, «Wiener Studien» 101, 1988, pp. 223-241; mentre per una più generale analisi semantica del sostantivo, rinvio a C. Duncan, *The lex Papiria de sacraments*, «Athenaeum» 80, 1992, pp. 159-186 (in particolare l'appendice "Meaning of *quadruplator*", pp. 182-186); Y. Rivière (*Les quadruplatores: la répression du jeu, de l'usure et de quelques autres délits sous la République romaine*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome. Antiquité» 109 (2), 1997, pp. 577-631), che, attraverso un'attenta lettura dei passi in cui il termine è documentato, fornisce un utile resoconto della sua evoluzione semantica.

<sup>102</sup> Queste, le definizioni degli antichi: Pseud.-Asc., *In Verr.* 2, 2, 21 *Quadruplatores. Accusatores: sive delatores criminum publicorum sub poena quadrupli sive quod ipsi ex damnatorum bonis quos accusaverant quartam partem consequebantur*; id., *In Q. Caec.* 7, 24 *Quadruplatores delatores erant criminum publicorum, in qua re quartam partem de proscriptorum bonis, quos detulerant, consequebantur. Alii dicunt, quadruplatores esse eorum reorum accusatores, qui convicti quadrupli damnari soleant, aut aleae aut pecuniae grauioribus usuris feneratae quam pro [more maiorum] aut eiusmodi aliorum criminum*; Paul. ex Fest., p. 309, 11-13 Lindsay *quadruplatores dicebantur, qui eo quaestu se tuebantur, ut eas res persequerentur, quarum ex legibus quadrupli erat actio*.

<sup>103</sup> È per questa ragione che il parassita Saturione, improvvisandosi legislatore, avanza questa proposta: ... *atque etiam in ea lege adscribier: ubi quadruplator quempiam iniexit manum, tantidem ille illi rursus inicit manum* (vv. 69-71).

<sup>104</sup> Cfr. Plaut., *Pers.* 65-67 *Nam publicae rei causa quicumque id facit / magis quam sui quaesti, animus induci potest / eum esse civum et fidelem et bonum*.

l'accezione assolutamente negativa che, già dalle fonti letterarie di fine repubblica, ha acquisito il termine *quadruplator*, passato ad indicare 'l'accusatore di professione; l'avidio approfittatore; lo specialista dell'accusa ai fini del guadagno'<sup>105</sup>.

Seneca, invece, definisce *quadruplatores*, sempre con una connotazione altrettanto dispregiativa, coloro che *beneficia sua ultra modum extollunt, et quasi in quadruplum sibi reddi postulant*<sup>106</sup>: cfr. *benef.* 7, 25, 1 *male istis improbis et inportunis beneficiorum suorum quadriplatoribus eveniat*. Alla stessa stregua, Apuleio chiama *quadruplator* Emiliano, che ha mentito sfacciatamente sull'età di Pudentilla al momento delle nozze, assegnandole sessant'anni quando invece ne aveva meno di cinquanta, età oltre la quale era fatto divieto alle donne di prendere marito (cfr. *apol.* 89, 5)<sup>107</sup>.

Eppure in S. non si ravvisa niente di tutto questo<sup>108</sup>: la presenza di *portorium*, 'dazio; pedaggio', ci porta in un ambito completamente diverso, ove i *quadruplatores* sono gli esattori di tasse pagati con un quarto delle imposte, o, per usare definizioni altrui, *qui portoria conducunt, unde quartam partem lucrantur* (cfr. Forcellini, III, p. 991 s.v.). Quindi il *quadruplator* è sì colui al quale spetta la quarta parte, ma non più dell'ammenda del colpevole, bensì dei dazi doganali sulle importazioni ed esportazioni. La nuova accezione semantica, non riscontrabile altrove, è dunque spogliata dell'originaria valenza dispregiativa e, inoltre, non ha più nulla a che vedere con la sfera delle accuse, vere o false che siano: tuttavia, quasi per

---

<sup>105</sup> Cfr. *Rhet. Her.* 2, 41 *Quadruplator, ut breviter scribam, capitalis: est enim improbus et pestifer civis*; 4, 65, ove il termine è inserito all'interno di una lista di categorie d'individui viziosi; Cic., *div. in Caec.* 68; 24 *uidet enim, si a pueris nobiles, quos adhuc elusit, si a quadruplatoribus, quos non sine causa contempsit semper ac pro nihilo putavit, accusandi uoluntas ad uiros fortis spectatosque homines translata sit, sese in iudiciis diutius dominari non posse*; *Verr.* 2, 2, 21; 22 (ove *quadruplator* è sinonimo di *calumniator*, situato poche righe più avanti); 135 *accusatorum et quadruplatorum quidquid erat habebat in potestate [scil. Timarchides, liberti Verris]*; Liv. 3, 72, 4 *populum Romanum quadruplatoris et interceptoris litis alienae personam laturum*; *Hist. Aug., Pius* 7, 2 *Tanta sane diligentia subiectos sibi populos rexit ut omnia et omnes, quasi sua essent, curaret. Provinciae sub eo cunctae floruerunt. Quadruplatores extincti sunt*; *Aurelian.* 39, 3 *quadruplatores ac delatores ingenti severitate persecutus est*; *Aur. Vict., Caes.* 35, 7, ove è riferito che con Aureliano furono abolite *deletaeque fiscales et quadruplatorum, quae urbem miserabiliter affecerant, calumniae*.

<sup>106</sup> Cfr. Forcellini, III, p. 991 s.v.

<sup>107</sup> In questo caso il termine non possiede una connotazione propriamente dispregiativa (infatti è semplicemente 'colui che moltiplica, che aumenta oltremodo'), ma in parte la acquisisce dal momento che è nella menzogna che ha agito Emiliano: cfr. 89, 1 *De eaetate vero Pudentillae, de qua post ista satis confidenter mentitus est [scil. Aemilianus]*.

<sup>108</sup> Già il Savaron, p. 331 correggeva così il Pius: «*Quadruplatores hic non sunt hi, qui ex bonis damnatorum quos accusaverant, quartam partem consequantur, ut Pius arbitratur, sed portitores accipiendi sunt*».

uno “scherzo del destino”, gli individui di cui parla S. si ritrovano a destare l’invidia proprio dei *delatores*, che Plauto un tempo chiamava per l’appunto *quadruplicatores*.

***praedia provincialibus***: *iunctura* allitterante di non agile comprensione, tanto che l’editore inglese si è chiesto se *provinciales* non abbia qui il significato di ‘country-dwellers’, in opposizione ai *municipes* che seguono (cfr. Anderson, II, p. 190 n. 1). In assenza di riscontri, tuttavia, sarebbe più opportuno giustificare l’associazione provinciali - terre con il fatto che queste, all’epoca di S., costituivano verosimilmente la principale fonte di sostentamento e di ricchezza per gli abitanti della *provincia*.

***flamonia municipibus***: dalla documentazione in nostro possesso, risulta che ciascun municipio avesse il proprio flamine: cfr. Cic., *Mil.* 10, 27 *Interim cum sciret Clodius... iter sollemne, legitimum, necessarium ante diem xiii. Kalendas Februarias Miloni esse Lanuvium ad flaminem prodendum, [quod erat dictator Lanuvi Milo,] Roma subito ipse profectus... est*<sup>109</sup>; Paneg. 12, 37, 4 Galletier *Quid ego referam pro moenibus suis festum liberae nobilitatis occursum, conspicuos veste nivea senatores, reverendos municipali purpura flamines, insignes apicibus sacerdotes?*; Novell. Marc. 4, 1 (*De matrimoniis senatorum, 454 April. 4, Impp. Valentinianus et Marcianus aa. Palladio p(raefecto) p(raetori)o Nam cum sanciret, ne senatori, perfectissimo, duumviro, flamini municipali, sacerdoti provinciae habere liceret uxorem ancillam.*

***arcariis... numerariis***: segue un elenco di funzionari imperiali preposti a mansioni di natura tributaria e fiscale. Nello specifico gli *arcarii*, cui era affidata la custodia e la sorveglianza della pubblica cassa (*arca*), si servivano di *pondera* per pesare l’oro e l’argento ricevuto dai contribuenti<sup>110</sup>. Anche gli *allecti* erano delegati alla riscossione dei tributi<sup>111</sup>, mentre ai *tabularii* era affidato il pagamento dei salari<sup>112</sup>. Ai *numerarii*,

---

<sup>109</sup> Per Lanuvio come *municipium*, cfr. Cic., *Mur.* 89; Tac., *ann.* 3, 48, 1.

<sup>110</sup> Cfr. Cod. Theod. 12, 6, 32 *pr. Impp. Theodosius et Valentinianus aa. Volusiano praefecto praetorio post alia. Aurum sive argentum quodcumque a possessore confertur, arcarius vel susceptor accipiat, ita ut provinciae moderator eiusque officium ad crimen suum noverit pertinere, si possessoribus ullum fuerit ex aliqua ponderum iniquitate illatum dispendium (429 febr. 27).*

<sup>111</sup> Cfr. *ThLL*, I, col. 1666, 9; Forcellini, I, p. 190 s.v. *allego*: «Praeterea adlecti aliquando dicti sunt... qui tributis fiscalibus exigendis per provincias allegabantur»; Varro, *ling.* 6, 66 *Hinc legitima et collegae, qui una lecti, et qui in eorum locum suppositi, sublecti; additi allecti.*



infine, incombevano mansioni di contabilità e ragioneria<sup>113</sup>, come si evince anche da *epist.* 1, 11, 6<sup>114</sup>; 2, 1, 3, ove il traditore Seronato è detto trascorrere il suo tempo *includens praefectis concludensque numerariis*.

***praetorianis sportulas***: le *sportulae*, che sin dai tempi della repubblica designavano i canestri in cui i *patroni* ponevano le vivande periodicamente offerte ai propri *clientes* (cfr. *e.g.* Iuv. 1, 95; 118; 128), passarono successivamente ad indicare qualunque tipo di elargizione o distribuzione<sup>115</sup>. L'assegnazione di *sportulae* anche ai pretoriani, il corpo armato con la funzione di guardia personale dell'imperatore<sup>116</sup>, è invece documentato da Tac. *ann.* 15, 72 *Nero et contione militum habita bina nummum milia viritim manipularibus divisit addiditque sine pretio frumentum, quo ante ex modo annonae utebantur*; Suet., *Nero* 10 *constituit item praetorianis cohortibus frumentum menstruum gratuitum*; Procop., *Arc.* 26, 27 *Ἰταλίαν γὰρ Θευδέριχος ἔλων τοὺς ἐν τῷ Ῥώμης Παλατίῳ στρατευομένους αὐτοῦ εἶασεν, ὅπως τι διασώζοιτο πολιτείας ἐνταῦθα τῆς παλαιᾶς ἕχνος, μίαν ἀπολιπὼν σύνταξιν ἐς ἡμέραν ἐκάστω*.

***ciuitatibus indutias***: sulla base del collegamento fra questo e il precedente *kolon*, riservato ad una particolare forma di elargizione (*praetorianis sportulas*), ritengo sia da cogliere nel termine *indutiae* l'accezione non originaria di *dilatatio*, *comperendinatio*, in riferimento all'assolvimento di un debito o di un tributo (cfr.

---

<sup>112</sup> Vd. Forcellini, V, p. 653, s.v. S. impiega il termine anche in *epist.* 4, 11, 5, dove le mansioni del *tabularius*, però, sembrano piuttosto legate alla riscossione dei tributi: *Sed et ille suspiciebat hunc granditer, habens in eo consiliarium in iudiciis, vicarium in ecclesiis, procuratorem in negotiis, vilicum in praediis, tabularium in tributis*. Probabilmente ci troviamo dinanzi ad una lista di funzionari che espletavano svariati uffici, tutti attinenti, in ogni caso, all'ambito finanziario. Segnalo da ultimo che il termine *tabularius* è attestato per la prima volta in Sen., *epist.* 88, 9 *docet me et avaritiae commodat digitos potius quam doceat... non esse feliciorum cuius patrimonium tabularios lassat*.

<sup>113</sup> Cfr. *Cod. Theod.* 8, 1, 6 *Numerarii, qui publicas rationes civitatum versutis fraudibus lacerare didicerunt, subiaceant tortori nomine artis ac fraudis*.

<sup>114</sup> Cfr. Khöler 1995, *ad. loc.*, p. 312.

<sup>115</sup> «Questa connotazione originaria si evolve e si amplia nel tempo, per cui, successivamente, il termine viene utilizzato nelle fonti per designare doni offerti in occasioni ed in contesti vari, ad esempio donazioni a favore di associazione religiose e professionali, oppure omaggi destinati ai decurioni, come pure, in epoca tarda, le spese processuali, con specifico riferimento alle mance e ai regali offerti ai giudici e agli impiegati, ed infine offerte anche in ambito ecclesiastico, una sorta di anticipazione dell'uso delle decime» (Eburnea diptycha: *i dittici d'avorio tra Antichità e Medioevo*, a cura di M. David, Bari 2007, p. 274 n. 25).

<sup>116</sup> Cfr. Savaron, p. 333: «Sportulae autem sunt salaria quae praetorianis erogabantur».

*ThLL*, VII, 1, col. 1279, 66-81)<sup>117</sup>. Si tratta di un valore non estraneo al Nostro, dato che si individua anche nell'epistola a Turno incentrata sulla richiesta di dilazionamento della restituzione di un prestito (cfr. 4, 24, 2 *imperavit [scil. Turpio], ut me rogante creditor uester modicas saltim largiretur indutias; § 5 [Turpio] exactorumque circumlatrantum barbaram instantiam indultis tantisper indutiis moderaretur*)<sup>118</sup>.

***consessum prioribus, congressum aequalibus***: ulteriore segno dell'incoerenza dei delatori è l'invidia nei riguardi sia di quanti occupano i posti più elevati della società sia delle masse, contraddistinte da un rapporto di parità ed uguaglianza. A sottolineare il tutto sono due *kola* paralleli ed isosillabici, i cui primi elementi (*consessum; congressum*) oltre ad essere tra loro rimanti, sono contraddistinti da *homoeoprophoron* preposizionale, mentre i secondi sono legati da omeoptoto (*prioribus; aequalibus*).

***cinctis iura, discinctis priuilegia***: il *Wortspiel cinctus - discinctus* fra semplice e composto<sup>119</sup>, ivi collocato all'interno di due *kola* crescenti, è riproposto anche in *epist.* 1, 7, 3 *prius cinctus custodia quam potestate discinctus*<sup>120</sup> e 1, 9, 4 *qualia impetrabat cinctus Auienus suis, talia conferebat Basilius discinctus alienis*. L'opposizione è fra coloro che, dotati di *cingulum*<sup>121</sup>, ricoprono una pubblica funzione, e i *discincti*, ovvero i *privati*, ritirati o destituiti dal loro incarico (cfr. *ThLL*, V, 1, col. 1316, 57-59; Savaron, p. 334 *qui potestate exierunt*). Seppur in

---

<sup>117</sup> Meno convincente, a mio avviso, l'interpretazione del Savaron, p. 333, che attribuisce al sostantivo il significato originario di 'tregua (dalle armi)', richiamandosi ad un passo vitruviano in cui l'architetto esprime la necessità che la statua di Marte sia posta al di fuori delle mura cittadine, così da scongiurare il pericolo di dissensi al suo interno o di invasioni nemiche: cfr. 1, 7, 1 *Martis vero divinitas cum sit extra moenia dedicata, non erit inter cives armigera dissensio, sed ab hostibus ea defensa a belli periculo conservabit*.

<sup>118</sup> In *epist.* 5, 12, 2, invece, *indutiae* è impiegato nel senso più tradizionale di 'tregua'.

<sup>119</sup> Vd. commento ad *epist.* 5, 6, p. 109.

<sup>120</sup> Cfr. Köhler 1995, *ad loc.* In questo caso, però, il participio *cinctus* significa semplicemente 'circondato; attorniato', e non esibisce quindi il medesimo valore di *epist.* 1, 9, 4 e 5, 7, 3.

<sup>121</sup> Cfr. Cassiod., in *psalm.* 29, 12 *Cingulum significat quod ad iudicis pertinet dignitatem, nam cincta potestas in ipso vocabulo noscitur constituta. Sic enim cinctum dicimus iudicem, quando eius fascas honoresque declaramus*.

termini diversi, la medesima antitesi è anche presso *epist.* 7, 2, 5 *privati donis, cincti beneficiis*<sup>122</sup>.

*scholas instituendis... institutis*: a chiudere la lunga serie asindetica è un *trikolon* parallelo scandito da un evidente ed energico poliptoto, determinato dalla presenza di tre diverse forme del medesimo verbo *instituo*.

Il sostantivo *merces* è qui adoperato a designare la ricompensa del precettore, come presso Cic., *Phil.* 2, 43 *At quanta merces rhetori data est!*; Suet., *gramm.* 3 *praetia vero grammaticorum tanta mercedesque tam magnae, ut constet Lutatium Daphnidem... DCC. milibus nummum a Q. M. Catulo emptum ac brevi manumissum; 7 praeterea comi facilique natura, nec unquam de mercedibus pactus, eoque plura ex liberalitate discentium consecutus; 13 Sunt qui tradant tanta eum honestate praeditum, ut temporibus Syllanis proscriptorum liberos gratis et sine mercede ulla in disciplinam receperit; Iuv. 7, 155-157 quis color et quod sit causae genus atque ubi summa / quaestio, quae veniant diversa parte sagittae, / nosse volunt omnes, mercedem solvere nemo; Auson. 11, 17, 9-11 Green illic Dalmatio genitos... / ... tum pueros, grandi mercede docendi / formasti rhetor metam propre puberis aevi.*

Il sostantivo *schola*, invece, è stato reso con ‘tempo dedicato allo studio’, non trovando affatto convincente l’ipotesi avanzata dal Bellès secondo cui «atès el caràcter irònic del passatge, és possible que el terme *schola* sigui usat en el sentit originari del grec σχολή, ‘lleure’, ‘vacança’» (vd. II, p. 106 n. 43).

#### § 4

*Hi sunt, qui nouis opibus ebrii... litantias*: S. passa ora a condannare la sfrenatezza (*intemperantia*) e l’incompetenza (*imperitia*) con cui i delatori dissipano il patrimonio indebitamente accumulato. Lo fa attraverso cinque *kola* fra loro paralleli (*armati ad epulas... castorinati ad litantias*) che mettono efficacemente in luce la goffa ostentazione di opulenza dei calunniatori, i quali, con le loro vesti sontuose ma ogni volta fuori luogo, finiscono per apparire ridicoli ed incapaci di adeguarsi ad uno

---

<sup>122</sup> In questo caso, però, non sussiste *consensus codicum*: «cincti Vatican. 3421 aliique, cuncti (corr. ex cincti M<sup>2</sup>) MCPF», annota il Mohr in apparato (p. 142).

stile di vita più consono al loro nuovo *status*. L'Autore pare assimilarli a dei *parvenus*, che pur avendo da poco raggiunto una condizione economica più elevata, non sanno conformarsi alla condotta che essa richiede, rivelando così la loro provenienza<sup>123</sup>.

L'aggettivo *ebrius* è chiaramente impiegato in senso metaforico, allo stesso modo di Hor., *carm.* 1, 37, 11... *fortunaque dulci / ebria...*, ove è tratteggiata una Cleopatra ebbra dei successi ottenuti; altrettanto *ebrii* sono i delatori, inebriati e storditi però da una ricchezza cui non sono avvezzi<sup>124</sup>.

Segue l'inciso *ut et minima cognoscas*, avente la chiara funzione di richiamare l'attenzione di Taumasto, non più coinvolto direttamente dopo l'iniziale *ut idem coram positus audisti* (§ 1); in qualche modo, però, l'inciso serve anche a giustificare la perfida ed estrema attenzione di S. per dettagli non sempre troppo rilevanti, spacciando come premura nei confronti del destinatario quella che in realtà risponde solo ad un'esigenza dell'Autore, ovvero divulgare il più possibile aspetti quanto mai scabrosi ed imbarazzanti sui suoi avversari.

Attraverso un accumulo di artifici retorici poi, l'Autore, che altrove applaude la moderazione anche in tempi di prosperità<sup>125</sup>, condanna fervidamente la sfrenatezza nell'impiego delle ricchezze, spesso rivelatrice, tra l'altro, di inesperienza ed inettitudine: si osservi la disposizione chiastica degli elementi (*utendi intemperantiam; imperitiam possidendi*), l'omeoptoto, l'allitterazione alternata (*intemperantiam produnt imperitiam possidendi*), nonché l'affinità di suono che lega *intemperantia* a *imperitia*, i vocaboli che S. intende porre in risalto in quanto espressione della debolezza dei suoi bersagli.

---

<sup>123</sup> Che sia da intravedere in questo passaggio una punta di disprezzo che l'aristocratico S. nutre nei confronti di quanti, pur non nobili per nascita, tentano in ogni modo la scalata sociale? S., del resto, non sarebbe nuovo a simili atteggiamenti: cfr. *e.g. epist.* 1, 11, 5, con le pungenti parole che prendono di mira le ambizioni e la bassa estrazione di Peonio (*ceterum si requisisses: 'qui genus, unde domo?', non eminentius quam municipaliter natus*).

<sup>124</sup> S. impiega l'aggettivo *ebrius* sempre in accezione traslata, ma solo in questo caso in riferimento a persone (nelle altre attestazioni, infatti, è usato *de corporeis rerum corporearum vel incorpor earum plenis*; vd. *ThlL*, V, 2, col.15, 36 sg.). In particolare, per *carm.* 15, 129 *Ebria nec solum spirat conchylia sandix* ed *epist.* 8, 6, 6 *Sarranis ebriam sucis... palmatam*, S. si inserisce nel solco della tradizione poetica (cfr. *e.g. Mart.*, 14, 154, 1; *Prud.*, *perist.* 10, 1045), impiegando l'aggettivo per descrivere indumenti "imbevuti" di tintura o di sangue (in *carm.* 5, 32, invece, è una lancia ad essere "bagnata" dalla carneficina di uomini: [*cuspis*] *ebria caede uirum*). Ma per maggiori ragguagli rinvio alle osservazioni di Gualandri 1979, p. 123 sg.

<sup>125</sup> Mi riferisco ad *epist.* 7, 9, 22, ove in *prosperis modestus* è definito Simplicio, del quale S. caldeggia vivamente l'elevazione al seggio vescovile di Bourges (cfr. Van Waarden 2010, *ad loc.*, p. 520).

*incedunt armati... litanias*: il *polykolon* parallelo racconta nel concreto l'inadeguatezza degli accusatori, che nel fare sfoggio dei loro averi non sanno abbigliarsi nel modo richiesto dalla singola situazione: si presentano armati in contesti conviviali e pacifici quali i banchetti, partecipano vestiti di bianco ai funerali e a lutto ai matrimoni<sup>126</sup>, incedono ricoperti di pelle in Chiesa, sontuosamente impellicciati alle litanie. Tutta la sequenza è dominata dall'ossimoro.

Merita attenzione l'aggettivo *pellitus*, adoperato sovente da S. sia nella produzione in versi sia in quella in prosa: in *epist.* 1, 2, 4, infatti, la *pellitorum turba satellitum* è l'insieme delle guardie del corpo del re Teodorico, generalmente vestite di pelle (in *carm.* 5, 563 è invece lo stesso re barbaro ad essere qualificato con l'aggettivo *pellitus*)<sup>127</sup>; in *epist.* 7, 9, 19, nel caldeggiare l'elezione di Simplicio a vescovo di Bourges, S. ricorda che più di una volta questi difese gli interessi di quella città *uel ante pellitos reges uel ante principes purpuratos*<sup>128</sup>; nel panegirico al suocero Avito, infine, *pellitus princeps* è Teodorico, mentre *pellitae* sono le *turmae* di barbari intente a seguire l'imperatore romano (cfr. *carm.* 7, 219 *expetis in media pelliti principis aula / tutus, Auite, fide...*; 349 *Ibant pellitae post classica Romula turmae, / ad nomen currente Geta...*). Nei passi sopra riportati, dunque, l'aggettivo in questione è sempre associato al mondo dei barbari, in ragione del fatto che essi si ricoprivano tradizionalmente di pelli<sup>129</sup>, tanto che la Köhler (1995, p. 140), afferma che «*pellitus* ist Synonym für *barbarus* unabhängig von der Kleidung»<sup>130</sup>. Nel nostro

<sup>126</sup> A rilevare i duri toni impiegati da S. contro quanti erano soliti stravolgere il normale ordine delle cose, fu già Pietro il Venerabile in un'epistola a Bernardo di Chiaravalle sul colore più adatto all'abito monastico: *Inde bonus et doctus vir Sidonius Arvernus episcopus, quorundam vitia mordaci reprehensione irridens, inter alia quibus in eos invehitur: Procedunt, inquit, albatii ad exsequias, pullati ad nuptias, ostendens eos in tantum moribus et actu confusos, ut apparatus funereum nuptiali, nuptialem funere, perverso ordine permutarent. Nam qui morem comune temporis illius servabant, non albatii ad exsequias, pullati ad nuptias, sed albatii ad nuptias, pullati ad exsequias procedebant, ut albatii nuptiali gaudio, pullati luctui funereo concordarent* (cfr. *epist.* 4, 17 PL, CLXXXIX, col. 334 sg.). Sulla consuetudine di vestire di nero durante i riti funebri, cfr. Fest., p. 273, 3 sg. Lindsay *Praetexta pulla nulli alii licebat uti quam ei qui funus faciebat*; Non., p. 277, 14-16 Lindsay *"Vicatim. Sisenna Historiarum lib. III: " cum conplures menses barba inmissa et intonso capillo lugubri vestitu populum vicatim flens una cum liberis circumiret"*.

<sup>127</sup> Vd. Köhler 1995, *ad loc.*, p. 140.

<sup>128</sup> Cfr. Van Waarden 2010, p. 504 sg.

<sup>129</sup> Cfr. e.g. Verg., *georg.* 3, 383 *et pecudum fulvis velatur corpora saetis [scil. gens Scythiae]*; Ov., *trist.* 5, 10, 31 sg. *Quorum ut non timeas, possis odisse videndo / pellibus et longa pectora tecta coma*; Sen., *epist.* 90, 16 *non hodieque magna Scytharum pars tergis vulpium induitur ac murum, quae tactu mollia et impenetrabilia ventis sunt?*

<sup>130</sup> Cfr. altresì Dalton, I, p. xcii: «The barbarians are always the skin-clad savages (*pelliti*), as compared with the Romans in their civilized dress»; ivi., p. cviii: «the skin garment is the great characteristic of the barbarian in the Roman's eyes; the adjective *pellitus* is used almost as a synonym

caso, tuttavia, *pellitus* va anzitutto associato ad un modo di abbigliarsi inadeguato e inopportuno, come precisa acutamente il *ThLL* ad introduzione del passo sidoniano in esame: *spectat ad uestitum ineptum*<sup>131</sup>. Considerata, poi, l'associazione fra *pellitus* e il costume barbaro nei passi sopra riportati, è verosimile che tale inadeguatezza consista nell'entrare in un luogo di culto cristiano quale l'*ecclesia* ricoperti di pelli, ovvero vestiti a mo' di barbari non cristiani. Il *Thesaurus*, nondimeno, sembra interpretare diversamente, come il rinvio ad un *locus* varroniano concernente l'etimologia del verbo *scortari* suggerisce: *Scortari est saepius meretriculam ducere, quae dicta a pelle: id enim non solum antiqui dicebant scortum, sed etiam nunc dicimus scortea ea quae e corio ac pellibus sunt facta* (*ling.* 7, 84). Il sostantivo *scortum*, infatti, era impiegato per alludere sia alla pelle sia, come appellativo ingiurioso, alle donne per così dire prezzolate<sup>132</sup>. Al di là del richiamo varroniano, il *ThLL* non fornisce spiegazioni, ma la specifica indicazione del passo mi induce a supporre che l'inadeguatezza degli abiti con i quali i *delatores* osavano entrare in Chiesa possa ricercarsi nelle fattezze alquanto sconce ed indecenti degli stessi, di certo non consone a celebrazioni di carattere religioso.

Due *hapax* sidoniani caratterizzano invece l'ultimo *kolon*: alludo al sostantivo di matrice greca *litania*, che ivi designa i cosiddetti *dies rogationum* introdotti in Gallia da Mamerto (vd. *epist.* 5, 14), e all'aggettivo<sup>133</sup> *castorinatus*, ovvero 'fibrina veste amictus'<sup>134</sup>, derivato dal greco κάστωρ<sup>135</sup>. A quanto apprendiamo dallo

---

for barbarian». Questa la valenza documentata anche presso Ov., *Pont.* 4, 8, 83 *pellitis... Corallis*; 4, 10, 2 *pellitos inter... Getas*; Claud., in *Ruf.* 2, 85; id., *Get.* 481; Rut. Nam. 2, 49 [*scil. Stilichonis*] *ipsa satellitibus pellitis Roma patebat* (su cui vd. Colton 2000, p. 218 sg.); Hier., *epist.* 60, 4, 2 *Bessorum feritas et pellitorum turba populorum*. Per altre attestazioni rinvio al *ThLL*, X, 1, col. 1008, 46 sgg.

<sup>131</sup> X, 1, p. 1008, 66 sg.

<sup>132</sup> Quest'ultimo significato potrebbe essersi generato dal fatto che con la pelle venivano realizzati i calzari, non certo il più "nobile" tra i capi d'abbigliamento; oppure, per riprendere ricostruzioni antiche (cfr. Paul ex Fest., p. 443 Lindsay) giacché *scorta appellantur meretrices, qui ut pelliculae subiguntur*, ove quello che era un tecnicismo proprio dell'arte della lavorazione della pelle (cfr. Plin., *nat.* 33, 99 *pelles subactae*, 'pelli conciate'), era assunto in un'accezione erotica, tra l'altro non nuova a questo verbo (si vedano i dileggi dei soldati nei riguardi di Cesare in Suet., *Iul.* 49, 4 *Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem: / ecce Caesar nunc triumphat qui subegit Gallias, / Nicomedes non triumphat qui subegit Caesarem*; oppure Aug., *civ.* 6, 9, 3 *si adest deus Subigus, ut viro subigatur; si adest dea Prema, ut subacta, ne se commoveat, comprimatur: dea Pertunda ibi quid facit?*).

<sup>133</sup> Per la verità *castorinatus* fa parte di «ea participia, quae appositorum naturam induerunt, sive quod verbum a quo originem ducunt iam evanuit, sive quod comparativi et superlativi gradus occurrunt. Ex quibus maxime in se convertunt... quae a vocabulis peregrinis vel graecis tracta sunt» (cfr. Kretschmann, *Particula altera*, p. 10, che presenta un elenco di participi sidoniani di tal genere, fra i quali compaiono, solo per citarne alcuni, *inoppidatus* di *epist.* 5, 13, 2; *tiaratus* di *epist.* 8, 3, 5; *eboratus* di *epist.* 8, 8, 3).

<sup>134</sup> Cfr. Sirmond, col. 537.

Pseudo-Ambrogio, la pelliccia di castoro era un indumento assai pregiato e, pertanto, poco adatto all'uso ecclesiastico: cfr. *de dignit. sacerdot.* 4, 360 *Castorinas quaerimus et sericas vestes, et ille se inter episcopos credit altiore, qui vestem induerit clariorem*<sup>136</sup>. Tuttavia i biasimati *delatores* non perdevano occasione di ostentare tali vesti raffinate e di considerevole valore finanche in momenti di supplica e penitenza come le litanie, durante le quali erano indubbiamente da preferire indumenti dalle linee più sobrie ed essenziali<sup>137</sup>.

Stilisticamente farei osservare l'allitterazione alternata *armati ad epulas; albati ad exsequias*, la doppia paronomasia *armati - albati; pelliti - pullati*, infine la simmetria fonica data dall'omeoptoto sia fra i cinque participi, nella cui sequenza *pelliti* separa le due coppie rimanti (-ati), sia fra i relativi cinque oggetti, tutti temi in -a.

***nullum... cordi est:*** non sfugga l'omeoptoto *hominum, ordinum, temporum*, impreziosito dall'isosillabismo, dall'identità della posizione dell'accento tonico, infine dalla presenza di chiari legami fonici.

***in foro Scythae... minotauri:*** una fitta sequenza di diciassette *kola* paralleli trimembri presenta un dettagliato ritratto della natura degli accusatori, metaforicamente dipinti, solo per citare alcune delle caratteristiche emergenti, quali individui infidi e scaltri, tardi ed altezzosi, rozzi e dai tratti quasi animaleschi, come mostra l'insistente assimilazione dei delatori a diverse specie del mondo animale (vd. *uiperae, bestiae, cocleae, pardi, ursi, uulpes, tauri*).

---

<sup>135</sup> Da esso sostantivo proviene altresì *castorinus*, talvolta impiegato in luogo del più comune *fibrinus* (cfr. Edict. imp. Diocl. 8, 31 *pellis castorina infecta*; Marcell., *med.* 35, 3 *oleo castorino... perungi*).

<sup>136</sup> Cfr. Forcellini, I, p. 548 s.v.: «delicatissimis vestibus induti, quales sunt quae ex pilis castoris conficiuntur».

<sup>137</sup> Mi corre l'obbligo di riportare anche le riflessioni della Fernández López (p. 188 n. 10), la quale giudica la locuzione *castorinati ad litanias* una ridondanza rispetto al precedente *pelliti ad ecclesias*. Desumendo da un carne claudiano che la pelle di castoro era utilizzata per confezionare berretti (cfr. *carm.* 10, *de birro castoreo*), la studiosa interpreta diversamente il passo sidoniano e vi scorge un'allusione all'arroganza con la quale i delatori avrebbero osato entrare in luoghi di supplica a capo coperto. L'ipotesi è certo accattivante, ma a mio avviso non del tutto convincente, soprattutto per il fatto che il sostantivo *birrus* (cfr. *ThLL*, II, col. 2005, 80 *nomen vestis*) designa il 'mantello con cappuccio' e non, piuttosto, il 'cappello' (cfr. altresì *Claudii Claudiani Carmina minora*, Introduzione, traduzione e commento a cura di Maria Lisa Ricci, presentazione di L. Piacente, Bari 2001, p. 658 sg.).

La serie risulta interessante soprattutto sotto il profilo stilistico, in base al quale si possono individuare due sezioni ben distinte, rispettivamente costituite da 8 e 9 *kola* trimembri: la prima, contrassegnata dalla ripetizione anaforica della preposizione *in*, contiene in tutta la sua estensione un incalzante omeoptoto fra i nominativi di tema in *-a*, oltre che fra i sostantivi in ablativo (cfr. *foro*, *cubiculo*, *conuiuio*, ed *exactionibus*, *conlocutionibus*, *quaestionibus*, *tractatibus*, *contractibus*); nella seconda, invece, visibilmente segnata dall'anafora della preposizione *ad*, si rileva l'omeoptoto dei sostantivi verbali in *-um*, interrotto solamente da quello dei termini *amicitias* e *facetias*.

***in foro Scythae***: dietro alla stringatezza di questa espressione si nasconde l'opinione che S. nutre nei riguardi dei barbari, genti rozze ed incivili che mal si adattano ad un luogo di affari e negozi quale il foro. La menzione degli Sciti potrebbe ivi alludere, attraverso l'espedito retorico della parte per il tutto, ai barbari in generale, oppure riferirsi specificamente al popolo stanziato lungo le coste del Mar Nero. In tal caso l'associazione sidoniana potrebbe giustificarsi in diversi modi: l'Autore potrebbe infatti alludere alla proverbiale ferocia degli Sciti (si vedano, solo per rimanere in S., *carm.* 2, 239 *sed Scythicae uaga turba plagae, feritatis abundans, / dira, rapax, uehemens...*; 3, 329 *scitycha feritas*), alla loro ignoranza (cfr. Plut., *Dem.* 847 F ἔλεγε δ'αὐτὸν παρασκώπτων ἐν μὲν τοῖς λόγοις Σκύθην εἶναι, ἐν δὲ ταῖς μάχαις ἀστικόν), o piuttosto all'abitudine di dirimere le contese con il ferro anziché tramite la legge, la cui sede si trovava per l'appunto nel foro<sup>138</sup>.

---

<sup>138</sup> Si veda a questo proposito Bas., *in ps.* 7, 5 «gli sciti nomadi, cresciuti con costumi selvaggi e inumani, abituati a rapine e violenze reciproche, intemperanti nell'ira e tali che facilmente si inalberano nei reciproci dissensi, essendo abituati a dirimere ogni contesa col ferro e avendo imparato a risolvere le battaglie nel sangue» (tr. di Adriana Regaldo Raccone, *S. Basilio di Cesarea: Omelie sui Salmi*. Versione, introduzione e note a cura di A. R.R., Roma - Ancona 1965, p. 54). Non escluderei del tutto, infine, la possibilità che S. intenda qui riferirsi alla proverbiale solitudine degli Sciti di cui è traccia in alcune fonti: cfr. Synes., *regn.* 21, 1 Σκύθας δὲ τούτους [...] εἶσιν [...] οἱ μηδέποτε γῆς ἐγκρατεῖς, δι' οὓς ἡ «Σκυθῶν ἐρημία» πεπαρομιάσται, φεύγοντες ἀεὶ τὴν οἰκείαν («Codesti Sciti invece... son gente che non ha mai posseduto terra e, poiché fuggon sempre dal loro paese, han dato origine all'espressione proverbiale "solitudine degli Sciti"»), in *Opere di Sinesio di Cirene. Epistole, operette, inni*, a cura di A. Garzya, Torino 1989, pp. 433 e 435); Curt. 7, 8 *Scytharum solitudines graecis etiam proverbis audio eludi*. In quello che era il luogo di aggregazione per eccellenza, dunque, fulcro di tutte le attività commerciali, politiche e religiose, comportandosi alla maniera degli Sciti i delatori si isolavano e si disinteressavano a qualsiasi forma di vita partecipativa.



**in cubiculo uiperarum:** ritengo che le ragioni di tale assimilazione vadano ricercate nella tradizione letteraria, ove la vipera è sovente qualificata non solo come bestia perversa e viziosa<sup>139</sup>, ma persino come adultera pronta ad insidiare il coniuge altrui (cfr. il leggendario accoppiamento fra la vipera e la murena descritto in Ambr., *hex.* 5, 7, 7, 18-20). Da non dimenticare, inoltre, quanto riferito dal *Fisiologo* a proposito della velenosa bestia, che suole divorare il proprio partner durante l'accoppiamento: «Quando la vipera si accoppia e il maschietto emette il seme dentro di lei, proprio in quel momento la femmina lo afferra in gola e non cessa di stringerlo prima di averlo divorato»<sup>140</sup>.

Non trovo casuale, infine, la vicinanza dei sostantivi allitteranti *cubiculum* e *conuiuium*, affatto estranea alla tradizione letteraria (cfr. i passi raccolti dal *ThLL*, IV, col. 1267, 48-68, tra cui Cic. *Verr.* 2, 3, 23 *in cubiculo solus, in convivio dominus*; Gell. 13, 11, 3 *silentium vero non in convivio, set in cubiculo esse debet*; Sen., *epist.* 47, 7 *in cubiculo vir, in convivio puer est*).

**in exactionibus Harpyiae:** le tre creature mitologiche descritte da Virgilio quali esseri mostruosi dalla natura crudele e predatrice<sup>141</sup>, illustrano con efficacia la rapacità di quanti attendono avidamente all'opera di riscossione dei tributi.

**in conlocutionibus... cocleae:** si noti l'affinità semantica, oltre che strutturale, dei tre membri, tutti aventi per oggetto la limitatezza intellettuale dei *delatores*, ammutoliti nelle conversazioni, ignoranti nei dibattiti, lenti durante le discussioni.

Il sostantivo *statua* è qui impiegato metaforicamente ad indicare l'atteggiamento di chi, trovandosi ad interloquire con altri, si mostra taciturno e silenzioso come una scultura, per sua natura immobile ed insensibile, dando pertanto l'impressione di scarsa intelligenza (vd. anche *infra, ad intellegendum saxei*). La metafora, documentata già presso Orazio (*epist.* 2, 2, 83 *statua taciturnius*; *sat.* 2, 5,

---

<sup>139</sup> Cfr. Clem., *str.* 4, 16, 100, 3 «Onde chiamò 'razza di vipere' la gente come gli amanti dei piaceri, gli schiavi della gola e del sesso, e che si divorano a vicenda la testa 'per le mondane cupidigie'» (tr. di G. Pini, *Clemente Alessandrino. Stromati, note di vera filosofia*. Introduzione, traduzione e note di G. P., Milano 1985, p. 492 sg.). Sul simbolismo della vipera, rinvio all'agile scheda curata da Maria Pia Ciccicarese, *Animali simbolici. Alle origini del bestiario cristiano*, II. (*Leone - Zanzara*), Bologna 2007, pp. 373-391.

<sup>140</sup> *Il fisiologo*, a cura di F. Zambon, Milano 1990<sup>3</sup>, p. 67.

<sup>141</sup> Cfr. *Aen.* 3, 210-244.

40 *infantis statuas*)<sup>142</sup> e Giovenale (vd. 8, 52-55 ... *at tu / nil nisi Cecropides truncoque simillimus Hermae. / nullo quippe alio vincis discrimine quam quo dilli marmoreum caput est, tua vivit imago*), è riproposta dall'Autore, seppur in termine diversi, in *epist.* 4, 12, 3, ove *herma stolidissimus* è detto il latore colpevole di aver smarrito la tanto attesa lettera di risposta di Simplicio e Apollinare (ma su ciò vd. Amherdt, *ad loc.*, p. 316 sg.). Sul valore proverbiale di tale espressione, rinvio a Otto, p. 331; Tosi, p. 190, con il commento al plautino *neque habet plus sapientiae quam lapis* (Mil., 236).

Quanto alle *quaestiones* ivi menzionate, esse sono state intese nell'accezione più generale di 'discussioni; dispute', alle quali i delatori prendevano verosimilmente parte come bestie del tutto ignoranti. Difficile, però, stabilire con il Loye<sup>143</sup> se tali discussioni avessero luogo durante i banchetti, ovvero se S. voglia alludere alle cosiddette *quaestiones convivales* rammentate da Macrobio e Gellio<sup>144</sup>, le stesse che il Nostro consiglia come sano esercizio al suo caro Tonanzio in *epist.* 9, 13, 3: *Certe si saluberrimis auocamentis, ut qui adhuc iuuenis, tepidius inflecteris, a Platónico Madaurensi saltim formulas mutuare conuiuialium quaestionum, quoque reddaris instructor, has solue propositas, has proponere soluendas hisque te studiis, et dum otiaris, exerce.*

***in tractatibus cocleae, in contractibus trapezitae:*** per l'accezione traslata del termine *coclea* in S., cfr. altresì *epist.* 8, 12, 6, ove l'Autore, nel sollecitare Trigezio a visitare l'amena Bordeaux, accenna alla proverbiale lentezza della lumaca all'interno di un'espressione dal colore indubbiamente iperbolico: *ipse mihi tuum uidentur*

<sup>142</sup> Cfr. altresì Lucian, *Vit. Auct.* 3 ἐγὼ γὰρ λάλος, οὐκ ἀνδρῶς εἶναι βούλομαι («voglio essere loquace, non una statua»); Xenoph., *Lac.* 3, 5 ἐκεῖνων γοῦν μὲν ἂν ἦττον φωνὴν ἀκούσαις ἢ τῶν λιθίνων.

<sup>143</sup> Cfr. II, p. 236 n. 18. Questa anche l'ipotesi del Bellès, II, p. 107 n. 45.

<sup>144</sup> Cfr. *Sat.* 7, 3, 23-24 *magis quaestiones convivales vel proponas vel ipse dissolvas. Quod genus veteres ita ludicrum non putarunt ut et Aristoteles de ipsis aliqua conscripserit et Plutarchus et vester Apuleius, nec contemnendum sit quod tot philosophantium curam meruit*; Gell., *noct.* 18, 2, ove è un'ampia descrizione delle modalità con cui si svolgevano tali conversazioni, oltre che dei temi in esse trattati: *Quaerebantur autem res huiusmodi: aut sententia poetae veteris lepide obscura, non anxie, aut historiae antiquioris requisitio aut decreti cuiuspiam ex philosophia perperam invulgati purgatio aut captionis sophisticae solutio aut inopinati rariorisque verbi indagatio aut tempus item in verbo perspicuo obscurissimum* (§ 6). Si trattava, dunque, di giochi atti ad allietare i banchetti, ove i commensali tentavano di rispondere nel migliore dei modi a questioni di vario genere: «il s'agissait d'expliquer un mot rare ou difficile, une forme verbale archaïque, un fait peu connu d'histoire ancienne, une opinion obscure tirée d'un vieux poète, etc.» (Loyen 1943, p. 101).

*aduentum reptiles cocleae cum domibus natiuis antecessurae*. Quanto, invece, all'utilizzo di *coclea* in relazione alla "lentezza intellettuale", cfr. già Plauto, *Poen.* 531 *vicistis cocleam tarditudine*<sup>145</sup>.

L'associazione *contractus* - *tractatus*, che foneticamente prosegue nel successivo *trapezita*, è anche presso *epist.* 7, 9, 23 *multos in contractu, multos in tractatu*, 'in doing business... in discussion' (cfr. Van Waarden 2010, *ad loc.*, p. 523).

*Trapezita*, infine, ovvero il banchiere che accetta depositi e consente prestiti ad elevati interessi<sup>146</sup> (vd. altresì *epist.* 1, 7, 8), è tra i grecismi sidoniani connessi alla sfera della vita quotidiana, per il cui elenco rinvio alla Gualandri 1979, p. 159 n. 53<sup>147</sup>.

***ad intellegendum saxei... ferrei***: quattro *kola* perfettamente paralleli e pressoché isosillabici<sup>148</sup>, contraddistinti dall'anafora del sintagma preposizionale, oltre che dall'omeoptoto dei gerundi e delle forme aggettivali, definiscono alcuni tratti della personalità dei calunniatori, espressi attraverso una serie di attributi impiegati metaforicamente e desunti da nomi di materiali o elementi (*saxeus*, *ligneus*, *flammeus*, *ferreus*<sup>149</sup>). L'aggettivo *saxeus*, ad esempio, che richiama il precedente in *conlocutionibus statuae*, designa l'individuo contraddistinto da una sorta di "immobilità intellettuale" e, pertanto, stupido e sciocco, quale è colui che, stando a Vitruvio, ha osato dissetarsi da una fonte dell'isola di Chio: *Item est in insula Cia fons e quo qui imprudentes biberint, fiunt insipientes, et ibi est epigramma insculptum ea sententia: iucundam eam esse potionem fontis eius, sed qui biberit, saxeos habiturum sensos* (vd. 8, 3, 22)<sup>150</sup>.

<sup>145</sup> Cfr. *ThlL*, III, col. 1396, 60 sgg.

<sup>146</sup> Cfr. Forcellini, V, p. 785 s.v.: «mensarius, argentarius, nummularius apud quem pecunia ponitur vel custodiae vel fenoris causa».

<sup>147</sup> Cfr. e.g. *pyrgus*, *epist.* 3, 3, 2; 5, 17, 6; 8, 12, 5; *catastrophā*, *epist.* 2, 9, 4; 5, 17, 7; *sphaera*, *epist.* 5, 17, 6; *sphaerista*, *epist.* 2, 9, 4; 5, 17, 7.

<sup>148</sup> Tutti i membri esibiscono infatti otto sillabe, ad eccezione del primo che ne contiene nove.

<sup>149</sup> Cfr. Fernández López 1994a, che ha stilato, limitatamente alle epistole, un elenco dei passi in cui il Nostro evoca una qualità morale attraverso il materiale che la rappresenta; esso include, oltre ad *epist.* 5, 7, 4, *epist.* 1, 2, 3 *corneus*; 3, 13, 6 *plumbeus*; *buxeus*; *barrinus*; *ferinus*; 3, 13, 9 *corneus*; *uitreus*; 4, 1, 4 *corneus*; *glacialis*; 4, 13, 2 *lactei dentes*; 4, 20, 2 *flammeus*; *aureus*; *lacteus*; 4, 23, 2 *scopulis durior* (p. 263 sg.).

<sup>150</sup> Per il *saxum* come paradigma di stupidità, si veda già Plauto, *Mil.* 1024 *nullumst hoc stolidius saxum* (vd. altresì ivi 236 *neque habet plus sapientiae, quam lapis*; *Poen.* 291 *tu es lapide silice stultior*; Otto, p. 185 sg.). Il sasso, tuttavia, è anche esempio di pazienza (cfr. Prop. 1, 16, 29 *Sit licet et saxo patientior illa Sicano*), oppure designa una personalità dura e poco umana (cfr. Ov., *met.* 14,

Quanto a *ligneus*, che indica in senso figurato colui che esprime giudizi in maniera del tutto sconsiderata e irragionevole, cfr. altresì Arnob., *in psalm.* 95; Sedul., *carm. pasch.* 1, 268<sup>151</sup>, mentre l'aggettivo *flammeus* in riferimento ad uomini pieni d'ardore e dal temperamento rabbioso, ricorre anche presso Sidon., *epist.* 1, 7, 6 *acres et flammei uiri*; 5, 17, 9 *natura vir flammeus*; Hier., *adv. Rufin.* 3, 31 *tu flammeus, immo fulmineus, qui in loquendo fulminas*; Coripp., *Ioh.* 3, 111 *flammea Tisiphone tortis saevire chelidri incipit*.

Per *ferreus*, infine, qui con il significato traslato di *durus*, *crudelis*, *inhumanus* (*ThlL*, VI, 1, col. 574, 31), si veda altresì Plin. *epist.* 2, 3, 7 *saxeus et ferreus es*; Prop., 1, 16, 30 *sit licet et ferro durior et chalybe*; Cypr., *laps.* 4 csel 3, 1, p. 239 *durus ac ferreus*; Heges. 5, 16 *o saxis durione, ferro rigidiores*<sup>152</sup>.

**ad amicitias pardi... minotauri:** l'ultima parte del periodo vede una concentrazione di varie specie animali, emblema, ciascuna, di una particolare caratteristica comportamentale dei *delatores*. In amicizia, ad esempio, essi si dimostrano sleali come pantere, mentre in contesti ridanciani si rivelano orsi scontroso e tutt'altro che socievoli; sono poi abili ad ordire tranelli come fossero volpi o a pavoneggiarsi meglio dei superbi tori, dando prova, infine, di una voracità da minotauro. Il riferimento a specie animali, di cui i delatori assumono grottescamente le sembianze, concorre senza dubbio a fornire una descrizione quanto più vivida ed icastica della loro stessa indole.

Se, tuttavia, i riferimenti all'orso, alla volpe e al toro rimandano a precisi e facilmente identificabili atteggiamenti<sup>153</sup>, il *pardus* pone invece qualche problema,

---

711-715, ove la spietata Anassarete, che rifiuta, sprezza e deride il suo spasimante, è descritta *durior... et saxo, quod adhuc vivum radice tenetur*; Tib. 1, 10, 59 *A, lapis est ferrumque, suam quicumque puellam / verberat*; Plin., *epist.* 2, 3, 7 *saxeus ferreusque es*; Stat., *Theb.* 4, 339 sg. ... *vos autem hunc ire sinetis, / Arcades, o saxis nimirum et robore nati?*). S. impiega in senso lato l'aggettivo anche presso *epist.* 2, 8, 2, ove definisce *saxeus* il canto funebre composto per la morte della giovane Filomazia, destinato a rimanere solamente inciso su pietra, qualora non riscuota l'approvazione di Desiderato.

<sup>151</sup> Vd. *ThlL*, VII, 2, col. 1384, 45 sgg., *ad homines stultus*.

<sup>152</sup> Per ulteriori attestazioni dell'aggettivo *ferreus* in accezione traslata, cfr. *ThlL*, VI, 1, col. 574, 31 sgg.; Otto, p. 134; M.C. Sutphen, *A Further Collection of Latin Proverbs*, «The American Journal of Philology» 22, 1901, p. 130.

<sup>153</sup> Per l'orso quale animale scontroso e poco socievole, cfr. Otto, p. 359; sulla volpe simbolo d'astuzia, *ivi*, p. 379; *Animali simbolici...* (*op. cit. supra*, p. 169 n. 139), p. 393; infine per il toro quale animale superbo per eccellenza, cfr. *ivi*, p. 288 (con relative note di commento a p. 306).

dato che non si conoscono, almeno da quanto emerso dalle mie ricerche, testimonianze della sua infedeltà verso i simili<sup>154</sup>.

Il minotauro, invece, che introduce la serie successiva di creature mitologiche (§ 5, fine), viene assunto a simbolo di voracità, solito com'era divorare sette fanciulli e altrettante fanciulle di Atene, che allora era sottomessa a Creta, offerti in pasto al mostro come tributo annuale a Minosse (cfr. Serv., *Aen.* 6, 14; Plato, *Lg.* 706 B)<sup>155</sup>.

La serie, che vede anche l'allitterazione della frivativa sorda (*facetias; fallendum*), si chiude con il gioco verbale *tauri - minotauri*.

## § 5

***Spes firmas... amant:*** ciò che gli avidi profittatori prediligono sono le occasioni di disordine e di rivolta, i tempi incerti ed insicuri nei quali poter sfruttare a proprio vantaggio tutta la debolezza e la criticità che li caratterizzano. Significativo il contrasto, espresso sul piano verbale dall'opposizione *dubius - certius*, fra l'incertezza dei tempi e la convinzione con la quale i delatori ne proclamano invece la loro propensione. Un'antitesi analoga si rileva anche nella proposizione che precede, dove alle *firmae* speranze degli accusatori, replica il sostantivo *motus*, in netto contrasto con la nozione di solidità e fermezza espressa dall'aggettivo. Il tutto è suggellato da un *ordo verborum* prevalentemente parallelo, cui tuttavia fa riscontro la disposizione delle coppie formate da sostantivi + aggettivi (*spes firmas - dubia tempora*).

***in praetoriis leones, in castris lepores:*** metafora proverbiale che stigmatizza attraverso il parallelismo il comportamento di quanti dapprima ostentano il proprio coraggio militare a parole, poi, giunto il momento di far seguire i fatti, abbandonano

---

<sup>154</sup> Anzi, in Aviano il *pardus*, fiero del proprio manto maculato e sprezzante nei confronti degli altri animali, è assunto a simbolo di vanità (*fab.* 40). L'unico conforto può venire dalla credenza antica in base alla quale il *pardus*, tendendo un'ingegnosa trappola, emanava un profumo irresistibile per adescare, e quindi uccidere, le sue prede (cfr. *e.g.* Eliano, *De nat. an.* 5, 40), anche se non si fa propriamente riferimento a comportamenti infedeli nei confronti degli amici. Sulla simbologia del *pardus* rinvio a Ciccarese (*op. cit. supra*, p. 169 n. 139), pp. 111-124.

<sup>155</sup> L'editore francese, invece, preferisce attribuire al verbo *consumo* il significato di *perdere, delere* (cfr. *ThlL*, IV, col. 606, 6).

vigliaccamente le armi (cfr. Otto, p. 189; Tosi, p. 560). Si tratta sostanzialmente di un noto adagio, tuttavia presente nella tradizione anteriore sotto altre forme, ove al leone fanno piuttosto da contrappunto la volpe o il cervo: cfr. Ar., *pax* 1189 sg. οἴκοι μὲν λέοντες, / ἐν μάχῃ δ' ἄλώπεκες; Petron. 44, 14 *Nunc populus est domi leones, foras vulpes*; Tert., *coron.* 1, 5 *Novimus pectora eorum in pace leones, in proelio cervos*. La variazione di S., però, non pone difficoltà: per la lepre quale animale pavido per antonomasia, infatti, cfr. già Hom., *Il.* 22, 310 πτῶξ λαγῶς<sup>156</sup>. È stato rilevato, infine, il legame con il precedente *in pace praedas, inter arma fugas* (§ 2) anch'esso volto a mettere in evidenza l'estrema codardia dei delatori.

***timent foedera, ne discutiantur, bella, ne pugnent***: quanto hai patti, temono che siano infranti; quanto alle guerre, temono di combatterle. Si tratta della classica costruzione dei *verba timendi*, però con prolessi dell'accusativo, soggetto di *discutiantur* e *pugnent*. Le due proposizioni complete dipendenti dal *verbum timendi* esplicitano in che senso essi siano *lepores* nell'accampamento.

***quorum si nares afflauerit... adhiberi***: S. insiste ulteriormente sull'avidità e la cupidigia dei suoi bersagli, questa volta messi in ridicolo attraverso una sapiente immagine olfattiva (vd. *nares; aura*) che ne accentua la natura animalesca e gli istinti più ferini. L'Autore sembra trasformare i delatori in segugi, abili a fiutare anche il gruzzolo più impercettibile e che, una volta individuato il bottino, vi si avventano con tutta la ferocia e la scaltrezza di cui sono capaci. L'intento canzonatorio di S. emerge ora dal lungo e pedante elenco delle risorse simboleggiate dai riferimenti a determinate figure mitologiche, che dai calunniatori sono impiegate solo allo scopo di accaparrarsi un *marsupium*, ora dall'aggettivo *robiginosus*, che lascerebbe intuire

---

<sup>156</sup> L'immagine di abietta viltà che contraddistingue la lepre vanta una lunga tradizione: cfr. *e.g.* Aesop. 192 Chambry Λαγωὶ καὶ βάρραχοι, ove un gruppo di lepri che compiangono la propria vita perché ἐπισφαλῆς... καὶ δειλίας πλέως, arriva addirittura a pensare alla morte come alla panacea di ogni male; Ambr., *in ps.* 36, 32, che accanto alla ferocia delle belve, l'astuzia delle volpi, la voracità dei lupi, pone la *lepusculorum formido*; Gr. Naz., *carm.* I,2,22 v. 59 Φύλλων λαγῶν ἐκφοβοῦσιν οἱ ψόφοι.

la scarsa consistenza delle monete in esso contenute, deridendo così l'eccessiva smania di possesso dei delatori, attratti persino da un'esigua quantità di denaro<sup>157</sup>.

Da segnalare, infine, in nesso del relativo, che si configura contestualmente come *variatio* sintattica del procedimento anaforico formulare impiegato nelle precedenti sezioni.

***robiginosi... marsupi:*** l'aggettivo *robiginosus* conosce pochissime attestazioni: dopo Plaut., *Stich.* 230 *robiginosa strigilis*, torna in Mart. 5, 28, 7 *robiginosi dentes*; Apul., *Socr.* 5 *telumque sanguine robiginosum*; Fronto, p. 142, 7 *Hout gladius robiginosus*. Gualandri lo include tra i numerosi arcaismi che S. avrebbe recuperato dagli arcaisti (cfr. l'elenco in Gualandri 1979, p. 172 sg., n. 98). Il Nostro lo accosta al grecismo *marsupium*, ovvero il *sacculus nummorum, quem Graeci μαρσίπιον appellant* (cfr. Isid., *orig.* 20, 9, 5)<sup>158</sup>.

***uidebis illic et oculos Argi... adhiberi:*** S. scivola ancora una volta verso il virtuosismo stilistico e, attraverso una lunga serie di strutture binarie che accolgono un profluvio di immagini tratte dal mito pagano, descrive efficacemente l'ansia di denaro che è propria dei delatori di professione. Avvistata una borsa, infatti, non esitano a riversarsi su di essa con le mani di un Briareo, i falsi giuramenti di un Laomedonte, o gli inganni di un Sinone. Dopo la serie di comparazioni con il mondo animale, dunque, è la volta di paralleli dal sapore più leggendario, ove i delatori sono accostati a varie creature del mito e dell'*epos*, delle quali essi incarnano gli aspetti più deplorabili. Il risultato è un mix orrendo, una sorta di essere mostruoso che ha in sé tutti i difetti e le debolezze dei vari soggetti elencati. Val la pena notare che le prime tre figure, tutte appartenenti all'ambito della mitologia, sono menzionate per aspetti puramente fisici (*oculi; manus; ungues*), laddove le restanti sono ricordate soprattutto a motivo della loro condotta.

Ancora una volta, inoltre, si riscontra la predilezione di S. per le estenuanti enumerazioni, attraverso le quali fare sfoggio di erudizione ma, nel caso specifico,

---

<sup>157</sup> Non mi trovo d'accordo con l'editore catalano, che spiega altrimenti *robiginosus*: «l'adjectiu... indica que feia temps que no es feia servir i que, per tant, feia temps que contenia diners» (cfr. Bellès, II, p. 107, n. 46).

<sup>158</sup> Unica altra attestazione sidoniana è *epist.* 1, 6, 4 *hoc est otium ueteranorum, in quorum manibus effetis enses robiginosi sero ligone mutantur*.

per meglio caratterizzare la voracità dei delatori. La massiccia presenza del polisindeto dilata e rallenta il ritmo del periodo, mettendone in evidenza ogni singolo elemento. Come al solito, infine, la parte che conclude la lunga serie di strutture binarie vede una concentrazione di accorgimenti stilistici: mi riferisco, in particolare, alla doppia allitterazione, della fricativa prima, della labiale sorda poi, inserita in due strutture parallele interessate altresì dall'omeoptoto (*Vlixis argutias et Sinonis fallacias; fidem Polymestoris et pietatem Pygmalionis*). Le ultime due coppie sono inoltre distinte dall'ossimoro.

***oculos Argi... unguis***: Argo e Briareo sono due giganti della mitologia greca, dotati rispettivamente di cento occhi e cento braccia<sup>159</sup>; la Sfinge<sup>160</sup>, invece, era una creatura dalla testa umana e dal corpo leonino, i cui artigli sono ricordati anche da Soph., *Oed. tyr.* 1652 sg. «la vergine dall'oscuro / canto e dagli artigli ricurvi», e da Sen., *Oed.* 99 sg. ... *saxaque impatiens morae / revulsit unguis... [scil. Sphinx]*. Come già osservato, le tre creature mostruose sono qui menzionate per le loro peculiarità fisiche, a mio avviso citate secondo un ordine crescente: dapprincipio, infatti, è attraverso la vista che i delatori gravano, con cupide occhiate, sul *marsupium*; su di esso, poi, si avventano fisicamente, con le mani e con gli artigli, emblema, questi ultimi, di rapacità e di ingordigia.

***periuria Laomedontis... Pygmalionis***: si noti come tutti i personaggi elencati siano inseriti nell'*Eneide* virgiliana: per Laomedonte, padre di Priamo e mitico re di Troia che, ottenuto l'aiuto di Apollo e Nettuno per la costruzione delle mura della città, negò loro il compenso pattuito, cfr. *Aen.* 4, 543 *Laomedontearum... periuria gentis*<sup>161</sup>; Ulisse, l'ideatore del tranello più famoso della storia, è menzionato ben 19 volte nel poema virgiliano<sup>162</sup>; per Sinone, il soldato greco che ingannò i nemici fingendosi un fuggiasco e raccontando che Troia sarebbe divenuta inespugnabile una volta

---

<sup>159</sup> Per Argo, cfr. Otto, p. 37. Briareo è citato anche nell'avventura più famosa del Don Chisciotte, quella in cui il cavaliere errante combatte contro mulini a vento che crede giganti feroci: «Anche se moveste più braccia che il gigante Briareo – dice – me la pagherete».

<sup>160</sup> Il genitivo *Sphingarum* conosce solo questa attestazione, mentre la forma *sphingum* si trova in Fest. 226, 2 Lindsay.

<sup>161</sup> Vd. altresì *georg.* 1, 502 *Laomedontearum luimus periuria Troiae*; *Ov., met.* 11, 205-207 ... *pretium rex [= Laomedon] infitiatum et addit / perfidiae cumulum, falsis periuria verbis*.

<sup>162</sup> Cfr. E. Pellizzer in *Enciclopedia Virgiliana*, V, 1, p. 359.



introdotto dentro le mura il cavallo di legno, cfr. *Aen.* 2, 57-198 (per il sostantivo *fallacia* ad esso associato vd. Sen., *Tro.* 398 *fallax Sinon*); per Polimestore, che uccise a tradimento Polidoro, figlio di Priamo, allo scopo di impossessarsi delle ricchezze che il giovane recava con sé, cfr. *Aen.* 3, 49-57; infine per Pigmalione, fratello di Didone e carnefice, *auri caecus amore*, del di lei marito Sicheo, vd. *Aen.* 1, 348-51.

L'ordine con cui S. cita i vari personaggi non sembra essere casuale, ma seguire piuttosto la successione degli eventi. Non è a mio avviso un caso, inoltre, che la sequenza si chiuda con il riferimento a Pigmalione, di cui il Nostro sottolinea ironicamente<sup>163</sup> la *pietas*, caposaldo ideologico di tutto il poema virgiliano (vd. tra l'altro *Aen.* 1, 349, ove il re di Tiro è qualificato come *impius*).

Non stupisca, infine, la presenza di Ulisse all'interno di una lista di personaggi menzionati quali paradigmi negativi all'interno del poema: S., infatti, fa propria la visione virgiliana dell'Itacense quale campione di falsità e di perfidia, *pellax* e *scelerum inventor* (*Aen.* 2, 90; 164), rigettando quella omerica di eroe audace e dal versatile ingegno (cfr. il *πολύτροπος* della protasi, che Andronico tradusse con *versutus*)<sup>164</sup>.

## § 6

***His moribus... praestantem***: il *uir* al quale si allude è Apollinare, fratello del destinatario della missiva e oggetto delle calunnie dei delatori<sup>165</sup>, mentre dietro l'*unus, undique uenenato uallatus interprete* c'è il sovrano Chilperico, destinatario delle "confidenze" dei *delatores*.

Si osservi l'accumulo di artifici retorici, con l'imperbato a cornice *uirum... praestantem*, l'allitterazione della labiale *potestate praestantem*, la rima e

---

<sup>163</sup> Altrettanto ironica, se non addirittura ossimorica, è l'associazione *fides - Polymestor* che precede.

<sup>164</sup> L'eroe di Itaca torna anche in due similitudini dell'epistolario sidoniano: in *epist.* 9, 6, 2 un giovane innamorato di una *ancilla propudiosissima* è riuscito a farsi sordo alle seduzioni della donna *Vlixias... ceras auribus figens* (il riferimento è al celebre episodio delle sirene e del loro ammaliante canto di *Od.* 12, 153 sgg.); mentre presso *epist.* 9, 13, 6 S. paragona le sue *nugae* rosicchiate dai topi e riportate alla luce dopo circa venti anni a quelle che Ulisse avrebbe potuto ritrovare al suo ritorno (*nugas... quales pari tempore absentans, cum domum rediit, Vlixes inuenire potuisset*).

<sup>165</sup> Anche se, tuttavia, il sostantivo *potestas* farebbe pensare a Chilperico, che chiaramente occupava una posizione di prim'ordine, come ritiene anche PLRE, II, p. 287 (Chilpericus II).

l'isosillabismo degli ablativi *bonitate* e *potestate*, che sottolineano quanto già espresso dalla correlazione *non minus... quam*, ovvero che le due qualità sono presenti in pari misura in Apollinare.

***Sed quid faciat... malis est?:*** le due interrogative retoriche in successione e l'anafora di *quid faciat* contribuiscono a raffigurare Chiperico, re *bonus*<sup>166</sup> completamente attorniato dalla cattiveria dei delatori, come una vittima impotente di questi ultimi.

Si osservi come la simmetria della locuzione *natura cum bonis, uita cum malis* potenzi formalmente il conflitto fra l'indole e le relazioni di Chilperico, aspetti tra l'altro già palesati nelle due frasi che precedono, la prima delle quali è incentrata sulla bontà del sovrano (cfr. *His moribus obruunt uirum non minus bonitate quam potestate praestantem*), la seconda sulla malvagità delle persone da cui questi si ritrova contornato (*Sed quid faciat unus, undique uenenato uallatus interprete?*)<sup>167</sup>.

Si noti altresì la presenza dell'aggettivo *uenenatus*, che, se nella lettera precedente era a qualificare la natura delle informazioni riferite al sovrano (*relatus uenenatus*), ora è attribuito agli accusatori stessi. L'aggettivo è tra l'altro messo in evidenza dalla doppia allitterazione *unus, undique uenenato uallatus*.

***ad quorum consilia Phalaris cruentior... redderetur:*** dopo la rassegna degli spregiudicati liberti (§ 3), è la volta dei peggiori sovrani della storia di Roma e non solo, ciascuno dei quali, immagina S., verrebbe addirittura ad acuire il vizio che li ha resi (così) tristemente famosi, una volta sotto l'influenza dei delatori. Come potrebbero, allora, questi ultimi, non esercitare una negativa pressione anche sul *bonus* e vulnerabile Chilperico?

Prepotente, ancora una volta, è l'*accumulatio* asindetica di *kola* bimembri fra loro paralleli, tutti costruiti con il nome del sovrano ed il comparativo dell'aggettivo a questi riferito. La scelta di una galleria di imperatori non è affatto casuale: dopo l'accostamento dei delatori a famigerati liberti che hanno saputo esercitare forti

---

<sup>166</sup> La *bonitas* è qualità che si trova riferita al sovrano burgundo anche altrove (cfr. *Vita Lupicini* 10, *MGH SS rer. Merov.* 3, 1, p. 149 *Helpericum vir singularis ingenii et praecipue bonitatis*).

<sup>167</sup> Il Grupe, compilatore dell'*index verborum et locutionum*, inserisce questa espressione tra gli esempi sidoniani di *singularis sensu colectivo* (Luetjohann, p. 479).

influssi sul potere imperiale, quale miglior categoria, se non quella dei regnanti, per misurare gli effetti dei *consilia delatorum*? Ad ogni modo, S. non era nuovo a cataloghi di tal genere, come mostrano le liste di imperatori, citati secondo un ordine rigorosamente cronologico, di *carm.* 5, 320-27; 7, 104-118.

***Phalaris cruentior, Mida cupidior***: la novità rispetto ai cataloghi sopra citati (*carm.* 5, 320-27; 7, 104-118) è la presenza di personaggi del mondo non strettamente romano: Falaride, infatti, tradizionalmente ricordato quale paradigma di efferatezza e crudeltà<sup>168</sup>, fu tiranno di Agrigento nel VI secolo a.C., mentre Mida fu il celebre re frigio che, esaudito da Dioniso nel suo desiderio di veder trasformato in oro tutto ciò che toccava, non fu più in grado né di bere né di mangiare (la leggenda è narrata da Ov., *met.* 11, 85 sgg., ed è ripresa anche dallo stesso S: cfr. *carm.* 11, 100 sg. *Mygdonium... Midam, qui pauper in auro / ditauit uersis Pactoli flumina uotis*)<sup>169</sup>.

***Ancus iactantior, Tarquinius superbior***: se l'aggettivo scelto per l'ultimo re di Roma vanta un'ampia tradizione (vd., in S., anche *carm.* 5, 66 sg.), lo stesso non può dirsi per *iactans*, riferito ad Anco Marzio solo dal Mantovano (*Aen.* 6, 815 *iactantior Ancus*), nei confronti del quale pare probabile il debito di S.

***Tiberius callidior... Domitianus truculentior***: la galleria degli imperatori romani, tutti accompagnati da un elativo che mette in evidenza il *vitium* di ciascuno, è inaugurata da Tiberio, seguito da Caligola (chiamato con il *praenomen Gaius*), Claudio, Nerone, che conclude la dinastia giulio-claudia, Galba, Otone e Vitellio. Nessuna menzione dei successori di quest'ultimo, Vespasiano e Tito, che, godendo di buona fama, non potevano certo rientrare nella rassegna sidoniana, la quale si chiude invece con l'ultimo dei Flavi, il *truculentior* Domiziano.

Val la pena notare come molte delle peculiarità che S. riferisce ai vari imperatori siano anche negli scritti di Tacito: cfr. *ann.* 2, 30, 3 *callidus... Tiberius*; 11, 3, 2 *calliditate Tiberii*; 12, 67, 1 *socordia Claudii*; *hist.* 1, 5, 2 *avaritia Galbae*; 2,

---

<sup>168</sup> Cfr. Otto, p. 277.

<sup>169</sup> Ma vd.. Stefania Filosi, *Sidonio Apollinare. L'epitalamio di Ruricio e Iberia. Introduzione, testo, traduzione e commento dei carmi 10 e 11*, in <http://tinyurl.com/7belj9h>, p. 146 sg.

31, 1 *Otho... audacia rei publicae exitiosior*<sup>170</sup>. Differenti, invece, sono le caratteristiche che nelle precedenti rassegne S. ascrive ai medesimi imperatori: di Tiberio è infatti ricordato il ritiro a Capri (cfr. *carm.* 5, 321; 7, 104), di Gaio, ora le *caligae* (*carm.* 7, 105), ora la *turpis* apoteosi (*carm.* 5, 321), di Claudio la censura (*carm.* 5, 322; 7, 105), di Nerone i *cithara thalamique* (5, 322); Otone e Vitellio, infine, sono rievocati rispettivamente per la vanità e l'ingordigia (*carm.* 5, 323-357; 7, 107-09).

## § 7

***Sane... moderetur:*** la chiusa della lettera è riservata alla regina, che per il momento è riuscita a distogliere il re dalle calunnie dei delatori. S. cerca accortamente di accattivarsene la benevolenza, allo scopo di veder protratto anche per il futuro l'aiuto finora concesso: la regina infatti, come una Tanaquilla o un'Agrippina, affianca e consiglia il marito con saggezza e determinazione, aiutandolo a riconoscere il marcio in ciò che lo circonda<sup>171</sup>. A scandire la conclusione della lettera è un ritmo piuttosto pacato, che prende il posto della foga e della concitazione precedenti, conferendo solennità e dignità alle parole dell'Autore.

***temperat Lucumonem nostrum Tanaquil sua:*** è con i nomi di una delle coppie più note dell'età pre-repubblicana che S. chiama Chilperico e sua moglie, donna fiera e risoluta, quest'ultima, che molto aveva in comune con Tanaquilla, la nobildonna etrusca che aveva sposato Lucumone, colui che sarebbe divenuto re di Roma con il nome di Tarquinio Prisco (cfr. Liv. 1, 34). Intraprendente e volitiva, la tradizione le attribuisce un ruolo di prim'ordine nella conquista del potere da parte del marito (*ibid.*), tanto da essere diventata la 'donna ambiziosa' per antonomasia, la moglie che interferisce con prepotenza nelle questioni familiari. È in questo suo essere

---

<sup>170</sup> Nerone è invece detto *impurus* in Hist. Aug., *Comm.* 19.

<sup>171</sup> Per il ruolo che le consorti posso svolgere a sostegno dei loro mariti, cfr. altresì *epist.* 2, 10, in cui S. rassicura un amico preoccupato per le distrazioni che una futura moglie potrà arrecare ai suoi stuti: § 5 *meminens quod olim Marcia Hortensio, Terentia Tullio, Calpurnia Plinio, Pudentilla Apuleio, Rusticiana Symmacho legentibus meditantibusque candelas et candelabra tenuerunt*; § 6 *reminiscere quod saepe uersum Corinna cum suo Nasone compleuit, Lesbia cum Catullo, Cesennia cum Gaetulico, Argentaria cum Lucano, Cynthia cum Propertio, Delia cum Tibullo.*

appellativo di ‘sposa imperiosa’ che Ausonio, ad esempio, ribattezzò *Tanaquil* la sposa del suo amico Paolino, alla quale attribuisce la responsabilità del ritiro in Spagna del suo adorato allievo (cfr. *epist.* 22, 31 Green). Famosa, però, la replica del Nolano, che non perse occasione di controbattere prontamente ... *nec Tanaquil mihi, sed Lucretia coniunx* (*carm.* 10, 192)<sup>172</sup>.

Come accade per tutte le grandi personalità, tuttavia, accanto ad una valutazione tendenzialmente negativa, se ne scorge una più positiva, che vede in Tanaquilla l’incarnazione della pudicizia, modello di rara virtù e di specchiati *mores*. Così, ad esempio, è documentato da Seneca, *fr.* 79 Haase *Notior est marito suo Tanaquil... hanc rara inter feminas virtus altius saeculorum omnium memoriae, quam ut excidere possit, infixit*; oppure da Silio Italico (13, 818), che inserisce a pieno titolo Tanaquilla nel catalogo delle donne lustrate dalle loro qualità; infine da Claudiano, che la rievoca nella lista delle virtù di Serena, moglie di Stilicone (cfr. *carm. min.* 30, 16)<sup>173</sup>.

Che anche il Nostro aderisca a questa tradizione e reputi la nobildonna etrusca un paradigma di virtù, è comprovato dal “trittico” di *carm.* 24, 37-43, ove a Papianilla, moglie dell’amico Tonanzio Ferreolo, è rivolto un elogio condotto secondo un *topos* ben collaudato, che la vuole persino superiore a tre illustri *exempla* dei tempi che furono, cioè Tanaquilla, Lucrezia e Claudia Quinta<sup>174</sup>. Agli occhi di S., dunque, la Tanaquilla di Chilperico è una moglie esemplare, una donna che sa partecipare discretamente della vita del marito, sul quale ha un forte ascendente che le consente di essere sua consigliera saggia e rispettosa, ma nel contempo ferma e risoluta.

---

<sup>172</sup> Il nome di Lucrezia, virtuosa moglie del celebre Collatino (vd. Liv. 1, 57-59), è divenuto appellativo di sposa ideale (cfr. Forcellini, VI, p. 145 s.v.). Una valutazione tutta negativa nei riguardi di Tanaquilla, invece, si riscontra anche in Iuv. 6, 566. Ma per un riesame di questa figura femminile nella tradizione letteraria, rinvio al contributo di C. Santini, *Tanaquil vel Fortuna: una figura femminile nel percorso tra mito, testo e icona*, «Giornale Italiano di Filologia» 57 (2), 2005, pp. 189-210 (in partic. le pp. 205-206).

<sup>173</sup> Ma Tanaquilla è lodata anche per le sue eccezionali doti di tessitrice, che ne hanno fatta l’incarnazione della *uxor lanifica*, alla quale dovevano ispirarsi le giovani spose romane: cfr. Plin., *nat.* 8, 194 *Lanam in colu et fuso Tanaquilis, quae eadem Gaia Caecilia vocata est, in templo Sanctus durasse prodente se auctor est M. Varro factamque a bea togam regiam ondulata in aede Fortunae, qua Ser. Tullius fuerat usus. Inde factum ut nubentes virgines comitaretur colus compta et fusus cum stamine. Ea prima texuit rectam tunicam, quales cum toga pura tironi induuntur novaeque nuptae*; Paul. ex Fest. 85, 3 sgg. Lindsay *Gaia Caecilia appellata est, ut Romam venit, quae antea Tanaquil vocitata erat, uxor Tarquini Prisci regis Romanorum, quae tantae probitatis fuit, ut id nomen ominis boni causa frequentent nubentes, quam summam asseverant lanificam fuisse*.

<sup>174</sup> Si tratta del *topos* conosciuto come “légend corrigée”, in base al quale la realtà da esaltare (in questo caso Papianilla) supera persino i celebri *exempla* appartenenti al passato mitico (le tre donne dalle specchiate virtù). Ma su tali aspetti rinvio a Santelia 2002, pp. 70 sg. e 90-94.

Da un punto di vista stilistico, invece, si noti il parallelismo morfologico *Lucumonem nostrum Tanaquil sua*.

***aures mariti... eruderat***: oltre a moderare e mitigare gli impulsi del marito (*temperat*), la regina provvede altresì a ripulirne le orecchie, ormai pregne delle maldicenze dei *delatores*.

Da segnalare il sostantivo *faex*, che è impiegato da S. anche nell'ampio ritratto dello Gnatone Alverno, delineato come un delatore e divulgatore di segreti, dotato di una lingua insozzata dalla feccia di una loquace impudenza (cfr. *epist.* 3, 13, 11 *quibus citra honestatis nitorem iactitabundis loquacis faece petulantiae lingua polluitur infrenis, his conscientia quoque sordidatissima est*)<sup>175</sup>.

L'aggettivo *uirosus*, inoltre, richiama il *uenenatus* di § 6 e di *epist.* 5, 6, 2, mentre l'onomatopeico *susurrones* ricalca il verbo *insusurro* che, nella lettera precedente, raccontava la colpa di cui gli *scelerati* si erano macchiati (§ 2 *confirmat magistro militum Chilperico... fuisse secreto insusurratum*)<sup>176</sup>.

Merita di essere poi annotato *erudero*, in posizione antitetica rispetto al predicato *temperat*. Si tratta di un verbo composto da *ex* + *rudus*<sup>177</sup> e impiegato in senso proprio ('sgombrare; ripulire') già da Varrone (*rust.* 2, 2, 7 *Ubi stent [scil. oves] solum oportet esse eruderatum*). Dallo spoglio dei dati del *ThlL* (V, 2, col. 827, 63 sgg.) risulta che un uso del verbo nell'accezione traslata di *purgare, emundare* è rintracciabile per la prima volta proprio in S.: in questo caso sono le orecchie di Chilperico, riempite dalla feccia velenosa dei maldicenti, ad essere ripulite da sua moglie, mentre in *epist.* 5, 15, 1<sup>178</sup> è un libro ad essere stato ripulito da parti inutili; in 7, 6, 3<sup>179</sup>, infine, S. spera che le impurità della propria coscienza possano essere

---

<sup>175</sup> Per questo passo rinvio a Giannotti 2007, *ad loc.*, p. 228. In *carmin.* 9, 235, invece, *faex* è la feccia del vino: *pictum faecibus Aeschylon secutus*.

<sup>176</sup> Cfr. Bed., *prov.* 3, 26, 22 *Susurronem incantorem litis et bilinguem appellat qui simulat laudem verborum et quaerit audire unde iurgia seminet*.

<sup>177</sup> Cfr. Ernout - Meillets, p. 579.

<sup>178</sup> *Defert uolumen et prophetarum, licet me absente decursum, sua tamen cura manique de superuacuis sententiis eruderatum*.

<sup>179</sup> *cuius [= conscientiae] stercora tamen sub ope Christi quandoque mysticis orationum tuarum rastris eruderabuntur*.

ripulite attraverso le preghiere di Basilio<sup>180</sup>. *Erudero*, tuttavia, è sfruttato dal Nostro anche nel suo significato proprio (vd. *epist.* 5, 13, 1).

***Cuius studio... Agrippina moderetur***: si osservi la circolarità di quest'ultimo periodo, che si apre e si chiude con il riferimento alla moglie del sovrano burgundo. Il pronome relativo in avvio di frase infatti, contrariamente al resto dell'epistola, sottintende questa volta la figura della regina, grazie alle cui cure il livore dei delatori non è riuscito a far breccia sul docile marito.

***scire uos par est***: la presenza di *fratres communes* esclude che l'impiego del pronome di seconda persona plurale possa riflettere l'intenzione dell'Autore di rivolgersi, ad un tempo, al destinatario dell'epistola e ad Apollinare, direttamente coinvolto nei fatti. Dietro quel *uos*, dunque, si cela verosimilmente Taumasto, appellato attraverso un plurale *reverentiae*, altrimenti non resta che supporre che S. stia parlando, più in generale, a tutti gli eventuali lettori dell'epistola<sup>181</sup>.

***quieti fratrum communium... animum communis patroni... iuniorum Cibratarum uenena***: nei sintagmi genitivali si riconoscono i protagonisti dell'intera vicenda, vale a dire i destinatari delle delazioni (*fratres*), colui al quale esse sono state riferite (*patronus*), infine i delatori stessi (*iuniores Cibratarum*). Le sorti di tutti loro dipendono da Tanaquilla, la quale, lungi dal ricoprire un ruolo marginale nei fatti accaduti, tiene in mano le fila dei loro destini. Il rilievo da costei assunto nella vicenda si rispecchia anche nella collocazione delle parole, che la vede protagonista in *incipit* e in *explicit* di frase, come a far da corona ai vari personaggi (vd. *Cuius studio; Agrippina moderetur*).

Quanto ai *fratres* qui menzionati, ritengo si tratti dei fratelli Apollinare e Simplicio<sup>182</sup>; quest'ultimo, sebbene finora mai nominato in questa epistola, viveva a Vaison con il fratello (vd. *supra*, p. 53), dunque è probabile che avesse delle implicazioni nella vicenda, oppure che ne avrebbe eventualmente subito i cattivi esiti

---

<sup>180</sup> Dopo Sidonio, attestazioni traslate del verbo sono solo presso Ennod., *opusc.* 10, 3; *dict.* 3, 8; 12, 12.

<sup>181</sup> Sull'alternanza *tu/uos* nelle epistole del tardoantico rinvio al già citato contributo di Haverling (cfr. *comm. ad epist.* 5, 3, p. 61 n. 39).

<sup>182</sup> Destinatario di *epist.* 5, 4, cui rinvio per alcune indicazioni sul personaggio.

a motivo della stretta vicinanza con Apollinare, coinvolto in prima persona nei fatti<sup>183</sup>. La designazione di *fratres communes* non pone problemi: Taumasto, infatti, era un loro fratello di sangue (vd. *supra*, p. 53), mentre in relazione a S. che era propriamente suo nipote, si è già parlato in *epist.* 5, 3 (*ibid.*).

Il *communis patronus* è invece Chilperico, così chiamato perché impegnato con gli Arverni nella resistenza di Clermont-Ferrand contro i Visigoti; l'aggettivo *communis* è una *variatio* rispetto ai possessivi di § 1 *tetrarcham nostrum; 7 nostrum... Germanicum*.

I giovani di Cibira cui allude S., infine, sono i fratelli Tlepolemo e Ierone, due artisti nativi della città frigia di Cibira, l'uno cesellatore, l'altro pittore, che appartenevano al seguito più fidato di Verre. Cicerone, infatti, riferisce che di loro si avvaleva il propretore siciliano per depredare la Sicilia e far man bassa di statue, vasellami o pitture<sup>184</sup>. L'Arpinate li menziona più volte, riservando loro epiteti sempre dispregiativi, come quello di *canes uenatici*, tanto era spiccata la loro abilità nel fiutare e nello scovare splendide fortune<sup>185</sup>. Quale appellativo, dunque, migliore di *iuniores Cibratarum*, poteva essere impiegato da S. per designare i suoi delatori, già assimilati a segugi particolarmente abili a fiutare l'odore del denaro?<sup>186</sup> Anche se, a dire il vero, mentre i raffinati consulenti di Verre erano alla ricerca di opere d'arte, pietre preziose o stoffe pregiate, la razza dei delatori si accontentava anche di un arrugginito *marsupium*!

Si osservi, per finire, il sostantivo *uenena*, che richiama il *uenenatus* di § 6 e di *epist.* 5, 6, 2, oltre che l'aggettivo *uirosus* di § 7.

***nocuisse... nocitura... praesens potestas... praesens Agrippina:*** S. si dice certo che, come è accaduto per il passato, anche per il futuro Apollinare e suo fratello non

---

<sup>183</sup> Oppure potrebbe essere a motivo dell'opposizione con i due *fratres* di Cibira che S. parla di *fratres communes*.

<sup>184</sup> *Verr.* 2, 4, 30-32.

<sup>185</sup> Cfr. § 31 *Quo posteaquam venerunt, mirandum in modum (canis venaticos dices) ita odorabantur omnia et pervestigabant ut, ubi quidque esset, aliqua ratione invenirent*. Alla luce di questa assimilazione, inoltre, torna alla mente l'immagine della caccia con cui si era aperta l'epistola, che raffigurava come segugi i *sodales* che erano riusciti a identificare le tracce clandestine dei delatori (vd. § 1 *Indaguimus tandem ... si tamen fidam sodalium sagacitatem clandestina delatorum non fefellerent uestigia*). Il riferimento finale agli *iuniores Cibratarum* non fa che esaltare l'operato dei *sodales*, che sono riusciti ad essere più abili persino dei *canes uenatici* per antonomasia!

<sup>186</sup> Vd. § 5 *Quorum si nares afflauerit uspiam robiginosi aura marsupii, confestim uidebis illic et oculos Argi... adhiberi*.



saranno compromessi, purché la regina continui a mitigare un Chilperico ancora al potere. Si noti l'alternanza dei piani temporali: dopo lo sguardo al passato e al futuro condotto attraverso le forme verbali in poliptoto (*nocuisse - nocitura*), S., mediante la ripetizione dell'aggettivo *praesens*, focalizza la propria attenzione sul tempo presente, ove sono i presupposti per poter garantire ad Apollinare l'anelata incolumità.

***deo propitiante***: la locuzione fa parte di un folto gruppo di espressioni impiegate dall'Alvernate (cfr. *Christo propitiante*, *epist.* 1, 6, 1, *propitio deo Christo*, 5, 16, 3; *Deo prosperante*, 2, 4, 2; *praeuio Christo*, 4, 10, 2; 2, 12, 3; *deo praeuio*, 4, 15, 3; *Christo fauente*, 8, 4, 4; *praesule deo*, 2, 2, 3; 3, 1, 5; 9, 9, 5; *sub ope... Dei*, 1, 5, 1; *sub ope Christi*, 1, 9, 8; 2, 9, 10; 4, 1, 2; 4, 4, 2; 5, 3, 4; 5, 11, 3; 7, 1, 1; 7, 6, 3; 7, 9, 7; *post opem Christi*, 5, 1, 3; 8, 3, 1; *Christo teste*, 7, 9, 4) e considerate dai grammatici alla stregua di interiezioni: cfr. gramm., *suppl.*, *GLK VIII*, 266, 7 Hagen 'Deo gratias'... *est interiectio laetantis; quicquid enim subita voce pronuntiatur, interiectioni deputatur*<sup>187</sup>.

***praesens potestas***: la *potestas* cui si allude è quella di re Chilperico. Per il valore di questo termine nel Nostro rinvio alla ricostruzione di Santelia 2002, p. 75.

***Lugdunensem Germaniam***: si tratta di un'espressione di fucina sidoniana che designa quella regione della Gallia, con capitale Lione, ormai sotto l'autorità dei Burgundi di origine germanica. Più volte chiamati *Germani* in S. (cfr. *epist.* 5, 5 *curua Germanorum senectus*; *carm.* 12, 4 *et Germanica uerba sustinentem*), essa designazione dei Burgundi è chiaramente funzionale a generare un gioco verbale con il successivo *Germanicus*, appellativo di re Chilperico.

***Germanicum... Agrippina***: per alludere alla coppia reale burgunda, S. ricorre ancora una volta ad un parallelo storico e, dopo Tanaquilla, la regina è assimilata ad Agrippina Maggiore, modello della perfetta matrona romana, «femina ingens animi et impenetrabilis pudicitiae» (Forcellini, V, p. 71 s.v.). Sposa fedele di Germanico,

---

<sup>187</sup> Sull'argomento cfr. Köhler 1995, p. 217 e Amherdt 2001, p. 79.

partecipò attivamente e coraggiosamente alla vita del marito, mostrandosi al suo fianco nelle campagne contro i Germani (cfr. Tac., *ann.* 1, 33; 1, 69; 2, 75).

Germanico è altresì rievocato in *epist.* 2, 3, 2 insieme con Quinto Fabio Massimo e Gneo Pompeo per il favore popolare di cui godette.

## EPISTOLA 5, 8

SIDONIUS SECVNDINO SVO SALVTEM

1. Diu quidem est, quod te hexametris familiaris inseruiem stupentes praedicantesque lectitabamus. Erat siquidem materia iucunda, seu nuptiales tibi thalamorum faces siue perfossae regiis ictibus ferae describerentur. Sed triplicibus trochaeis nuper in metrum hendecasyllabum compaginatis nihil, ne tuo quidem iudicio, simile fecisti. 2. Deus bone, quid illic inesse fellis, leporis piperataeque facundiae minime tacitus inspexi ! nisi quod feruentis fulmen ingenii et eloquii salsa libertas plus personis forte quam causis impediabantur ; ut mihi non figuratius Constantini domum uitamque uideatur uel pupugisse uersu gemello consul Ablabius uel momordisse disticho tali clam Palatinis foribus appenso :

Saturni aurea saecula quis requirat ?  
Sunt haec gemmea, sed Neroniana.

Quia scilicet praedictus Augustus isdem fere temporibus extinxerat coniugem Faustam calore balnei, filium Crispum frigore ueneni. 3. Tu tamen nihilo segnus operam saltim facitis satirarum coloribus intrepidus impende. Nam tua scripta nostrorum uitis proficientibus tyrannopolarum locupletabuntur. Non enim tam mediocriter intumescunt quos nostra iudicia, saecula, loca fortunatos putant, ut de nominibus ipsorum quandoque reminiscendis sit posteritas laboratura : namque improborum probra aequae ut praeconia bonorum immortalia manent. Vale.

2 fellis *LNVT* : mellis *CFT<sup>2</sup>M<sup>2</sup>* || 3 Ablabius *Wilamowitz* : ablaius *codd.*

3 tyrannopolarum *L* : tyrannopolitanorum *ceteri codd.* || saecula *N<sup>1</sup>MTCF* : saeculi *LN* || loca *codd.* : culpa *Leo* (*i.e.* saeculi culpa) ; loco (saeculi loco) *Warmington*

## Sidonio saluta il suo caro Secondino

**1.** È passato del tempo da quando leggevamo assiduamente, ammirandoti e celebrandoti, gli esametri a cui ti dedicavi con alquanto facilità. Era certamente un soggetto piacevole, sia che tu descrivessi le fiaccole nuziali dei talami, sia le fiere trafitte da colpi inferti da re. Ma non hai fatto niente di simile, nemmeno a tuo giudizio, dopo che recentemente hai assemblato i triplici trochei a formare il metro endecasillabo. **2.** Oh buon Dio, ho osservato attentamente, tutt'altro che silenzioso, quale mordacità, quale grazia e quale pepata eloquenza vi si trovino! Se non fosse che l'impetuosità del tuo fervido ingegno e la mordace licenza del tuo eloquio si trovavano ad essere ostacolati più dalle persone che dalle circostanze; tanto che il console Ablabio mi sembra aver colpito non più satiricamente il casato e la vita di Costantino con un verso identico al tuo o averlo morso con il seguente distico affisso di nascosto alle porte del palazzo imperiale:

Chi rimpiangerebbe l'aurea età di Saturno?

Questi nostri tempi sono distinti dalle pietre preziose, ma sono neroniani.

Ed infatti il predetto Augusto, press'a poco nello stesso periodo, aveva fatto uccidere la moglie Fausta in un bagno bollente ed il figlio Crispo con il gelido veleno. **3.** Tu, tuttavia, con non minore energia dedicati senza paura almeno ai faceti colori delle satire. Giacché i tuoi scritti saranno arricchiti dai vizi crescenti dei nostri sudditi dei tiranni. Infatti coloro che i nostri giudizi, il nostro tempo e i nostri luoghi ritengono fortunati, stanno crescendo tanto esageratamente, che la posterità è destinata a faticare per ricordare un giorno i loro nomi: difatti le infamie dei malvagi restano immortali così come le lodi dei buoni.

**DATAZIONE.** C'è assoluta incertezza sulla data di composizione di questa epistola, ma il tono della stessa e la mancanza di allusioni all'iscrizione per la Chiesa di Lione realizzata da Secundino (469), inducono Loyen (II, p. 255) ad affermare che fu redatta intorno al 467 e, in ogni caso, prima del 469.

**DESTINATARIO.** La lettera è inviata a Secundino, poeta lionese ricordato in *epist.* 2, 10, 3 per essere l'autore, insieme con Costanzio, degli esametri per la basilica di Lione eretta su iniziativa del vescovo Paziente. L'iscrizione di Secundino e Costanzio, definiti *eminentes poetae*, occupava le pareti che incorniciavano l'altare della Chiesa, mentre il *tumultuarium carmen* in faleci composto da S. (e inserito anche in *epist.* 2, 10) era stato collocato nell'abside. Per maggiori ragguagli su questo personaggio rinvio a W. Schetter, *Der gallische Dichter Secundinus*, «Philologus» 108, 1964, pp. 153-56; PLRE, II, p. 985 (Secundinus 3); Kaufmann, p. 346 sg.

**CONTENUTO.** L'epistola tesse l'elogio di Secundino, delle sue attitudini alla poesia e della sua variegata produzione in versi, di cui nulla è però sopravvissuto. S. passa in rassegna i suoi *carmina*, soffermandosi prima sulla *iocunditas* degli esametri e poi sulla qualità degli endecasillabi faleci, metro, tra l'altro, con il quale S. aveva grandissima familiarità. Questi ultimi sono da lui particolarmente apprezzati a motivo del tono satirico che li pervade, tanto che vengono messi a confronto con la mordacità dei versi di Ablabio, poeta vissuto in età costantiniana e riconosciuto quale modello pressoché insuperato del genere. L'epistola si chiude con un invito al destinatario a non desistere dal dedicarsi ai *faceti satirarum colores*, dato che potrà reperire numerosi spunti nei vizi crescenti dei tiranni, che attraverso la penna di Secundino otterranno l'immortalità.

## § 1

**Diu... est quod:** attestato prima di S. solo in una commedia plautina (*Amph.* 302 *iam diu est quod ventri victum non datis*) e in Apuleio (*met.* 1, 24 *Mi Luci...sat pol diu est, quod intervisimus te*), il costrutto, piuttosto raro, esibisce il significato di 'è del

tempo che; è un pezzo che<sup>1</sup>, allo stregua di espressioni quali *diu est + quom/postquam/ut*<sup>1</sup>. Dopo S., in cui ricorre altresì in *epist.* 7, 6, 1 (*diuque est quod inuicem diligimus ex aequo*), lo si incontra nelle lettere di Avito e, più spesso, in quelle di Ennodio<sup>2</sup>. Si osservi come, anche dalla semplice analisi dell'uso di un costrutto, emerga la predilezione di S. per gli autori arcaici ed arcaizzanti, ripresi con la precisa intenzione di salvaguardare quella cultura classica che egli sentiva fortemente minacciata ed insozzata dalla barbarie<sup>3</sup>. Per maggiori ragguagli su tale costrutto vd. *ThLL*, V, 1, col. 1559, 32 sgg.; LHS II, p. 580; Blaise, p. 177.

***stupentes praedicantesque***: nell'esaltazione del talento poetico di Secondino, si noti l'omoteleuto che lega la coppia di participi, governata altresì dalla legge dei *kola* crescenti. Cfr. anche *epist.* 1, 6, 4 *sedentes censentesque*.

***Seu nuptiales... describerentur***: il poeta Secondino aveva impiegato tradizionalmente l'esametro in componimenti dal tono elevato e dal carattere celebrativo ed erudito<sup>4</sup> quali gli epitalami (*nuptiales tibi thalamorum faces*) e le descrizioni delle battute di caccia dei re burgundi (*perfossae regiis ictibus ferae*)<sup>5</sup>, assimilate, attraverso l'uso del verso eroico per eccellenza, a vere e proprie imprese epiche.

Stilisticamente, si noti la struttura parallela dei due *kola*, composti ciascuno da un aggettivo e da un sostantivo (*nuptiales... faces; perfossae... ferae*) incornicianti a loro volta un elemento che li specifica.

<sup>1</sup> Per *diu est quom/cum* cfr. Plau., *Asin.* 251 *iam diu est factum, quom discesti ab ero*; Merc. 541 *nam illi quidem hau sane diust quom dentes exciderunt*; Apul., *apol.* 23 *Neque enim diu est, cum te crebrae mortes... fulserunt*; per *diu est postquam* vd. Plaut., *Persa* 822; per *diu est ut* cfr. Aug., *epist.* 40, 2 *Liber quidam tuus inter caetera non diu est ut venit in manus nostras*; 71, 2 *iam diu est ut exspecto*; 153, 26; id., *retract.*, *prol.* 1 (la tradizione manoscritta non è però concorde, ma oscillante tra *ut* e *quod*); grat. *Christ.* 50, 55 *iam diu est ut disserimus*.

<sup>2</sup> Cfr. Alc. Avit., *epist.* 51; 90 (per entrambi i casi si tratta di *incipit* epistolari); Ennod., *epist.* 1, 15, 2; 1, 16, 4; 3, 16, 1; 3, 22, 1; 6, 71.

<sup>3</sup> Su questo aspetto si è soffermata Isabella Gualandri 1979, pp. 163-72.

<sup>4</sup> Che per S. l'esametro fosse un verso adatto ad una poesia elevata è testimoniato anche da *carm.* 23, 22-24 *Ibant hexametri superbientes / et uestigia iuncta, sed minora, / per quinos elegi pedes ferebant*, ove l'aggettivo *superbientes* che qualifica gli esametri, oltre che metterne in luce l'estensione, maggiore rispetto a quella del pentametro, allude alla solennità della loro intonazione.

<sup>5</sup> Kaufmann, p. 346, ne deduce che «Offenbar verkehrte er am burgundischen Hof in Lyon».

Come già osservato da Amherdt<sup>6</sup>, in S. e nel latino tardo in genere è più frequente incontrare *seu... siue* seguito da congiuntivo, come in questo caso, che non dal modo indicativo (cfr. altresì Ernout-Thomas, p. 386; LHS II, p. 670).

Per quanto riguarda *tibi*, se in età classica il dativo d'agente è impiegato nella coniugazione perifrastica passiva e in unione a participi passati, nella lingua poetica e postclassica il suo uso si estende a tutti i verbi passivi in generale, anche derivati, come in questo caso, dal tema dell'*infectum* (cfr. Ernout-Thomas, p. 74 sg.).

***Sed triplicibus trochei... fecisti:*** secondo un motivo encomiastico piuttosto diffuso, l'Autore, dopo aver celebrato i componimenti in esametri di Secondino, afferma che questi ha superato se stesso con la sua ultima e più recente composizione (vd. l'antitesi *diu-nuper*).

Quanto a *triplicibus trochaeis nuper in metrum hendecasyllabum compaginatis*<sup>7</sup>, si tratta di un'espressione allusiva designante l'endecasillabo falecio, metro caro a S.<sup>8</sup> composto da una base spondaica<sup>9</sup>, da un dattilo e da una tripodia trocaica altrimenti nota come itifallico, che apporta vivacità e scorrevolezza<sup>10</sup> al verso, rendendone metricamente omogeneo e compatto il secondo emistichio<sup>11</sup>. A sottolineare l'idea di coesione conferita dall'itifallico concorre, a mio avviso, la

---

<sup>6</sup> *Op. cit.* 2001, p. 352.

<sup>7</sup> *Compagino* è un verbo di impiego raro e tardo (cfr. *ThLL*, III, 2, col. 2000, 70 sg. legitur inde ab Itala et Iren). È qui impiegato con un sintagma finale (*in metrum hendecasyllabum*) che precisa la tipologia del metro che i trochei vanno a comporre.

<sup>8</sup> Che si tratti di uno dei metri prediletti dal Nostro lo si ricava anche da *epist.* 9, 15, dove è inserito un componimento in senari in risposta ad un certo Orosio che lo aveva bonariamente accusato di collocare nelle sue epistole soltanto componimenti in faleci. In *epist.* 9, 13, 2 v. 2, poi, è S. stesso ad ammettere di aver consumato il dito pollice sul calamo a forza di comporre endecasillabi (l'espressione è chiaramente iperbolica). Difatti, l'endecasillabo falecio è il metro più frequentato dal Nostro dopo l'esametro (cfr. Flammini 2009, p. 236 n. 41, per un rapido censimento di tutte le strutture metriche della produzione sidoniana). Si vedano altresì La Penna 1995a, p. 9 sg.; Condorelli 2004a, p. 10 sg. n. 12; p. 592.

<sup>9</sup> Negli endecasillabi faleci di Catullo, la base, seppur libera, è prevalentemente spondaica, ed è questa che ha finito per diventare canonica nei poeti che successivamente hanno impiegato tale metro, primo fra tutti Marziale. Tra di essi anche S., che presso *carminum* 23 descrive con queste parole la morfologia dell'endecasillabo falecio: *misisti et triplicis metrum trochaei / spondeo comitante dactyloque, / dulces hendecasyllabos...* (v. 25 sg.). Per un approfondimento sulla struttura degli endecasillabi faleci forgiati da S., rinvio a Flammini 2006, pp. 144-46.

<sup>10</sup> *excusso... mobilius pede*, dice S. dell'endecasillabo falecio in rapporto all'asclepiadeo, che invece, dotato di 12 sillabe, procede con minor velocità (*epist.* 9, 13, 2 v. 4).

<sup>11</sup> Del tutto impropria, dunque, l'affermazione di A. H. Weston, che a proposito di questa espressione scrive: «In form it seems to have been an alternation of verses consisting of three trochees with hendecasyllabic verses» (cfr. *Latin Satirical Writing Subsequent to Juvenal*, Yale dissertation, Lancaster 1915, p. 140).

locuzione allitterante *triplices trochaei*, rintracciabile anche in altre due formulazioni sidoniane designanti l'endecasillabo falecio: *epist.* 2, 10, 3 *tumultuarium carmen inscripsi trochaeis triplicibus*<sup>12</sup>; *carm.* 23, 25 sgg., con lo schema metrico dell'endecasillabo (*misisti et triplicis metrum trochaei / spondeo comitante dactyloque, / dulces hendecasyllabos...*)<sup>13</sup>.

L'espressione si inserisce all'interno di un folto numero di riferimenti sidoniani alla metrica in cui non è raro imbattersi e che, insieme con la sperimentazione di diverse tipologie di metri<sup>14</sup>, testimonia il forte interesse da parte del vescovo Arvernate nei confronti dell'*ars metrica*<sup>15</sup>. In particolare, il gusto tutto sidoniano per l'uso di tecnicismi metrici, come anche di una terminologia tecnica in genere, risponde al desiderio di far sfoggio della propria dottrina, di ostentare una profonda competenza e una solida formazione, rivelando in pieno «il compiacimento per il possesso di conoscenze da specialisti, forse ormai rare»<sup>16</sup>.

---

<sup>12</sup> L'importanza che per S. è rivestita dalla sezione trocaica si intuisce anche dall'uso metonimico di espressioni quali *triplices trochaei* (ivi) o *trochaica garrulitas* (*epist.* 9, 15, 1) che stanno a designare l'intero metro.

<sup>13</sup> La *iunctura dulces hendecasyllabos* è di derivazione prudenziana, *perist.* 6, 162 (cfr. Condorelli 2004a, p. 569 sg.; Flammini 2006, p. 143 n. 79). Altrove, poi, gli endecasillabi sono definiti *rotundati*, cioè armoniosi e coesi (*epist.* 8, 4, 2), *lubrici et enodes* in cui è la nozione di scorrevolezza (*epist.* 8, 11, 5), *teretes*, con riferimento alla levigatezza conferita dai tre trochei in successione (*epist.* 9, 13, 2). Ma per un approfondimento sui passi citati rinvio a Condorelli 2004a, con particolare attenzione alle pp. 575-583; Flammini 2009, p. 236 sg.

<sup>14</sup> Il Nostro, infatti, si cimenta nell'uso dell'esametro (su cui vd. Silvia Condorelli, *L'esametro dei Panegyrici di Sidonio Apollinare*, Napoli 2001), dell'endecasillabo falecio e dei metri lirici (su ciò rinvio a La Penna 1995a, p. 9 sg.). La capacità di misurarsi in diversi metri, propria di un gusto poetico piuttosto tardo, è per S. un buon motivo per lodare gli amici: cfr. *e.g.*, oltre alla lettera in oggetto, *epist.* 8, 4, 2 e 9, 15, 1 v. 22, ove Consenzio è celebrato quale abile versificatore; *epist.* 4, 3, 8, sulla correttezza prosodica di Claudiano Mamerto; *epist.* 8, 11, 5, su Lampridio *multimeter*. Va detto, però, che il più delle volte elogi di questo tipo si risolvono in un elenco dei vari metri adoperati, unitamente alla presentazione delle loro caratteristiche: «È difficile sottrarsi all'impressione che tutto il discorso miri proprio a mettere in luce non tanto le qualità dei versi dell'amico occasionalmente elogiato, quanto le conoscenze tecnico-lessicali di Sidonio» (Gualandri 1979, p. 148).

<sup>15</sup> Su questo aspetto si sono soffermate Gualandri 1979, pp. 148-51 e Condorelli, che ha proposto una dettagliata analisi della testimonianze di carattere metrico presenti in S. (cfr. *op. cit.* 2004a, pp. 558-598).

<sup>16</sup> Gualandri 1979, p. 148. Tanto più che, lo ricordo, S. visse un momento di passaggio, quello in cui la versificazione di tipo quantitativo stava lasciando gradualmente il posto ad una di tipo intensivo.



## § 2

**quid... fellis, leporis piperataeque facundiae:** una *gradatio* ascendente, marcata dalla legge dei *kola* crescenti, riproduce l'entusiastico apprezzamento di S. per gli endecasillabi di Secondino, mordaci, arguti e contraddistinti da un'eloquenza piccante come il pepe.

Il sostantivo *fel*, che esprime una combinazione di invidia, malignità e asprezza<sup>17</sup>, torna in accezione traslata anche in *epist.* 1, 2, 9, laddove si fa riferimento ai mimi che allietano le cene alla corte di Teodorico, salaci ma *ita ut nullus conuiua mordacis linguae felle feriat*<sup>18</sup>.

*Lepos* vale qui ad indicare il *sal*, l'arguzia piacevole, come in *carm.* 23, 149, ove Plauto è detto superare *Graios... sales lepore*; in S. prevale tuttavia l'accezione di 'grazia, eleganza, garbo': l'*epist.* 3, 13, 2 contiene la descrizione del parassita, rozzo per una grazia affettata in modo sconveniente; Domnicio è definito in *epist.* 5, 17, 6 *homo gratiae summae, summi leporis*; in 8, 16, 3 S. afferma che nel proprio stile *non urbanus lepos inest, sed pagana simplicitas*; il *lepos* è inoltre una caratteristica stilistica di Propertio (*carm.* 9, 263) nonché della prosa greca (cfr. *carm.* 23, 99 sg. *illum [= il padre di Consenzio] cui nitidi sales rigorque / Romanus fuit Attico in lepore* (la *iunctura*, tra l'altro, è già in Mart., 3, 20, 8 *lepore tinctos Attico sales narrant?*)).

*Piperata facundia* allude, infine, alla mordacità e all'asprezza dei versi di Secondino, caratteristiche che è possibile rinvenire anche negli epigrammi di Lampridio, *non pauca piperata, mellea multa..., omnia tamen salsa*<sup>19</sup>.

**feruentis... libertas:** faccio notare l'allitterazione della fricativa labiodentale sorda *feruentis fulmen* e la morfologia dei due gruppi del soggetto che, oltre ad essere costituiti ciascuno da tre vocaboli (due sostantivi ed un aggettivo), esibiscono anche

---

<sup>17</sup> Cfr. *ThL*, VI, 1, col. 423, 70 sgg. *speciatim de scriptore vel oratore*.

<sup>18</sup> Esso sostantivo torna poi in *carm.* 16, 49, ma in un contesto completamente diverso (si sta parlando infatti di Cristo che ha sopportato ... *alapas, ludibria, verbera, vepres, / Sortem, vincla, crucem, clavos, fel, missile, acetum, / Postremo mortem*...).

<sup>19</sup> Cfr. *epist.* 8, 11, 7. Si noti la doppia allitterazione (*pauca piperata; mellea multa*) e l'impiego di aggettivi, tutti in accezione traslata, derivati da nomi di alimenti. Anche il sostantivo *piper* può trovarsi in accezione traslata: cfr. Hier., *epist.* 31, 2 *ut te aliquid et piperis mordeat* (invece in Sidon., *carm.* 9, 320 *piper* è usato in senso proprio). Cfr. Forcellini, III, p. 719 s.v..

identico numero di sillabe, disposte in forma chiasmica secondo lo schema 3-2-4 / 4-2-3 (*feruentis fulmen ingenii / eloquii salsa libertas*).

L'aggettivo *salsus* è qui impiegato in accezione traslata, e, in unione a *libertas*<sup>20</sup>, indica il parlare senza peli sulla lingua, con una certa trasparenza (proprio come quella del sale), oltre che con toni vivaci e decisi (come diventano le pietanza a cui viene aggiunto del sale). Il termine, in accezione traslata, conta diverse attestazioni nell'epistolario: cfr. 2, 9, 9 *Hic nobis trahebantur horae non absque sermonibus salsis iocularibusque*; 3, 2, 1 *Quae salsi erga singulos libra sermonis!*; 5, 7, 7 *auris mariti uirosa susurronum faece completas opportunitate salsi sermonis eruderat [Tanaquil]*; 8, 11, 7, dove è impiegato insieme con l'aggettivo *piperatus* (vd. *supra*); 9, 12, 1, in cui S. dice di aver ricevuto una lettera di Orosio *quae trahit multam similitudinem de sale Hispano in iugis caeso Tarraconensibus* e che si rivela *lucida et salsa* a chi la esamina.

***ut mihi non figuratius... appenso***: Secondino è presentato come poeta più pungente e mordace di colui che era divenuto celebre proprio per la sua audacia letteraria: Ablabio, infatti, da quando aveva osato scagliarsi contro la condotta morale di Costantino<sup>21</sup> attraverso un distico affisso alle porte del palazzo imperiale<sup>22</sup>, era divenuto una sorta di paradigma della critica al potere.

***figuratius***: stando al *ThlL* (VI, 1, col. 746, 6) l'avverbio presenta qui il significato di *tectis verbis, oblique*, come è l'atteggiamento del poeta satirico, che tende ad esprimersi in maniera velata ed allusiva. Nella lunga lista di generi letterari di *epist.* 4, 1, 2, infatti, è proprio *figuratus* l'aggettivo che S. associa alla produzione del poeta satirico (*si quid... satiricus figuratum... condiderunt*)<sup>23</sup>. Ho pertanto scelto, nella traduzione, di rendere l'avverbio con un significato equivalente alla locuzione *more satyrico*.

---

<sup>20</sup> Quint. 10, 1 *Nam et eruditio in eo [=Lucilius] mira et libertas atque inde acerbitas et abunde salis.*

<sup>21</sup> Faccio notare che questa è l'unica occasione, in tutta la sua produzione, in cui S. menziona Costantino il Grande.

<sup>22</sup> *clam Palatinis foribus appenso* [= il distico]. Cfr. *epist.* 4, 24, 3 *Cilicum uela foribus appensa.*

<sup>23</sup> Chiaramente S. non doveva avere in mente l'*inventor generis* Lucilio, il quale grazie alla sua elevata condizione sociale poteva permettersi di nominare apertamente i suoi bersagli, ma piuttosto Orazio, che con garbo si limitava a colpire più i vizi che i singoli viziosi, oppure Persio e Giovenale, che in età imperiale si videro costretti a rinunciare completamente all'attacco *ad personam* (cfr. Pers. 1, 119 sgg.; Iuv. 1, 150 sgg.).

*uel pupugisse uersu gemello... uel momordisse disticho tali*: esempio di *dikolon* bilanciato e proporzionato, i cui membri, dipendenti dal medesimo verbo (*uideatur*), si presentano paralleli nel numero di elementi che li compongono, nella disposizione degli stessi (congiunzione + verbo con pf. a raddoppiamento + sostantivo + aggettivo), infine nel numero di sillabe (10 + 10). Stretto fra di essi, il nome dell'autore dei colpi e dei morsi diretti contro Costantino (*consul Ablabius*).

Quanto all'espressione *uersus gemellus*, nella traduzione ho scelto di seguire l'interpretazione di Semple (*op. cit.* 1930, p. 34-35), l'unica che si discosta dalla *communis opinio* secondo la quale S. starebbe facendo riferimento al numero dei versi del componimento di seguito riprodotto, attribuendo all'aggettivo *gemellus* il significato di 'doppio'<sup>24</sup>. Che i versi di Ablabio siano due, tuttavia, lo si ricava anche dalla locuzione *disticho tali* (oltre che leggendo i versi sotto riportati), che costituirebbe, dunque, una ripetizione del tutto superflua. Intendendo l'aggettivo *gemellus* nell'accezione di 'simile, uguale'<sup>25</sup>, invece, S. starebbe affermando che Ablabio e Secondino hanno adoperato la stessa tipologia di verso, ovvero l'endecasillabo falecio.

Si noti, infine, il gioco allitterativo a cui S. indulge: *uitamque uideatur uel pupugisse uersu gemello*.

**Ablabius**: sebbene sia stato uno dei più influenti dignitari della corte di Costantino il Grande<sup>26</sup>, Flavio Ablabio non mancò di stigmatizzare la condotta dell'imperatore, contro il quale compose un distico che fece affiggere di nascosto alle porte della reggia di Costantinopoli. A riprova dell'importanza di S. quale fonte preziosa per la ricostruzione della storia letteraria, faccio osservare che è solo attraverso questa epistola che oggi possiamo leggere i versi di Ablabio, esempio altrimenti ignoto di critica al potere. Ma per un profilo più completo su questa figura rinvio a PLRE, I, p. 3 sg. e G. Marasco, *Ablabio e Costantino*, «Sileno» 19, 1993, pp. 143-158.

---

<sup>24</sup> Cfr. le traduzioni di Grégoire - Collombet, II, p. 29 «avec ce distique»; Dalton, II, p. 59 «with a couplet»; Anderson, II, p. 197 «in a couple of verses»; Loyen, II, p. 186 «en deux vers»; Bellès, II, p. 110 «amb un parell de versos».

<sup>25</sup> Cfr. e.g. Hor., *sat.*, 2, 3, 243 sg. ... *par nobile fratrum / nequitia... gemellum*; id., *epist.* 1, 10, 3 ... *[ego et Fuscus] hac in re... una / multum dissimiles, at cetera paene gemelli*.

<sup>26</sup> Ablabio, infatti, resse la prefettura del pretorio per l'Oriente dal 329 al 337 e il consolato nel 331.

*Saturni... Neroniana*: si tratta dei sarcastici endecasillabi faleci di Ablabio, composti per condannare la condotta dell'imperatore Costantino, reo di aver fatto uccidere moglie e figlio e per questo responsabile del generale clima di tensione e sospetti diffusosi a corte a partire dal 326, anno in cui si collocano gli atroci delitti. L'aggettivo (vd. *neronianus*) che a questo allude, tuttavia, arriva inaspettato solo nella *pointe* finale, rovesciando<sup>27</sup> così l'immagine iniziale dell'età di Costantino quale momento *gemmeus*<sup>28</sup>, migliore persino degli *aurea Saturni saecla*, la gloriosa epoca di Saturno, in genere vagheggiata e rimpianta, nella quale tutti avrebbero goduto di un'immensa e perpetua felicità<sup>29</sup>. Sapiante è dunque la sua collocazione a chiusura di distico<sup>30</sup>, in forte opposizione a quei *Saturni saecla*, che, in apertura, rievocano la splendida età dell'oro di esiodea memoria<sup>31</sup>. La strategica posizione di *Saturnus* e *neronianus*, poi, disposti ad inizio e fine di distico, sembra quasi rappresentare graficamente la successione ciclica delle varie età che inevitabilmente si susseguono<sup>32</sup>.

Il distico di Ablabio, trådito solo attarverso S.<sup>33</sup>, è inoltre richiamato da Cupaiuolo nel suo interessante lavoro sulla tradizione della protesta popolare in versi<sup>34</sup>, ove ne richiama altresì la somiglianza con il distico diretto contro Tiberio e

<sup>27</sup> Per la verità, l'aggettivo *neronianus* non ha un valore di per sé negativo, ma è la spiegazione che segue (*Quia scilicet...*) a collegare i misfatti accaduti sotto l'impero di Nerone a quelli d'epoca costantiniana.

<sup>28</sup> Com'è il diadema di Costantino, cfr. Ambr., *obit. Theod.* 47. Come infatti si legge nell'ampia digressione relativa alla *inventio crucis* (§§ 41-51), Elena donò a suo figlio Costantino i due chiodi della croce di Cristo rinvenuti sul Golgota, inserendone uno su un morso da cavallo e un altro in un diadema di gemme, simboli di un potere frenato e coronato dalla passione di Cristo.

<sup>29</sup> Sul *topos* dell'*aurea Saturni saecula* cfr. Tosi, p. 360 sg.; Anna Ferrari, *Dizionario di mitologia greca e latina*, Torino 1999, pp. 301-303.

<sup>30</sup> Come generalmente accade ai lemmi pentasillabici all'interno di un endecasillabo falecio (Flammini 2006, p. 127: «Le parole esasillabiche e quelle pentasillabiche sono generalmente attestate in fine di verso, ove la tripodica trocaica... è interamente coperta dalle prime, mentre nelle seconde essa è integrata da un monosillabo»).

<sup>31</sup> Cfr. Hes., *Op.* 109-201.

<sup>32</sup> La posizione di *Saturnus* e *Neronianus*, inoltre, conferisce al distico una certa compattezza, determinata altresì dal fatto che i due endecasillabi esordiscono con la medesima lettera.

<sup>33</sup> Cfr. *Fragmenta Poetarum Latinorum Epicorum et Lyricorum, praeter Ennium et Lucilium*, post W. Morel novis curis adibiti edidit Carolus Buechner, editionem tertiam auctam curavit J. Blänsdorf, Stuttgartiae et Lipsiae 1995, p. 383.

<sup>34</sup> G. Cupaiuolo, *Tra poesia e politica. Le pasquinate nell'antica Roma*, Napoli 1993, con particolare attenzione a p. 84.

conservato in Suet., *Tib.* 59 insieme con altri *versiculi* avversi all'imperatore: *Aurea mutasti Saturni saecula, Caesar: / Incolumi nam te ferrea semper erunt*<sup>35</sup>.

**Quia... ueneni:** la congiunzione esplicativa *quia* introduce un periodo in cui S. esplicita il senso dell'aggettivo *neronianus* e, più in generale, della critica di Ablabio a Costantino, macchiatosi in poco tempo di due delitti sanguinari con cui Roma ebbe la sensazione di rivivere la fosca stagione in cui Nerone fu al potere. L'aggettivo, infatti, ricalca le orme degli omicidi perpetrati nell'ambito familiare dall'imperatore giulio-claudio: in particolare, quello della prima moglie Claudia Ottavia, uccisa dal *vapor praefervidi balnei*<sup>36</sup>, è lo specchio dell'eliminazione di Fausta<sup>37</sup>, mentre a quello di Crispo<sup>38</sup> fa da contraltare l'uccisione del fratellastro Britannico<sup>39</sup> (il fatto che solo S., tra le fonti, faccia cenno al veleno<sup>40</sup>, può spiegarsi con la volontà del Nostro di accentuare ulteriormente il parallelo con Nerone, giacché Britannico perì proprio bevendo una sostanza che gli fu letale<sup>41</sup>).

---

<sup>35</sup> Cfr. Cupaiuolo, *op. cit.*, p. 68; Stoehr-Monjou, p. 243-44. Indicando, dunque, un'età particolarmente felice, l'allusione ai *Saturni saecula* era divenuta frequente in età imperiale fra gli oppositori del *princeps*.

<sup>36</sup> Cfr. Tac., *ann.* 14, 64, 2 *Restrigitur [scil. Octavia] vinclis venaequae eius per omnes artus exsolvuntur; et quia pressus pavore sanguis tardius labebatur, praefervidi balnei vapore enecatur*; cfr. altresì Suet., *Nero* 35, 2 *occidit [scil. Octaviam] sub crimine adulteriorum*.

<sup>37</sup> Figlia dell'imperatore Massimiano, nel 307 sposò Costantino, al quale diede i tre successori dell'Impero (Costantino II, Costanzo II, Costante). Costantino la fece uccidere nel 326, condannandola a *damnatio memoriae*. Cfr. Stoehr-Monjou, p. 242 sg. Sulle dinamiche della soppressione di Fausta, avvenuta in un bagno bollente, cfr. e.g. Ps. Aur. Vict., *epit.* 41, 11 sg. *At Constantinus obtento totius Romani imperii mira bellorum felicitate regimine Fausta coniuge, ut putant, suggerente Crispum filium necari iubet. Dehinc uxorem suam Faustam in balneas ardentis coniectam interemit, cum eum mater Helena dolore nimio nepotis increparet*; Zosim. 2, 29, 2: «après avoir en effet ordonné [scil. Constantin] de chauffeur outre mesure un bain et y avoir placé Fausta, il ne l'en ressortit que morte» (*Zosime. Histoire nouvelle*, I. Livres I-II, texte établi et traduit par F. Paschoud, Paris 2000, p. 100).

<sup>38</sup> Figlio di Costantino e della sua concubina Minervina, e Cesare dal 317 fino alla sua morte, voluta da Costantino nel 326, poco prima della condanna di Fausta. Anche lui fu colpito da *damnatio memoriae*. Cfr. Stoehr-Monjou, p. 243.

<sup>39</sup> Cfr. Stoehr-Monjou, p. 258: «De plus, la construction spéculaire entre les deux règnes est parfaitement cohérente: on trouve une mère impliquée dans le pouvoir (Agrippine, Hélène), une épouse légitime, *Augusta*, fille d'empereur (Claude, Maximien), tuée dans un bain brûlant (Octavie, Fausta), un jeune homme brillant empoisonné (Britannicus, Crispus)».

<sup>40</sup> Cfr. altresì la testimonianza posteriore di Gregorio di Tour, forse mutuata proprio da S. (tra parentesi ho riportato le corrispondenti espressioni sidoniane): *Hic Constantinus anno vicessimo imperii sui Crispum filium veneno* (cfr. *filium Crispum frigore veneni*), *Faustam coniugem calentem balneo* (cfr. *coniugem Faustam calore balnei*) *interfecit, scilicet quod* (cfr. *quia scilicet*) *proditores regni eius esse voluissent* (*Franc.* 1, 36).

<sup>41</sup> Cfr. Tac., *ann.* 13, 16 *Innoxia adhuc ac praecalida et libata gustu potio traditur Britannico; dein, postquam fervore aspernabatur, frigida in aqua adfunditur venenum, quod ita cunctos eius artus pervasit, ut vox pariter et spiritus [eius] raperentur*. Tra l'altro anche qui si accenna al *frigus*, anche

*coniugem Faustam... ueneni*<sup>42</sup>: non può sfuggire il parallelismo che lega i due *kola*: al nome proprio preceduto da un'apposizione<sup>43</sup>, fa seguito la causa di morte, espressa attraverso il sintagma "ablativo + genitivo". Anche il suono sembra riprodurre la simmetria della struttura: *coniugem... calore; filium... frigore*, ove, oltre all'allitterazione, un omeoptoto lega i due sostantivi in caso ablativo<sup>44</sup>. A questa disposizione estremamente parallela si oppone l'antitesi *calor-frigor*, sulle diverse modalità con cui i due sventurati trovarono la morte: Fausta morì in un bagno surriscaldato, mentre Crispo avvelenato<sup>45</sup>. Antitetica è anche l'accezione dei due sostantivi: propria quella di *calor*, traslata quella di *frigus*, che non può riferirsi alla temperatura del veleno, bensì alla fredda morte che fa seguito alla sua assunzione<sup>46</sup>.

Quanto ai due delitti, è da rilevare che le versioni degli storici del tempo furono contrastanti: se i pagani, ostili all'imperatore divenuto cristiano, non mancarono in linea di massima di denunciarli, i cristiani preferirono piuttosto omettere queste fosche vicende, profondamente lesive dell'immagine del primo imperatore cristiano<sup>47</sup>. S. invece, sebbene non ancora vescovo, non tralascia la menzione dei due atti ignominiosi compiuti dall'imperatore di Nicea<sup>48</sup>.

---

se non è propriamente il veleno ad essere freddo, quanto l'acqua (contenente però la sostanza letale) che viene aggiunta per raffreddare la bevanda di Britannico, troppo calda per essere ingerita.

<sup>42</sup> Le osservazioni che seguono sono frutto di mie riflessioni, anteriori alla pubblicazione del contributo della Stoehr-Monjou, nel quale esse hanno trovato conforto (pp. 244; 256 sg.).

<sup>43</sup> Riportando, accanto al nome proprio, il termine indicante il grado di parentela (*coniunx; filius*), S. rimarca la dimensione *contra naturam* dei delitti.

<sup>44</sup> Non sfugga altresì il gioco consonantico *coniugem Faustam calore - filium Crispum frigore*.

<sup>45</sup> Ignoro le ragioni per le quali S. abbia voluto invertire l'ordine delle due esecuzioni, di cui tuttavia riconosce la prossimità temporale (*isdem fere temporibus*): il primo ad essere ucciso, infatti, fu Crispo, poi fu la volta di Fausta, similmente a quanto accadde sotto Nerone, che prima si sbarazzò di Britannico, quindi di Ottavia. Steehr-Monjou, p. 256, adduce questa motivazione: «Sidoine ne commet pas une erreur, mais choisit la gradation dans la *saevitia* du tyran impie, qui tue une épouse, puis un fils».

<sup>46</sup> L'associazione *frigus*-morte conta molteplici occorrenze: cfr. e.g. Lucr. 3, 401 *in frigore leti*; 4, 924 *aeterno... frigore leti*; Ov., *met.* 2, 611 *letale frigus*. L'unica testimonianza della *iunctura frigus ueneni*, invece, è posteriore al Nostro: cfr. Ennod., *opusc.* 1, 7, 30, ove nell'elogio di Teodorico, l'autore si scaglia contro l'antichità, accusata di aver esaltato personaggi che, come Catone l'Uticense, non possono reggere il confronto con il re ostrogoto: *quid Catonem extulistis, prisca monimenta, ... cum sine virtutis pretio educatum caeli vaporibus veneni frigus expertus est?* Stoehr-Monjou, p. 244, sottolinea invece un'altra antitesi, che riguarda la maniera di morire: «insolite (bain) ou "classique" (poison)».

<sup>47</sup> Gli storici cristiani, per difendere l'imperatore che aveva abbracciato la nuova fede, negarono la veridicità delle uccisioni (cfr. e.g. Sozom., *Hist. Eccl.* 1, 5, 2); Lattanzio ed Eusebio, più panegiristi che storici di Costantino, addirittura tacquero il duplice delitto; i pagani, di contro, utilizzarono le uccisioni di Crispo e Fausta per collocare nel 326 la conversione di Costantino, il quale, vedendosi negare dal filosofo pagano Sopatro l'espiazione dei delitti, si sarebbe rivolto ai vescovi cristiani per ripulire la propria coscienza, ottenendone il perdono (cfr. e.g. Zosim. 2, 29, 1-5). Può sembrare strano il fatto che un cristiano come S., per quanto non ancora salito al soglio episcopale, non abbia esitato a

### § 3

*Tu... impende:* il soggetto, in posizione di rilievo, sposta nuovamente l'attenzione su Secondino, dopo la digressione sui versi di Ablabio. Assodato che egli possiede tutte le qualità necessarie (*fel; lepos; piperata facundia; feruentis fulmen ingenii; eloquii salsa libertas*), viene esortato a continuare<sup>49</sup> a scrivere componimenti di stampo satirico<sup>50</sup>. Il tono parenetico è rafforzato dalla posizione incipitaria del soggetto, che

---

rivelare i misfatti compiuti da quello che fu il primo imperatore cristiano. Tuttavia, come mostrato da Stoehr-Monjou, p. 255, il Nostro «relève d'une tradition anti-constantinienne de la fin du IV<sup>e</sup> siècle». Egli, dunque, si basò su una tradizione a lui cronologicamente più vicina, diffusa tra fine IV e inizio VI secolo (su cui vd. Stoehr-Monjou, pp. 252-55). Quanto al movente dei delitti, su cui il Nostro glissa completamente, non possediamo dati certi, anche se la maggior parte della fonti parla di adulterio: Crispo morì perché accusato d'incesto dalla matrigna Fausta, probabilmente spinta dal diabolico desiderio di sbarazzarsi del successore al trono di Costantinopoli, aprendo così la strada ai suoi tre figli; Fausta, invece, fu punita con la morte per la fatale calunnia che aveva osato escogitare. La questione è ad ogni modo complessa e intricata e qui mi sono limitata a fornire solo pochi ragguagli, dal momento che essa non ha stretta pertinenza con il mio campo di indagine; per un approfondimento su questi fatti consiglio la consultazione di E. Horst, *Costantino il Grande*, tr. it. di U. Gandini, Milano 1987 (ed. orig.: *Konstantin der Grosse. Eine Biographie*, Düsseldorf 1984); G. Marasco, *Costantino e le uccisioni di Crispo e Fausta (326 d. C.)*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 121 (3), 1993, pp. 297-317; Paschoud, *op. cit.*, pp. 234-40; Stoehr-Monjou, con particolare attenzione alle pp. 247-260, ov'è un censimento delle fonti che hanno riportato - o passato sotto silenzio - la scandalosa vicenda imperiale.

<sup>48</sup> Questo anche l'atteggiamento di Gerolamo (*vir. ill.* 80).

<sup>49</sup> Si potrebbe, tuttavia, provare a pensare ad una lettura diversa, ipotizzando un invito esplicito a colui che, proprio per aver dimostrato una vena satirica superiore a quella di Ablabio, avrebbe dovuto impiegare questa abilità nel genere satirico vero e proprio. Secondino non vi si era infatti ancora avventurato, essendosi limitato ad imitarne toni e colori nei componimenti in endecasillabi faleci; questo tuttavia – e S. doveva saperlo bene – non era certo il metro canonico della satira, pur prestandosi tuttavia ad un certo *color* satirico. Ora, invece, per S. è il momento che il suo amico si addentri completamente e senza indugi nel *genus satyricum*, affidando all'esametro i suoi versi più mordaci e pungenti. Il tutto con un'energia non minore (*nihilo segnus*) a quella dimostrata negli endecasillabi precedentemente partoriti dalla sua fucina, che della satira avevano sì il *color* e la *vis*, ma non il metro. Se a riprova di questa interpretazione possiamo citare l'avversativa *tamen*, con cui S. opporrebbe le satire agli endecasillabi faleci, l'espressione *facetis satirarum coloribus* sembra invece indebolire tale ipotesi. In *epist.* 4, 22, 5, infatti, S. ricusa l'invito di Leone di Narbona a cimentarsi nel *genus historicum* (dimostrando così, ancora una volta, di saper calzare il *topos* retorico della *recusatio*) e adduce a sua discolpa tale giustificazione: *bonorum si facias mentionem, modica gratia paratur, si notabilium, maxuma offensa. Sic se illi protinus dictioni color odorque satiricus admiscet*. Dunque, se si chiamano in causa persone degne, la gratitudine è scarsa, se indegne, si rischia il risentimento delle persone offese; così allo scritto si mescolano i toni della satira (*color odorque satiricus*). La somiglianza di quest'ultima espressione (che fa riferimento al sapore della satira e non già ad un componimento satirico in esametri) con il *facetis satirarum coloribus* della nostra epistola induce a credere che S. stia esortando Secondino a continuare a scrivere componimenti dal tono satirico, senza il bisogno di scomodare questioni di carattere metrico. Per approfondimenti su *epist.* 4, 2, 5 rinvio a Cugusi 1991 e Condorelli 2003b.

<sup>50</sup> Simili a quelli che trovano posto nella produzione epigrammatica, segnatamente in endecasillabi faleci, di Catullo e Marziale (a mero titolo esemplificativo, richiamo Catull. 10; 16; 36; Mart. 1, 41; 1, 64; 1, 72; 2, 37; 5, 44).

trova il suo predicato<sup>51</sup> solo a chiusura di frase, entrambi potenziati dal ricorso all'allitterazione (*Tu tamen... intrepidus impende*).

Il motivo di un tanto risoluto incoraggiamento a Secondino l'Autore lo espliciterà a breve; tuttavia, occorre precisare che la satira rientra tra i generi letterari apprezzati da S., tanto che Koster, p. 165, lo ha definito «der letzte Vertreter invektivischen Schreibens», mentre Helga Köhler ha affermato che numerose lettere sidoniane vanno considerate *Prosasatiren*<sup>52</sup>; Blänsdorf, infine, ha visto in lui «die Zukunft der geistlichen und politischen Satire im hohen und späten Mittelalter»<sup>53</sup>. In parte mi sono già soffermata sulla predisposizione di S. ad una certa veemenza satirica analizzando *epist.* 5, 7, a proposito della quale ho citato la descrizione di Ravenna di *epist.* 1, 8, città paludosa dove tutto si presenta rovesciato; gli strali lanciati contro il funzionario Seronato in *epist.* 2, 1 e 5, 13; la presentazione caricaturale, sia fisica che morale, del parassita Gnatone (*epist.* 3, 13); infine la testimonianza di Pietro il Venerabile, che non aveva mancato di cogliere la predisposizione di S. alle caustiche sferzate contro i *vitia* altrui.

Si potrebbe inoltre aggiungere *epist.* 4, 18, ove prima il Nostro rimprovera amichevolmente un amico troppo assente, poi minaccia di ricorrere, se necessario, a *uersi quoque satirographi*, anche perché, quando si tratta di biasimare, l'uomo, per natura, tende ad impiegare più vigore di quanto non faccia nel profondere lodi (§ 6 *efficacius, citius, ardentius natura mortalium culpat aliqua quam laudet*).

Inoltre, significativa è anche l'*epist.* 7, 18 che chiude la raccolta dei primi sette libri. S., rivolgendosi ancora una volta a Costanzo, suo primo interlocutore, scorre i diversi toni delle sue missive, e poi aggiunge alcune considerazioni che rivelano tutta la fierezza per la propria libertà di parola e di giudizio (§ 2-3):

[sono] perfettamente consapevole che lo spirito si manifesta in un libro come il viso in uno specchio... se in qualche punto mi hai letto troppo impetuoso contro qualcuno, desidero che tu sappia che, con l'aiuto di Cristo, mai tollererò la servitù dell'animo, sapendo per certo che il giudizio degli uomini su questo mio temperamento è diviso.

---

<sup>51</sup> Con il medesimo verbo è formulata la richiesta in chiusura di *epist.* 5, 5 *aliquid lectioni operae impendas* (§ 4).

<sup>52</sup> Cfr. *op. cit.* 1995, p. 13.

<sup>53</sup> Blänsdorf, p. 131.



Infatti, come i pavidì mi chiamano temerario, così i risoluti libero. Quale che sia, credo che non abbia valore chi ha necessità di tenere nascosta la propria opinione.

Parlando del rapporto di S. con la satira, poi, non si può non chiamare in causa *epist.* 1, 11, in cui rievoca un episodio capitato gli *temporibus Augusti Maioriani*: ad Arles circolava voce che S. avesse scritto un poemetto dai toni mordaci contro vizi ed uomini del tempo che girava anonimo per la città (§ 2 *charta... uersuum plena satiricorum mordacium*). A diffondere il rumore della paternità sidoniana dei versi era stato un certo Peonio, che doveva essersi riconosciuto tra i cittadini violentemente presi di mira nella satira. S. negò ardentemente, anche davanti all'imperatore Maiorano, di esserne l'autore, ed anzi esigette da coloro che lo accusavano prove certe di quanto affermavano; poi chiese a Maiorano, in assenza di elementi accertanti la propria colpevolezza, l'autorizzazione a scrivere contro il suo accusatore Peonio tutto ciò che avrebbe voluto. L'imperatore gli accordò prontamente *licentia scribendae satirae*, ma a condizione che ne facesse richiesta in versi (§ 14 *Annuo postulatis, si hoc ipsum e uestigio uersibus petas*). S. se la cavò degnamente e in men che non si dica dalla sua bocca uscì il distico da tutti atteso (§ 14 *Scribere me satiram qui culpat, maxime princeps, / hanc rogo decernas aut probet aut timeat*), a seguito del quale l'imperatore pronunciò la *sententia* con cui concedeva a S. la facoltà di scrivere ciò che avesse voluto: *Deum testor et statum publicum me de cetero numquam prohibiturum quin quae uelis scribas* (§ 15)<sup>54</sup>. Dell'epistola si è egregiamente occupato Mazzoli, pp. 171-184, che per primo ne ha messo in luce i rapporti con *sat.* 2, 1 di Orazio, due versi della quale, tra l'altro, sono citati da S. proprio in principio di epistola<sup>55</sup>. Lo studioso ha mostrato come tra i due testi esista una fitta trama di richiami, non solo formali: «In entrambi i testi il diritto del poeta alla satira viene demandato all'insindacabile giudizio del principe, in entrambi l'indebita aggressione, meritevole di sanzioni, si contrappone all'attacco giustificato, per il quale viene rilasciata da quel tribunale supremo patente

---

<sup>54</sup> Spassose le scene che seguono, con la descrizione quasi caricaturale di un Peonio che impallidisce e l'uscita di scena di S. trionfante, a testa alta, non prima di aver magnanimamente rassicurato il suo accusatore che non avrebbe scritto nemmeno un verso contro di lui (§16 *Dixi ad extremum pressus oratu procerum conglobato rum, sciret conatibus suis uersu nil reponendum*).

<sup>55</sup> § 1 *Cui namque grammaticum uel salutanti Calaber ille non dixit: «Si mala condiderit in quem quis carmina, ius est / iudiciumque»?* (la *sententia* delle XII Tavole è citata ai vv. 82-83 della satira oraziana).

d'immunità a tempo indeterminato»<sup>56</sup>. La constatazione della presenza di echeggiamenti oraziani getta una luce ancora più chiara sul disegno di S., il quale intende rivendicare il proprio diritto alla libertà di parola, accordatogli una volta per tutte dall'autorità di un *Augustus*. E, una volta ottenuta, S. non si lascia certo sfuggire una tale licenza: le lettere sopra menzionate mostrano infatti tutta la *verve* di un autore satirico, ed è in particolare in *epist.* 1, 11 che S. dimostra di possedere una vena satirica di tutto rispetto, tanto che, come già sottolineato da Blänsdorf e Kohler<sup>57</sup>, l'epistola di Arles può essere considerata essa stessa una satira, a dispetto della *recusatio* iniziale nei confronti della satirografia<sup>58</sup>.

Una situazione analoga è quella di *carm.* 12, in cui il Nostro si rifiuta di comporre l'epitalamio richiestogli dall'amico Catullino e, scusandosi per l'inadempienza, adduce a propria discolpa l'occupazione dei Burgundi, i cui *vitia* (rozzezza, carenza d'igiene, propensione alla crapula...) non gli consentono di avere quella serenità indispensabile all'ispirazione poetica. Tuttavia, l'ironico attacco ai Burgundi si conclude in maniera piuttosto lapidaria con l'immagine della Musa che tace affinché anche i pochi endecasillabi non siano chiamati satira<sup>59</sup>. Ma è troppo tardi: similmente a quanto accaduto in *epist.* 1, 1, S. fa satira proprio mentre nega di volerla fare, come la rappresentazione dei Burgundi ritratti con un andamento del tutto caricaturale e grottesco, sta a dimostrare.

Tornando alla nostra epistola, credo che essa si inserisca perfettamente in questo quadro: S. infatti, che ha ricevuto dall'alto *licentia scribendae sarirae*, investe ora il suo amico Secondino della medesima facoltà, dato che possiede tutte le

---

<sup>56</sup> In *sat.* 2, 1, infatti, allorché Orazio chiede al giurista Trebazio se nelle satire debba essere più o meno aggressivo, questi gli consiglia seccamente, per la sua incolumità, «*Quiescas*» (v. 5). Dato che Orazio non sembra ascoltarlo, alla fine Trebazio gli ricorda che la legge delle XII Tavole punisce aspramente i *mala carmina*. Ma Orazio obietta: che cosa succede se si tratta di versi *boni* che hanno persino ricevuto l'approvazione di Ottaviano? La risposta finale di Trebazio indica che, in quel caso, Orazio sarà assolto: *Solventur risu tabulae, tu missus abibis* (v. 86).

<sup>57</sup> Rispettivamente, pp. 128 sg. e 291.

<sup>58</sup> S., infatti, non solo nega la paternità del mordace *libellum*, ma fa anche una sorta di *recusatio* della satirografia in quanto pratica presuntuosa e pericolosa (§ 1), che tuttavia gli sviluppi riveleranno essere del tutto convenzionale. Sulla sopravvivenza della satira nella Gallia al tempo di S. cfr. anche Consolino 2000, p. 194 sg.

<sup>59</sup> *Sed iam Musa tacet tenetque habenas / paucis hendecasyllabis iocata, / ne quisquam satiram uel hos uocaret* (vv. 20-22). «Non si comprenderebbe il senso di questa affermazione» spiega Condorelli «se non si facesse riferimento all'*epist.* I 11... la Musa si arresta all'improvviso, perché questi versi, come era accaduto in precedenza con la satira di Arles, non attirino su Sidonio l'accusa di avere composto una satira contro i *foederati*».

capacità che gli sono indispensabili, senza però mancare di lanciare egli stesso alcune sferzate contro i *tyrannopoliti* e i loro *vitia*.

***Nam tua scripta... locupletabuntur***: ecco esplicitata un'ulteriore ragione per la quale è bene che Secondino seguiti a scrivere satire: egli non correrà mai il rischio di ritrovarsi privo di argomenti, perché potrà trovare abbondanza di materiale nei vizi dei sudditi dei tiranni. Si noti come l'iperbato *nostrorum... tyrannopolitarum* contenente il sostantivo *vitia*, e l'impiego di tre termini plurisillabici in sequenza (*proficientibus; tyrannopolitarum; locupletabuntur*) riproducano quasi icasticamente l'abbondanza di materiale, cioè di *vitia* altrui, di cui Secondino potrà disporre<sup>60</sup>. L'iperbato, inoltre, contribuisce a mettere in risalto il sostantivo *tyrannopolita*, hapax sidoniano forgiato sui termini greci τύραννος e πολίτης e posto dalla Gualandri tra gli esempi di neoformazione di derivazione greca più interessanti<sup>61</sup>. Dietro tale denominazione si celano con ogni probabilità i sudditi dei re burgundi, come si è ipotizzato a partire dal Sirmond, col. 535 sg., anche se restano vani i tentativi di una precisa identificazione di tali re (o di tale re)<sup>62</sup>.

***Non enim tam mediocriter... laboratura***: solleva qualche problema l'uso di *intumesco*, che i vari traduttori hanno reso con 'gonfiarsi d'orgoglio; insuperbire'<sup>63</sup>, senza che però, a mio avviso, si sia colto appieno il senso del messaggio sidoniano. Un conforto alla comprensione mi è parso venire dalla segnalazione di Anderson, II, p. 199 («Could *intumescunt* mean "are increasing in number"?»), anche se la sua, poi, rimase solo una supposizione<sup>64</sup>. Attribuendo ad *intumesco* il significato di 'crescere;

---

<sup>60</sup> Del resto, sui *vitia* dei Burgundi si era soffermato anche S. in *carm.* 12.

<sup>61</sup> Insieme con *phthisisco*, *epist.* 5, 14, 1; *labyrinthicus*, *epist.* 4, 11, 2; 9, 13, 5 v. 91, *herma*, 4, 12, 3 (*op. cit.* 1979, p. 162 n. 65).

<sup>62</sup> Vd. Anderson, II, p. 198 n. 1; Loyen, II, p. 187 n. 27.

<sup>63</sup> In ordine, Grégoire - Collombet, II, p. 31: «Ils ne s'enflent pas assez médiocrement les hommes que notre jugement, notre siècle et nos contrées regardent comme heureux, pour que la postérité doive jamais avoir de la peine à se rappeler leurs noms»; Dalton, II, p. 60: «For the folk whom we set down as fortunate according to the lights of our age or our locality comport themselves with such an arrogance that the future will not readily forget their names»; Anderson, II, p. 199: «For the men whom our judgment, thanks to the perversity of this age, ranks as fortune's favourites are swollen with no such ordinary conceit that posterity will some day find it hard to remember their names»; Loyen, II, p. 187: «Ces gents que... ne sont pas en effect si peu gonflé d'orgueil que la postérité ait à se donner du mal pour se rappeler un jour leurs noms»; Bellès, II, p. 111: «aquest homes que... són tan poc moderats a mostrar el seu orgull, que un dia la posteritat haurà d'endurar el record de llurs noms».

<sup>64</sup> Nel Nostro il verbo si trova impiegato con entrambe le accezioni: significa 'crescere' in *epist.* 9, 14, 5, 'insuperbirsi' in *epist.* 8, 7, 1.

ingrandire', S. potrebbe voler dire che la schiera dei *tyrannopoliti* è cresciuta talmente tanto, che i posterì a fatica ricorderanno i loro nomi, per quanto, come chiarisce di seguito, la memoria degli *improbi* e dei *boni* sia indelebile.

***namque improborum... manent:*** se le infamie dei cattivi<sup>65</sup>, così come gli elogi dei buoni<sup>66</sup>, diventano immortali grazie alla scrittura, allora Secondino ha il dovere di testimoniare per i posterì i drammi dei suoi tempi. È questo ciò a cui sono chiamati tutti gli uomini di lettere, che hanno la facoltà di dar vita a degli scritti che rimarranno imperituri.

L'epistola si chiude, come di consuetudine, con un generoso dispiegamento di figure retoriche, con gioco etimologico e allitterazione calati all'interno di una struttura chiasmica *improborum probra aequae ut praeconia bonorum*.

---

<sup>65</sup> Cfr. *epist.* 8, 1, 2, in cui S. ricorda che Demade e Antonio, detrattori rispettivamente di Demostene e Cicerone, *ad notitiam posterorum per odia uirtutum decucurrerunt*.

<sup>66</sup> *Improborum* e *bonorum* sono da intendersi come genitivi oggettivi.

## EPISTOLA 5, 9

SIDONIUS AQVILINO SVO SALVTEM

1. In meo aere duco, uir omnium uirtutum capacissime, si dignum tu quoque putas, ut quantas habemus amicitiarum causas, tantas habeamus ipsi amicitias. Auitum est quod reposco ; testes mihi in praesentiarum aui nostri super hoc negotio Apollinaris et Rusticus aduocabuntur, quos laudabili familiaritate coniunxerat litterarum, dignitatum, periculorum, conscientiarum similitudo, cum in Constantino inconstantiam, in Iouino facilitatem, in Gerontio perfidiam, singula in singulis, omnia in Dardano crimina simul execrarentur.

2. Aetate, quae media, patres nostri sub uno contubernio, uixdum a pueritia in totam adulescentiam euecti, principi Honorio tribuni notariique militauere tanta caritate peregrinantes, ut inter eos minima fuerit causa concordiae, quod filii amicorum commemorabantur. In principatu Valentiniani imperatoris unus Galliarum praefuit parti, alter soliditati ; sed ita se quodam modo tituli amborum compensatione fraterna ponderauerunt, ut prior fuerit fascium tempore qui

erat posterior dignitate. 3. Ventum ad nos, id est uentum est ad nepotes, quos nil decuerit plus cauere, quam ne parentum antiquorumque nostrorum per nos forte uideatur antiquata dilectio. Ad hoc in similem familiaritatem praeter hereditariam praerogatiuam multifaria opportunitate compellimur ; aetas utriusque non minus iuncta quam patria ; unus nos exercuit ludus, magister instituit ; una nos laetitia dissoluit, seueritas cohercuit, disciplina formauit. 4. De cetero, si deus annuit, in annis iam senectutis initia pulsantibus, simus, nisi respuis, animae duae, animus unus, imbua-musque liberos inuicem diligentes idem uelle, nolle, refugere, sectari. Hoc patrum uero iam supra uota, si per Rusticum Apollinaremque proauorum praedica-bilium tam reformentur corda quam nomina. Vale.

2 aetate quae LN : aetateque N<sup>1</sup>MCT || commemorabantur *codd.* : commerebantur *coni. Anderson* || tempore LNVMTF : tenore M<sup>2</sup>T<sup>2</sup>CP

3 utriusque NVMCT : utriusque L || 4 diligentes *codd.* : diligenter *Wilamowitz, sed cf. epist. VII, 6, 1* : inuicem diligimus

## Sidonio saluta il suo caro Aquilino

**1.** Considero una risorsa, se anche tu, che riunisci tutte le virtù, ritieni degno che la nostra amicizia sia tanto profonda quanto sono numerosi i motivi che ci legano. È avito ciò che reclamo: per il momento su questa faccenda saranno chiamati come miei testimoni i nostri avi Apollinare e Rustico, che una somiglianza di studi, dignità, pericoli, sentimenti aveva unito in una lodevole amicizia, disprezzando nello stesso tempo l'incostanza in Costantino, la debolezza in Iovino, la slealtà in Geronzio, a ciascuno la sua colpa, ma tutte confluiscono in Dardano. **2.** In un'epoca intermedia, i nostri padri, appena usciti dalla fanciullezza e per tutta quanta l'adolescenza, durante la loro permanenza all'estero come tribuni e segretari al servizio dell'imperatore Onorio militarono sotto una sola tenda con tanto affetto che tra loro la causa più piccola di concordia fu il fatto di essere ricordati come figli di amici; durante il principato dell'imperatore Valentiniano, uno fu a capo di una parte della Gallia, l'altro della totalità; ma in qualche misura i titoli di entrambi si riequilibrarono, in virtù di una compensazione fraterna, in modo che colui che era inferiore in dignità, per primo ebbe accesso alla magistratura. **3.** Siamo arrivati a noi, ossia siamo arrivati ai nipoti, ai quali nulla sarebbe conveniente evitare più del fatto che l'amore dei nostri padri e predecessori sembri per caso da noi ricusato. Inoltre, varie circostanze, oltre al privilegio ereditario, ci spingono ad una simile amicizia: l'età di entrambi, non meno vicina di quella dei nostri padri; una stessa scuola ci addestrò, uno stesso maestro ci educò; una stessa letizia ci appagò, una stessa severità ci frenò, una stessa disciplina ci formò. **4.** Per l'avvenire, se Dio lo permette, negli anni che ormai bussano alle porte della vecchiaia, cerchiamo di essere, con il tuo assenso, due anime ma un solo sentire e di educare i figli, amandoci reciprocamente, a volere e a non volere, a rifuggire e ad inseguire le medesime cose. Si andrebbe al di là dei desideri dei padri, se attraverso Rustico e Apollinare fossero restituiti tanto i cuori quanto i nomi dei lodevoli avi. Stammi bene.

**DATAZIONE.** L'espressione *in annis iam senectutis initia pulsantibus* (§ 4) consente di ricavare un'indicazione cronologica. S., infatti, dichiara di essere ormai arrivato alle porte della *senectus*, che per gli antichi Romani iniziava a 60 anni, età che il Nostro tuttavia non raggiungerà mai, dato che morì quando ne aveva all'incirca 55. È allora probabile che S., come sostiene Loyen (II, p. 256), intenda affermare di essere prossimo a diventare *senior*, termine con il quale si indicava il cittadino maschio d'età compresa tra i 45 e i 60 anni<sup>1</sup>. Se così fosse, la lettera andrebbe collocata attorno al 476, considerato che il Nostro nacque nel 431.

**DESTINATARIO.** La missiva è indirizzata ad Aquilino, amico dell'Arvernatense e appartenente ad una famiglia dell'aristocrazia gallica legata da generazioni a quella sidoniana. Di lui, tuttavia, non conosciamo altro rispetto a quanto si ricava da questa epistola, e cioè che fu amico, coetaneo e concittadino di S., assieme al quale frequentò anche le scuole e condivise i maestri (§ 3).

**CONTENUTO.** La lettera è incentrata sull'amicizia tra S. e Aquilino, un sentimento solido e profondo che i due hanno ricevuto in eredità dai loro avi. Infatti i rispettivi nonni, Rustico e Apollinare, erano stati uniti da un sincero affetto, che un medesimo sentire ed una condivisione di studi, incarichi e pericoli avevano reso ancor più forte. Poi era stata la volta dei loro padri, ambedue al servizio di Onorio prima, di Valentiniano poi e legati da una concordia generata da ragioni che andavano al di là dell'essere *fili amicum*. Quell'amicizia ora riviveva con S. e Aquilino, spinti, oltre che dall'*hereditaria praerogativa*, dalle varie situazioni che si erano trovati a condividere nel corso degli anni, dall'età alla patria, dalla scuola ai precettori. Legittimo, dunque, l'invito finale al destinatario a preservare per il futuro l'amicizia che era stata dei loro padri e dei loro nonni, ma anche ad infondere nei rispettivi figli, Rustico e Apollinare, gli stessi principi e valori, di modo che avrebbero potuto riprodurre, dei bisavi, *tam... corda quam nomina*.

---

<sup>1</sup> Cfr. Cens. 14, 2 *Varro quinque gradus aetatis aequabiliter putat esse divisos, unum quemque scilicet praeter extremum in annos XV... In quarto autem adusque sexagesimum annum seniores vocitatos, quod tunc primum senescere corpus incipiat* (vd. altresì Serv., *Aen.* 5, 409; 6, 304).

## § 1

***In meo aere duco***: numerosi sono gli *incipit* che S. mutua da epistole pliniane (cfr. p. 12 e 84), ma questa volta il Nostro sembra essersi ispirato a Simmaco, che in due lettere esordisce con la locuzione sopra indicata: *epist.* 3, 14 *In aere meo duco, quod te adornare optatum reditum nuntiasti*; 3, 43, 1 *Fortunae tuae gaudia in meo aere duco*<sup>2</sup>. Il debito nei confronti di Simmaco è confermato dal fatto che non si conoscono ulteriori attestazioni della stessa espressione, anche se in due epistole ciceroniane se ne può rintracciare una analoga (*fam.* 13, 62 *et mehercule semper sic in animo habui, te in meo aere esse propter Lamiae nostri coniunctionem et singularem necessitudinem*; 15, 14, 1 *multi enim anni sunt, cum ille in aere meo est*).

***uir omnium uirtutum capacissime***: vd. *comm. ad epist.* 5, 5, 4, p. 104.

***quantas habemus... amicitias***: felice esempio di perfetta coincidenza tra forma e contenuto: la corrispondenza tra la profondità dell'amicizia (*tantas habeamus ipsi amicitias*) e le ragioni che sono a fondamento della stessa (*quantas habemus amicitiarum causas*) è sottolineata da espedienti formali che stringono insieme i due *kola*, ovvero la correlazione in omeoptoto *quantas... tantas*, il doppio poliptoto *habemus-habemus*, *amicitiarum-amicitias*, la disposizione parallela tra i *kola* (predicato + compl. ogg.), per di più equivalenti dal punto di vista sillabico (13 + 13 sillabe).

***Apollinaris et Rusticus***: si tratta, rispettivamente, del nonno di S. e di Aquilino (*auī nostri*), vissuti agli inizi del V secolo, in quell'instabile e tormentato periodo segnato dall'avvicinarsi sul trono della Gallia di vari usurpatori, che tentarono di assumere il potere accolti come dei salvatori in una provincia che tendeva all'autonomia e sviluppava una sua sempre più forte e consapevole coscienza, mentre l'autorità imperiale si faceva ogni giorno più blanda.

---

<sup>2</sup> Si contano, poi, altre due occorrenze nell'epistolario del senatore romano, ma non in *incipit*: *epist.* 1, 37, 2 *Merito processus tuos in meo aere duco*; 8, 16 *Gratum habeo de testimonio meo non esse dubitatum, receptumque in familiam tuam Auxentium filium nostrum lectissimum iuuenem, in meo aere duco*. La locuzione trova posto all'interno del repertorio di modi di dire della Roma antica curato da Otto, p. 7. Cfr. altresì *ThlL*, I, col. 1075, 69.



Le notizie su Apollinare il Vecchio<sup>3</sup> sono assai ridotte e derivano essenzialmente dall'epitaffio che suo nipote compose per lui, ove ne viene delineato un breve ma ammirato ritratto<sup>4</sup>. Sappiamo che Apollinare ricoprì la carica di prefetto del pretorio delle Gallie (vv. 6-7 *Praefectus iacet hic Apollinaris / post praetoria recta Galliarum*) nell'anno 408, al seguito di Costantino III l'usurpatore (vd. *infra*, in *Constantino inconstantiam*). Particolarmente ferrato ed esperto nella gestione fondiaria, nell'attività militare e nei pubblici affari (vv. 9-10 *consultissimus utilissimusque / ruris, militiae forique cultor*), era principalmente apprezzato da S. – come dimostra il numero di versi a questo riservati – per essere stato il primo della sua famiglia ad abbracciare la religione cristiana (v. 16 *sacris sacrilegis renuntiauit*), una scelta che fu poi condivisa dall'intera discendenza<sup>5</sup>.

A lui legato da rapporti di stima e di amicizia fu Decimio Rustico, che, dopo essere stato *magister officiorum* nel 408, successe ad Apollinare nella carica di Prefetto per l'anno 409 o 410, sempre sotto Costantino III<sup>6</sup>. Solo pochi anni dopo, tuttavia, Rustico cadde vittima della repressione imperiale: è Gregorio di Tours, attraverso le parole dello storico Renato Profuturo Frigiredo, ad informarci del suo assassinio, ferocemente consumatosi intorno al 413 per mano dei generali di Onorio, il quale evidentemente non gradì i vari tentativi di presa di potere da parte di esponenti dell'aristocrazia galloromana (vd. *infra*): «In quei giorni Decimio Rustico, prefetto dei tiranni, Agrezio, antico primicerio dei notai di Giovino, e molti nobili

---

<sup>3</sup> Su questa figura rinvio a PLRE, II, p. 113 (Apollinaris 1) e Mascoli 2002, pp. 183-197.

<sup>4</sup> Esso si trova inserito all'interno della cornice di *epist.* 3, 12 (vd. Consolino 1976, p. 138 sg.; Giannotti 2007, pp. 187-197). Nella parte iniziale della lettera, che introduce e accompagna il carne, sono chiarite le circostanze, del tutto occasionali, che spinsero S. a comporre quei versi: egli si era per caso trovato ad assistere al tentativo di violazione della tomba del nonno da parte di una *manus profana*, quella dei *baiuli* che, vedendo un terreno livellato da neve e piogge, pensarono fosse libero da corpi. Caso volle che il Nostro, che passava di lì, se ne accorse giusto in tempo per sventare l'*audax facinus*. Però per scongiurare per il futuro simili accadimenti, S. decise di porre in prossimità del tumulo una lapide in segno di riconoscimento, sulla quale far incidere il carne in endecasillabi faleci da lui composto, ove «fra le maglie della retorica trapelano la commozione e, in tutta la sua autenticità, l'affetto intenso per il nonno scomparso» (Giannotti 2007, p. 188).

<sup>5</sup> Cfr. Mascoli 2002, p. 197: «L'importanza di questo evento non riguarda, infatti, soltanto la sfera interiore e più intima della vita di un uomo e della sua famiglia; il mondo dei valori ed i legami con la Chiesa di Roma diventano per la società galloromana motivo di coesione, insieme con la cultura classica, laddove né la forza militare né il potere politico riescono più a tenere insieme popolazioni così diverse attorno ad un sistema istituzionale ormai debole e inefficace».

<sup>6</sup> Cfr. Greg. Tur., *Franc.* 2, 9 *praefectus iam Decimius Rusticus ex officiorum magistro* e, più avanti *praefectus tyrannorum Decimius Rusticus*.

furono catturati in Alvernia dai generali di Onorio e ferocemente uccisi»<sup>7</sup>. Di qui l'ipotesi avanzata da alcuni studiosi<sup>8</sup> secondo la quale tra i nobili violentemente trucidati *a ducibus Honoranis* figurerebbe anche Apollinare, un'ipotesi, tuttavia, che non è suffragata da ulteriori testimonianze, dato che sull'epilogo dell'avo sidoniano scese il più assoluto silenzio.

***quos laudabili familiaritate... similitudo***: torna il motivo, già incontrato in *epist.* 5, 3, 2, della somiglianza di sentimenti ed esperienze quale fattore capace di cementare un'amicizia. Apollinare e Rustico, infatti, furono accumulati da una similarità di studi, di cariche pubbliche, di pericoli che si trovarono ad affrontare e di ideali che scelsero di perseguire (cfr. *litterarum, dignitatum, periculorum, conscientiarum similitudo*, ove la successione asindetica dei genitivi, in cui vige la legge dei *kola* crescenti, evoca la profonda affinità tra i due individui).

Il motivo, inoltre, accompagna l'intera epistola ed è associato a ciascuna delle coppie generazionali presentate: dopo Apollinare e Rustico, fu la volta dei loro figli, uniti da quell'accordo di idee, di sentimenti e di comportamenti che è capace di consolidare un'amicizia (§ 2 *concordia*); quindi di S. ed Aquilino (§ 3 *aetas utrique non minus iuncta quam patria; unus nos exercuit ludus, magister instituit; una nos laetitia dissoluit, seueritas cohercuit, disciplina formauit*), infine della loro discendenza (§ 4 *imbuamusque liberos inuicem diligentes idem uelle, nolle, refugere, sectari*, con la ripresa, anche verbale, della celebre massima sallustiana<sup>9</sup>).

Con *pericula*, infine, S. intende alludere ai rischi che i due si trovarono a correre in quella fase alquanto contrastata della storia della Gallia in cui furono attivi. Da segnalare che ai medesimi pericoli S. accenna anche nell'epitaffio di *epist.* 3, 12: *exemploque aliis pericoloso / liber sub dominantibus tyrannis* (vv. 11-12).

***cum in Constantino... execrarentur***: sono i nomi, citati nell'ordine della loro successione, di quattro personalità galloromane che segnarono le sorti della Gallia

---

<sup>7</sup> Greg. Tur, *Franc.* 2, 9. La traduzione riportata è quella di M. Oldoni, *Gregorio di Tours. La storia dei Franchi*, I (Libri I-V), Milano 1981, p. 129. Su questi fatti cfr. altresì Loyer 1967, p. 38.

<sup>8</sup> Cfr. R. Delmaire, *Les usurpateurs du Bas-Empire et le recrutement des fonctionnaires. Essai de réflexion sur les assises du pouvoir et leur limites*, in *Usurpationen in der Spätantike. Akten des Kolloquiums «Staatsstreich und Staatlichkeit»* (Solothurn/Bern, 6-10 März 1996), hrsgg. von F. Paschoud und J. Szidat, Stuttgart 1997; Harries, p. 28; Mascoli 2002, p. 194.

<sup>9</sup> Cfr. *Cat.* 20, 4.

d'inizio V secolo<sup>10</sup>. Il soldato Flavio Claudio Costantino, poi divenuto Costantino III l'usurpatore, aveva preso il potere nel 407, essendo riuscito ad arrestare, prima dei soccorsi imperiali di Onorio, le scorrerie barbare di cui la Gallia era ormai da tempo in balia<sup>11</sup>. Si era affermato anche in Britannia e in Spagna, dove aveva inviato suo figlio Costante, il comandante Geronzio e il neoeletto prefetto Apollinare<sup>12</sup>. Onorio non poté fare altro che riconoscerne l'autorità, conferendogli la porpora imperiale come collega dell'Impero (Zos. 5, 43). Tuttavia la sua supremazia non ebbe vita lunga, giacché nel 411 il suo fedele comandante Geronzio prima spodestò Costante e proclamò imperatore il proprio figlio Massimo, poi si sollevò contro Costantino, tenendolo in assedio ad Arles (Zos. 6, 5, 2). Ad averla vinta fu però Onorio, che nello stesso anno ristabilì l'ordine eliminando entrambi gli usurpatori. Gli effetti della pacificazione, tuttavia, durarono poco: non appena le truppe imperiali lasciarono la Gallia, Giovino, altro esponente dell'aristocrazia galloromana appoggiato dal re burgundo Gundahar, si propose come guida dei suoi conterranei (411), che ormai, piuttosto che nell'amministrazione centrale, ogni giorno più lontana e negligente, riponevano sempre più vive speranze in una personalità proveniente dalle file della nobiltà locale e quindi pronta a fare gli interessi della propria provincia. Tuttavia, anche questa volta, la repressione imperiale non si fece attendere e nel 413 Giovino, senza poter più contare sull'appoggio del re dei Visigoti Ataulfo, fu messo a morte dal prefetto di Onorio Dardano, che prese parte attiva nella lotta contro l'usurpatore. Sul conto di Claudio Postumo Dardano<sup>13</sup> ci sono pervenuti giudizi contrastanti: da una parte le testimonianze di Girolamo e Agostino, che nelle lettere a lui indirizzate tratteggiano la figura di un uomo eloquente e di un perfetto cristiano<sup>14</sup>, dall'altra

---

<sup>10</sup> Su queste vicende si veda Oros., *hist.* 7, 40-42; Soz. 9, 11-13; Greg. Tur., *Franc.* 2, 9. Una loro ricostruzione scorrevole e dettagliata è stata approntata da Mascoli 2002, pp. 184-187. Sui medesimi avvenimenti cfr. altresì Gibbon, pp. 1095-97; 1154 sg.; Jones, I, pp. 185-88; Stein, I, p. 251 sg. e 262-64; Harries, p. 27 sg.

<sup>11</sup> A dire il vero, stando al giudizio di Orosio, un ruolo fondamentale lo giocò il nome che portava, sul quale la storia passata faceva riporre vive speranze: cfr. *hist.* 7, 40, 4 *Huius loco [= Gratiani] Constantinus ex infima militia propter solam spem nominis sine merito virtutis eligitur*. Sull'ascesa al potere di Costantino cfr. Zos., 5, 27, 2; 6, 2, 1.

<sup>12</sup> Di questo è testimone Zos. 6, 4.

<sup>13</sup> Cfr. PLRE, II, p. 346 sg. Dardano fu due volte prefetto del pretorio sotto Onorio (vd. Hier., *epist.* 129, 8 *in duplicis praefecturae honore transacto*), prima nel 413, poi in un anno non meglio identificato, ma comunque anteriore al 419 (cfr. Loyen, II, p. 237 n. 29).

<sup>14</sup> Cfr. Hier., *epist.* 129, 1 *Christianorum nobilissime, nobilium Christianissime*; 8 *Haec tibi, vir eloquentissime, in duplicis praefecturae honore transacto, nunc in Christo honoratior*; Aug., *epist.* 187, 1, 1 *frater dilectissime Dardane, illustrior mihi in caritate Christi, quam in huius saeculi*

l'ostile valutazione di S., che invece si limita a rievocarne gli *omnia crimina*. D'altronde, non potevano che essere questi i sentimenti di chi, come il Nostro, aveva visto deluse le proprie aspettative con Dardano, nel quale riconoscevano il demolitore di tutte le speranze, incarnate da Giovino, di vedere la Gallia conquistare finalmente un ruolo di primo piano<sup>15</sup>. E non erano da meno gli altri usurpatori, che avevano tradito la fiducia dei senatori galloromani, chi per eccessiva debolezza (Giovino), chi per aver anteposto le aspirazioni personali all'interesse di tutta la provincia (Geronzio). Gli attributi riferiti da S. a questi due usurpatori, dunque, ben si adattano alla condotta da essi tenuta, così come affiora dalle vicende appena rievocate.

Quanto poi all'*inconstantia* di Costantino, essa non obbedisce solamente alla volontà dell'Autore di produrre un gioco paronomastico, per quanto d'effetto esso sia<sup>16</sup>: come già evidenziato da alcuni studiosi, infatti, S. starebbe alludendo ad un preciso avvenimento di cui fu artefice Costantino, il quale prima inviò Apollinare in Spagna, poi lo sollevò dalle sue funzioni (cfr. Loyen, II, p. 237 n. 29; Bellès, II, p. 237 n. 29<sup>17</sup>).

Infine, con una sorta di *climax* ascendente, Dardano riunisce nella sua persona tutti i vizi dei precedenti tiranni che insanguinarono il paese nei vari tentativi, falliti, di

---

*dignitate... crede nullum tui apud me esse pituisse contemptum... Nec tua me dignitas terruit fecitque cunctantem, cum sit humanitas tua gratior quam illa suspectior. Sed unde te magis amo, hinc difficilium, unde sufficiam tantae aviditati religiosi tui amoris invenio.*

<sup>15</sup> Cfr. Mascoli 2002, p. 186: «È facile immaginare ciò che questa ulteriore sconfitta dovrà significare per la provincia, già così duramente provata: una severa repressione non si fece attendere, le imposte, già gravose, furono rese ancor più pesanti e fu piegato l'orgoglio dei personaggi più in vista».

<sup>16</sup> Giocare con i nomi propri era un *lusus* alquanto diffuso fra gli intellettuali del tempo, animati da uno spirito prezioso e raffinato. Altre esempi sidoniani sono in *epist.* 2, 1, 1 *Seronati, inquam: de cuius ut primum etiam nomine loquar, sic mihi uidetur quasi praescia futurorum luisse fortuna, sicuti ex aduerso maiores nostri proelia, quibus nihil est foedius, bella dixerunt; quique etiam pari contrarietate fata, quia non parcerent, Parcas uocitauerunt*; 4, 22, 2 *tu uetusto genere narrandi iure Cornelium anteuenit, qui saeculo nostro si reuiuisceret teque qualis in litteris et quantus habere conspicaretur, modo uerius Tacitus esset* (vd. anche *carm.* 2, 192 *Tacitus... loquendus*; 23, 154 *Corneli Tacite, es tacendum ori*); 4, 18, 5 v. 20 *perpetuo durent culmina Perpetui*; *carm.* 9 a Magno Felice *Felix nomine, mente, honore, forma, / natis, coniuge, fratribus, parente, / germanis genitoris atque matris / et summo patruelium Camillo* (vv. 5-8); 24, 94 *admitti faciet Probus probatum*. Su questi giochi, che hanno conosciuto un grande sviluppo in epoca tarda, e in particolare su quelli delle prefazioni ai tre panegirici si è soffermato W. Étienne, *Quelques jeux sur les mots et les noms dans les préfaces des panegyriques de Sidoine Apollinaire*, «Vita Latina» 180, 2009, pp. 33-38. Uno studio approfondito è stato condotto da G. Guttilla sui *Wortspiele* in Paolino di Nola, a cui rinvio per approfondimenti sull'argomento (*Meritis et nomine Felix: I Wortspiele con i nomi propri negli scritti di Paolino di Nola*, «Scholia» 9, 2002, pp. 96-109).

<sup>17</sup> Cfr. Zos. 6, 13, 1: «Intanto Costantino, dopo aver cinto il figlio Costante del diadema e averlo fatto imperatore, da Cesare che era, destituì Apolinario dalla carica e nominò come prefetto urbano un altro al posto suo [scil. Decimio Rustico]» (tr. di F. Conca, *Zosimo. Storia Nuova*, Milano 1977, p. 326).

prendere il potere (*omnia in Dardano crimina simul execrarentur*). Una forte avversione, dunque, S. nutre nei riguardi di Dardano che fu tra gli autori del massacro, volto ad eliminare gli avversari politici, in cui anche Rustico perdette la vita. Quanti ritengono che in quella terribile circostanza trovò la morte anche Apollinare (vd. *supra*, p. 210) trovano nell'odio qui esplicitato da S. un argomento a sostegno della loro tesi<sup>18</sup>.

## § 2

*patres nostri... dignitate*: a testimonianza di quanto profonde fossero le radici dell'amicizia con Aquilino, S. prosegue soffermandosi sull'affetto che, una generazione dopo, unì i figli di Apollinare e Rustico (cfr. *patres nostri*, che richiama il precedente *avi nostri* di § 1)<sup>19</sup>. La loro amicizia fu consolidata dalla condivisione di esperienze di vita, prime fra tutte il servizio come *tribuni* e *notarii*<sup>20</sup> sotto Onorio (393-423) e la carica di governatore durante l'impero di Valentiniano III (425-55)<sup>21</sup>. Più specificamente, il padre di S., di cui non è tramandato il nome<sup>22</sup>, ricoprì nel 448/449 la carica di prefetto del pretorio delle Gallie che un tempo era stata di suo padre (cfr. *epist.* 8, 6, 5 *Audiui eum adulescens atque adhuc nuper ex puero, cum pater meus praefectus praetorio Gallicanis tribunalibus praesideret*), mentre il padre di Aquilino l'anno precedente fu *vicarius*, probabilmente della diocesi delle *Septem*

---

<sup>18</sup> Su questo aspetto rinvio a Mascoli 2002, p. 194, che riflette anche sui motivi che avrebbero spinto il Nostro a tacere sul triste epilogo dell'avo: «Questa scelta di Sidonio si potrebbe ricondurre al fatto che egli viveva sotto il regno dei Visigoti, i quali avevano contribuito alla disfatta degli usurpatori, fornendo aiuti ad Onorio, mandante dell'uccisione (per mano di Dardano) dei suoi avversari politici... Silenzio non indotto semplicemente dal timore, ma dalla volontà di anteporre alla difesa dei torti subiti dalla famiglia la prospettiva di continuare a rivestire quelle cariche, fonte oltre che di prestigio anche di potere».

<sup>19</sup> Vale la pena di notare, in questo paragrafo, la concentrazione di lemmi costruiti con il prefisso *cum-* (*contubernium; concordia; commemoro; compensatio*), quasi a ribadire l'unità profonda tra le due famiglie.

<sup>20</sup> Bellès, II, p. 112 n. 67: «El càrrec de *tribunus et notarius* era un de sol, i equivalia aproximadament al de secretari particular al servei de l'emperador». Cfr. altresì Amherdt 2001, p. 486.

<sup>21</sup> S. menziona Flavio Placido Valentiniano anche in *carm.* 7, 359, in cui ne ricorda l'uccisione del *magister militum* Ezio; *ibid.*, v. 533 *principe sub puero*; *carm.* 9, 300 *et carus popularitate princeps*; 23, 214, *piusque princeps*; infine, in *epist.* 7, 12, 4, in cui attraverso un gioco verbale esprime apprezzamenti nei confronti del destinatario Ferreo (prefetto del pretorio delle Gallie nel 451 sotto Valentiniano), che *censuit iustius fieri si inter perfectos Christi quam si inter praefectos Valentiniani constituerere*.

<sup>22</sup> Cfr. PLRE, II, p. 1220 (Anonymus 6). Una fatalità ha voluto che neanche il nome del padre di Aquilino si conservasse: cfr. PLRE, II, p. 1227 (Anonymus 49).

*Provinciae*. Ma, per una sorta di *compensatio fraterna*, non si venne a creare alcuna disparità, giacché colui che giunse a sedersi sullo scranno più alto, fu battuto in ordine di tempo dall'amico, che già da un anno ricopriva un incarico analogo, seppur di grado inferiore (vd. *prior fuerit fascium tempore qui erat posterior dignitate*, con parallelismo e antitesi *prior/posterior*).

### § 3

***Ventum ad nos... dilectio***: la *geminato* (*uentum... uentum*) vuole essere probabilmente un modo per richiamare l'attenzione del destinatario, visto che S. è giunto a parlare del presente, dunque di sé e del proprio rapporto con Aquilino. Essi avranno cura di rispettare ed onorare il sentimento che un tempo era stato dei loro avi, come la figura etimologica *antiquorum-antiquata* intende sottolineare (cfr. altresì *epist.* 4, 3, 3 *Noua ibi uerba, quia uetusta, quibusque conlatus merito etiam antiquarum litterarum stilus antiquaretur*).

Segnalo, in questa sede, l'utilizzo della costruzione *per* + acc. con funzione sintattica d'agente (LHS II, p. 127 e 240), di cui si contano anche altri esempi nell'epistolario: cfr. *e.g.* 3, 2, 4; 3, 13, 10; 4, 14, 1.

***aetas utrique... formauit***: a muovere S. e Aquilino verso una relazione amicale non è solo la consapevolezza di essere eredi dei profondi e remoti legami che avevano congiunto le loro rispettive famiglie<sup>23</sup>: intervengono molti altri fattori, tutti riconducibili a quella *similitudo* che aveva già caratterizzato le vite dei loro avi (§ 1). Essi sono presentati secondo uno schema tripartito: alla base di tutto vi è il fatto di essere della medesima età, condizione che favorisce indubbiamente la condivisione

---

<sup>23</sup> Certo è che questa aveva senz'altro agevolato il legame tra i due, come era successo anche tra S. e Fonteio, i cui sentimenti di amicizia erano stati favoriti da quelli già esistenti tra i loro avi: cfr. *epist.* 6, 7, 1 *aliquid ad inchoandam gratiam compendii posteris tribuit necessitudo praemissa seniorum*. S., tra l'altro, considera il legame ereditato come un privilegio (*praerogatiua*), così come la *praerogatiua domesticae familiaritatis*, ovvero il privilegio dell'amicizia tra i *seniores* delle rispettive famiglie, gli consente una più ampia conoscenza della dignità apostolica di Fonteio. Sull'uso del termine *praerogatiua* in S., rinvio alle note redatte da Köhler 1995, p. 111 sg.; Amherdt 2001, p. 121, il quale colloca in età tarda la diffusione del sostantivo con il valore di 'prerogativa; privilegio' (vd. *ThLL*, X, 2, coll. 796-98).

di esperienze<sup>24</sup>; si procede quindi con l'istruzione, affidata a due *kola* disposti in forma chiasmica e introdotti dalla locuzione *unus nos* che, ripetuta in anafora nel periodo successivo, ribadisce con forza l'affinità delle esperienze vissute da S. e Aquilino; infine, il compatto *trikolon* asindetico parallelamente ordinato sembra voler rimarcare, con il suo ritmo, che le loro vite procedettero di pari passo. Grande impegno stilistico si trova anche nel passaggio in cui S. espone i motivi di amicizia con Avito, tra i quali figura anche l'essere coetanei e l'aver condiviso i medesimi maestri: *Multis quidem uinculis caritatis ab ineunte pueritia quicquid uenimus in iuuentutem gratiae sese mutuae cura nexuerat, primum quia matribus nostris summa sanguinis iuncti necessitudo, dein quod ipsi hisdem temporibus nati, magistris usi, artibus instituti, lusibus otiosi, principibus euecti, stipendiis perfuncti sumus; et, quod est ad amicitias ampliandas his ualidius efficaciusque, in singulis quibusque personis uel expetendis aequaliter uel cauendis iudicii paritate certauimus* (*epist.* 3, 1, 1, su cui Giannotti 2007, p. 93).

#### § 4

***De cetero... unus:*** due persone, un solo respiro è ciò che dovrebbero divenire S. e Aquilino, esortati a fondersi in un unico spirito, ovvero ad essere assimilati da un sentire comune che possa condurre l'uno a specchiarsi nel volto dell'altro, pur conservando ciascuno la propria specifica identità. Il concetto della comunanza spirituale tra amici non è nuovo (cfr. *e.g.* Ov., *trist.* 4, 4, 72 *qui duo corporibus, mentibus unus erant*; Quint., *decl.* 16, 6 *Amicitia plurimorum corporum unus animus*; Ruric., *epist.* 2, 1 1 *Antiqui sapientes amicos duos unam animam habere dixerunt*<sup>25</sup>, senza, però, il gioco etimologico *anima-animus*<sup>26</sup>) ed è affiancato da espressioni consimili sull'amicizia come forza capace di trasformare due persone in una soltanto (cfr. Cic., *off.* 1, 56 *in quibus enim eadem studia sunt, eadem voluntates, in iis fit, ut*

<sup>24</sup> Ho preferito intendere *patria* come aggettivo da riferire al sottinteso *aetas*, secondo termine di paragone, distaccandomi dunque da tutti i precedenti interpreti, per i quali *patria* risulta qui essere sostantivo (Grégoire - Collombet, p. 33; Dalton, II, p. 61; Anderson, II, p. 203; Loyen, II, p. 189; Bellès, II, p. 113).

<sup>25</sup> Cfr. altresì id., *epist.* 2, 10, 1.

<sup>26</sup> Un gioco simile è in *carm.* 5, 252 sg. ... *inuicti perstant animoque supersunt / iam prope post animam...*, ove tuttavia *animus* esibisce il significato di 'coraggio'.

*aeque quisque altero delectetur ac se ipso, efficiturque id, quod Pythagoras vult in amicitia, ut unus fiat ex pluribus*<sup>27</sup>; *Lael.* 25, 92 *cum amicitiae vis sit in eo, ut unus quasi animus fiat ex pluribus*; *Min. Fel.* 1, 3 *unam mentem in duobus... divisam*), o sull'amico come *dimidium animae meae* (*Hor., carm.* 1, 3, 8), *pars animae meae* (*Ov., Pont.* 1, 8, 2; *met.* 8, 406; *Hier., ep.* 3, 3; 17, 3) e *alter ego* (*Cic., fam.* 7, 5, 1; *Att.* 3, 15, 4; *Lael.* 21, 80; *Plin., epist.* 2, 9, 1)<sup>28</sup>.

Per la locuzione *in annis iam senectutis initia pulsantibus*, sulla cui importanza per la datazione della lettera si è già detto (vd. *supra*, p. 207), vd. anche *carm.* 2, 416 *pulsante senecta*, probabilmente derivati entrambi da *Iuv.* 6, 192 sg. ... *quam sextus et octogensimus annus / pulsat*.

***imbuamusque... sectari***: altro progetto al quale S. cerca di incoraggiare il suo Aquilino è quello di fornire ai rispettivi figli un'educazione improntata ai medesimi principi e valori (cfr. il precetto sallustiano di *epist.* 5, 3, 2).

Di dubbia interpretazione il participio *diligentes*, che potrebbe essere un accusativo da unire a *liberos*, con valore finale ('affinché i figli si amino vicendevolmente'), oppure un nominativo da riferire a *nos*, soggetto sottinteso di *imbuamus*. Propendo tuttavia per quest'ultima, alla luce della considerazione che tutta l'epistola vuole essere un'esortazione alla conservazione di un'amicizia che, inaugurata dai nonni, continuata dai padri, cementata dai nipoti, possa essere perpetuata dai pronipoti. È allora opportuno che S. e Aquilino si adoperino per questo, che non rinneghino l'antica amicizia (§ 3 *quos [= nepotes] nil decuerit plus cauere, quam ne parentum antiquorumque nostrorum per nos forte uideatur antiquata dilectio*) e che si amino, così che possano essere un esempio sempre vivo e concreto per i loro figli, l'ultimo anello di una catena a cui si augurano possa essere trasmesso l'amore che fu dei loro avi<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> Pitagora di Samo aveva enunciato la massima che "l'amicizia è una sola anima in due corpi", citata da Porfirione nel commento a *Hor., carm.* 1, 3, 8, ove Virgilio è appellato *dimidium animae meae*. Cfr. altresì *Ambr., off.* 1, 34, 173 *Benevolentia facit ut unus fiat ex pluribus, quoniam si plures amici sunt, unus fiunt, in quibus unus spiritus et una sententia est*; 3, 22, 134 *Quid est enim amicus nisi consors amoris, ad quem animum tuum adiungas atque adplices et ita misceas, ut unum velis fieri ex duo bus, cui te alteri tibi committas...?*

<sup>28</sup> Per maggiori ragguagli sull'argomento rinvio a *Otto*, p. 25 sg; *Tosi*, p. 602 sg.

<sup>29</sup> Questa interpretazione non compare in nessuno dei traduttori precedenti, che rendono il passo piuttosto liberamente (*Grégoire - Collombet*, II, p. 33 «apprenons à nos enfants à s'aimer réciproquement, à vouloir, à ne vouloir pas, à éviter, à rechercher les mêmes choses»; *Dalton*, II, p. 61



Probabilmente non si tratta di un accorgimento intenzionale da parte dell'Autore, ma si ha l'impressione che la distribuzione della vocale iniziale di parola, che divide in 3 *kola* la seconda parte del periodo (*imbuamusque liberos - inuicem diligentes - idem uelle nolle, refugere sectari*), renda ancora più perentorio l'invito di S. a se stesso e al corrispondente.

**liberos:** si tratta dei figli di Aquilino e di S., i cui nomi saranno palesati nel periodo che segue. Sul primo, cfr. PLRE, II, p. 964 (Rusticus 5), che ritiene plausibile si tratti dell'omonimo che salì sul seggio vescovile di Lione e che morì nel 501. Decisamente più informati siamo invece sulle vicende biografiche di Apollinare, figlio dell'Arverate<sup>30</sup>: dall'epistolario paterno si ricavano ragguagli circa la sua formazione (S. fu un padre premuroso, che seguì con attenzione la crescita del figlio, proponendo esempi negativi da evitare o modelli positivi da tenere come riferimento, senza trascurare la sua istruzione e, in particolare, lo studio dei classici)<sup>31</sup>; successivamente, una volta fuori dalle mura domestiche, lo vediamo compiere i suoi primi passi nella vita pubblica al seguito del duca Vittore, figura controversa posta a capo delle *Septem provinciae*<sup>32</sup>. Dopo che gli Alverni, stanchi dei suoi *vitia*, si furono sollevati contro di lui, Vittore si diede alla fuga verso Roma con appresso il giovane Apollinare, che si accodò alla sua caduta venendo imprigionato ed esiliato a Milano (Greg. Tur., *glor. mart.* 44). Poi iniziò la sua ascesa: sotto il re Alarico II ottenne il titolo di *vir inlustris* (cfr. Alc. Avit., *epist.* 24) e in seguito di *vir illustrissimus* (*ibid.* 36; 51; 52); nel 507 guidò la resistenza arverna nella disastrosa battaglia di Vouillé,

---

«et us instil into our sons the same mutual regard: let us see that the objects which they desire and refuse, pursue or shun, are the same»; Anderson, II, p. «let us teach our children to live in mutual affection desiring or rejecting, seeking or avoiding the same things»; Loyen, II, p. 189 «incolquons à nos enfants, avec un amour mutuel, le désir de vouloir, de refuser, d'éviter, de rechercher les mêmes choses»; Bellès, II, p. 113 «incolquem en els nostres fills una estimació mútua, que els mení a voler, a rebutjar, a defugir i a cercar unes mateixes coses».

<sup>30</sup> Oltre alle notizie prosopografiche di PLRE, II, p. 114 (Apollinaris 3) e GP, p. 556, rinvio all'esauriente contributo di Mascoli dedicato alla figura di Apollinare (cfr. *op. cit.* 2001, pp. 131-45).

<sup>31</sup> Questo aspetto è meglio trattato nel mio commento ad *epist.* 5, 11, p. 235 sgg.

<sup>32</sup> Cfr. infatti Greg., *glor. mart.* 44 *Magnificatur etiam apud Mediolanensium urbem Victor inclytus martyr, quod saepius victos ab ergastulis dissolvat captivosque liberos abire permittat; Franc.* 2, 20 *Qui protinus Arversnus adveniens, civitatem addere voluit, unde et criptae ille usque hodie perstant. Ad basilicam sancti Iuliani colomnas, quae sunt in aede positae, exhibere iussit. Basilicam sancti Laurenti et sancti Germani Licaniacensis vici iussit aedificare; ma ibid. anche *Super Eucherium vero senatorem calumnias devolvit; quem in carcere positum nocte extrahi iussit, ligatumque iuxta parietem antiquum, ipsum parietem super eum elidi iussit. Ipse vero dum nimium esset in amore mulierum luxuriosus...**

volta ad arrestare l'invasione dei Franchi di Clodoveo (Greg. Tur., *Franc.* 2, 37); infine seguì le orme di suo padre, prima conseguendo il titolo di *comes civitatis Arvernorum*, poi salendo al seggio di Clermont, anche se morì dopo soli 4 mesi (515)<sup>33</sup>.

***Hoc patrum uero... nomina:*** abbiamo visto come più volte S. concluda le sue lettere con vivaci *pointes* finali, fondate su un motto arguto, una massima o una particolare disposizione delle parole capaci di sorprendere il lettore proprio nel momento in cui da questi si congeda<sup>34</sup>. Questa volta la chiusa appare più sommessata, ma comunque d'effetto: costruita sulla correlazione *tam... quam* – che il Nostro sfrutta nella medesima sede anche in altre occasioni<sup>35</sup> – l'Autore si augura che Apollinare e Rustico possano ereditare, oltre al nome, anche il *cor* dei rispettivi bisavoli, ovvero quello spirito che li aveva uniti e resi degni di ammirazione (vd. l'allitterazione *proauorum praedicabilium*, che ne accresce la stima)<sup>36</sup>. Conferire alla prole lo stesso nome dei loro bisavoli, dunque, voleva essere un atto di buon auspicio, un augurio rivolto ai figli affinché potessero mutuare dai loro avi quella dedizione alla patria e alle tradizioni che orgogliosamente avevano trasmesso alla discendenza, ma anche quel forte sentimento di affetto e solidarietà che aveva unito nel tempo le due nobili famiglie, stringendole in una sorta di alleanza. Lo scambio epistolare era stato da sempre il mezzo privilegiato per coltivare l'amicizia, un'occasione per poter rivolgere al destinatario un'aperta dimostrazione di φιλοφρόνησις<sup>37</sup>, ma qui c'è di più: l'intento di S. è anche quello di cementare il legame tra la sua famiglia e quella di Aquilino, onorandone i vincoli passati e assicurandone di nuovi per il futuro, di modo che si potesse creare e rafforzare quella rete di legami tra famiglie dell'aristocrazia locale che avrebbe consentito la sopravvivenza delle stesse in un momento storico di grande drammaticità per la Gallia. «È un tema che appare spesso nei suoi scritti e che dovette rappresentare un suo obiettivo personale, familiare,

---

<sup>33</sup> Le fonti, tuttavia, ci dicono che ottenne il ministero grazie all'intercessione della moglie e della sorella (Greg. Tur., *Franc.* 3, 2; *glor. mart.* 65; *vit. patr.* 4, 1).

<sup>34</sup> Cfr. *supra*, p. 32.

<sup>35</sup> Cfr. *epist.* 2, 3, 2; 3, 2, 4; 3, 7, 4; 3, 8, 2; 4, 2, 4; 7, 2, 10; 8, 8, 3; 9, 14, 9.

<sup>36</sup> L'effetto è potenziato dal fatto che la lettera, delle quattro generazioni cui fa riferimento, contiene solo i nomi dei rappresentanti della prima e dell'ultima.

<sup>37</sup> Si tratta di un *topos* che si sviluppò a partire dal periodo tardo ellenistico e che dominò l'epistolografia fino all'alto Medioevo. Ma vd. Thraede, pp. 125-29.

politico: quello di attuare, attraverso i vincoli familiari tra membri dell'aristocrazia gallica, un progetto di coesione attorno ai valori di una civiltà ormai in crisi»<sup>38</sup>.

---

<sup>38</sup> Mascoli 2002, p. 195.

## EPISTOLA 5, 10

SIDONIUS SAPAVDO SVO SALVTEM

1. Si quid omnino Pragmatius illustris, hoc inter reliquas animi uirtutes optime facit, quod amore studiorum te singulariter amat, in quo solo uel maxime animum aduertit ueteris peritiae diligentiaeque reseedisse uestigia. Equidem non iniuria tibi fautor est; nam debetur ab eo percopiosus litteris honor. 2. Hunc olim perorantem et rhetorica sedilia plausibili oratione frangentem socer eloquens ultro in familiam patriciam adsciuit, licet illi ad hoc, ut sileam de genere uel censu, aetas, uenustas, pudor patrocinaerentur. Sed, ut comperi, erubescibat iam etiam tunc uir serius et formae dote placuisse, quippe cui merito ingenii suffecisset adamari. Et uere optimus quisque morum praestantius pulchritudine placet; porro autem praeteruolantia corporis decoramenta currentis aevi profectu defectuque labascunt. Hunc quoque manente sententia Galliis post praefectus Priscus Valerianus consiliis suis tribunaliisque sociauit, iudicium antiquum perseuerantissime tenens, ut cui scientiae obtentu iunxerat subolem, iungeret et dignitatem. 3. Tua uero tam clara, tam spectabilis dictio est, ut illi diuisio Palaemonis, grauitas Gallionis, abundantia Delphidii, Agroecii disciplina, fortitudo Alcimi, Adelphii teneritudo, rigor Magni, dulcedo Victorii non modo non superiora sed uix aequiparabilia scribant. Sane ne uidear tibi sub hoc quasi hyperbolico rhetorum catalogo blanditus quippiam gratificatusque, solam tibi acrimoniam Quintiliani pompamque Palladii comparari non ambigo sed potius adquiesco. 4. Quapropter si quis post uos Latiae fauet eruditioni, huic amicitiae gratias agit et sodalitati uestrae, si quid hominis habet, tertius optat adhiberi. Quamquam, quod est grauius, non sit satis ambitus iste fastidium uobis excitaturus, quia pauci studia nunc honorant, simul et naturali uitio fixum est radicatumque pectoribus humanis, ut qui non intelligunt artes non mirentur artifices. Vale.

2 iam etiam tunc *plerique codd.* : etiam *om. C.* item *Luetjohann* || uere *plerique codd.* : uero *L*

3 aequiparabilia *L* : aequiperabilia *ceteri codd.* || scribant *L* : scribantur *ceteri codd.* || pompamque *LNR*<sup>2</sup> : pompam *N<sup>1</sup>MCTF* || ambigo *plerique codd.* : ambio *L* || 4 sodalitati *plerique codd.* : soliditati *C*

Sidonio saluta il suo caro Sapaudo

**1.** Delle cose complessivamente fatte dall'illustre Prammatio, questa tra le altre virtù dell'animo fa nel migliore dei modi: per amore delle lettere ti ama straordinariamente, tu che sei il solo in cui, in particolare, avverte che sono rimaste le vestigia della capacità e della conoscenza degli antichi. Certamente a buon ragione è tuo sostenitore; infatti da lui è assegnato alla lettere moltissimo onore. **2.** Un tempo, quando perorava e fracassava i sedili dei retori con discorsi pieni di lode, il suo eloquente suocero lo accolse volutamente nella propria famiglia patrizia, sebbene lo assistessero inoltre la giovane età, la bellezza e il pudore, per non parlare della stirpe e del censo. Ma come venni a sapere, questi, sin d'allora uomo serio, si vergognava di piacere anche per la dote della bellezza, giacché gli era bastato essere amato per il merito del carattere. In verità le persone migliori piacciono di più per la bellezza del carattere; poi, d'altra parte, gli ornamenti del corpo che passano rapidamente svaniscono con l'avanzamento e il venir meno del tempo che scorre. Fermo nel suo giudizio, Prisco Valeriano, divenuto poi prefetto delle Gallie, lo associò anche alle sue deliberazioni e ai suoi tribunali, mantenendo con grande ostinazione l'antica opinione, cosicché all'uomo a cui aveva congiunto in matrimonio la figlia a motivo della dottrina, congiungesse anche la dignità. **3.** Il tuo stile è tanto chiaro e tanto mirabile che la divisione di Palemone, la solennità di Gallione, l'abbondanza di Delfidio, la conoscenza di Agrecio, la forza di Alcimo, la delicatezza di Adelfio, il rigore di Magno, la dolcezza di Vittorio scriverebbero non solo cose non superiori, ma a stento equiparabili alle sue. Dunque, affinché con questo per così dire iperbolico catalogo di retori non ti sembri in qualche modo carezzevole e compiacente, non dubito, ma piuttosto mi compiaccio che a te sia paragonata solo la veemenza di Quintiliano e la pompa di Palladio. **4.** Per cui se qualcuno dopo di voi mostra favore nei confronti dell'erudizione latina, ringrazia questa amicizia e, se ha un po' d'umanità, desidera essere aggiunto come terzo al vostro sodalizio. Anche se, cosa che è più grave, questo desiderio non è destinato a suscitavi troppo fastidio, perché pochi in questo momento onorano le lettere e, contemporaneamente, perché a causa di un difetto di natura si è fissato e radicato negli animi umani che quanti non comprendono le arti non apprezzano gli artisti. Stammi bene

**DATAZIONE.** L'epistola non contiene elementi che possano condurci ad una datazione certa, tuttavia Loyen<sup>1</sup> coglie nei «jugements très pessimistes sur la disparition de la culture» un indizio di composizione tardiva (476-77). Contro questa tesi si è posto Terenzio Alimonti, secondo cui il rimpianto per la decadenza letteraria non costituisce elemento sufficiente a suffragare l'ipotesi di una datazione tarda, in quanto motivo che accompagna per intero l'opera sidoniana (vd. *e.g. epist.* 2, 10, 1 risalente al 469-70)<sup>2</sup>. Egli propende piuttosto per una composizione ravvicinata fra questa epistola e quella che Mamerto inviò a Sapaudo, come la presenza di coincidenze puntuali fra le due missive pare suggerire (vd. *infra*)<sup>3</sup>. Martindale, invece, parla di «date unknown» (cfr. PLRE, II, p. 976).

**DESTINATARIO.** Nativo di Vienne, ove esercitava la professione di retore, Sapaudo era uno degli uomini più eruditi del suo tempo e godeva di grande prestigio presso i contemporanei<sup>4</sup>. Faceva parte di quella cerchia di letterati che consideravano quasi una missione la salvaguardia della cultura antica e della lingua di Roma. Le uniche informazioni sul suo conto si ricavano da questa epistola, la sola che S. gli indirizza, e da quella che gli inviò Claudiano Mamerto, da cui si ricava che teneva a Vienne una scuola di retorica lasciata dai suoi antenati (cfr. *epist. ad Sapaud.* P. 205, 14-20 *eloquentiae conficis fauos, e quibus item discipulorum tibimet uelut filiorum numerositas dilecta formatur... Modo tu fac memineris docendi munus tibi a proauis et citra haereditarium fore*)<sup>5</sup>. Su di lui, cfr. PLRE, II, p. 976; Kaufmann, p. 346.

**CONTENUTO.** La lettera contiene un elogio nell'elogio. L'Autore, infatti, tesse le lodi sia del retore Sapaudo, sia di colui che ne ammira l'eloquenza, ovvero l'illustre Prammazio. Questi deve la sua carriera politica alle straordinarie abilità oratorie, proprio quelle di cui il prefetto Prisco Valeriano rimase tanto affascinato da

---

<sup>1</sup> Cfr. II, p. 256. Così anche Bellés, II, p. 90.

<sup>2</sup> Cfr. *op. cit.*, p. 201 n. 20.

<sup>3</sup> Mamerto morì intorno al 474, *terminus ante quem* per la composizione dell'epistola in questione (vd. Patrologia, IV. *Dal Concilio di Calcedonia (451) a Beda. I Padri latini*, a cura di A. di Bernardino, Genova 1996, p. 260)

<sup>4</sup> Cfr. l'*inscriptio* della lettera che gli scrisse Claudiano Mamerto: *Doctissimo viro Sapaudo rhetori Claudianus* (CSEL, XI Engelbrecht, p. 203).

<sup>5</sup> Nella stessa epistola, inoltre, Sapaudo è appellato da Mamerto *doctor* (p. 205, 24 Engelbrecht).

concedergli prima la mano della figlia, poi l'accesso al suo consiglio di governo (§ 2). La digressione sulla vita di Prammazio è seguita dalla *laus* a Sapaudo, che a stento può essere equiparato ai più meritevoli retori del passato (§ 3). L'amicizia tra i due è un dono per tutti gli amanti dell'eloquenza, anche se – la missiva si chiude con una nota di scoramento – sono ormai pochi coloro che *studia nunc honorant* (§ 4).

## § 1

***Si quid omnino... amat:*** è più che legittimo il sospetto che anche qui S. avesse in mente Plin., *epist.* 4, 15, 1 *Si quid omnino, hoc certe iudicio facio, quod Asinium Rufum singulariter amo*<sup>6</sup>. Inoltre, la battuta *incipitaria* sembra analoga a quella di *epist.* 3, 3, 1 *Si quando, nunc maxime Aruernis meis desideraris, quibus dilectio tui immane dominatur*.

Per la locuzione *singulariter amat* vd. Plin., *epist.* 3, 5, 3 *singulariter amatus*; 1, 22, 1 *singulariter et miror et diligo*.

***Pragmatius illustris:*** l'appellativo *illustris* ci dice che Prammazio apparteneva al rango più alto dell'ordine senatoriale (composto, in ordine decrescente, da *viri illustres, spectabiles* e *clarissimi*)<sup>7</sup>. Le altre informazioni sul suo conto provengono esclusivamente da questa epistola (vd. § 2): S. ci fa sapere che Prammazio, che pure possedeva molteplici qualità, fece fortuna grazie alla sua eloquenza, dacché colui che divenne poi suo suocero fu conquistato dalle doti oratorie che esibiva. Non ci è dato aggiungere nulla alle scarse notizie che si ricavano da S. Non va confuso con l'omonimo destinatario di *epist.* 6, 2, il vescovo chiamato dal Nostro a trovare una mediazione nella controversia tra Eutropia e Agrippino.

---

<sup>6</sup> Per la frequente ripresa da parte del Nostro di *incipit* pliniani vd. *supra*, p. 12 e 84.

<sup>7</sup> Su questo titolo onorifico, che S. conferisce a numerosi personaggi del suo epistolario (una lista è contenuta nell'*index verborum et locutionum* redatto dal Grupe, in Luetjohann, p. 456), si vedano A. Engelbrecht, *Das Titelwesen bei den Spätlateinischen Epistolographen*, Wien 1893, p. 56; Loyen, II, p. xxv; DNP, V, p. 939, s.v. «*Illustris vir*»; Mascoli 2001, p. 140 sg. con ampia bibliografia sull'argomento. Helga Köhler non crede che in questo caso si sia in presenza di un titolo onorifico spettante alla nobiltà senatoriale; si tratterebbe piuttosto di un «*Attribut eines angesehenen Mannes aus dem Adelsstand*», come presso *epist.* 1, 11, 3 e come lascerebbe supporre l'assenza del sostantivo *vir* (*op. cit.* 1995, p. 300).

**amore studiorum te singulariter amat:** cfr. l'incipit di *epist.* 2, 10, 1 a Esperio: *Amo in te quod litteras amas*. L'espressione brilla per intensità retorica, incorniciata dalla figura etimologica *amore-amat* e vivacizzata dall'allitterazione chiastica. La posizione del pronome personale *te*, stretto all'interno dei due *kola*, riproduce, come un abbraccio, il caloroso affetto da cui Sapaudo è attorniato.

**in quo solo... uestigia:** Sapaudo rappresenta uno degli ultimi difensori della cultura antica; in lui, solo, sopravvive l'amore per gli studi, in una società che ne prova invece disinteresse<sup>8</sup> (l'aggettivo *solus*, in posizione predicativa, compare anche nell'epistola a Sapaudo di Mamerto: *Hinc vero, procul iniuria, caeterorum penes Galliam nostram, professionis tuae par unus et solus es*).

Si noti somiglianza verbale con *epist.* 4, 17, 2, in cui S. si congratula con il governatore Arbogaste per la sua opera di salvaguardia della lingua latina: *Quocirca sermonis pompa Romani, si qua adhuc uspiam est... in te resedit... granditer laetor saltem in inlustri pectore tuo uanescentium litterarum remansisse uestigia*.

A proposito della preoccupazione nella Gallia tardoantica per le sorti della cultura, minacciata dalla pressione dei barbari, rinvio al commento ad *epist.* 5, 5, p. 89 sgg.; cfr. altresì Løyen 1943, p. 53; Gualandri 1979, pp. 25-33; Mathisen 1988, pp. 45-52<sup>9</sup>; id. 1993, pp. 105 sgg.; A. Engelbrecht, *Untersuchungen über die Sprache des Claudianus Mamertus*, p. 432 sg.<sup>10</sup>

**non iniuria tibi fautor est:** *nam satis eminent meritis ingenii proprii qui fuerit fautor alieni*, aveva affermato S. nei confronti di Petronio, che dimostrava una notevole pazienza nel leggere e rileggere le sue lettere (*epist.* 5, 1, 1).

---

<sup>8</sup> Senza Sapaudo, che è fra i pochi eredi del sapere antico, si sarebbe dovuta piangere la morte degli studi, aveva sottolineato Mamerto: *Quorum egomet studiorum quasi quandam mortem flebili velut epitaphio tumularem, nisi tute eadem venerabili professione, laudabili sollertia, acri ingenio, profluente eloquio resuscitavisses (epist. ad Sapaud., p. 204, 17-20 Engelbrecht)*. Parole simili sono riferite dal Nostro al retore Giovanni *aboleri tu litteras distulisti, quarum quodammodo iam sepulcrum suscitator, fautor, assertor concelebraris (epist. 8, 2, 1)*.

<sup>9</sup> Vd. p. 49: «All these descriptions of cultural decline have one thing in common: at the same time that they discuss literary decline, they also stress the sense of superiority shared by the select few who continued to partake in classical culture».

<sup>10</sup> Il contributo è pubblicato in *Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaft*, 110, Wien 1886, pp. 423-542.



*percopiosus litteris honor*: il sostantivo *litterae*, sapientemente incluso all'interno dell'iperbato *percopiosus... honor*, riproduce a livello formale il largo onore conferito da Prammazio alle lettere.

L'aggettivo *percopiosus* è una chiara ripresa di Plin., *epist.* 9, 31, 1; S. lo impiega altresì in *epist.* 1, 1, 4 *percopiosis... sermocinationibus* e da esso conia l'avverbio *percopiose* (*epist.* 4, 7, 3). Sugli aggettivi costruiti con il suffisso *-osus* vd. *supra*, p. 116 sg.

## § 2

*Hunc olim perorantem...*: con queste parole inizia una digressione su Prammazio, di cui sono messi in risalto la bellezza, la stirpe, il censo, la giovinezza, ma soprattutto le qualità oratorie e il ruolo che queste giocarono nel conseguimento dei successi futuri. Duplice, a mio avviso, il ruolo di una tale parentesi: da una parte essa concorre a presentare e celebrare un altro membro di quell'*élite* galloromana versata nelle *litterae* e nella loro salvaguardia, in un'epoca in cui rischiavano fortemente di essere compromesse dalla presenza barbara; dall'altra, l'esaltazione di Prammazio va di pari passo con quella di Sapaudo, la cui gloria cresce in maniera direttamente proporzionale a quella di colui che dimostra ammirazione nei suoi confronti.

*rhetorica... frangentem*: stando al *ThlL* (VI, 1, col. 1250, 3 sgg.), *frango* vale qui per *flectere animum*, secondo un'accezione metaforica del verbo che non è estranea a S. (cfr. *epist.* 9, 10, 1 *non minus tua uerecundia fractus quam uoluntate*); tuttavia la Gualandri<sup>11</sup> ha dimostrato in maniera inequivocabile che S., sulla scia di Iuv. 7, 86 *fregit subsellia versus*<sup>12</sup>, richiamatosi a sua volta a Pers. 1, 82 *Trossulus exultat tibi per subsellia levis*, intende esprimere con esso verbo «il fragoroso e concitato applaudire di un pubblico che si agita scompostamente scotendo i sedili» (vd. 1979, p. 137). Si è quindi scelto di tradurre il verbo *frango* con il suo significato proprio di 'rompere; fracassare', a cui va conferita un'intonazione chiaramente iperbolica, che rivela tutto l'apprezzamento del pubblico per i discorsi di Prammazio. Il richiamo a

---

<sup>11</sup> *Op. cit.* 1979, p. 137 sg.

<sup>12</sup> Il riferimento è all'agitarsi entusiastico degli ascoltatori sui sedili, in segno di approvazione.

Giovenale è reso ancor più evidente dalla presenza dell'aggettivo *plausibilis*, che torna in *epist.* 9, 14, 2 accanto al giovenaliano *subsellia*, sostituito nella nostra epistola con *sedilia* (*dignus [= Burgundius] omnino, quem plausibilibus Roma foueret ulnis, quoque recitante crepitantis Athenaei subsellia cuneata quaterentur*). Cfr. altresì Sen, *epist.*, 59, 6 *plausibilis oratio*.

**socer eloquens:** l'uomo che aprì a Prammazio le porte della propria famiglia patrizia è, come si dirà più avanti, Prisco Valeriano<sup>13</sup>, prefetto onorario della Gallia (vd. *infra*, *Galliis post praefectus Priscus Valerianus*)<sup>14</sup> imparentato con l'imperatore Eparchio Avito (*carm.* 8, 1-2 *Prisce, decus semper nostrum, cui principe Auito / cognatum sociat purpura celsa genus*)<sup>15</sup>. È probabilmente in ragione di questo legame di sangue che S. gli inviò il panegirico composto per il proprio genero (*carm.* 7), oltreché un componimento d'accompagnamento dello stesso (*carm.* 8) in cui Valeriano, uomo dai raffinati gusti letterari, è chiamato a svolgere la funzione di giudice severo (*destrictus censor*) dei versi sidoniani<sup>16</sup>.

**genus - census - aetas - uenustas - pudor:** affini sono le qualità di Proietto, il *vir clarissimus* che, per unirsi in matrimonio ad una giovane fanciulla, cerca l'appoggio di un tal Sagittario, presso cui intercede S.: *familiae splendor, probitas morum, patrimonii facultas, iuuentutis alacritas* (*epist.* 2, 4, 1).

Si noti come ciascuno degli elementi del *trikolon aetas, venusta, pudor* venga ripreso nella frase che segue: l'atto dell'*erubescere* è prova del *pudor* di Prammazio; la locuzione *iam tunc* allude alla sua giovane età; infine, attraverso il termine *forma*, si fa nuovamente riferimento alla bellezza del ragazzo.

---

<sup>13</sup> Cfr. PLRE, II, p. 1141 sg. (Priscus Valerianus 8).

<sup>14</sup> Cfr. altresì l'intestazione di *carm.* 8 *Ad Priscum Valerianum uirum praefectorium*. L'incarico probabilmente, fu ricoperto nel 456-56 (Loyen, I, p. 78 n. 1).

<sup>15</sup> Ci sfuggono, tuttavia, le ragioni precise che lo legavano ad Avito. Qualcuno ha inoltre ipotizzato che il Valeriano in questione coincida con il dedicatario del *De contemptus mundi*, anche se sembra più accreditata l'ipotesi secondo cui Eucherio di Lione abbia rivolto il componimento al Valeriano che sarebbe poi divenuto vescovo di Cimiez (ma su questo cfr. *Il rifiuto del mondo. Eucherio di Lione*, a cura di Salvatore Pricoco, Firenze 1990, pp. 15-17).

<sup>16</sup> Vd. Stefania Santelia, *Quando il poeta parla ai suoi versi: i carmi 8 e 3 di Sidonio Apollinare*, «Invigilata Lucernis» 24, 2002, pp. 245-60; Condorelli 2008, pp. 25-28.

**uir serius:** *serius* è aggettivo solitamente riservato alle *res*; più raramente è attribuito alle persone: cfr. Forcellini, IV, p. 330 s.v.

**formae dote - merito ingenii:** si noti il chiasmo, che oppone anche da un punto di vista formale la dote naturale della bellezza alla qualità dell'ingegno, per cui Prammazio preferiva di gran lunga essere apprezzato.

Nel tradurre, ho preferito non tener conto del fatto che l'ablativo *dote* in S. vale spesso volte per 'grazie a; a causa di' (cfr. *epist.* 1, 8, 3 *caeli sui dote contentis*; 1, 4, 1 *dote meritorum*; 4, 25, 2 *morum dote*), in modo da mantenere la corrispondenza che il testo latino presenta tra i due membri dell'espressione chiastica. Per la locuzione *formae dote*, cfr. Ovid., *met.* 9, 714.

**Et uero optimus quisque... placet:** la frase, marcata dalla triplice allitterazione *praestantius pulchritudine placet*, presenta un sapore quasi proverbiale e introduce il motivo della superiorità delle doti morali su quelle fisiche, un argomento che sarà sviluppato più ampiamente in *epist.* 7, 14, 3-6<sup>17</sup>. Il gioco allitterativo, che la traduzione ha cercato di conservare, è segnalato dall'*index verborum* del Grupe (Luetjohann, p. 452) e prosegue anche nella frase successiva (*porro autem praeteruolantia*).

Si noti la varietà sinonimica con cui è declinato in poche righe il concetto di bellezza: *uenustas, forma, pulchritudo*.

**porro autem... labascunt:** quello della bellezza che svanisce con il trascorrere del tempo è un motivo alquanto noto: vd., fra tutti, Hor., *carm.* 2, 11, 5 sg. ... *fugit retro / levis iuuenta et decor....*

Non sfugga il rapporto etimologico, con variazione di prefissazione, che lega gli ablativi *profectu defectuque*.

---

<sup>17</sup> La lettera a Filagrio è una dimostrazione di quanto S. tenesse all'immagine dell'anima più che a quella del corpo: cfr. § 3 *Equidem si humana substantia rectius mole quam mente censenda est, plurimum ignoro, quid secundum corpulentiam per spatia quamuis porrecta finalem in homine miremur*; § 4 *Nam illud, sicuti ego censeo, qui animum tuum membris duco potiolem, non habet aequalitatem, quod statum nostrum supra pecudes ueri falsique nescias ratiocinatio animae intellectualis euexit*.

**perseuerantissime**: il superlativo avverbiale è attestato solamente in Val. Max. 1, 68 e in Plin., *epist.* 4, 21,3, a cui con ogni probabilità S. si è ispirato.

**ut cui scientiae... dignitatem**: in seguito all'ascesa al ruolo di prefetto del pretorio della Gallia, Prisco Valeriano rimase fedele al proprio giudizio nei riguardi di Prammazio e, dopo avergli affidato la mano della figlia in virtù di quella luminosa eloquenza che lo aveva tanto affascinato, aprì a suo genero le porte per una altrettanto luminosa carriera politica<sup>18</sup>.

Vale la pena notare il parallelismo, in cui è calato il poliptoto, *iunxerat sobolem - iungeret dignitatem*, che sembra suggerire l'idea della mole di onori che Valeriano conferì a Prammazio.

Per la locuzione *obtentu* + genitivo, *vice praepositionis* (ThlL, IX, 2, col. 277, 33), cfr. altresì *epist.* 3, 2, 3 *solius dilectionis obtentu*; 4, 3, 9 *inpactae professionis obtentu*; 7, 10, 1 *caritatis obtentu*; 8, 6, 13 *tui obtentu*; 9, 3, 4; *nouae dignitatis obtentu*.

### § 3

**Tua uero tam clara... scribant**: terminata la digressione su Prammazio, S. torna a concentrarsi sul destinatario della missiva, focalizzandosi in particolar modo sulle virtù della sua *dictio*.

Una successione asindetica di ben 8 *kola*, cadenzata dalla ripetizione quasi ossessiva di nominativi e genitivi, contiene una lista di retori, tutti d'età imperiale, a ciascuno dei quali è abbinata la proprietà stilistica che più lo rappresenta. Su tutti si erge Sapaudo, che riunisce in sé le diverse caratteristiche dei rinomati predecessori, e che, a detta del Nostro, è in grado di scrivere meglio di quanto non sappia fare ciascuno di essi<sup>19</sup>. Siamo di fronte ad una sorta di rassegna di carattere storico-

<sup>18</sup> «Valerianus later employed Pragmatius as *assessor* during his prefecture» (PLRE, II, p. 1143).

<sup>19</sup> Vale la pena di notare che molte delle virtù oratorie che compaiono in questo passo tornano in *epist.* 8, 6, 6, ove S. richiama alla memoria un episodio risalente all'adolescenza, quando, durante la cerimonia di distribuzione dei doni e dei fasti consolari, assistette al discorso che Nicezio pronunciò in lode del console benemerito. Queste le sue impressioni: *Dixit disposite, grauiter, ardentem, magna acrimonia, maiore facundia, maxima disciplina*.

letterario, simile a quella sperimentata da Cicerone nel *Brutus*, circoscritta, però, a soli retori di epoca imperiale. In maniera più dilatata, questo procedimento era già stato impiegato dal Nostro nel carne 9 ove, scandita dall'anafora martellante di *non hic*, un'estenuante preterizione ci rivela che cosa il poeta non canterà, proponendo una lista di autori greci e latini richiamante i generi da essi frequentati<sup>20</sup>.

Si scorge, inoltre, l'eco dell'epistola che Mamerto compose per Sapaudo, laddove sono elencati, in una serie asindetica di 7 *kola*, gli autori che secondo Claudiano andrebbero imitati: *Naeuius et Plautus tibi ad elegantiam, Cato ad grauitatem, Varro ad peritiam, Gracchus ad acrimoniam, Chrysippus ad disciplinam, Fronto ad pompam, Cicero ad eloquentiam capessendam usui sint*<sup>21</sup>. Enumerazioni così congegnate sono poi contenute in *epist.* 4, 3, allorché S. si pronuncia sui meriti letterari di Claudiano, che non equiparerebbe *nec Frontoniana gravitatis, aut ponderis Apuleiani fulmen*<sup>22</sup>; che *tenere non abnuit cum Orpheo plectrum, cum Aesculapio baculum, cum Archimede radium, cum Euphrate horoscopium, cum Perdice circinum, cum Vitruvio perpendiculum quaeque numquam investigare destiterit cum Thalete tempora, cum Atlante sidera, cum Zeto pondera, cum Chrysippo numeros, cum Euclide mensuras* (§ 5)<sup>23</sup>; e, ancora, che *Sentit ut Pythagoras, diuidit ut Socrates, explicat ut Platon, implicat ut Aristoteles, ut Aeschines blanditur, ut Demosthenes irascitur, uernat ut Hortensius, aestuat ut Cethegus, incitat ut Curio, moratur ut Fabius, simulat ut Crassus, dissimulat ut Caesar, suadet ut Cato, dissuadet ut Appius, persuadet ut Tullius*<sup>24</sup>... *instruit ut Hieronymus, destruit ut Lactantius, adstruit ut Augustinus, attollitur ut Hilarius,*

<sup>20</sup> Su ciò cfr. Condorelli 2008, p. 105 sgg.; Flammini 2009, p. 228 sg.

<sup>21</sup> P. 205, 30 - p. 206, 1-3 Engelbrecht. Alcune osservazioni su questo passo si trovano in Alimonti, p. 197 sgg. Ricordo, inoltre, che già in Quintiliano si leggono liste di retori e delle loro virtù: cfr. 12, 10, 11 *maturitatem Afri, iucunditatem Crispi, sonum Trachali, elegantiam Secundi*.

<sup>22</sup> Si noti la somiglianza con l'epistola in oggetto: come Sapaudo scrive in maniera superiore rispetto a celebri retori del passato, così, paragonate a Claudiano, personalità del calibro di Frontone, Apuleio, Varrone Atacino, Varrone Reatino, Plinio il Vecchio e Plinio il Giovane addirittura *rusticabuntur*. Esempi di questo tipo si scorgono altre volte nell'epistolario: cfr. *epist.* 4, 14 2 a Polemio, filosofo, oratore e poeta, nonché destinatario insieme con Araneola di un epitalamio di S. (*car.* 15): *Nam tuorum peritiae comparatus, non solum Cornelios oratores, sed Ausonios quoque poetas uincere potes*.

<sup>23</sup> Analogamente, *epist.* 9, 9, 14, con una lista di antichi filosofi e dei loro attributi derivanti dalla statuaria antica: *curua ceruice Speusippus Aratus panda, Zenon fronte contracta Epicurus cute distenta, Diogenes barba comante Socrates coma cadente, Aristoteles brachio exerto Xenocrates crure collecto, Heraclitus fletu oculis clausis Democritus risu labris apertis, Chrysippus digitis propter numerorum indicia constrictis, Euclides propter mensurarum spatia laxatis, Cleanthes propter utrumque corrosis*.

<sup>24</sup> Si osservi come S. miri a definire, e nel contempo a contrapporre fra loro, i vari autori.

*summittitur ut Iohannes, ut Basilius corripit, ut Gregorius consolatur, ut Orosius affluit, ut Rufinus stringitur, ut Eusebius narrat, ut Eucherius sollicitat, ut Paulinus prouocat, ut Ambrosius perseuerat* (§ 6-7)<sup>25</sup>. In maniera analoga, *epist.* 9, 2, 2 *Hieronymus interpres, dialecticus Augustinus, allegoricus Origenes; carm.* 23, 135 *torrens Herodotus, tonans Homerus*<sup>26</sup>.

Quanto ai singoli *kola*, Fernández López<sup>27</sup> ha messo in evidenza come la disposizione degli elementi al loro interno (*diuisio Palaemonis grauitas Gallionis*: parallelismo; *abundantia Delphidii Agroecii disciplina*: chiasmo; *fortitudo Alcimi, Adelphii teneritudo*: chiasmo; *rigor Magni, dulcedo Victorii*: parallelismo) generi quattro coppie, ciascuna delle quali risulta composta da due *kola* contigui e semanticamente congiunti: la disposizione della materia (*diuisio*)<sup>28</sup> e la *grauitas*, cioè la solennità<sup>29</sup>, sono aspetti essenziali del genere oratorio, tanto che tornano al primo posto in *epist.* 8, 6, 6 (*Dixit disposite, grauiter, ardentem, magna acrimonia, maiore facundia, maxima disciplina*); l'*abundantia*<sup>30</sup> (la ricchezza del linguaggio) e la *disciplina*<sup>31</sup> (l'erudizione) sono qualità che riguardano l'una la forma, l'altra il contenuto; infine due coppie di opposti, ovvero la *fortitudo* e la *teneritudo*<sup>32</sup>, il *rigor* e la *dulcedo*.

<sup>25</sup> Per un approfondimento su questi passi rinvio a Amherdt 2001, *comm. ad loc.*, pp. 119-153.

<sup>26</sup> Ma non si tratta di una prerogativa di S.: cfr. e.g. quanto riferito da Ausonio a proposito dello stile di Simmaco: *Haut quisquam ita nitet, ut, comparatus tibi, non sordeat. Quis ita Aesopi venustatem, quis sophisticas Isocratis conclusiones? Quis ita ad enthymemata Demosthenis aut opulentiam Tullianum aut proprietatem nostri Maronis accedat? Quis ita adfectet singula, ut tu implet omnia?* (Symm., *epist.* 1, 32, 3). Haverling commenta in questa maniera il passo ausoniano: «questo modo di attribuire tutte le qualità positive, che si trovano nei lavori letterari del passato, ha il sapore di un'esagerazione cortese piuttosto che di una descrizione precisa». E ancora: «Commenti di questo tipo non ci danno una descrizione comprensibile né di quello dello stile di Simmaco, né di quello di nessun altro» (G. Haverling, *Sullo stile di Simmaco*, in *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Rende, 12-13 novembre 1993), a cura di Franca Ela Consolino, Soveria Mannelli 1995, p. 210). S., poi, ricorre anche ad altre tipologie di cataloghi: cfr. e.g. *carm.* 7, 29 -36 *Pampineus Liber, Mars trux, Tirynthius hirtus...*; 10, 13 sgg. *Pollux tum caestu laudatus, Castor habenis, / Pallas tum cristis, Delia tum pharetris...*

<sup>27</sup> *Op. cit.* 1994a, p. 82.

<sup>28</sup> Solo qui S. adopera il termine in riferimento alla retorica. Altrove (*epist.* 2, 9, 3; 4, 1, 1; 4, 24, 8) il sostantivo esibisce significato proprio.

<sup>29</sup> S. attribuisce la medesima caratteristica a Frontone (cfr. *epist.* 4, 3, 2 *Frontoniana grauitatis*) e a Nicezio (*epist.* 8, 6, 6 *Dixit... grauiter*) e a Lampridio, di cui esalta la *poikilia* metrica (*epist.* 8, 11, 7 *in choriambico grauis*, probabilmente a motivo della lentezza ritmica del coriambico, che conferiva al verso una certa solennità).

<sup>30</sup> Solo in questa occasione S. usa il termine in ambito stilistico. Vd. Ernestus, p. 3, s.v. *abundans*.

<sup>31</sup> La disciplina è, accanto alla *maturitas*, caratteristica attribuita anche al suo autorevole predecessore e dichiarato modello epistolografico Plinio il Giovane (cfr. *epist.* 1, 1, 1).

<sup>32</sup> In S. la nozione di *teneritudo* nello stile è quasi sempre contrapposta ad altro: in *epist.* 4, 3, 4, giustapposto a *maturitas*, si riferisce alla dolcezza, tipica di chi è giovane, che trapela dalle opere di

**Palaemon... Victorius:** il *quasi hyperbolicus rhetorum catalogus*, come lo definisce l'Autore stesso, include otto retori appartenenti all'età imperiale, dei quali nulla, però, è pervenuto sino a noi. Q. Remnio Palaemone, menzionato da Quint. 1, 4, 20; Suet., *gramm.* 23; Iuv. 6, 452, visse sotto Tiberio e Claudio; quanto a Gallio, Loyer (II, p. 191 n. 35) ritiene si tratti di L. Giunio Gallio, amico di Seneca Retore e autore di scritti dal carattere retorico e declamatorio<sup>33</sup>, mentre Anderson (II, p. 204 n. 4) lo identifica con il figlio adottivo di Seneca Retore, e, quindi, con quel fratello di Lucio Anneo Seneca menzionato nelle *Naturales Quaestiones*<sup>34</sup>. Attio Tiro Delfidio, Censorino Attico Agricio, Latino Alcimo Alezio<sup>35</sup> e Emilio Magno Arborio sono celebrati da Ausonio negli epicedi per i professori della sua città (cfr. *profess.* 11, 5; 14; 2; 16 Green)<sup>36</sup>. Adelfio non è altrimenti noto, mentre Vittorio Marcello è il dedicatario dell'*Institutio oratoria* e del IV libro delle *Silvae*<sup>37</sup>.

La scarsità delle informazioni riguardanti i vari retori ci rammenta quanto preziosa sia stata per noi moderni la testimonianza di S., che, anche solo tramite un rapido accenno, ci ha consegnato la memoria di letterati che altrimenti avremmo per sempre ignorato, proprio com'è accaduto per le loro opere.

**aequipabilis:** l'aggettivo, attestato solo presso Plaut., *Curc.* 168; *Trin.* 466; Apul., *Socr.* 3, 11, è inserito dalla Gualandri nella lunga lista di vocaboli arcaici recuperati attraverso i precedenti arcaisti (cfr. *op. cit.* 1979, p. 173 n. 98)

---

Claudiano; in *carm.* 14, *epist.* 1, S. si giustifica per l'insolita impostazione del suo canto nuziale, ove alla *teneritudo* tipica dell'epitalamio, si sostituiscono le *asperrimae philosophiae et salebrosissimae regulae* (vd. Condorelli 2008, p. 134 sgg.); in 8, 9, 2 la *poetica teneritudo* è messa a repentaglio da *quid asperum aut triste*; il compianto Lampridio sa essere *tener* nei componimenti poetici, ma risulta più *acer* nelle *orationes* (*epist.* 8, 11, 5; cfr. Condorelli 2004a, p. 583); in *epist.* 9, 16, 3 v. 58 sg. il metro *tener* si oppone a quello *gravis*; infine, in *epist.* 8, 16, S. contrappone una *dictio exossis, tenera, delumbis* ad una *uetuscula, torosa et quasi mascula* (e cioè la poesia alla prosa, come è stato interpretato sulla base del fatto che in *epist.* 9, 13, 2 v. 19 la locuzione *mascula dictio* sta ad indicare la prosa).

<sup>33</sup> Vd. *Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaiser Justinian*, von M. Schanz, II, vierte neubearbeitete Auflage von C. Hosius, München 1935 [= München 1967], p. 349 sg.

<sup>34</sup> Cfr. IVa, *praef.* 10; V 11, 1.

<sup>35</sup> Cfr. altresì *epist.* 8, 11, 2. Su questo personaggio cfr. la bibliografia raccolta da Brunella Moroni, *La Deprecatio in Alethium quaestorem di Claudiano*, in *Tra IV e V secolo. Studi sulla cultura latina tardo antica*, a cura di Isabella Gualandri, p. 79 n. 9.

<sup>36</sup> Nessuna delle qualità attribuite ai singoli retori da S. si legge, tuttavia, in Ausonio.

<sup>37</sup> Cfr. Quint. 1, 6 *Quod opus, Marcelle Vitori, tibi dicamus, quem cum amicissimum nobis tum eximio litterarum amore flagrantem... iudicabamus*; Stat., *silv.* 4 *Inveni librum, Marcelle carissime, quem pietati tuae dedicarem*. Il Vittorio qui menzionato non ha dunque nulla a che fare con il Vittorio di *epist.* 5, 21, come invece pensava Savaron, p. 346 (sulla cui scia, anche Iovine, p. 61).

Per una lista di aggettivi *quae desinunt in –abilis –ibilis –ubilis*, cfr. l'*index* del Grupe in Luetjohann, p. 451.

**hyperbolicus:** l'aggettivo, la cui rarità e preziosità, oltre ad impreziosire l'eloquio<sup>38</sup>, sottolinea la straordinaria maestria della schiera di retori paragonati a Sapaudo, è un grecismo attestato solo in epoca tarda (cfr. *ThLL*, VI, 3, col. 3149, 65). S. lo impiega altresì in *epist.* 4, 3, 4 a Claudiano e 7, 2, 8.

**acrimoniam Quintiliani pompamque Palladii:** all'interno di una struttura parallela, si distinguono i nomi di coloro che possono essere a buon diritto paragonati a Sapaudo, ovvero Quintiliano e Palladio, probabilmente autore del IV sec. di quell'*opus agriculturae* a noi pervenuto, lodato da Rutilio Namaziano (vd. 1, 208)<sup>39</sup>. Sull'impiego sidoniano del sostantivo *pompa*, termine tecnico che designa la magniloquenza, rinvio alle esaustive note redatte da Gualandri 1979, p. 82 e Amherdt 2001, p. 388. Anche nella lista di autori che Claudiano compilò per Sapaudo affinché questi potesse imitarli, compaiono i termini *acrimonia* e *pompa*, ma attribuiti rispettivamente a Gaio Gracco e a Frontone.

**Quapropter si quis post uos... adhiberi:** la riflessione pessimista *si quis post uos Latiae fauet eruditioni* richiama nel significato e nella forma quella di *epist.* 4, 17, 2, ove S. ammette che nelle terre belgiche e renane l'eleganza della lingua latina ormai sopravvive solo grazie ad Arbogaste: *Quocirca sermonis pompa Romani, si qua adhuc uspiam est, Belgicis olim siue Rhenanis abolita terris in te resedit*<sup>40</sup>.

**pauci studia nunc honorant:** dopo il tributo di abbondanti lodi a due personalità (Sapaudo e Prammazio) che rappresentano i difensori e gli estremi depositari della cultura latina, il finale della missiva è pervaso da toni decisamente più cupi: S.

---

<sup>38</sup> Sul ricorso a grecismi anche per nozioni aventi, come in questo caso, un corrispondente nella lingua latina, cfr. Cugusi 1983, p. 88; *Ruricio di Limoges. Lettere*, Introduzione, traduzione e commento, a cura di M. Neri, Pisa 2009, p. 234 n. 16.

<sup>39</sup> Cfr. anche Symm., *epist.* 1, 94, *facundiam Palladii*.

<sup>40</sup> Amherdt 2001, p. 120 accosta ai due passi succitati anche quello di *epist.* 4, 3, 1 ... *mortalium quempiam, cui tamen sermocinari Latialiter cordi est*.



deplora l'esiguo numero di individui che mostrano interesse per le *litterae*<sup>41</sup> (ormai unico *discrimen* rispetto alla barbarie, cfr. *epist.* 8, 2, 2), proprio come secoli prima aveva fatto il suo conclamato modello Plinio in *epist.* 8, 12, 1, che tra le numerose lodi profuse nei riguardi di Titinio Capitone<sup>42</sup>, inserisce anche quella di *ipsarum... litterarum iam senescentium reductor ac reformator*<sup>43</sup> (vd. altresì 3, 18, 5 *Studiis malo, quae prope extincta refoventur*).

L'accorata affermazione con cui il Nostro lamenta il declino degli *studia litterarum*, richiama il rammarico di *epist.* 2, 10 per l'allargamento della schiera di *desidiosi*, talmente massiccio che avrebbe condotto all'estinzione della purezza del latino, se non fosse stato per il prezioso contributo di *paucissimi* intenti a battersi per la sua salvaguardia<sup>44</sup>. Quest'ultimo aggettivo torna altresì in *epist.* 8, 6, 3, ove S. si duole per il fatto che le *virtutes* letterarie mostrano al suo tempo - che egli definisce un'*aetas mundi iam senescentis* - *parum aliquid... mirandum ac memorabile*, e questo, per di più, *in paucis*. Un'affermazione analoga è ancora in *epist.* 2, 10, che si conclude con una nota sulla limitatezza del drappello di sapienti (*Igitur incumbere, neque apud te litterariam curam turba depretiet imperitorum*), seppur ravvivata dalla consolazione che la scienza è tanto più preziosa quanto più rara (*natura comparatum est ut in omnibus artibus hoc sit scientiae pretiosior pompa, quo rarior*).

Infine, si sente ancora una volta l'eco di Claudiano Mamerto, nel suo giudizio netto sulla decadenza dei suoi tempi, che imputa alla mancanza di studi e non di talenti: *Vnum illud procul ambiguo dixerim nostro saeculo non ingenia deesse, sed studia*<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> Molte lettere della raccolta sono volte a presentare e ad elogiare copiosamente coloro che, nel declino generale degli studi, rappresentano una felice eccezione: tali sono, ad esempio, l'Esperio di *epist.* 2, 10, l'Arbogaste di *epist.* 4, 17, il retore Giovanni di *epist.* 8, 2, l'Ecdicio di *epist.* 3, 3.

<sup>42</sup> *Vir est optimus et inter praecipua saeculi ornamenta numerandus. Colit studia, studiosos amat fovet provehit, multorum qui aliqua componunt portus sinus gremium, omnium exemplum.*

<sup>43</sup> Tra l'altro, consapevole di vivere una fase storica piuttosto tormentata, S. parla di *aetas mundi iam senescentis* (*epist.* 8, 6, 3). Sul motivo del progressivo invecchiamento del mondo cfr. G.J.M. Bartelink, *Mundus senescens*, «Hermeneus» 42, 1970, pp. 91-98.

<sup>44</sup> Cfr. *epist.* 2, 10, 1 *tantum increbruit multitudo desidiosorum ut, nisi uel paucissimi quique meram linguae Latiaris proprietatem de triualium barbarismorum robigine uindicaueritis, eam breui abolitam defleamus interemptamque*. Analogamente Claudiano a Sapaudo: *Quorum egomet studiorum quasi quandam mortem flebili uelut epitaphio tumularem, nisi tute eadem uenerabili professione, laudabili sollertia, acri ingenio, profluente eloquio resuscitauisses* (p. 204, 17-20 Engelbrecht).

<sup>45</sup> Cfr. *epist. ad Sapaud.*, p. 204, 16 sg. Engelbrecht. Ma si veda anche Aug., *epist.* 1, 2 *Tanta porro nunc fuga laboris et incuria bonarum artium, ut simul atque sonuerit, acutissimis philosophis esse visum nihil posse comprehendere, dimittant mentes et in aeternum obducant.*

*qui non intelligunt artes non mirentur artifices*: conclude la missiva un'osservazione sulla natura umana, messa in risalto dal gioco etimologico *artes – artifices*<sup>46</sup>, che richiama quello di *epist.* 1, 1, 3 con la definizione di Costanzo come *fautor non studiorum modo uero etiam studiosorum* (la coppia *studia-studiosi* è una chiara reminiscenza di Plinio, *epist.* 6, 6, 3 *erat non studiorum tantum, verum etiam studiosorum amantissimus*; 8, 12, 1 *colit studia, studiosus amat fovet provehit*). Curioso è il fatto che l'epistola che Claudiano aveva redatto proprio per Sapaudo si apra con un elogio della Grecia maestra di tutte le arti e di tutte le scienze, che lì erano giunte a grande altezza proprio per l'onore in cui erano tenuti i loro cultori (p. 203, 3-7 Engelbrecht *Disciplinarum omnium atque artium magistra Graecia idcirco maxime nobilibus studiis prouecta est atque orbem pene totum multiplicibus complexa doctrinis, quoniam nemo illic omnium fuit, qui quidquam bonae frugis ferret, cui non par merito honos siet*).

---

<sup>46</sup> È tipico di S. chiudere le sue lettere con un motto di spirito, un gioco di parole o una massima (cfr. *supra*, p. 32).

## EPISTOLA 5, 11

SIDONIUS POTENTINO SVO SALVTEM

1. Multum te amamus; et quidem huiusce dilectionis non est erroneus aut fortuitus affectus. Namque ut sodalis tibi deuinctior fierem, iudicaui. Est enim consuetudinis meae, ut eligam ante, post diligam. « Quaenam, inquis, in me tibi probanda placere? »  
2. Dicam libenter et breuiter, quorum unum fieri gratia, alterum charta conpellit. Veneror in actionibus tuis, quod multa bono cuique imitabilia geris. Colis ut qui sollertissime; aedificas ut qui dispositissime; uenaris ut qui efficacissime; pascis ut qui exactissime; iocaris ut qui facetissime; iudicas ut qui aequissime; suades ut qui sincerissime; commoueris ut qui tardissime; placaris ut qui celerrime; redamas ut qui fidelissime. 3. Haec omnia exempla uiuendi iam hinc ab annis puberibus meus Apollinaris si sequitur, gaudeo; certe ut sequatur, admoneo. In quo docendo instituendoque, modo sub ope Christi disposita succedant, plurimum laetor maximam me formulam uitae de moribus tuis mutuaturum. Vale.

1 quaenam *plerique codd.* : et quaenam *i.e.* ecquaenam *T*

## Sidonio saluta il suo caro Potentino

**1.** Ti sono molto affezionato, e senza dubbio questo sentimento d'amore non è sbagliato o dovuto alla sorte, perché io ho voluto stringermi a te con più forti legami di amicizia. Difatti è mia consuetudine scegliere prima, amare poi. Quali sono – mi chiedi – le qualità che in me hai apprezzato? **2.** Te lo dirò volentieri e in poche parole, come mi spingono a fare, rispettivamente, il mio affetto verso di te e questioni di spazio. Nelle tue attività ammiro che tu esegua molte cose che sono degne di essere imitate da qualunque uomo per bene. Coltivi davvero abilmente, costruisci in maniera molto ordinata, cacci molto efficacemente, allevi con grande cura, scherzi nella maniera più garbata, giudichi con criterio davvero equo, offri consigli molto sinceramente, ti lasci turbare dopo molto, ma ti calmi in un attimo, ricambi l'amore con estrema fedeltà. **3.** Se il mio Apollinare d'ora in poi, dagli anni della pubertà, segue tutti questi esempi di vita, sono contento: comunque io lo esorto a seguirli. Mi rallegra parecchio il fatto che, purché con l'aiuto di Cristo si realizzino le mie intenzioni, nell'educarlo e nell'istruirlo io mutuerò dalla tua condotta la suprema regola di vita. Stammi bene.

**DATAZIONE.** Il § 3 contiene un'espressione che ci aiuta a precisare la datazione della lettera: si tratta di *ab annis puberibus*, un riferimento agli anni della pubertà di Apollinare, figlio di S., che sappiamo essere nato attorno al 453-55. La missiva, dunque, può essere collocata indicativamente tra gli anni 467-70 (cfr. Loyen, II, p. 256)<sup>1</sup>.

**DESTINATARIO.** Nulla sappiamo circa l'identità di Potentino (cfr. Anderson, II, p. 207 «Not otherwise known»), ma doveva certo essere un appartenente a quell'*élite* aristocratica di cui lo stesso S. fu interprete di rilievo, e alla quale anche Apollinare doveva essere introdotto, con l'auspicio che un giorno questi avrebbe superato gli onori e il prestigio del padre<sup>2</sup>.

**CONTENUTO.** La lettera è un elogio di Potentino, di cui S. ha scelto deliberatamente di diventare *sodalis*, avendo scorto in lui numerose *virtutes*, degne dell'imitazione di qualsiasi uomo dabbene. L'abilità nella caccia e nella gestione delle proprietà, la giustizia, la sincerità e la fedeltà sono solo alcune delle qualità che S. apprezza in Potentino e che spera possano illuminare il cammino di vita di Apollinare. Confessa, infine, che la sua gioia sarà grande, qualora riuscisse nel suo intento di dare al figlio un'impostazione di vita ispirata all'irreprensibile condotta di Potentino<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Baret, p. 137, propone il 468.

<sup>2</sup> In quell'epoca massima aspirazione era che i figli superassero quanto già conseguito dai genitori, soprattutto nella partecipazione alla vita pubblica e nell'assunzione di uffici di elevata responsabilità: cfr. *epist.* 3, 11, 2 *idcirco ceteros uincitis, quod uos filii transierunt*; 5, 16, 4, ove S., compiacendosi della *concordia* tra Papianilla e suo fratello Ecdicio, si augura che essa possa essere perpetuata dai loro figli, *ut sicut nos utramque familiam nostram praefectoriam nancti etiam patriciam diuino fauore reddidimus, ita ipsi quam suscipiunt patriciam faciant consularem*.

<sup>3</sup> Alcune riflessioni su questa epistola sono state condotte da Patrizia Mascoli, nel suo contributo dedicato alla figura di Apollinare e all'influenza che S., padre imbevuto di cultura classica, ebbe sulla sua educazione (cfr. *op. cit.* 2001, in particolare p. 136 sg.).

## § 1

**Multum te... affectus:** la formula con cui S. esprime i propri sentimenti d'affetto verso Potentino (messi in evidenza attraverso la particella epidittica<sup>4</sup>), derivati né da un errore di valutazione né dal caso, è la medesima impiegata da Cicerone per congedarsi da Attico in *epist.* 1, 1.

**Namque ut sodalis... diligam:** ad un motto conciso ma di grande effetto grazie alla disposizione chiasmatica, con antitesi tra i membri interni e gioco di prefissazione tra gli esterni<sup>5</sup> (*ut eligam ante, post diligam*), è affidata una nozione che richiama Sen., *epist.* 3, 2, in cui Lucilio è dissuaso dall'affidarsi completamente ad un altro individuo senza prima aver stabilito, con accurata riflessione, di accoglierlo come amico (*Tu vero omnia cum amico delibera, sed de ipso prius: post amicitiam credendum est, ante amicitiam iudicandum. Isti vero praepostero officia permiscent qui, contra praecepta Theophrasti, cum amaverunt iudicant, et non amant cum iudicaverunt. Diu cogita an tibi in amicitiam aliquis recipiendus sit. Cum placuerit fieri, toto illum pectore admitte; tam audaciter cum illo loquere quam tecum*).

Notevole l'uso di *devinctior*, comparativo attestato solo in Hor., *sat.* 1, 5, 42 ... *animae* [= Plozio, Vario e Virgilio], *qualis neque candidiores / terra tulit neque quis me sit devinctior alter* e Claud. 15, 290 ... *An quisquam nobis devinctior extat?* Quanto al valore di *sodalis*, rinvio alle osservazioni di *epist.* 5, 7, p. 135.

## § 2

**Dicam libenter... compellit:** faccio osservare la costruzione del periodo, racchiuso all'interno dei predicati *dicam* e *compellit*, in cui al primo avverbio (*libenter*) corrisponde *unum fieri gratia*, al secondo (*breuiter*), *alterum charta*.

---

<sup>4</sup> Sull'uso che S. fa della particella *-ce*, che ha goduto di grande fortuna in età arcaica e in particolare nei generi rappresentati, rinvio alle osservazioni condotte da Köhler 1995, p. 118; Van Waarden 2010, p. 95 sg. Più in generale, si veda Ernout, p. 90.

<sup>5</sup> Cfr. *epist.* 5, 1, 3 *ineat-adeat*; 5, 4, 1 *imputo-deputo*. In particolare, il gioco *eligo-diligo* è alquanto frequente nell'Ipponense: *e.g. conf.* 13, 15; *epist.* 155, 4; *pat.* 22, 19; *serm.* 34, 2; 70, 3; 306/D, 4.

Interessante l'allusione alla *brevitas* epistolare, riconosciuta norma alla quale era bene attenersi nella corrispondenza: cfr. e.g. Cic., *fam.* 7, 1, 6; 3, 5-6; 11, 15, 2; 24, 1; 25, 1; Sen., *epist.* 4, 10; 8, 7; 11, 8; 45, 13, etc.; Plin., *epist.* 2, 5, 13; 3, 9, 27; 4, 17, 11; 7, 9, 8; 11, 25; 3, 5, 20; 5, 7, 5-6, etc.; Fronto 4, 3, 8, p. 59, 25-26 Van den Hout; Symm., *epist.* 1, 4; 5, 17; Hier., *epist.* 7, 6; 54, 18; Aug., *epist.* 187, 41; 242, 5; Ruric.; *epist.* 1, 3, 2. Cfr. a tal proposito quanto osservato da Garzya sull'epistolografia tardoantica: «La *συντομία/brevitas* dell'antica precettistica passa anch'essa da artificio retorico a risorsa filofronetica, in quanto viene inquadrata nell'obbligo di non recare disturbo» (p. 125 sg.); similmente, sull'epistolografia non specificatamente tarda, Cugusi 1983, p. 74: «in molti luoghi è infatti invocato il *modus* epistolare come “giustificazione” dell'interruzione della lettera; altre volte ci si giustifica per l'eccessiva lunghezza dell'epistola stessa». Per altri appelli alla *brevitas* epistolare in S., vd. *epist.* 2, 2, 20 *daturus hinc ueniam, quod breuitatem sibi debitam paulo scrupulosior epistula excessit, dum totum ruris situm sollicita rimatur; quae tamen summouendi fastidii studio nec cuncta perstrinxit*; 6, 11, 2 *Nam prudentiae satis obuiat epistulari formulae debitam concinnitatem plurifario sermone porrigere*; 9, 9, 2 *Nam salutatio, nisi negotium aliquod actiuam deportet materiam, succincta est; quam qui porrigit uerbis non necessariis, a regula Sallustiani tramitis detortus exorbitat, qui Catilinam culpam habuisse satis eloquentiae sapientiae parum. Vnde aue dicto mox uale dicimus.*

***Veneror... ut qui fidelissime:*** ecco elencati, in una successione asindetica di ben 10 *kola* simmetrici, cadenzata dalla ripetizione quasi ossessiva di predicato + *ut qui* + avverbio al grado superlativo, tutte le qualità di Potentino, a suggerire quasi graficamente la loro quantità e varietà: questi, infatti, riesce benissimo in ogni ambito, sia in occupazioni che denotano un'abilità pratica (cfr. *colis; aedificas; uenaris; pascis*) sia nel modo di comportarsi con gli altri (*iocaris; iudicas; suades; commoueris; placaris; redamas*). Non è casuale che a chiudere l'accumulo asindetico, dopo una serie di qualità morali, sia il riferimento alla fedeltà nei rapporti amicali (*redamas ut qui fidelissime*).

È legittimo il sospetto, già avanzato dal Savaron, p. 347, che S. avesse qui in mente Plin., *epist.* 9, 22, 2, che spiega un'analogo serie di *kola* asindetici per

presentare l'ingegno letterario di Passenno Paolo, che *amat ut qui verissime, dolet ut qui impatientissime, laudat ut qui benignissime, ludit ut qui facetissime, omnia denique tamquam singula absolvit*. S., tuttavia, arriva a superare il proprio ispiratore, aumentando considerevolmente il numero di blocchi sintattici consacrati alle diverse virtù tipiche delle cerchie aristocratiche della Gallia, secondo un *usus* che abbiamo già visto essere caro all'Arvernatte (cfr. *supra*, *comm. ad epist.* 5, 7, p. 128 sg.).

Sull'importanza rivestita dall'attività nei campi nella società sidoniana rinvio al contributo di Amherdt (2004, pp. 373-387). Faccio inoltre rilevare che la caccia costituiva uno degli svaghi più in voga tra gli aristocratici romani del IV e V secolo, che, come biasima Ammiano Marcellino, tendevano ad assimilare le loro imprese venatorie a quelle di Alessandro Magno (vd. 28, 4, 18). Frequenti sono i riferimenti a questa occupazione nella letteratura epistolare: oltre al Nostro (*epist.* 1, 2, 5; 3, 3, 2; 4, 4, 1; 5, 11, 2; 17, 10; 8, 6, 10-12), allusioni all'arte venatoria figurano negli epistolari di Simmaco (*epist.* 1, 53; 3, 23; 4, 18; 21; 5, 67; 9, 28) e di Ausonio (*epist.* 1; 13, 28-51 sg. Green), con antecedenti illustri in Plinio (*epist.* 1, 6; 10, 10) e Frontone (4, 5 Van den Hout)<sup>6</sup>.

Faccio infine osservare che l'abbinamento *colo + sollerter* è già in Ov., *met.* 14, 624 e che quella che si legge in questa epistola è, a quanto ne sappiamo, la prima attestazione del superlativo *exactissime* (cfr. *ThLL*, V, 2, col. 1468, 25-26).

### § 3

***Haec omnia exempla... mutuaturum***: Potentino è dunque un uomo dalla condotta esemplare e le sue virtù ne fanno non solo un individuo degno di essere imitato da *quisque bonus*, ma anche un modello valido per Apollinare, figlio di S. (*meus Apollinaris*). Anche in altri *loci* dell'epistolario il Nostro si mostra quale padre attento e premuroso nei riguardi del figlio e della sua educazione. *Epist.* 3, 13<sup>7</sup>, ad

---

<sup>6</sup> Sul tema venatorio in S. rinvio a J. Aymard, *Sidoine Apollinaire et la chasse*, in *Hommages à J. Bayet*, ed. par M. Renard et R. Schilling, Bruxelles - Berchem 1964, pp. 47-53; J.M. Carter, *Games Early Medieval People Played: Sidonius Apollinaris and Gallo-Roman-German Sports*, «Nikephoros» 3, 1990, pp. 225-231.

<sup>7</sup> L'epistola è stata esaminata da vari studiosi: Gualandri 1979, pp. 56-67; La Penna 1995a, p. 25 sg.; Mascoli 2001, pp. 133-136; Giannotti 2007, pp. 199-228.



esempio, in maniera del tutto antitetica rispetto alla missiva in oggetto, propone ad Apollinare, destinatario della stessa, un modello che questi avrebbe dovuto assolutamente evitare: si tratta di un personaggio alverno ribattezzato da S. Gnatone (dal nome del parassita terenziano dell'*Eunuchus*), prototipo della volgarità, della malvagità e della corruzione morale, soggetto grottesco che raccoglie in sé tutti i vizi e i difetti fisici immaginabili<sup>8</sup>, i quali, enumerati nel dettaglio con estrema eleganza stilistica e largo dispiegamento di figure retoriche, non solo suscitano repulsione, ma regalano anche un gustoso effetto caricaturale. Tutto ciò affinché Apollinare, che già pare tenersi lontano da cattive frequentazioni (cfr. l'*incipit Vnice probo, gaudeo*,<sup>9</sup> *admiror, quod castitatis affectu contubernia fugis impudicorum*) non cada nemmeno una volta nell'errore di mescolarsi a simili personaggi (vd. la raccomandazione finale di § 11 *Igitur ex uoto meo feceris si talium sodalitati ne congressu quidem primore sociere*).

Altra traccia dell'influenza di S. nella formazione del figlio si trova in *epist.* 4, 12, in cui è tratteggiato «un idillico quadretto di studio domestico»<sup>10</sup> che vede il Nostro intento a seguire il figlioletto nella lettura dell'*Hecyra* terenziana<sup>11</sup>, costantemente confrontata con *fabula similis argumenti, id est Epitrepontem Menandri* (§ 1)<sup>12</sup>. Così, quando Apollinare sembra attraversare un periodo di abbandono, allontanatosi dallo studio e dalla lettura e assorbito da altre occupazioni (*cui studium in ceteris rebus*), S.

---

<sup>8</sup> Interessante l'interpretazione di Gualandri, non condivisa però da La Penna (1995a, p. 26 sg.): «la descrizione fisica dell'*impudicus* segue... a quella del suo comportamento e sembra voler confermare che non vi può non essere corrispondenza fra aspetto esteriore ed intima coscienza dell'uomo; talché colui che è moralmente spregevole non avrà nemmeno il dono di un corpo attraente» (*op. cit.* 1979, p. 57 sg.).

<sup>9</sup> S. impiega lo stesso verbo anche nella nostra epistola, nel dichiararsi felice se suo figlio deciderà di seguire la condotta di vita di Potentino: *Haec omnia exempla uiuendi iam hinc ab annis puberibus meus Apollinaris si sequitur, gaudeo* (§ 2).

<sup>10</sup> Piacente 2003, p. 131.

<sup>11</sup> S. all'epoca era già vescovo, ma non sembra troppo a disagio nel confessare la lettura di testi profani e addirittura comici, che non si confacevano propriamente al decoro richiesto dal ministero episcopale: § 1 *studenti assidebam naturae meminens et professionis oblitus* (comunque si coglie, nel parallelismo antitetico, tutto il dissidio interiore di S., diviso tra il ministero episcopale e i suoi interessi e doveri nei confronti del figlio). «Pare qui di cogliere Sidonio - osserva Mascoli 2001, p. 138 - mentre si destreggia a fatica in una sorta di conflitto interiore tra le funzioni di precettore di suo figlio Apollinare e il ministero episcopale. Ma l'amore paterno ha il sopravvento».

<sup>12</sup> Questo passo ha fatto discutere non poco gli esegeti, sia per quanto riguarda la conoscenza del greco da parte del Nostro, sia per i rapporti tra le due commedie. Senza addentrarmi in un questione che non ha stretta attinenza con la nostra trattazione, mi limito a rinviare a G. Lafaye, *Le modèle de Térence dans l'Hécyre*, «Revue de Philologie» 40, 1916, pp. 18-32; F. Arnaldi, *Da Plauto a Terenzio*, II. *Terenzio*, Napoli 1947, p. 160; Courcelle 1948<sup>2</sup>, p. 238 sg.; Loyen, II, p. 229 n. 43; Pricoco, pp. 99-112; Amherdt 2001, pp. 309-13; Mascoli 2001, p. 137 sg.; Piacente 2003, p. 131 sg.

si mostra risentito, ma anche pronto a riconoscere i propri errori, consapevole di essere un padre estremamente severo ed esigente (*qui patribus his iungi non recusauerim, quorum studio, uoto, timori laudabile aliquid in filiis, licet difficile persuadeatur, difficilius sufficit*)<sup>13</sup>.

Le tre epistole, dunque, delineano la figura classica di un padre attento e sollecito verso l'educazione del proprio figlio; ma non solo: si scorge, nell'atteggiamento di S., anche la volontà di perpetuare attraverso la propria discendenza quella mentalità e quella cultura a sua volta ereditate dai propri avi e che gli avevano permesso di accedere a cariche pubbliche connaturate al suo rango<sup>14</sup>. Perciò bisognava infondere anche in Apollinare quei valori che gli avrebbero consentito, un giorno, di ricoprire incarichi degni del prestigio raggiunto dalla sua famiglia, esortandolo addirittura a superare i suoi avi nell'ascesa sociale<sup>15</sup>. L'indicazione dei modelli da seguire (Potentino) o da fuggire (Gnatone), pertanto, rientra in quel programma di trasmissione al figlio, futuro esponente della classe dirigente, degli ideali tradizionali della cerchia galloromana, di cui Apollinare sarebbe potuto così diventare un degno e privilegiato appartenente. Oltre alla trasmissione dei valori, poi, era fondamentale fare di Apollinare un erede di quella cultura classica che l'arrivo dei barbari stava gradualmente spazzando via, ma che rimaneva ancora il principale fondamento dell'identità galloromana: se si voleva che fosse preservata, allora, bisognava trasmettere alla propria discendenza quella cultura che aveva reso grande la civiltà romana, proprio come fece S., dimentico persino della carriera ecclesiastica appena intrapresa.

Avendo individuato, dunque, in Potentino un uomo degno di ammirazione, il Nostro si dice contento se *ab annis puberibus* il suo Apollinare vorrà uniformarsi alla sua condotta; in ogni caso, S. lo esorterà a farlo (si noti il parallelismo con *poliptoto si sequitur, gaudeo; certe ut sequatur, admoneo*) e, anzi, dichiara che lui per primo,

---

<sup>13</sup> Cfr. *epist.* 9, 1, 5.

<sup>14</sup> S. si era adoperato per ottenere importati incarichi, cosicché la sua famiglia non regredisse nel prestigio: cfr. *epist.* 1, 3, 1 *adipiscendae dignitati hereditariae curis peruiugilibus incumbam; cui pater, socer, auus, proauus praefecturis urbanis praetorianisque, magisteriis Palatinis militaribusque micuerunt*. Sull'importanza, per l'Arvernate, di onorare, perpetuandola, l'attività pubblica dei suoi antinati, cfr. Amherdt 2004, p. 381 n. 17.

<sup>15</sup> Il desiderio che Apollinare, nel *cursus* degli onori, superasse il prestigio conseguito dalla sua famiglia, è espresso chiaramente in *epist.* 5, 16, 4. Ad ogni modo, gli sforzi di S. nell'educazione del figlio furono ripagati, giacché Apollinare ebbe una carriera di grande pregio, riuscendo a guadagnarsi un posto di prim'ordine all'interno della gerarchia senatoriale (ma su ciò vd. *supra, comm. ad epist.* 5, 9, p. 217 sg.).

nell'educare il figlio, si ispirerà al *modus vivendi* dell'amico, dal quale trarrà la *maxima formula uitae* (cfr. Auson., *Par.* 4, 19 Green *formula vitae*).

Per la locuzione *sub ope Christi*, cfr. *comm. ad epist.* 5, 7, p. 185.

## EPISTOLA 5, 12

SIDONIUS CALMINIO SVO SALVTEM

1. Quod rarius ad uos a nobis pagina meat, non nostra superbia sed aliena impotentia facit. Neque super his quicquam planius quaeras, quippe cum silentii huius necessitatem par apud uos metus interpretetur. Hoc solum tamen libere gemo, quod turbine dissidentium partium segreges facti mutuo minime fruimur aspectu, neque umquam patriae sollicitis offerris obtutibus, nisi forsitan cum ad arbitrium terroris alieni uos loricae, nos propugnacula tegunt. Vbi ipse in hoc solum captius adduceris, ut pharetras sagittis uacuare, lacrimis oculos implere cogaris, nobis quoque non recusantibus, quod tua satis aliud moliuntur uota quam iacula. 2. Sed quia interdum etsi non per foederum ueritatem, saltem per indutiarum imaginem quaedam spei nostrae libertatis fenestra resplendet, impense flagito, uti nos, cum maxime potes, affatu paginae frequentis impertias, sciens tibi in animis obsessorum ciuium illam manere gratiam, quae obliuiscatur obsidentis inuidiam. Vale.

### Sidonio saluta il suo caro Calminio

**1.** Quanto al fatto che troppo raramente una lettera passa da me a te, la causa è da ricercare non nella mia superbia, ma nella prepotenza altrui. Su questo aspetto non chiedermi ulteriori particolari, dal momento che il timore, che presso di te è pari al mio, spiega la necessità di questa reticenza. Di questo soltanto, tuttavia, mi lamento liberamente, e cioè del fatto che noi, separati dalla tempesta delle parti in lotta tra loro, non possiamo affatto godere della reciproca vista, e che mai tu ti mostri ai preoccupati sguardi della patria, eccetto forse quando, davanti alla prepotenza del terrore altrui, le corazze proteggono te, e noi i bastioni. E in questa circostanza tu sei condotto prigioniero in questo suolo patrio, così da essere costretto a vuotare le faretre delle frecce, ma a riempire gli occhi di lacrime, per quanto anche noi non ci opponiamo, per il fatto che i tuoi desideri macchinano ben altro rispetto ai tuoi dardi.

**2.** Ma giacché talvolta risplende la finestra, per così dire, della speranza della nostra libertà, se non per la realtà di trattati, almeno per la parvenza della tregua, ti sollecito vivamente a salutarmi, nei limiti delle tue possibilità, con le parole di lettere frequenti, sapendo che negli animi dei tuoi concittadini assediati rimane per te quella benevolenza che fa dimenticare l'odio per l'assediante. Stammi bene.

**DATAZIONE.** La genericità del contenuto non consente di ricavare indicazioni cronologiche precise. Loyen (II, p. 256), tuttavia, ritiene che il contesto che fa da sfondo alla missiva sia quello dell'invio dell'ambasciata di Liciniano alla corte di Eurico dopo il duro attacco sferrato dai Visigoti nel 474, come l'accento alla speranza di una tregua lascerebbe supporre (§ 2 *per indutiarum imaginem quaedam spei nostrae libertatis fenestra resplendet*)<sup>1</sup>. Ad ogni modo, *terminus post quem* è senza dubbio il 471, anno del primo assedio di Clermont da parte dei Visigoti, i quali s'impossessarono della città solo nel 475, che è *terminus ante quem*.

**DESTINATARIO.** L'identità del dedicatario, non altrimenti noto, può essere parzialmente ricostruita sulla base delle notizie fornite nella lettera da S. stesso: si tratta di un arverno nato a Clermont (cfr. § 1 *patriae*; § 2 *ciuium*) che ebbe la sventura di cadere prigioniero in mano dei Visigoti, i quali lo incorporarono forzatamente nelle file del loro esercito, mobilitandolo contro la sua stessa patria. Dalton (I, p. clxiii) e Anderson (II, p. 209) lo ritengono figlio del senatore Eucherio (menzionato in *epist.* 3, 8 e 7, 9, 18), opinione che però non trova il favore di Loyen (II, p. 238) e Kaumann, p. 228.

**CONTENUTO.** Toni drammatici contraddistinguono questa lettera, incentrata sulla figura del destinatario e, segnatamente, sulla sua tragica esperienza di prigioniero tra i Visigoti, in un clima di piena resistenza. Questo stato di cose determina difficoltà nelle comunicazioni epistolari, sempre più sporadiche fra i due amici (§ 1 *Quod rarius ad uos a nobis pagina meat...*), ma soprattutto negli incontri, con S. praticamente inesistenti (§ 1 *mutuo minime fruimur aspectu*), mentre con gli altri concittadini limitati a quei momenti in cui gli eserciti nemici si trovano schierati l'uno contro l'altro e Calminio è costretto, contro la sua stessa volontà, a scagliare *sagittae* verso i suoi compatrioti. Ma questi non nutrono risentimento nei suoi confronti, perché sono consapevoli che a Calminio, che in cuor suo serba sentimenti sinceri nei confronti dei compatrioti, non rimane altra scelta se non quella di agire contro la sua terra.

---

<sup>1</sup> Convengono anche Baret, p. 137 e Bellès, II, p. 91. Stevens, invece, non ritiene che questa epistola possa essere in qualche modo connessa all'ambasciata di Liciniano (p. 198).

Nel finale della lettera, però, si fa strada un barlume di speranza, rappresentata dall'*imago* di una tregua, in forza della quale S. chiede all'amico di omaggiarlo con un scambio epistolare più frequente.

## § 1

***Quod rarius... interpretetur:*** come prima cosa, l'Autore sente l'esigenza di giustificarsi per la sporadicità con cui negli ultimi tempi può corrispondere con Calminio<sup>2</sup>, adducendo piuttosto la responsabilità della circostanza alla *impotentia* altrui<sup>3</sup>. L'espressione, che allude alla prepotenza dei Visigoti, vuole di proposito essere generica, tanto è il timore che S. prova nei confronti degli oppressori e che lo induce a dissuadere il destinatario dal porgere specifiche domande sulla questione<sup>4</sup>.

***Hoc solum tamen... tegunt:*** S. si lamenta apertamente del fatto che la situazione gli impedisce di incontrare *de visu* il suo amico, il quale, inoltre, non può più vedere nemmeno gli altri suoi compatrioti, se non in mezzo alla mischia dei combattimenti fra le *dissidentes partes*, ovvero i Visigoti e i Galloromani.

Le scelte lessicali e stilistiche rivelano una certa cura nell'elaborazione del periodo. Si noti, ad esempio, l'impiego figurato di *turbo*, secondo un uso comunque diffuso<sup>5</sup>, anche nello stesso S. (cfr. *e.g. epist. 2, 13, 4 require... principatus paulo amplius quam bimenstris originem turbinem finem*; 4, 12, 1 *Deus bone, quantum naufragioso pelago conformis est motus animorum, quippe cum nuntiorum turbinibus aduersis quasi propria tempestate confundimur*; 5, 6, 1 *turbo barbaricus*; 6, 10, 1 *depraedationis Gothicae turbo*; 7, 9, 8 *conantum turbo*; 8, 1, 3 *repetitis*

---

<sup>2</sup> L'espressione qui utilizzata fa riferimento ad altre occasioni di scambio epistolare con Calminio, ma questa è l'unica lettera a lui destinata ad essere stata inserita nel *corpus* da S.

<sup>3</sup> Sul piano formale, il parallelismo *non nostra superbia sed aliena impotentia* contrappone nettamente le due parti.

<sup>4</sup> La reticenza di S. e la comprensione mostrata all'amico hanno indotto Fernández López «a interpretar la carta como una propuesta sutil (o acompañada de otro más explícito mensaje verbal) de colaboración secreta» (cfr. 1994a, p. 117). Si tratta, tuttavia, di una mera supposizione, che non è confortata da elementi di alcun genere.

<sup>5</sup> Vd. Forcellini, V, p. 834 s.v. (I, translate).

*laxemus uela turbinibus; 9, 9, 6 donec gentium concitatarum procella defremeret, cuius immanis hinc et hinc turbo tunc inhorruerat).*

*Segrex*, poi, è voce assai rara, che conosce attestazioni solo in Seneca e Prudenzio, ove però compare sempre al singolare (cfr. Forcellini, IV, p. 293 s.v.). Ad impiegarlo al plurale, stando almeno a quanto giunto sino a noi, è solo S., ivi e in *epist.* 9, 3, laddove scoraggia assidui rapporti epistolari perché poco prudenti in tempo di guerra, tanto più se le città del mittente e del destinatario *multum situ segreges agunt* (§ 1).

Notevole, inoltre, l'iperbato *mutuo... aspectu*, che sembra rendere icasticamente la lontananza tra S. e Calminio, rimarcata altresì dall'allitterazione della bilabiale (*mutuo minime*). Nella proposizione che segue, posta sullo stesso piano, appare un'identica successione di figure, ovvero l'allitterazione e l'iperbato che racchiude il predicato (*sollicitis offerris obtutibus*).

D'effetto, poi, l'immagine finale, messa in risalto dal parallelismo con incremento sillabico dei *kola*, delle corazze e dei bastioni che coprono rispettivamente Calminio, tra gli aggressori, e gli abitanti di Clermont, così che, paradossalmente, viene meno anche l'unica occasione che resta al prigioniero di vedere i suoi compatrioti.

A riprova, infine, della predilezione di S. per i sostantivi astratti in luogo dei concreti, segnalo l'uso che l'Autore fa in questo periodo del termine *patria*, nonché l'espressione *ad arbitrium terroris alieni*, già inclusa dal Baret (p. 108) tra i passi dell'epistolario adottati a sostegno di questa peculiarità del dettato sidoniano<sup>6</sup>.

***Vbi ipse in hoc solum... iacula:*** l'espressione della drammaticità della condizione in cui versa Calminio raggiunge qui il suo apice e S. mostra tutta la contraddizione interna sperimentata da chi è costretto ad imbracciare le armi contro la stessa terra da cui ha ricevuto i natali. In particolare, a manifestare tutta l'assurdità del suo *status* è l'immagine vivida della faretra, che si svuota progressivamente delle frecce destinate agli abitanti di Clermont, mentre lacrime di dolore riempiono i mesti occhi di colui che le scaglia. Tuttavia S. mostra solo comprensione nei riguardi dell'amico, perché sa che i suoi desideri sono ben diversi dalle sue azioni (*nobis quoque non recusantibus, quod tua satis aliud moliuntur uota quam iacula*)<sup>7</sup>. Il senso di

<sup>6</sup> Su questo aspetto rinvio al *comm. ad epist.* 5, 5, p. 99.

<sup>7</sup> Questa ultima espressione figura tra i numerosi esempi che Kretschmann (*Particula I*, p. 14) porta a sostegno di una caratteristica della prosa sidoniana, «qua eidem verbo diversa duo vel plura



costrizione che doveva caratterizzare Calminio sembra trovare corrispondenza nel parallelismo ordinato della struttura, che però esibisce al suo interno chiasmo tra i sostantivi e antitesi tra i predicati, quasi a rappresentare il tentativo del prigioniero di liberarsi dalla sua condizione (*pharetras sagittis uacuare, lacrimis oculos implere*). L'espressione non è passata inosservata, tanto che è stata citata da Auerbach, nelle poche righe dedicate a S., come esempio del suo spiccato manierismo, ovvero di quell'uso eccessivo di figure ornamentali a cui il Nostro non rinuncia neppure quando si trova impegnato ad organizzare la difesa di Clermont contro i Visigoti<sup>8</sup>.

Ma oltre alla drammatica condizione di Calminio, questa epistola vuole verosimilmente mostrare tutta la crudeltà di cui poteva essere capace la razza gotica. A dire il vero, l'atteggiamento di S. verso di essa sembra cambiare nel corso del tempo e l'epistolario consente di seguirne l'evoluzione<sup>9</sup>. La prima traccia è quella di *epist.* 1, 2 (455 ca.), ove è delineato un lusinghiero ritratto di Teodorico II, sovrano visigoto (453-466) di cui viene esaltata tutta la perfezione fisica e morale<sup>10</sup>. Bisogna dire, però, che la lettera fu scritta in un momento di collaborazione fra Visigoti e Romani, voluta da Avito perché indispensabile a fronteggiare l'incursione di altre popolazioni barbare, ma non accolta di buon grado dai suoi sudditi<sup>11</sup>. La descrizione di S., allora, sembra finalizzata a giustificare agli occhi del popolo romano quell'alleanza con i Visigoti promossa da suo suocero ed è tutta imperniata sulla *civilitas* di Teodorico (vd. § 1 *Theudorici regis Gothorum commendat populis fama ciuilitatem*), di cui si provvede sapientemente ad oscurare i tratti barbarici e a sottolineare invece gli elementi di romanità<sup>12</sup>. Stesso atteggiamento nel panegirico

---

substantiva apponit, ita, cum faceta breuitate atque insolenti comprehendat sententiam utque id verbum duplici ratione interdum interpretandum sit». A titolo esemplificativo, mi limito a ricordare *epist.* 3, 7 4 *nostra non tam procul est a uobis causa quam patria*; 4, 8, 4 *neque animo uacasse... neque corpore neque tempore*; 5, 5, 1 *cui statuas dederant litterae, si trabeae non dedissent*.

<sup>8</sup> Cfr. E. A., *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, Milano 1960 (ed. orig.: *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, Bern 1958), p. 234. Analogamente, Gualandri: «e neppure nei momenti di maggior tensione, che riflettono avvenimenti drammatici, viene meno il suo gusto per il prezioso, l'insolito, l'artificioso, in un singolare contrasto tra l'urgenza tragica, il *pathos* di certi episodi, e l'eleganza ricercata della forma in cui vengono narrati» (*op. cit.* 1979, p. 35).

<sup>9</sup> Vd. in proposito le osservazioni di Loyen, II, pp. xli sg. e Simonetti 1980, p. 103 sg.

<sup>10</sup> Il giovane S., al seguito del suocero Avito, aveva avuto l'occasione di essere ricevuto, durante una missione diplomatica, presso la corte di Eurico a Tolosa.

<sup>11</sup> Cfr. *carm.* 7, 306-15.

<sup>12</sup> Per la descrizione di Teodorico da parte di S. segnalo i contributi di Sivan, pp. 85-94 e di Gualandri (*op. cit.* 2000, pp. 107-118), che ha acutamente ed approfonditamente indagato *epist.* 1, 2. Più di recente, Gosserez, pp. 127-139, ha nuovamente preso in esame il ritratto che S. esegue di Teodorico II

per Avito, che insiste sull'amicizia e sulla devozione mostrategli da Teodorico II e prima ancora da suo padre, e in *carmin.* 23<sup>13</sup>, successivo alla presa di Narbonne, uno dei più antichi insediamenti romani in Gallia, da parte di Teodorico (462), salutato dal poeta come *magno patre prior, decus Getarum, / Romanae column salusque gentis* (v. 70 sg.). Un cambiamento di rotta, però, si registra con l'ascesa di Eurico (466-484), che non vedendo di buon'occhio i continui rinnovi del *foedus* gotoromano<sup>14</sup>, recise fermamente ogni rapporto con l'Impero (469) e, ad una ad una, fece cadere nelle sue mani quasi tutte le città della Gallia meridionale<sup>15</sup>. Ecco allora che i Visigoti divennero per S. una *foedifraga gens* (*epist.* 6, 6, 1) ed Eurico, che trovava amara la semplice menzione *catholici... nominis*, un uomo pericoloso per le insidie tese alle leggi cristiane (*epist.* 7, 6, 6 *praefatum regem Gothorum, quamquam sit ob uirium merita terribilis, non tam Romanis moenibus quam legibus Christianis insidiaturum pauesco*); ecco, allora, che i Visigoti vengono presentati come individui esecrabili, che per celare le gravi perdite umane subite negli scontri, negano ai loro stessi caduti una degna e onorata sepoltura, cercando di nascondere vilmente il fatto compiuto *deceruicatis... cadaueribus* (*epist.* 3, 3, 7)<sup>16</sup>. Infine, nel periodo che seguì la liberazione dai *moenia liuiianorum*, in attesa di recarsi a Bordeaux da Eurico per dare prova della propria lealtà, S. compose un carme in endecasillabi faleci contenente una sorta di catalogo delle popolazioni barbare contro cui veniva invocato l'aiuto di Eurico. Il rozzo re barbaro, tuttavia, non era in grado di cogliere gli eruditi riferimenti alla prima egloga virgiliana che assimilavano Sidonio al Melibeo privato dei suoi possedimenti e che di fatto rovesciavano quello che solo in superficie poteva apparire come un elogio del vittorioso Eurico<sup>17</sup>.

---

in *epist.* 1, 2, a cui aggiunge anche il profilo che del medesimo sovrano emerge in *carmin.* 7. Queste, secondo lo studioso, le intenzioni di S.: «Sidoine... voit en Théodoric le restaurateur possible de sa puissance [= de Rome]... La grande idée de Sidoine est l'établissement d'un Empire romano-gothique, soutenu par la force militaire du royaume de Toulouse et cimenté par les relations d'amitié qu'entretenaient depuis longtemps les Wisigoths et les Gaulois fidèles à l'Empire» (p. 135).

<sup>13</sup> *Termini post quem* per la composizione del carme sono rispettivamente il 463 e il 466 (vd. Loyen, I, p. 196).

<sup>14</sup> Sancito nel 418, fu rinnovato una prima volta nel 439, poi nel 455.

<sup>15</sup> Clermont riuscì coraggiosamente a resistere, ma alla fine nel 475, a causa di quello che S. giudicò un vergognoso trattato (cfr. *epist.* 7, 7, 5 *statum concordiae tam turpis*) l'Alvernia fu ceduta ai Goti. Sulla storia dei Visigoti nella Gallia del V secolo rinvio a L. Montecchio, *I Visigoti e la rinascita culturale del secolo VII*, Perugia 2006, pp. 13-28.

<sup>16</sup> Loyen, II, p. xli sg. accosta queste due scene come esempio della macabra crudeltà dei Goti. Un attento commento all'epistola è stato condotto da Giannotti 2007, pp. 113-133.

<sup>17</sup> Si tratta di *epist.* 8, 9, che è stata recentemente e felicemente studiata da Fo, pp. 17-37.

## § 2

*Sed quia interdum... resplendet*: la seconda parte della lettera, introdotta dalla congiunzione *sed*, è segnata da una variazione di tono, che perde il suo tratto drammatico al prospettarsi di una speranza di libertà (*quaedam spei nostrae libertatis fenestra resplendet*). Come già osservato (vd. *supra*, p. 246), alcuni studiosi ritengono che questi sentimenti di fiducia, derivati dall'*imago* di una tregua, contengano un riferimento all'ambasciata del *quaestor sacri palatii* Liciniano, che era stato incaricato dall'imperatore Giulio Nepote (474-75) di raggiungere la corte di Eurico per condurre una negoziazione di pace con i Visigoti. La sua ambasciata aveva destato grandi speranze negli Arverni, tanto che, in una lettera risalente agli ultimi mesi del 474 e scritta per chiedere a Felice ragguagli sull'esito della trattativa, il Nostro spende parole di grande lode nei confronti di Liciniano<sup>18</sup>. Tuttavia, non mi sembra sussistano elementi concreti a sostegno di questa ipotesi e, al momento, possiamo unicamente asserire che la speranza di libertà coltivata da S. doveva poggiare non sulla consistenza di trattati, ma su un equilibrio ben più fragile, come quello determinato da una tregua, ovvero da una temporanea sospensione delle ostilità. Com'è noto, durante il periodo invernale, era consuetudine far cessare gli scontri, dunque non è da escludere che la speranza nutrita da S. e Calminio derivasse proprio da quella tregua dalle armi che avrebbe placato almeno i mesi più freddi.

Infine, la metafora *quaedam spei nostrae libertatis fenestra resplendet* vuole mettere in evidenza la fiducia ispirata dalla tregua, che stava schiudendo gli animi alla speranza della libertà per Calminio e per tutti i suoi compatrioti (l'iperbato *quaedam... fenestra* sembra proprio voler rappresentare quello spiraglio di speranza). Sull'immagine, affine a quella incontrata in *epist.* 5, 4, 1 *si ulterius paginae garrienti forem claudis, pessulum opponis*, rinvio alle osservazioni già condotte in proposito (p. 77) un'altra simile se ne scorge in *epist.* 3, 7, 2, laddove S. prega il destinatario di

---

<sup>18</sup> Si tratta di *epist.* 3, 7, per la quale rinvio al puntuale commento di Giannotti 2007, pp. 157-64. Cfr. e.g. § 2 *Persona siquidem est, ut perhibent, magna expectatione, maior aduentu, relatu sublimis, inspectione sublimior et ob omnia felicitatis naturaeque dona monstrabilis*. Allo stesso personaggio S. fa cenno nell'*incipit* di *epist.* 5, 16, 1, ove parla del suo ritorno da Ravenna, residenza dell'Imperatore Giulio Nepote. Non abbiamo notizie esplicite circa l'esito dell'ambasciata, tuttavia, dagli avvenimenti successivi possiamo inferire che, nonostante tutta l'abilità diplomatica di Liciniano, la missione non conseguì i suoi obiettivi (basti pensare al fatto che nel 475 l'Alvernia fu consegnata ad Eurico in cambio della restituzione di Arles e Marsiglia). Su questi fatti rinvio altresì a Dalton, I, p. xli; Bellès, I, p. 50 sg.

rivelargli al più presto se il *quaestor* Liciniano è riuscito a far breccia nell'animo di Eurico (*indicare festina, si quam praeuio deo quaestor Licinianus trepidationi mutuae ianuam securitatis aperuerit*)<sup>19</sup>.

***tibi in animis obsessorum... inuidiam:*** ad un periodo estremamente elaborato è affidato il messaggio di rassicurazione inserito nella chiusa per il destinatario, verso il quale i concittadini non proveranno mai rancore, perché ancora vivi in loro sono l'affetto e la benevolenza che avvertono nei suoi confronti, più forti di qualunque livore in genere suscitato dagli assediati. Si noti l'antitesi con poliptoto *obsessorum-obsidentis*, potenziata dall'allitterazione con *obliuiscatur*, nonché il contrasto tra i sostantivi *gratia* – *inuidia*, rafforzato sia dalla loro posizione all'interno del periodo sia dall'omeoptoto.

Mi pare superfluo aggiungere che *obsidentis* è da intendere come genitivo oggettivo.

---

<sup>19</sup> Loyen riporta proprio le metafore di *epist.* 3, 7, 2 e 5, 12, 2 come esempio di «hardiesse» che S. utilizza «sans vergogne» (*op. cit.* 1943, p. 140).

## EPISTOLA 5, 13

SIDONIUS PANNYCHIO SVO SALVTEM

1. Seronatum Tolosa nosti redire? Si nondum, et credo quod nondum, uel per haec disce. Iam Clause-tiam pergit Euanthius iamque contractas operas cogit eruderare, si quid forte deiectu caducae frondis agger insorduit. Certe si quid uoraginosum est, ipse humo aducta scrobibus oppletis trepidus exaequat, utpote beluam suam de ualle Tarnis ducaliter antecessurus, musculis similis inter saxosa uel breuia ballaenarum corpulentiam praegubernantibus. 2. At ille sic ira celer, quod piger mole, ceu draco e specu uix euolutus iam metu exanguibus Gabalitanis e proximo infertur; quos singulos sparsos inoppidatos nunc inauditis indictionum generibus exhaurit, nunc flexuosa calum-niarum fraude circumretit, ne tum quidem domum laboriosos redire permittens, cum tributum annuum datauere. 3. Signum et hoc certum est imminentis aduentus, quod cateruatim, quo se cumque conuerterit, uincti trahuntur uincula trahentes; quorum dolore

laetatur, pascitur fame, praecipue pulchrum arbitratus ante turpare quam punire damnandos; crinem uiris nutrit, mulieribus incidit; e quibus tamen si rara quos-dam uenia respexerit, hos uenalitas soluit, uanitas illos, nullos misericordia. Sed explicandae bestiae tali nec oratorum princeps Marcus Arpinas nec poetarum Publius Mantuanus sufficere possunt. 4. Proinde quia dicitur haec ipsa perniciis appropinquare, cuius prodit-ionibus deus obuiet, praeueni morbum prouidentiae salubritate contraque lites iurgiosorum, si quae mouen-tur, pactionibus consule, contra tributa securitatibus, ne malus homo rebus honorum uel quod noceat uel quod praestet inueniat. In summa, de Seronato uis accipere quid sentiam? Ceteri affligi per suprascriptum damno uerentur; mihi latronis et beneficia suspecta sunt. Vale.

1 contractas operas *MCTF* : contractus operam *LN<sup>M</sup>* || de ualle tarnis *LN* : deuallet armis *MT* de ualle tarmis *N<sup>1</sup>M<sup>2</sup>* tarmis *C*

3 crinem *plerique codd.* : crinis *C*

## Sidonio saluta il suo caro Pannichio

**1.** Sai che Seronato torna da Tolosa? Se ancora non lo sai, e credo che tu ancora non lo sappia, apprendilo almeno da questa lettera. Già Evanzio è partito per Clausezia e costringe gli operai radunati a sgomberare tutto quello che, per la caduta fortuita di foglie morte, ha insudiciato il passaggio. Se qualche tratto è pieno di buche, di certo egli, portata la terra e riempite le cavità, trepidante le pareggia, giacché, da buona guida, deve precedere la propria belva dalla valle del Tarn, simile a quei pesci che, fra tratti rocciosi e stretti, precedono guidando la corpulenza delle balene. **2.** Ma quello, così veloce nell'ira, quanto lento per le dimensioni, come un serpente liberatosi a fatica dall'antro, si avvicina ai Gabalitani già pallidi dalla paura; isolati sparpagliati privati della loro città, ora li logora con generi inauditi di tributi, ora li raggira con una tortuosa frode di calunnie, senza concedere agli affaticati di tornare a casa nemmeno dopo aver pagato, come d'abitudine, il tributo annuo. **3.** Anche questo è un segno inequivocabile del suo imminente arrivo, e cioè il fatto che, dovunque si volga, sono trascinati in massa prigionieri che a loro volta trascinano catene: gioisce del loro dolore, si pasce della loro fame, considerando particolarmente bello disonorare i condannati prima di punirli; agli uomini fa allungare i capelli, alle donne li taglia; se, tuttavia, una rara grazia volge lo sguardo ad alcuni di loro, taluni li libera la venalità, altri l'ostentazione, nessuno la compassione. Né il primo degli oratori Marco l'Arpinate, né quello dei poeti Publio il Mantovano, potrebbero bastare a descrivere una tale bestia. **4.** Perciò, dato che questo stesso flagello, alla cui comparsa Dio possa opporsi, dicono si avvicini, previeni il morbo con una sana prevenzione e di fronte alle contese tra litigiosi, se alcune sono suscitate, provvedi agli accordi; di fronte ai tributi, alla garanzia, affinché questo uomo malvagio non trovi il modo né di nuocere, né di garantire gli interessi dei buoni. Insomma, vuoi sapere che cosa penso di Seronato? Gli altri temono di essere danneggiati dal suddetto; da parte mia, di un brigante sono sospettati persino i favori. Stammi bene.

**DATAZIONE.** L'epistola sarebbe stata composta verso la fine dell'anno 469, allorché il re visigoto Eurico, mediante la complicità di Seronato, intraprendeva la sua opera di conquista di vasti territori della Gallia romana (cfr. Baret, p. 137; Løyen II, p. 256).

**DESTINATARIO.** La lettera è indirizzata a Pannichio, personaggio a noi noto solo attraverso S., che lo menziona anche nell'epistola 7, 9 contenente il discorso tenuto per l'elezione dello *spectabilis* Simplicio a vescovo di Bourges (§ 5-25). All'interno di tale *contio* S., rispondendo all'obiezione di quanti avrebbero preferito vedere sul seggio episcopale gli *inlustres* Eucherio o Pannichio, rammenta che le seconde nozze da essi contratte costituivano un impedimento legittimo alla loro designazione (cfr. § 18 *sed praesentem iam modo ad causam illi ex canone non requiruntur, qui ambo ad secundas nuptias transierunt*). Ma su questo personaggio si vedano PLRE, II, p. 829; Kaufmann, p. 328, secondo il quale Pannichio dovette probabilmente occupare un qualche ruolo ufficiale, come lascerebbe intendere l'esortazione finale di *epist.* 5, 13, 4: *contraque lites iurgiosorum, si quae mouentur, pactionibus consule, contra tributa securitatibus*.

**CONTENUTO.** S. comunica all'amico Pannichio che il *vicarius* imperiale Seronato sta facendo ritorno da Tolosa, ove si è recato per prendere accordi con Eurico, re visigoto deciso a perseguire un programma di aggressione ed espansione ai danni di Roma. Ciò offre a S. l'occasione di soffermarsi sulla figura dell'infido funzionario romano, intorno alla quale è incentrata buona parte della lettera e di cui è condotta una «eine angsterregende beschreibung»<sup>1</sup>: Seronato è dapprima paragonato ad una belva, poi ad una corpulente balena guidata da fedeli pronti a prepararle la strada, infine ad un serpente trascinosi fuori dalla sua tana, che terrorizza, minaccia e taglieggia tutti i popoli presso i quali giunge. Chiude l'epistola l'invito di S. al destinatario a prevenire un siffatto flagello attraverso l'arma della prudenza, la stessa che il Nostro confessa di adottare anche dinanzi ai benefici dispensati da simili individui, un avvertimento riecheggiante il proverbiale *timeo Danaos et dona ferentes* di virgiliana memoria.

---

<sup>1</sup> Così l'ha definita Koster, p. 167.

## § 1

**Seronatum... disce:** la domanda diretta al destinatario Pannichio esprime efficacemente l'urgenza e la portata dell'avvenimento che S. si appresta ad annunciare. All'interrogativa non fa chiaramente seguito alcuna risposta, ma solo delle supposizioni avanzate dal mittente stesso (vd. *infra*, *si nondum, et credo quod nondum*).

**Seronatum:** l'Autore pone sapientemente in sede incipitaria il nome del protagonista indiscusso della lettera, un funzionario romano a noi noto unicamente attraverso S., che lo menziona anche in *epist.* 7, 7, 2, ma soprattutto in *epist.* 2, 1, ove Seronato, ribattezzato addirittura *Catilina saeculi nostri* (§ 1), è delineato con tinte fosche e cupe<sup>2</sup>. Questi, infatti, mentre ricopriva la carica di *vicarius septem provinciarum*<sup>3</sup>, aveva osato stringere accordi con re Eurico per consegnare ai Visigoti alcune province romane della Gallia<sup>4</sup>, che per di più si compiaceva di vessare con gravose imposte e aspre persecuzioni, probabilmente al fine di indurre gli Arverni a cedere senza resistenza a re Eurico. Le prepotenze continuarono fino a quando gli Alverni non riuscirono a consegnare alle leggi lo spietato collaborazionista e traditore della causa romana, come si ricava su indicazione di S. stesso<sup>5</sup>. L'episodio ne rievoca un

---

<sup>2</sup> Una «Efficace descrizione del tirannello di provincia» è stata definita da G. Vismara, p. 452 (*Romani e Goti di fronte al diritto nel Regno ostrogoto*, in *I Goti in Occidente. Problemi*. III Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 29 marzo-5 aprile 1955), Spoleto 1956, pp. 409-463) l'epistola con cui si apre il II libro della corrispondenza di S., il quale dipinge Seronato come un individuo ignorante (*ne primis quidem apicibus sufficienter initiatus*), inappropriato in ogni occasione (*in concilio iubet, in consilio tacet, in ecclesia iocatur, in conuiuio praedicat, in cubiculo damnat, in quaestione dormitat*), promotore di tributi sempre nuovi, nonché calpestatore delle inviolabili leggi romane (*leges Theodosianas calcans Theudoricianasque proponens*), tanto da essere sfortunatamente comparso – lo schernisce S. – troppo prima di quanto l'etimologia del suo nome lascerebbe intendere (su questo esempio di etimologia κατὰ ἀντίφρασιν rinvio alla breve nota di Merchie 1932, p. 88 sg.; sulla predilezione del Nostro per simili giochi con i nomi propri cfr. *comm. ad epist.* 5, 9, 1, p. 212). Alcune considerazioni su *epist.* 2, 1 si trovano in Koster, p. 166 sg.

<sup>3</sup> Infatti sebbene Stevens, p. 75, ritenga che Seronato sia stato «governor of Aquitanica», la maggior parte degli studiosi, seppur con delle riserve, preferisce porlo a capo della diocesi meridionale della Gallia: cfr. e.g. Stein, I, p. 602 («Le mots *includens praefectis* dans Sidon., *epist.* II 1, 3 montrent que Séronat n'était pas *praefectus praetorio Galliarum*; le pluriel *barbaris provincias propinquantem* dans Sidon. *epist.* VII 7, 2 et la situation assez élevée semble-t-il, qu'occupait Séronat, parlent en faveur du vicariat»); Jones, III, p. 1523; Warmington presso Anderson, II, p. 212 n. 1; Loyen, II, p. 216 n. 1. Martindale, invece, è in dubbio tra la carica di *vicarius* e quella di *rationalis per quinque provincias* (PLRE, II, p. 995 sg.).

<sup>4</sup> Su questo vd. Stevens, p. 113; Loyen 1963, p. 446.

<sup>5</sup> Cfr. *epist.* 7, 7, 2, ove Sidonio, avvilito dopo il trattato che nel 475 assegnava l'Alvernia ad Eurico in cambio della restituzione di Marsiglia ed Arles, ricorda che erano stati proprio gli Alverni a battersi



altro di poco precedente, ovvero il processo intentato contro il prefetto del pretorio Arvando, colpevole di alto tradimento nei confronti dello Stato, e sulle cui vicende S. indugia ampiamente nell'*epist.* settima del I libro (cfr. Köhler, pp. 65-73). Quanto accaduto a Seronato dunque, accusato di connivenza con Eurico solo qualche tempo prima di Arvando, attesta in che misura fosse diffusa tale piaga nella Gallia del V secolo.

**Tolosa:** capitale del regno visigoto di Eurico, da cui Seronato sta facendo ritorno. Una situazione affine è quella descritta in *epist.* 2, 1, ove il ministro romano è invece da poco rientrato da *Aturris*, città presso la quale si era recato per ricevere ordini da Eurico (vd. § 1 *Rediit ipse Catilina saeculi nostri nuper Aturribus*)<sup>6</sup>.

Colpisce l'accostamento, a mio avviso non accidentale, tra il nome della capitale della *sors Gothica* e quello del ministro romano, quasi a voler graficamente sottolineare il legame, e nel medesimo tempo l'illiceità dello stesso, tra Seronato ed il mondo barbaro.

**si nondum, et credo quod nondum:** già il Savaron, p. 350, osservava giustamente come S. dovesse essersi ispirato all'*incipit* di Plinio, *epist.* 8, 8, che dà avvio alla lunga descrizione della fonte di Clitumno: *Vidistine aliquando Clitumnum fontem? Si nondum (et puto nondum: alioqui narrasses mihi)*. A questo *locus*, successivamente Bellès (vd. II, p. 120 n. 94) segnalò in aggiunta anche l'interrogativa con cui si apre l'epistola pliniana 4, 11: *Audistine Valerium Licinianum in Sicilia profiteri? Nondum te puto audisse: est enim recens nuntius*.

Per la costruzione di *credo*, seguito da *quod* (a cui è da sottintendere *noveris* o la forma *noris*) piuttosto che dal più comune infinito, rinvio alle riflessioni già condotte per *epist.* 5, 1, 1, p. 25.

---

per consegnare alla giustizia colui che aveva osato intavolare illecite trattative con i Goti: *Illi [= Aruerni] amore rei publicae Seronatum barbaris prouincias propinantem non timuerunt legibus tradere, quem conuictum deinceps res publica uix praesumpsit occidere*. Tutti gli studiosi hanno letto questo passo come una testimonianza, unica ma certa, dell'esecuzione dello spietato traditore (cfr. e.g. Stevens, p. 140 n. 3), ma vorrei segnalare il singolare contributo di U. Vincenti (*La partecipazione del Senato all'amministrazione della giustizia nei secoli III-VI d.C. Oriente ed Occidente*, Padova 1992, pp. 89-91), il quale, invece, mette in dubbio che Seronato sia stato effettivamente processato e condannato a morte, ritenendo che il passo sidoniano non autorizzi ad affermare tanto.

<sup>6</sup> Vd. Loyer, II, p. 217 n. 3.

***Iam Clausetiam... trepidus exaequat***: S. si sofferma a descrivere i solleciti preparativi realizzati per l'arrivo di Seronato da un tal Evanzio, che provvede con estrema diligenza a preparare la strada al ministro, scongiurando il rischio di farlo imbattere in qualunque cosa possa essere d'ostacolo al suo cammino, ad esempio le foglie morte che ordina sollecitamente di far sgomberare o le buche di riempire. Mi pare che nelle parole di S. si possa cogliere una certa ironia, prodotta dal contrasto tra la trepidazione di Evanzio (vd. l'aggettivo *trepidus*) e l'irrilevanza degli impedimenti cui lo stesso si affretta a porre rimedio (foglie sparse e buche, infatti, rappresentano solo dei banali ostacoli!). L'intento dell'Autore è naturalmente quello di stigmatizzare l'exasperato servilismo di Evanzio, quasi parodia di quel *servus currens*, presente in alquante commedie plautine, che, aiutante del padrone, corre ansimando, facendosi largo tra la folla, per portargli una qualche notizia<sup>7</sup>, benché l'affannarsi di Evanzio sia dovuto a tutt'altro che ad un annuncio di vitale importanza.

Da un punto di vista stilistico, farei notare la struttura chiastica con cui è costruito il passo (*cogit eruderare... si quid forte...; si quid uoraginosum est... exaequat*).

***Clausetiam***: località non identificata, ma sicuramente posta tra Clermont e Tolosa (cfr. Warmington presso Anderson, II, p. 213, n. 3) e con ogni probabilità coincidente con l'attuale Les Clauzeilles (cfr. Loyer, II, p. 238 n. 41), nel dipartimento francese della Lozère ove erano stanziati i Gabalitati (vd. *infra*).

***Euanthius***: personaggio non altrimenti noto, ma che doveva essere, con ogni probabilità, un funzionario romano al servizio di Seronato, in qualità di governatore dell'*Aquitania Prima* o responsabile dei lavori pubblici (cfr. PLRE, II, p. 403).

***eruderare***: in questo caso il verbo *erudero*, altrove sempre impiegato da S. in accezione traslata<sup>8</sup>, è sfruttato nel suo significato proprio di *rueribus expurgare* (cfr. *ThLL*, V, 2, col. 827, 63 sgg.)<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Cfr. e.g. Plaut., *Curc.* 280-298.

<sup>8</sup> Per maggiori ragguagli vd. *supra*, commento ad *epist.* 5, 7, p. 182.

<sup>9</sup> Cfr. altresì Ambr., *epist.* 10, 77, 2; id., *Nab.* 1, 2; Ruric., *epist.* 1, 3.

**deiectu caducae frondis:** si noti la ridondanza di questa locuzione, nella quale S. insiste alquanto sulla nozione di “caduta”, espressa sia dal sostantivo *deiectus* sia dall’aggettivo *caducus*. *Caduca frons* è, inoltre, una *iunctura* piuttosto ricorrente in poesia: cfr. Ovid., *trist.* 3, 1, 45; id., *met.* 7, 840; 9, 651; Verg., *georg.* 1, 368; Sen., *Oed.* 600; Calp., *ecl.* 5, 116. S. menziona ancora una volta la caduta di foglie autunnali in *epist.* 4, 15, 3, ove dichiara con fermezza che nemmeno l’autunno, con i suoi giorni che si accorciano e le sue foglie cadenti, costituiranno un ostacolo alla sua intenzione di recare visita ad Elafio, amico e destinatario della missiva: *De cetero, quamquam et extremus autumnus iam diem breuiat et uiatorum sollicitas aures foliis toto nemore labentibus crepulo fragore circumstrepit... nos tamen... expauescemus.*

**insorduit:** *insordesco* è verbo incoativo raro nella letteratura latina che qui esibisce il significato, non altrimenti attestato, di *sordidum fieri* (cfr. *ThLL*, VII, 1, col. 1942, 73 sgg.). Altrove, invece, S. lo impiega nel senso di *tenebrosum fieri*: cfr. *epist.* 2, 2, 16<sup>10</sup>, ove, propriamente, è il cielo ad oscurarsi a causa di una tempesta; 4, 12, 3<sup>11</sup>, in cui S. si serve di un’immagine meteorologica per esprimere la rabbia dovuta allo smarrimento di una lettera da parte del corriere. Altre ed uniche occorrenze del verbo si trovano in Petron. Bonon., *serm* 1, 13 *quoties... fuscata aere facies speciosi orbis insorduit, squalent tunc omnia colore deformi*; Rutil. Nam. 1, 617 *subitis tectus nimbis insorduit aether*.

**uoraginosum:** aggettivo di impiego raro, che ricorre nella corrispondenza sidoniana anche in *epist.* 2, 2, 16 (*lacus uoraginosus*). Per altre attestazioni si vedano *Bell. Hisp.* 29, 2 (*solus voraginosus*); Amm., *passim*; Apul., *met.* 9, 9 (*via voraginoso*)<sup>12</sup>. Per gli aggettivi modellati sul medesimo suffisso, vd. *supra, comm. ad epist.* 5, 10, p. 116 sg.

**humo aduecta scrobibus oppletis:** si noti il parallelismo asindetico delle strutture assolute, caratterizzate altresì dalla legge dei *kola* crescenti (5 + 6 sillabe).

---

<sup>10</sup> *Si turbo austrinus insorduit, immane turgescit.*

<sup>11</sup> *serenitas laetitiae meae confestim nubilo superducti maeroris insorduit.*

<sup>12</sup> Cfr. Sidon., *epist.* 3, 2, 3 *uiarum uoragines*.

**beluam:** per l'intera epistola S. non risparmia considerazioni sprezzanti nei riguardi del funzionario romano, che qui è definito addirittura "belva, bestia". Credo che la scelta di questo sostantivo si debba, oltre che alla valenza dispregiativa in esso contenuta, anche e soprattutto all'intenzione di introdurre e, in un certo senso, preparare il lettore, alla successiva similitudine tra Seronato e la balena, spesso designata proprio con il termine *belua* (cfr. *ThLL*, II, col. 1861, 75 sgg.)<sup>13</sup>. Non ritengo inoltre arrischiato cogliere in questo sostantivo un richiamo, che non sarà certo sfuggito agli attenti lettori di S., a Cicerone, *Sull.* 76, ove con il dispregiativo *beluae* sono qualificati i seguaci di Catilina<sup>14</sup> (il riferimento è chiaramente all'*epist.* 2, 1, ove S. designa Seronato *Catilina nostri saeculi*'<sup>15</sup>).

**de ualle Tarnis:** si tratta della valle in cui scorre il Tarn, fiume del Sud della Francia maggior affluente della Garonna dopo la Dordogna, menzionato da S. anche in *carm.* 24, 45 ... *citusque Tarnis, / limosum et solido sapore pressum / piscem perspicua gerens in unda*. È attraverso questa vallata che Seronato deve procedere per portarsi da Tolosa alla volta dei Gabalitati. Su questo fiume cfr. altresì Plin., *nat.* 4, 19, 33; Auson., *Mos.* 465 Green; id., *epist.* 27, 20, 32 Green.

**ducaliter:** l'avverbio è un *hapax* sidoniano coniato sull'aggettivo *ducalis*, attestato una sola volta presso Vopisc., *Aurelian.* 13, 3<sup>15</sup>. Se in Sidon., *epist.* 8, 6, 1, ove occorre la forma comparativa *ducalius*, il contesto militare suggerisce di tradurre l'avverbio 'come più si conviene ad un generale'<sup>16</sup>, in questo caso, tuttavia, credo sia più opportuno assegnargli il valore di 'da guida; da buona guida'.

**musculis similis... praegubernantibus:** l'omoteleuto *musculis similis* apre la similitudine tra Seronato e la balena, così imponente da aver bisogno di pesciolini-guida che la precedano (*musculi*) per muoversi con sicurezza tra i bassifondi oceanici.

<sup>13</sup> Tra l'altro a chiamare *belua* la balena è anche Claudiano, proprio nel passo dell'*In Eutropium* da cui S. sembra aver tratto ispirazione (vd. *infra*). Non mi trovo invece d'accordo con l'esegesi del Savaron, p. 350 (*Utpote belluam suam: id est balenam, quae bellua uocatur*), preferendo in questo caso tradurre *belua* con il più generico "belva".

<sup>14</sup> *Beluae quaedam illae ex portentis immanes ac ferae, forma hominum indutae, exstiterunt.*

<sup>15</sup> Altrove, invece, ricorre nella forma del neutro sostantivato, ad indicare la 'frusta con cui venivano condotti (*duco*) i buoi' (ma vd. *ThLL*, V, 1, col. 2128, 66 sgg.)

<sup>16</sup> Vd. *Gaium Caesarem dictatorem, quo ferunt nullum rem militarem ducaliter administrasse, studia certatim dictandi lectitandique sibi mutuo uindicauere.*

Alla stessa stregua, Evanzio prepara la strada a Seronato, che in tal modo potrà incedere tranquillo e spedito in direzione dei Gabalitani. Sulla collaborazione tra *musculi* e balene si vedano, fra le varie testimonianze, Plin., *nat.* 9, 88, 186, che li cita come esempio di solidarietà fra animali<sup>17</sup>, e Claud., *Eutrop.* 2, 425-428 *sic ruit in rupes amisso pisce sodali / belua, sulcandas qui praeuius edocet undas / immensumque pecus parvae moderamine caudae / temperat et tanto coniungit foedera monstro*, secondo cui l'esercito spedito dall'eunuco Eutropio a combattere i Grutungi è come una barca senza reggitore (v. 423), un cavallo senza fantino (vv. 423-424), infine come una balena che ha perso il suo pesce pilota.

***musculis***: il *musculus* è qui il pesce che precede e guida la balena (vd. *supra*), ma il lemma merita particolare attenzione in quanto presenta svariati significati, tutti congegnati *per similitudinem* (cfr. *ThlL*, VIII, col. 1699, 61 sgg.) rispetto a quello proprio di 'topolino', diminutivo di *mus* (vd. e.g. Cic., *div.* 2, 14, 33; Plin., *nat.* 8, 103; 9, 179; 27, 23). Con il termine *musculus*, infatti, erano designati la 'conchiglia' (vd. e.g. Cels. 2, 29, 2; 3, 6, 14); in ambito anatomico il 'muscolo del corpo' (vd. e.g. Plin., *nat.* 20, 230); infine un tipo di *machina bellica* impiegata per proteggere gli assediati, già in uso al tempo di Cesare (cfr. *civ.* 2, 10) e descritta da Vegezio, *mil.* 4, 16<sup>18</sup>; infine una 'piccola imbarcazione', come è attestato da Isid., *etym.* 19, 1, 14.

***inter... breuia ballaenarum corpulentiam***: l'accostamento dei termini *breuia* e *ballaenarum*, connessi anche attraverso l'allitterazione della labiale sonora, concorre, a mio avviso, ad evidenziare e ad intensificare il contrasto tra la ristrettezza degli spazi evocata dall'aggettivo sostantivato *breuia* e la grandezza che il nome dell'animale inevitabilmente suggerisce. La mole della balena è subito dopo esplicitata da *corpulentia*, sostantivo attestato solo a partire dal I sec. d.C. (*ThlL*, IV,

---

<sup>17</sup>*Amicitiae exempla sunt, praeter illos de quorum diximus societate, balaena et musculus: quando praegravi superciliarum pondere obrutis eius oculis, infestantia magnitudinem vada praenatans demonstrat, oculorumque vice fungitur.* Cfr. altresì ivi 11, 62, 165 *musculus marinus, qui ballaenam antecedit.*

<sup>18</sup>*Musculos dicunt minores machinas, quibus protecti bellatores su<perfoe>datum auferunt civitatis; fossatum etiam adportatis lapidibus, lignis ac terra non solum complent sed etiam solidant, ut turres ambulatoriae sine impedimento iungantur ad muros. Vocantur autem a marinis beluis musculi; nam quemadmodum illi, cum minores sint, tamen ballenis auxilium adminiculumque iugiter exhibent, ita istae machinae breviores vel deputatae turribus magnis adventui illarum parant viam itineraque praemuniunt.*

col. 998, 11: «inde a Plin., nat.») e impiegato da un ristretto numero di autori nell'accezione di 'corporis amplitudo' (oltre a Sidonio, di cui si contano altre tre occorrenze<sup>19</sup>, cfr. Plin., *nat.* 1, 11, 118; 1, 11, 283; Sol. 27, 32; Hier., *Dan.* 1, 12; Claud. Mam., *anim.* 1, 20, p. 70, 7 Engelbrecht).

Inoltre, mi corre l'obbligo di aggiungere che, se la scelta della balena come animale da assimilare a Seronato si deve in primo luogo al singolare rapporto che essa intrattiene in natura con il *musculus*, questa è altresì funzionale a circondare di un'aura ancor più fosca il personaggio di Seronato, in quanto sin da subito negativa fu la considerazione che questo cetaceo ebbe nel mondo antico. La balena, infatti, vuoi per le sue gigantesche dimensioni, vuoi per la sua inavvicinabilità che la rese oscura e quindi misteriosa all'uomo, ha da sempre infiammato l'immaginazione degli uomini e *in primis* dei naviganti, che temevano di imbattersi in quello che consideravano un vero e proprio *monstrum* marino<sup>20</sup>. La balena, inoltre, sembra<sup>21</sup> comparire anche nella Bibbia, nel noto episodio di Giona inghiottito da un "grande pesce", che lo trattene nel suo ventre per tre giorni e tre notti, fino a quando, dopo un'intensa preghiera a Dio, non fu restituito incolume alla terra ferma (*Jon.* 2, 1-11). Univoca è stata l'esegesi del passo biblico: la balena divenne simbolo di morte, mentre il profeta Giona *typus* del Salvatore, che dopo tre giorni conobbe la resurrezione (cfr. e.g. *Mt.* 12, 40 *Sicut enim fuit Jonas in ventre ceti tribus diebus et tribus noctibus, sic erit Filius hominis in corde terrae tribus diebus et tribus noctibus*; Zeno 1, 34 *Cetum esse non dubitatur infernum; sicut enim Ionas tribus diebus et tribus noctibus fuit in ventre ceti evomitique Niniue se intulit ciuitati, ita Dominus post triduum ab inferno resurgens se ciuitati Ierusalem intulit ante quam caelo*; Hil., *in Mt.* 16, 2; Hier., *in Jon, prol.* [*Iona*] *typus est Salvatoris, et «tribus diebus ac noctibus in ventre ceti» moratus, praefiguravit Domini resurrectionem*; 2, 1; 2, 11; Paul. Nol., *epist.* 49, 10). Ma la balena non fu solo figura di morte: esiste addirittura un simbolismo demonologico ad essa legato, sorto dall'identificazione tra la creatura che ingoiò Giona ed il Leviathan, il temibile mostro marino menzionato in *Job* 40-41

---

<sup>19</sup> *Epist.* 2, 2, 17; 3, 13, 9; 7, 14, 3.

<sup>20</sup> Per l'interpretazione simbolica di questo animale mi sono ampiamente servita dell'agile ed accurata scheda contenuta in

Maria Pia Ciccicarese, *Animali simbolici. Alle origini del bestiario cristiano*, I. (Agnello - Gufo), Bologna 2002, pp. 191-201, di cui mi sono limitata a riportare solo qualche considerazione.

<sup>21</sup> La cautela impiegata si deve al fatto che il testo biblico non specifica che si tratti di una balena: cfr. *Sept., Ion.* 2, 1 Rahlfs κῆτος μέγα; Vulg., *Ion.* 2, 1 Weber *piscis grandis*.

e simbolo del diavolo stesso<sup>22</sup>. Inoltre, diabolica è anche l'interpretazione che della balena fornisce il Fisiologo (cfr. 17 Sbordone), il quale si sofferma a descrivere prima la sua abitudine di inghiottire i piccoli pesci adescandoli attraverso i profumi emanati dalla sua bocca, poi la sua somiglianza con un'isola, per la quale veniva spesso scambiata dai marinai, che dopo avervi fatto approdo, sprofondavano negli abissi marini. La prima natura assimilava la balena al demonio e agli eretici, che catturano i più piccoli attraverso la seduzione e l'inganno; mentre con la seconda l'anonimo Fisiologo intendeva mostrare come l'uomo che si aggrappa alla speranza del demonio sarebbe stato inevitabilmente trascinato da questi nel fuoco eterno.

Quanto alle dimensioni delle balene, cfr. già Plin., *nat.* 9, 6 *ad immobilem magnitudinem beluae adolescent*, ove la difficoltà di movimento espressa dall'aggettivo *immobilis* trova contestualmente una corrispondenza con l'espressione *piger mole* del paragrafo che segue.

***praegubernantibus***: a chiudere il periodo è un *hapax legomenon*, espressione della vivacità del latino di S. Si noti, inoltre, la struttura a cornice che caratterizza la similitudine (*musculis... praegubernantibus*), quasi a voler graficamente evocare la grandezza della balena.

## § 2

***sic ira celer, quod piger mole***: si rilevino stilisticamente il chiasmo sintattico, la parità di sillabe esibita dai due *commata* (5+5), nonché la scelta dei membri interni (*celer - piger*), antitetici dal punto di vista del significato, ma simili nel significante. Per quanto concerne, invece, il valore di *sic... quod*, esprime, alla stregua di *tam... quam*, un rapporto di uguaglianza fra due termini, rinvio a LHS II, p. 581. Tale costruzione occorre più volte nella prosa sidoniana: cfr. *epist.* 3, 13, 6 *sic patescit horrore quod angustatur olfactui*; 4, 3, 3 *tota illa dictio sic caesuratim succincta*,

---

<sup>22</sup> Cfr. Or., *Hom. in Lev.* 8, 3 *Unde et Dominus, qui interfecturus erat cetum istum diabolum...*; Eus., *ecl.* 3, 7; 9; Hesych., *Hom. in Job* 12, 9, 13. Invece per il Leviathan come simbolo del diavolo, cfr. Hier. *epist.* 21, 11 *iunxit se principi mundi huius, id est diabolo... quem... Leviathan... et multis aliis vocabulis scriptura cognominat.*

*quod profluens*; 4, 17, 1 *sic barbarorum familiaris, quod tamen nescius barbarismorum*; 4, 18, 5 *qui quidem solet sic facere risum quod accipere suffragium*; 4, 24, 3 *humanitas ipsa sic benigna quod frugi*; 7, 9, 2 *sic dictandi mihi materiam suggerebat iniuria, quod tempus occupatio subtrahebat*; 8, 2, 2 *sinu in medio sic gentis inuictae, quod tamen alienae*; 9, 2, 1 *Vnde et ipsarum sic benedictione laetor, quod iniunctione confundor*; 8, 8, 3 *sic industrium quod latentem*; 8, 11, 6 *in georgica sic rusticans multum, quod nihil rusticus* (vd. Baret, p. 114 e l'*index verborum et locutionum* di E. Grupe, in Luetjohann, p. 476 *quod post ita vel sic pro ut*).

**ceu draco... datauere:** continuano le similitudini tra Seronato ed il mondo animale e, dopo la balena, è la volta del *draco*, che porta inevitabilmente con sé l'imprescindibile riferimento biblico, quello del serpente primordiale di *Gn.* 3, 1-5. Interessante a questo proposito quanto già colto dalla Gualandri (1979, p. 122 sg.), la quale ritiene che l'iniziale immagine del drago venga velatamente riproposta anche nelle parole successive, tramite una fitta rete di richiami e di riecheggiamenti. Il verbo *exhaurio*, infatti, anche se attestato altrove in riferimento ai tributi<sup>23</sup>, richiama alla memoria la celebre descrizione di Pitone sconfitto da Apollo presso Claud. 2 *prae*f. 1-5 *Phoebeo domitus Phython cum decidit arcu / membraque Cirrhaeo fudit anhela iugo, / qui spiris tegetet montes, hauriret hiatu / flumina... / iam liber Parnasus erat...*<sup>24</sup>; mentre l'aggettivo *flexuosus*, oltre a suggerire visivamente le spire del rettile<sup>25</sup>, in unione al sostantivo *fraus* evoca la descrizione prudenziana del

<sup>23</sup> Cfr. e.g. Sidon., *epist.* 7, 12, 3, ove, in merito all'amministrazione delle Gallie da parte di Ferreolo, il Nostro scrive: *quia sic habenas Galliarum moderarere, ut possessor exhaustus tributario iugo releuaretur*.

<sup>24</sup> In aggiunta a quanto osservato dalla Gualandri, vorrei segnalare che il verbo *exhaurio* si trova in un contesto affine già in Ov., *met.* 1, 443, all'interno della descrizione del serpente Pitone e della sua uccisione da parte del giovane Apollo, che poi, da questo, sarà denominato "Pizio".

<sup>25</sup> Cfr. Macr., *sat.* 1, 17, 67 *ea [= signa feminarum] cingit flexuoso volumine*; Mart. Cap. 8, 838 *Aquilonis igitur habent partem utraque Septentrio, Draco qui inter utramque flexuosus inlabitur*. Agli esempi riportati dalla Gualandri si potrebbero ancora aggiungere Macr. *sat.* 1, 17, 62, in cui è detto che Apollo, passando dal Cancro al Capricorno, termina il suo *draco*, ovvero il suo sinuoso cammino (*draconem Apollo, id est flexuosum iter suum, ibi confecisse memoratur*); 1, 17, 69, *draconis effigies flexuosum iter sideris mostra*, in riferimento alla descrizione di una statua di Ieropoli raffigurante le proprietà del sole; 1, 19, 18 *draconum praecipue volumen electum est propter iter utriusque sideris flexuosum*; Plin., *nat.* 2, 67 *sol... medio fertur inter duas partes flexuoso draconum meatu inaequalis*; 9, 73 *Haec omnia flexuoso corporum impulsu ita mari utuntur, ut serpentes terra*; 5, 3, ove a proposito dei giardini delle Esperidi, Plinio narra che al loro interno «si riversa un braccio di mare dal corso flessuoso (*flexuoso meatu*), in base al quale ora si pensa che un tempo ci fossero dei serpenti



demonio sotto forma di serpe (cfr. *cath.* 6, 141 sgg. *O tortuose serpens, / qui mille per meandros / fraudesque flexuosas / agitas quieta corda...*). Per di più, continua la studiosa, «il richiamo a Prudenzio sovrappone all'immagine di un mostro tangibile quella del demonio, conferendo ancora una volta alla figura di Seronato un alone di perversità» (p. 123). Alla luce di questa interpretazione, non mi pare allora arrischiato cogliere un ulteriore richiamo all'immagine iniziale del serpente in quella che è, a mio parere, una decisa e non casuale iterazione della sibilante, sia in allitterazione (*singulos sparsos*) sia in omeoptoto (*quos singulos sparsos inoppidatos*).

**metu exsanguibus:** *iunctura* rintracciabile anche presso Stat., *Theb.* 3, 360; Curt. 4, 14, 2; 7, 2, 13; 9, 5, 26.

**Gabalitanis:** antico popolo della Gallia stanziato nella provincia dell'Aquitania, nel territorio corrispondente all'attuale dipartimento francese della Lozère, nella regione della Linguadoca. Sottomessi ai tempi di Cesare (cfr. *Gall.* 7, 7, 2; 7, 64, 6; 7, 75, 2), tra il 469 ed il 470 i Gabalitani furono annessi al regno visigoto di Eurico, anche attraverso la complicità di Seronato<sup>26</sup>. S. li menziona in questo modo anche in *epist.* 7, 6, 7, ove sono citati insieme con altri popoli della Gallia, tutti accumulati dal fatto che, dopo la morte dei rispettivi vescovi, non hanno conosciuto nuove designazioni episcopali, con la conseguente interruzione – si rammarica S. – dell'insegnamento della fede tra quei popoli<sup>27</sup>. Inoltre, il Nostro li cita anche nel carne di chiusura della

---

(*dracones*) a custodia dei giardini» (tr. di A. Barchiesi, R. Centi, M. Corsaro, A. Marcone, G. Ranucci, *Gaio Plinio Secondo. Storia Naturale*, I, Torino 1982, pp. 557 e 559). Cfr. altresì Ambr., *Tob.* 12, 41 *non minus flexuosa quam serpens*; Ennod., *opusc.* 3 *flexuose serpens*.

<sup>26</sup> Cfr. Loyen, II, p. xviii.

<sup>27</sup> *Burdegala, Petrogorii, Ruteni, Lemovices, Gabalitani, Helusani, Vasates, Convenae, Auscenses, multoque iam maior numerus civitatum summis sacerdotibus ipsorum morte truncatus nec ullis deinceps episcopis in defunctorum officia suffectis, per quos utique minorum ordinum ministeria subrogabantur, latum spiritalis ruinae limitem traxit. quam fere constat sic per singulos dies morientum patrum proficere defectu, ut non solum quoslibet haereticos praesentum verum etiam haeresiarchas priorum temporum potuerit inflectere: ita populos excessu pontificum orbatos tristis intercisae fidei desperatio premit.*

sua raccolta poetica, nella più comune forma *Gabales, um*<sup>28</sup>, presso la cui terra il *libellus* di S. dovrà far tappa<sup>29</sup>.

**quos singulos... circumretit:** S. non manca di sottolineare l'abilità dell'efferato Seronato nell'escogitare sempre nuove forme di tributi e nel ricoprire le sue prede di deprecabili calunnie, come poi farà anche in *epist.* 2, 1: cfr. *noua tributa perquiri* (§ 3); *calumniatur ut barbarus* (§ 2).

Non può, inoltre, sfuggire la densità retorica di questo periodo, ove si riscontra un accumulo di figure: (in ordine) l'omeoptoto che lega la struttura asindetica trimembre (*quos singulos sparsos inoppidatos*); l'allitterazione della sibilante (*singulos sparsos*); l'omoeoprophoron preposizionale (*inoppidatos... inauditis indictionum*); l'allitterazione della fricativa sorda /f/ (*flexuosa... fraude*); il parallelismo perfetto dei due *kola* (sia morfologico sia sintattico) introdotti dalla correlazione *nunc... nunc* e terminanti con due verbi composti (*exhaurit... circumretit*).

**inoppidatos:** *inoppidatus* costituisce un ulteriore *hapax* sidoniano, costruito con il prefisso privativo *in-* + il sostantivo *oppidum* + il suffisso *-atus* formante aggettivi denominali. Bellès, II, p. 121, traducendo «sense formar viles», giudica il termine inconciliabile con il fatto che i Gabali avevano invece nella città di Javols il loro centro principale; ma, a mio avviso, sarebbe più opportuno conferire all'aggettivo il significato di *oppido privatus, expulsus* (vd. *ThLL*, VII, col., 1752, 24 sgg.), accezione che oltretutto trova la sua chiarificazione poche righe più avanti, in quel *domum redire* che rimanda con ogni probabilità all'esilio cui i Gabalitani venivano sottoposti da Seronato.

**indictionum:** l'*indictio* era propriamente una requisizione straordinaria di grano alla quale erano sottoposti i provinciali in proporzione alla dimensione dei loro poderi e alle relative rendite (cfr. Plin., *pan.* 29, 4). Ritengo tuttavia che qui il termine stia

---

<sup>28</sup>Come pure in Plin., *nat.* 4, 109. È altresì attestata la forma *Gabali, orum*: vd. Caes., *Gall.* 7, 7, 2; 7, 64, 6; 7, 75, 2.

<sup>29</sup>Cfr. *carm.* 24, 23 *terra niuosa Gabalum*, per cui rinvio a Émilienne Demougeot, *Sidoine Apollinaire et les Gabales*, «Revue du Gévaudan» 18-19, 1973-73, pp. 41-63; Santelia 2002, p. 79.

metonimicamente ad indicare il tributo in senso più generale, come accade, ad esempio, anche presso Vulg., *Reg.* 3, 5, 13; *Esd.* 3, 8, 25; Salv., *gub.* 5, 25 *indictiones tributarias praedas suas esse fecerunt*<sup>30</sup> (ma vd. *ThLL*, VII, col. 1161, 37 sgg.).

**circumretit:** *circumretio* è verbo raro dal significato di *reti ambire, circumdare* (vd. *ThLL*, III, col. 1159, 27 sgg.), originariamente attestato nel panorama letterario latino nel senso traslato con il quale è impiegato anche in questa epistola sidoniana (cfr. Cic., *Verr.* 6, 150 *Nunc tibi ego ullam salutem, ullum perfugium putem, cum te implicatum severitate iudicum, circumretitum frequentia populi romani esse videam?*; Lucr. 5, 1152 *circumretit enim vis atque iniuria quemque*); solo successivamente è documentato anche in senso proprio (cfr. Arnob., *nat.* 4, 35; 5, 41; 7, 24; Lact., *opif.* 14, 2).

**datauere:** il verbo *dato* è frequentativo di *do* (cfr. Char., *GLK* 1, 255, 29) ed è impiegato solo presso Plaut., *Aul.* 637; *Most.* 602; Cato., *or. frg.* 168 Sblend. *numquam ego evectionem datavi*<sup>31</sup>; Plin., *nat.* 18, 15; 23, 61; 25, 58; Diom., *GLK* 1, 490, 16.

Bellès (II p. 121 n. 99) ritiene che il frequentativo possa qui essere inteso nel senso di ‘pagare più di una volta’ o ‘pagare in modo cumulativo, tutto in una volta’, vale a dire, senza rispettare i termini che generalmente venivano concessi nel pagamento dell’imposta annuale sulla proprietà (settembre, gennaio, maggio)<sup>32</sup>. Dal mio punto di vista, però, sarebbe preferibile conferire al verbo un significato diverso, ovvero quello di un’azione che avviene abitualmente, ordinariamente, ponendo in rilievo la consuetudine che avevano i Gabalitati di assolvere i loro obblighi di cittadini. Ad ogni modo, mettendo in evidenza la premura con cui questa popolazione osservava normalmente il pagamento dei tributi, S. non fa che porre ancor più in cattiva luce il

---

<sup>30</sup> Vorrei segnalare come in questo capitolo del *De gubernatione dei*, incentrato su spietati promotori di tributi, trovino spazio diversi termini che ricorrono anche nell’epistola sidoniana in questione: *in similitudinem immanium bestiarum non rexerunt traditos sibi sed devorarunt, nec spoliis tantum hominum, ut plerique latrones solent, sed laceratione etiam et... sanguine pascebantur*.

<sup>31</sup> La valenza frequentativa del verbo *dato* in Catone (cfr. *ThLL*, V, 1, col. 41, 24) è stata però messa in dubbio da Maria Teresa Sblendorio Cugusi, secondo la quale *dato* varrebbe qui semplicemente come *do*, in base ad un impiego del verbo intensivo con il medesimo valore di quello primario corrispondente (vd. *I sostantivi latini in -tudo*, Bologna 1991, p. 410).

<sup>32</sup> Quest’ultima interpretazione è quella preferita da Anderson, II, p. 213 n. 6.

comportamento di Seronato, a prescindere da come si preferisca qui rendere la valenza frequentativa del verbo *dato*.

### § 3

***Signum et... misericordia:*** continua la descrizione della crudeltà di Seronato, impegnato a moltiplicare brutalmente le schiere dei prigionieri, a deturpare i condannati senza pietà e a pascersi della loro sofferenza, liberandoli solo per venalità e mai per compassione.

***quod cateruatim... uincola trahentes:*** questo passaggio, come già osservato dal Savaron, p. 351, richiama alla memoria i *Dialogi* di Sulpicio Severo, e in particolare il prodigio compiuto da Martino nei confronti di Aviziano, *comes* di spropositata barbarie e di sanguinosa crudeltà, giunto a Tours con l'intenzione di preparare vari generi di supplizi per i prigionieri al suo seguito, avvinti da pesanti catene<sup>33</sup>. Di qui l'intervento di Martino, che non poteva tollerare di assistere inerme ad un simile spettacolo di crudeltà, oltretutto presso la propria sede episcopale. A rafforzare l'allusione è, mi pare, l'impiego del sostantivo *bestia* con cui Sulpicio designa più volte Aviziano (cfr. *dial.* 3, 4, 2 e 3, 8, 1), il medesimo con il quale Sidonio qualifica in questa missiva Seronato (§ 3). Attraverso simili rimandi, quindi, il lettore era necessariamente indotto a richiamare alla memoria questo particolare episodio della vita di Martino, e, soprattutto, ad istituire un parallelo tra la figura di Aviziano e quella di Seronato, due esempi moralmente negativi in cui, però, la copia superava addirittura l'originale: il ravvedimento finale di Aviziano, infatti, e la decisione di liberare i suoi prigionieri (cfr. Sulp., *dial.* 4, 7), non trovano riscontro in Seronato, che al contrario non ritornerà mai sui propri passi<sup>34</sup>.

---

<sup>33</sup> Cfr. *dial.* 3, 4 *Auitiani quondam comitis noueratis barbaram nimis et ultra omnia cruentam feritatem. hic rabido spiritu ingressus Turonum ciuitatem, sequentibus eum miserabili facie ordinibus catenatis, diuersa perdendis parari iubet genera poenarum, disponit postero die adtonita ciuitate ad opus triste procedere.* Su Aviziano cfr. F.L. Ganshof, *Saint Martin et le comte Avitianus*, «Analecta Bollandiana» 67, 1949, pp. 203-223.

<sup>34</sup> Infatti Seronato sarà condannato a morte (vd. *supra*), segno che non si pentì mai della propria condotta. Cfr. altresì ivi § 3 *si rara quosdam uenia respexerit, hos uenalitas soluit, uanitas illos, nullos misericordia.*

**cateruatim:** esempio di formazione avverbiale in *-im*, piuttosto frequenti nel latino dei primi secoli<sup>35</sup> e particolarmente apprezzate, proprio per il loro sapore arcaico, dagli autori tardi, nei quali spesso costituiscono neoformazioni volte ad arricchire e vivacizzare il dettato. Insieme con Frontone ed Apuleio, anche S. impiega considerevolmente questo tipo di avverbi: cfr., limitatamente al libro V della corrispondenza, *raptim* (*epist.* 5, 2, 2; 5, 6, 2); *confestim* (*epist.* 5, 7, 5); *saltim* (*epist.* 5, 8, 3; 5, 12, 2); *cauernatim* (*epist.* 5, 14, 1); *cancellatim* (*epist.* 5, 17, 4); *trochleatim* (*epist.* 5, 17, 8)<sup>36</sup>.

**quo se cunque:** tmesi dell'avverbio di luogo. Unico esempio in S., questo tipo è presente anche presso Hor., *epist.* 1, 1, 5 *Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes*; id., *carm.* 1, 7, 25 *Quo nos cumque feret melior fortuna parente*; Ovid., *met.* 7, 584 *Quo se cumque acies oculorum flexerat, illic*. Frequente anche la tmesi dell'aggettivo e pronome indefinito *quicumque*: cfr. e.g. Verg., *Aen.* 2, 709 *Quo res cumque cadent, unum et commune periculum*; 8, 74 *Quo te cumque lacus miserantem incommoda nostra*; 12, 203 *Quo res cumque cadent; nec me uis ulla uolentem*; Hor., *carm.* 1, 9, 14 *quem fors dierum cumque dabit*.

**uincti trahuntur uincula trahentes:** la locuzione, nella sua densità retorica, riproduce icasticamente l'idea della concatenazione: non sfuggano, infatti, l'allitterazione sillabica alternata (*uincti trahuntur uincula trahentes*)<sup>37</sup>, nonché il rapporto etimologico tra primo e terzo membro (*uincti/uincula*) che isola i restanti due, legati invece da poliptoto (*trahuntur/trahentes*). A completare l'idea di concatenazione è anche il fatto che i *uincti* compiano e subiscano nel medesimo tempo l'azione del trascinare.

---

<sup>35</sup> Cfr. Gell. 12, 15, che dedica un breve capitolo della sua opera proprio al frequente uso di questo tipo di formazioni avverbiali nelle *Historiae* di Sisenna; Paul. ex Fest. 64, 3 Lindsay *disertim pro diserte dixerunt antiqui*.

<sup>36</sup> Per un approfondimento su tali formazioni rinvio a F. Cupaiuolo, *La formazione degli avverbi in latino*, Napoli 1967, pp. 47-58.

<sup>37</sup> Tra l'altro mi pare che la sonorità di questa espressione sia volutamente anticipata da quella precedente: cfr. *quod cateruatim, quo se cunque conuerterit*, in cui si può scorgere un'altra allitterazione alternata.

*dolore laetatur, pascitur fame:* struttura chiasmica che esibisce agli estremi gli ablativi strumentali che determinano i rispettivi membri interni, costituiti da predicati collegati sul piano fonico da omeoptoto. Faccio altresì notare, a riprova dell'impegno retorico profuso nel passo in esame, l'antitesi concettuale realizzata nel primo *kolon*.

*praecipue pulchrum... incidit:* discutibile è l'interpretazione di questo passaggio, a cominciare dal significato da attribuire al verbo *turpo*, che, attestato in letteratura latina già presso Ennio (cfr. [trag. 88 Ribbeck] *Iovis aram sanguine turparei*), presenta diverse accezioni, da quelle proprie di "imbrattare"<sup>38</sup> e 'deturpare'<sup>39</sup>, a quella traslata di 'disonorare, infamare'<sup>40</sup>. Oltre che nell'epistola in oggetto, S. impiega tale verbo in altre due occasioni, vale a dire nel carme 22, ove significa 'sfigurare, deteriorare' (cfr. v. 202 sg. ... *nec tempore longo / depretiata suas turpant pigmenta figuras*) e nel carme 23, in cui presenta invece l'accezione enniana di 'insozzare, imbrattare' (cfr. v. 415 *turpans prociduam cruore frontem*). Nel passo in oggetto le difficoltà sorgono dal fatto che, a mio avviso, due sono i significati ammissibili, ovvero quello proprio di 'sfigurare, deturpare' e quello figurato di 'disonorare, infamare', entrambi, comunque, segno di un'ulteriore manifestazione della scelleratezza e della perversità di Seronato.

Nel primo caso<sup>41</sup>, S. farebbe riferimento all'abitudine del funzionario romano di infliggere ai condannati una punizione particolare, ovvero quella di deturparli esteriormente prima del loro effettivo castigo. Tale pratica, che il Savaron definì

---

<sup>38</sup> Cfr. e.g. Verg., *Aen.* 10, 832 *sanguine turpantem comptos de more capillos*; 12, 611 *canitiem immundo perfusam pulvere turpans*; Claud., *Eutrop.* 2, *praef.* 25 *canitiem largo raram de pulvere turpat*; Hier., *epist.* 1, 10 *et canitiem inmundam perfuso pulvere turpans*; Aug., *epist.* 33, 5 *Vides quanta et quam miserabili foeditate christiana domus familiaeque turpatae sint*.

<sup>39</sup> Cfr. e.g. Hor., *carm.* 1, 13, 9 sg. *Uror, seu tibi candidos / turparunt umeros* ...; 4, 13, 10-12 ... *refugit te quia luridi / dentes, te quia rugae / turpant et capitis nives*; id., *sat.* 1, 5, 60 sg. ... *At illi foeda cicatrix / saetosam laevi frontem turpaverat oris*; Stat., *Theb.* 3, 680 ... *laceris pridem turpata capillis*; 4, 106 sg. ... *Herculea turpatus gymnade vultus / amnis*; Hier., *epist.* 107, 11 *si adpetitis sordibus turpare festinat naturalem pulchritudinem*...; 108, 15 *turpanda est facies, quam contra dei praeceptum purpurisso et cerussa et stibio saepe depinxi*; Aug., *civ.* 7, 4 *eum simulacri monstrosa deformitate turparunt*.

<sup>40</sup> Cfr. e.g. Cic., *frag. libr. inc.* 38, p. 410 Müller, apud Hier., *epist.* 66, 7 *unde egregie de Caesare Tullius: dum quosdam, ait, ornare voluit, non illos honestavit, sed ornamenta ipsa turpavit*; Stat., *Theb.* 8, 433 *nec turpavit avos*...; 10, 436 sg. ... *Summunne hoc cladibus... / deerat, ut adflictos turparem ego proditor Argos?*; Aug., *in psalm.* 39, 6 *civitatem ipsam male vivendo turpantes*.

<sup>41</sup> Cfr. Loyen, II, p. 194 sg., che traduce «estimant que la beauté suprême est d'enlaidir, avant de les punir, ceux qui doivent être condamnés». Più indecifrabile, invece, Anderson (II, p. 214), che si limita a tradurre *turpo* con il verbo inglese 'to disfigure', che, però, può significare sia 'deturpare', sia 'disonorare'.

«maximum inhumanitatis indicium» (p. 351), sarebbe accortamente messa in evidenza da S. attraverso la scelta dell'aggettivo *pulcher* che, in risalto mediante l'allitterazione della labiale /p/ (*praecipue pulcher*), si oppone con forza al verbo *turpo*, cui è ossimoricamente accostato. In quale modo, però, venissero deturpati i condannati, non ci è dato sapere: i precedenti editori e traduttori, avendo scelto un segno di interpunzione piuttosto forte (il punto e virgola) tra *pulchrum arbitratus ante turpare quam punire damnandos* e *crinem uiris nutrit, mulieribus incidit*, non sembrano stabilire alcun rapporto tra le due azioni, mentre, a mio avviso, non sarebbe da escludere l'ipotesi di una loro correlazione, come a dire che l'infamia "estetica" cui erano sottoposti i condannati consisteva proprio nel lasciar allungare i capelli agli uomini e nel tagliarli alle donne, ovvero nell'alterare quelle che erano le consuetudini del tempo in merito all'acconciatura dei capelli (ma su questo aspetto vd. *infra*). Va da sé che, in tal caso, i due punti costituirebbero allora il segno di interpunzione più appropriato.

Conferendo, invece, al verbo *turpo* il valore traslato di 'disonorare, infamare'<sup>42</sup>, le due azioni sarebbero del tutto sganciate, e con l'espressione *pulchrum arbitratus ante turpare quam punire damnandos*, S. farebbe allusione alla crudeltà con cui Seronato si compiaceva di denigrare ed oltraggiare sadicamente i prigionieri prima delle loro esecuzioni, senza però esplicitare ulteriormente la natura delle infamie cui sarebbero stati esposti<sup>43</sup>.

***crinem uiris nutrit, mulieribus incidit***: a prescindere dalle varie convinzioni in merito al rapporto che questa locuzione intrattiene con quella che precede (*praecipue pulchrum arbitratus ante turpare quam punire damnandos*), è evidente che ci troviamo di fronte ad un ulteriore tormento al quale Seronato gradiva sottoporre le sue vittime, obbligate a stravolgere le loro abitudini in fatto di immagine. Secondo diverse fonti, infatti, nel mondo romano era consuetudine che gli uomini portassero i capelli corti, mentre le donne più lunghi: cfr. Mart. 9, 36 *at tibi si dederit vultus*

---

<sup>42</sup> Cfr. Grégoire - Collombet, II, p. 43, che traducono «et regarde comme une belle action de déshonorer, avant de les punir, ceux qu'il condamnera»; Dalton, II, p. 66 «and he finds his peculiar pleasure in subjecting them to ignominy before their sentence».

<sup>43</sup> Il pensiero corre ovviamente agli oltraggi subiti dai primi cristiani: cfr. *e.g.* Tac., *ann.* 15, 44 *Et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contacti laniatu canum interirent aut crucibus adfixi atque flammati, ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis urerentur* (sulle umiliazioni inflitte da Nerone ai cristiani); Eus., *h.e.* 5.

*coma tonsa viriles*; Serv., *ad Aen.* 1, 590 *A caedendo dicta caesarie; ergo tantum virorum est*; Isid., *etym.* 11, 1, 29 *Caesaries a caedendo vocata, ideoque tantum virorum est. Virum enim tonsum decet, mulierem non decet*; 19, 23, 8 *Habet et sexus institutam speciem habitum, ut in viris tonsi capilli, in mulieribus redundantia crinium*; Cod. Theod. 14, 10, 4, 416, ovvero l'ordinanza emanata nel 416 dagli imperatori Onorio e Teodosio contenente il divieto, anche per i servi, di portare i capelli lunghi all'interno della città di Roma, così da arginare l'imbarbarimento dei costumi nella capitale<sup>44</sup>. Si tratta di una consuetudine dalle radici piuttosto antiche, di cui si trovano tracce anche in ambito cristiano, ad esempio in quella I lettera ai Corinzi in cui l'apostolo Paolo dissuade gli uomini dal pregare a capo coperto e le donne senza velo, facendo appello ad una legge di natura: *nec ipsa natura docet vos quod vir quidem si comam nutriat, ignominia est illi; mulier vero si comam nutriat, gloria est illi, quoniam capilli pro velamine ei dati sunt?* (cfr. 11, 14-15). Far crescere i capelli agli uomini e tagliarli alle donne, era, dunque, un'altra delle sevizie dell'alto funzionario imperiale, il quale sapeva bene che in questo modo avrebbe esposto i suoi bersagli alla pubblica umiliazione; tuttavia, attraverso il richiamo all'epistola paolina, il fatto acquistava una brutalità ancora maggiore, dal momento che Seronato contravveniva non solo ad una legge di natura, ma addirittura alle parole di un apostolo, cosicché il lettore era automaticamente indotto a collocare il traditore dell'impero anche fra la schiera dei traditori di Dio<sup>45</sup>.

Per l'espressione *nutrire crinem* vd. Firm., *err.* 4, 2; Filastr. 8, 2 (cfr. altresì *nutrire capillum* Plin., *nat.* 22, 82; 23, 148; *nutrire comam* Cor. 1, 11, 14-15; Ez. 44,

<sup>44</sup> Cfr. CTh.14.10.4 *Imp. Honorius et Theodosius aa. Probianus praefecto Urbi. Maiores crines, indumenta pellium etiam in servis intra urbem sacratissimam praecipimus inhiberi, nec quisquam posthac impune hunc habitum poterit usurpare. Si quis autem neglexerit nostrae sanctionis vigorem, ingenuus legis laqueos non evitet, servus operi publico vindicabitur. Quod innotescere non solum intra urbem protinus, verum etiam in vicinis regionibus non licere sancimus. Dat. prid. id. dec. Ravennae d. n. Theodosio a. VII et Palladio cons. (416 dec. 12).*

<sup>45</sup> Non escludo, inoltre, la possibilità di cogliere in quel *crinem uiris* *nutrire* l'intenzione di un funzionario imperiale dalla parte dei Goti quale Seronato, di intraprendere un'opera di assimilazione dei costumi romani a quelli dei barbari, i quali erano soliti esibire fluenti chiome e barbe incolte, in opposizione ai Romani che portavano i capelli corti: cfr. anche lo stesso S., *epist.* 1, 2, 2 con la descrizione di Teodorico II e della sua fluente capigliatura (*Aurium legulae, sicut mos gentis est, crinium superiacentium flagellis operiuntur*); 3, 3, 7, donde si evince che i Visigoti uccisi in battaglia dai Romani venivano decapitati dai loro stessi compagni affinché i loro lunghi capelli non ne svelassero l'identità (*Siquidem quos humari nox succincta prohibuerat decerucatis liquere cadaveribus, tamquam minoris indicii foret quem nolles agnosci crinitum dimisisse truncatum*); *carm.* 12, 3 *inter crinigeras situm cateruas*. Vd. altresì Ov., *trist.* 5, 10, 31 sg. *Quorum ut non timeas, possis odisse videndo / pellibus et longa pectora tecta coma*; Clem., *paed.* 3, 3, 24, 2 καὶ τῶν ἐθνῶν οἱ Κελτοὶ καὶ οἱ Σκύθαι κομῶσιν.



20; Aug., *op. monach.* 31, 39; Hier., *in Soph.* 1, 11; id., *in Am.*)<sup>46</sup>. *Incidere crinem*, invece, è *iunctura* attestata altrove solo presso Stat., *silv.* 3, 4, 90.

Stilisticamente, infine, farei rilevare il parallelismo antifrastico della locuzione *crinem uiris nutrit, mulieribus incidit*, ove non sfugga che i *kola* sono in rapporto crescente (4 + 7 sillabe).

***hos uenalitas soluit, uanitas illos, nullos misericordia:*** si noti la solida coesione di questo *trikolon* asindetico, derivante innanzitutto dalla serie di chiasmi concatenati da esso esibita: la sequenza chiastica riguarda, infatti, i *kola* I e II, mentre un *ordo verborum* necessariamente parallelo disciplina il II e il III. A tenere unita la struttura concorre anche il suono: i due omeoptoti (*hos - illos; uenalitas - uanitas*) e l'allitterazione della labiodentale sonora (*uenalitas - uanitas*) collegano i primi due membri; l'omoteleuto consolida invece gli ultimi due (*illos - nullos*). Costruzioni ternarie di questo tipo sono piuttosto frequenti in S. e sono spesso accompagnate da effetti ritmici o sonori: cfr. *e.g. epist.* 3, 3, 2 *haec primum gramina incessu, flumina natatu, uenatu nemora fregisti*; 3, 13, 2 *Est enim hic gurges de sutoribus fabularum, de concinnatoribus criminum, de sinistrarum opinionum duplicatoribus*; 5, 9, 3 *una nos laetitia dissoluit, seueritas cohercuit, disciplina formauit*; 8, 11, 4 *O necessitas abiecta nascendi, uiuendi misera, dura moriendi!*

Da notare, inoltre, il sostantivo *uenalitas*, che, impiegato da S. solo in questo passo, conosce qui la sua prima attestazione nel panorama letterario latino<sup>47</sup>. *Vanitas*, invece, è lemma più comune, anche all'interno della stessa produzione sidoniana, ove ricorre più volte con il significato di 'vanto, ostentazione'<sup>48</sup>.

***Sed explicandae bestiae tali... sufficere possunt:*** la congiunzione avversativa *sed* segna la fine della descrizione di Seronato ed introduce una frase conclusiva che funge da passaggio ad una nuova sezione, nella quale S. si rivolge direttamente al

---

<sup>46</sup> Più comune, invece, *pascere crinem*: cfr. Verg., *Aen.* 7, 391; Stat., *Theb.* 8, 492; Cens. 1, 10; Paul. Nol., *epist.* 23, 10; Sidon., *epist.* 4, 11, 1 *et licet crinem barbamque non pasceret*.

<sup>47</sup> Successivamente sarà Cassiodoro ad impiegarlo con particolare frequenza nelle *variae* (cfr. *passim*). Altri *hapax* sidoniani costruiti con il suffisso *-tat*, largamente produttivo di sostantivi latini astratti, cari al Nostro, sono: *spatiositas* (*epist.* 2, 2, 5); *insolubilitas* (*epist.* 4, 11, 2); *ceruicositas* (*epist.* 7, 9, 11); *sumptuositas* (*epist.* 9, 6, 2); *officiositas* (*carm.* 23, 479).

<sup>48</sup> Cfr. *epist.* 7, 6, 3; 7, 9, 10; 8, 7, 2. Infine, il sostantivo *uanitas* ricorre anche presso quell'epistola 2, 1 in cui S. lancia strali contro la figura di Seronato, che definisce *a uanitate crudelis* (§ 2), giacché amava esibirsi in tutta la sua crudeltà solo per mera ostentazione.

destinatario della missiva, dispensandogli consigli su come affrontare l'arrivo del funzionario romano. Degna conclusione per la rappresentazione di un personaggio così tristemente tratteggiato lungo tutta l'epistola è la menzione di due massime autorità letterarie, per l'appunto Cicerone e Virgilio, neppure queste, dall'alto del loro talento, capaci di descrivere adeguatamente una *bestia talis*<sup>49</sup>. È il *topos* dell'"inesprimibile", che da Omero in poi ha contraddistinto in maniera trasversale le varie epoche ed i vari generi letterari<sup>50</sup>. Piuttosto insolita, però, in questo caso, la scelta di ciò che appare ineffabile, ovvero i *vitia* di un uomo, al posto delle più consuete *virtutes*<sup>51</sup>. Quanto agli autori indicati da S., è ovvio che l'attenzione sia ricaduta su Cicerone e Virgilio in quanto essi costituivano già all'epoca modelli di perfezione stilistica, l'uno nella prosa, l'altro nella poesia<sup>52</sup>. Accade frequentemente, infatti, all'interno dell'epistolario, che S. ricorra alla menzione di vere e proprie *auctoritates* in campo letterario per potenziare l'eccellenza di coloro con i quali esse vengono messe a confronto: vd. *epist.* 2, 9, 5 *quamquam sic esset ad uerbum sententiamque translatus [scil. Origenes a Rufino] ut nec Apuleius Phaedonem sic Platonis neque Tullius Ctesiphontem sic Demosthenis in usum regulamque Romani sermonis exscripserint*; 4, 3, 1 *tuarum [= Claudiani], inquam, aurium, quarum peritiae... nec Frontoniana grauitatis, aut ponderis Apuleiani fulmen aequiperem, cui Varrones, uel Atacinus uel Reatinus, Plinii, uel auunculus uel Secundus, compositi in praesentiarum rusticabuntur*. Ma talvolta, citare simili paradigmi di perfezione diventa anche un mezzo per sottolineare la grandezza "nel male": è il caso

<sup>49</sup> Da notare anche la posizione del sostantivo *bestia*, che chiude la descrizione di Seronato e che richiama fortemente l'appellativo *belua* con cui essa si era aperta.

<sup>50</sup> Cfr. Hom., *Il.* 2, 488-490 *πληθὺν δ'οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι οὐδ'ὀνομήνω, / οὐδ'εἴ μοι δέκα μὲν γλώσσαι, δέκα δὲ στόματ'εἶεν, / φωνὴ δ'ἄρρηκτος, χάλκεον δέ μοι ἦτορ ἐνείη*; Verg., *Aen.* 6, 625 *Non, mihi si linguae centum sint oraque centum, / ferrea vox, omnis scelerum comprehendere formas, / omnia poenarum percorrere nomina possim*; Drac., *laud. dei* 3, 567 sgg. *Quando fatebor enim scelerum simul omne, reatum / pectoris et carnis? Non si mihi ferrea vox sit, / ora tot exurgant quot dentes ossibus albent / aut mihi sint linguae quantos caput omne capillos / pectinat, explebo numerum sine fraude fidelem*. Ma per un approfondimento su questo *topos* rinvio a Curtius, pp. 180-182.

<sup>51</sup> Il *topos* dell'"inesprimibile", infatti, ha conosciuto un largo impiego negli *elogia*: cfr. *Paneg.* 10, 1 *Galletier sentio nullam eloquentiam nec optari nec concipi posse quae dignam afferat aut tempori gratiam aut materiae copiam aut vestris studiis facultatem*; Ennod., *carm.* 1, 2, 9 sg. *Turgida fatidici vix possint pectora vatis / virtutum species enumerare tuas*; Jul. Imp., *Or.* 1, 1.

<sup>52</sup> Cfr. Flammini 2009, p. 222: «Quale considerazione il poeta cristiano ascrivesse a Cicerone e a Virgilio è del resto manifestamente dichiarato in *epist.* 5, 13, 3, ove entrambi sono rispettivamente insigniti, con un giudizio degno degli antichi canoni elaborati dai *grammatici* alessandrini, dei titoli di *oratorum princeps* e *poetarum princeps*, per non aggiungere che quest'ultimo in *epist.* 5, 17, 1 è additato quale emulo di Omero».

dell'epistola in oggetto, in cui escludere la possibilità che sia il *primus* dei prosatori sia quello dei versificatori riescano a delineare a dovere la malvagità di un simile individuo, concorre senz'altro ad accrescere ulteriormente l'efferatezza di Seronato (cfr. altresì *epist.* 8, 1, 2 *quorum [= uituperonum] fugere linguas cote liuoris naturalitus acuminatas ne Demosthenis quidem Ciceronisque sententiae artifices et eloquia fabra potuere*). Ma ritengo altresì che Cicerone e Virgilio siano stati scelti anche in quanto hanno essi stessi descritto dei *monstra* nelle loro opere: per quanto attiene al primo, mi riferisco a Catilina (cfr. *Cat.* 2, 1 *Nulla iam pernicies a monstro illo atque prodigio moenibus ipsis intra moenia comparabitur; Cael.* 12 *Neque ego unquam fuisse tale monstrum in terris ullum puto*), Pisone (cfr. *Pis.* 31 *immanissimum ac foedissimum monstrum*), Clodio (cfr. *Sest.* 16 *hanc taetram immanemque beluam... solvit... consul*), Antonio e i suoi accoliti (cfr. *Phil.* 13, 49 *Monstra quaedam ista et portenta sunt et prodigia rei publicae*), e Verre (cfr. *Verr.* 2, 4, 47; 5, 145)<sup>53</sup>; per quanto concerne il Manovano, memorabili rimangono gli esametri in cui ha descritto *monstra horrenda* quali Polifemo e la Fama, dotata, quest'ultima, di innumerevoli occhi e lingue<sup>54</sup>.

Merita attenzione, infine, il parallelismo *nec oratorum princeps Marcus Arpinas nec poetarum Publius Mantuanus*, che palesa il giudizio di S. di perfetta equivalenza tra i due grandi autori, ciascuno nel rispettivo genere di appartenenza (cfr. *oratorum; poetarum*).

**Marcus Arpinas; Publius Mantuanus:** i due *auctores* sono rispettivamente menzionati attraverso il *praenomen* seguito dall'aggettivo derivante dal toponimo, secondo un *usus* che non conosce ulteriori esempi per questi due autori. Diverse sono le modalità con cui S. designa nella sua produzione il celebre oratore, al quale, tra l'altro, spetta il primato del maggior numero di menzioni<sup>55</sup>: oltre a *Marcus Arpinas*, si segnalano le forme *Marcus Tullius* (*epist.* 1, 1, 2; 8, 10, 3); *Marcus Cicero* (*epist.* 7, 14, 7); *Tullius* (*epist.* 2, 9, 5; 2, 10, 5; 4, 3, 6; 8, 2, 2); *Cicero* (*epist.* 8, 1, 2; *carm.* 7, 175; 14, *epist.* 4); *Arpinas* (*epist.* 5, 5, 2; 8, 6, 1; 8, 11, 3 v. 22; *carm.* 2, 186; 9, 258;

<sup>53</sup> Vd. altresì le parole con cui Cicerone giudicò Sassia, madre di Cluenzio: *Quod hoc portentum, di immortales! quod tantum monstrum in ullis locis* (cfr. *Cluent.* 188).

<sup>54</sup> Per Polifemo e la Fama cfr. rispettivamente *Aen.* 3, 658; 4, 173-190.

<sup>55</sup> Cfr. Köhler, p. 107.

23, 146). Quanto a Virgilio, questo è l'unico caso nella produzione di S. in cui compare il *praenomen Publius*. L'aggettivo *Mantuanus* è invece più frequente: cfr. *epist.* 1, 5, 5 *Tytirus Mantuanus*; 4, 24, 1 *illud Mantuanus*; 5, 17, 7 *Mantuanus poeta*<sup>56</sup>; *carm.* 23, 146 *Mantuanus*. Per il resto, una sola volta è attestato il *nomen Vergilius* (*carm.* 13, 36), mentre più spesso ricorre il *cognomen Maro* (*epist.* 5, 17, 1; 9, 15, 1 v. 49; 4, 21, 2; *carm.* 3, 4; 4, 15; 7, 497) o l'aggettivo corrispondente (*epist.* 4, 11, 6; 5, 5, 2; 8, 11, 3 v. 23; *carm.* 9, 220)<sup>57</sup>.

#### § 4

***praeueni morbum prouidentiae salubritate***: prima di volgere al termine la sua lettera, S. torna a rivolgersi direttamente all'amico Pannichio, al quale suggerisce premurosamente di avvalersi di un'accorta prudenza dinanzi al sopraggiungere di Seronato (*petitio*). Contro questi, identificato figuratamente con un *morbus*, si rivelerà efficace la sola *salubritas prouidentiae*, secondo una metafora afferente all'ambito tecnico della medicina piuttosto frequente nell'Alverniate<sup>58</sup>.

Inoltre, come in *epist.* 7, 12, 3, ove la *prouidentia* è qualità attribuita al nobile Tonanzio Ferreolo, anche in questo caso il termine non è qui impiegato nel senso di 'Provvidenza divina'<sup>59</sup>, ma piuttosto nella sua accezione primitiva di 'prudenza, precauzione'<sup>60</sup>. Non mi pare arrischiato, inoltre, ritenere che S. abbia voluto vivamente enfatizzare questo sostantivo, designante l'unico rimedio possibile contro il temibile Seronato, attraverso una fitta e non casuale sonorità: cfr. *Proinde quia dicitur haec ipsa pernicies appropinquare, cuius prodicionibus deus obuiet, praeueni morbum prouidentiae salubritate*.

<sup>56</sup> Cfr. altresì Apul., *apol.* 10, 4; Aug., *c. Iulian. op. imperf.* 5, 11, 4.

<sup>57</sup> L'aggettivo *maronianus* ricorre tra l'altro solo presso Stat., *silv.* 2, 7, 74 e Claud. Mam., *anim.* 2, 3, p. 108, 4 Engelbrecht *Maronianum illud [scil. uersum]*.

<sup>58</sup> Ma vd. le osservazioni già condotte sull'argomento nel commento *ad epist.* 5, 3, p. 65 sgg.

<sup>59</sup> Cfr. e.g. Sen., *nat.* 2, 45, 2; Quint. 1, 10, 7; 10, 1, 109.

<sup>60</sup> Vd. e.g. Plin., *epist.* 3, 19, 9. Mi premuro di aggiungere un'ulteriore accezione del sostantivo *providentia*, ovvero quella di 'preconoscenza', presente, ad esempio, in Sen., *epist.* 1, 5, 8 *Maxima autem utriusque [= spes et metus] causa est quod non ad praesentia aptamur sed cogitationes in longiqua praemittimus; itaque providentia, maximum bonum condicionis humanae, in malum versa est*.

Quanto alla *iunctura prouidentiae salubritas*, ricordo che essa si trova attestata anche presso Rufin., Orig. *Hom. in Jud.* 3, 1 *nolo putes quia... nunc autem omnipotenti Deo erga ecclesiam suam deest huiusmodi salubritas prouidentiae* (cfr. altresì Sen, *ir.* 2, 34, 4 *salubris prouidentia*).

Infine, l'espressione in oggetto è rammentata da Loyen (1943, p. 145 sg.) a riprova della predilezione dell'Alvernate per i sostantivi e gli avverbi astratti, secondo una tendenza, comunque, comune a più autori<sup>61</sup>.

***contraque lites... securitatibus***: ecco le precauzioni che Pannichio dovrebbe cautelativamente adottare per fronteggiare al meglio l'arrivo di Seronato, ovvero cercare di favorire accordi tra litiganti e dotarsi di garanzie certificanti l'avvenuto pagamento dei tributi, onde evitare il rischio che questi debbano essere versati una seconda volta. Merita attenzione *iurgiosus*, sostantivo piuttosto raro formato da *iurgium* ('lite') unito al suffisso *-osus*, e attestato prima di S. solo presso autori da cui il Nostro ha tratto spesso ispirazione, ovvero Fronto, *epist.* 4, 12, 5 *Accipe aliud [scil. amoris mei argumentum], rixatorium iam hoc et iurgiosum*; Gell. 1, 17, 1 *Xanthippe... morosa admodum fuisse fertur et iurgiosa*; 19, 9, 7 *facundia rabida iurgiosaque*; Apul., *apol.* 16, 19 *praeter quod non sum iurgiosus*.

Quanto a *securitas*, termine che si incontra più volte nella corrispondenza sidoniana, ma che solo qui esibisce il significato tecnico di 'ricevuta, quietanza, garanzia', vd. altresì Amm. 17, 10, 4 *Et eam [= pacem]... sub hac meruit lege, ut captives redderet nostros, et quotiens sit necesse, militibus alimenta praeberet, susceptorum vilium more securitates accipiens pro illatis: quas si non ostendisset in tempore, sciret se rursus eadem flagitandum*; Cassiod., *var.* 11, 7 *Merito ergo testimonium solutionis securitas dicitur, e qua non solum animus, sed substantia communitur*.

Non sfugga, infine, il parallelismo con cui è costruita la frase: *contraque lites... pactionibus - contra tributa securitatibus*.

***ne malus homo... inueniat***: attraverso l'impiego della *prouidentia* contro Seronato, questi non sarà più in grado né di nuocere agli interessi delle persone oneste né

---

<sup>61</sup> Su questo aspetto, rinvio alle osservazioni contenute nel commento ad *epist.* 5, 5, p. 98 sg.

tantomeno di assicurarli attraverso una garanzia. S., cioè, intende dire che il ministro romano sarà privato di qualunque forma di influenza sui beni degli uomini onesti, o che sia volta a far del male (*uel quod noceat*) o che miri paradossalmente al bene (*uel quod praestet*). Credo che in questo modo vada intesa la valenza positiva, a prima vista inspiegabile, del verbo *praesto*, che in accostamento a *noceo*, di cui rappresenta il perfetto contrario, esprime la totale esautorazione di Seronato, la sua perdita assoluta di qualunque possibilità di azione sugli altri. Il parallelismo antifrastico *uel quod noceat, uel quod praestet* mette bene in evidenza il rapporto tra i due verbi; mentre l'aggettivo *malus* riferito a Seronato si oppone efficacemente ai *boni*, verso le cui *res* il ministro non avrà più alcun tipo di autorità.

***In summa de Seronato:*** si noti la struttura circolare dell'epistola, il cui segno formale è dato dalla menzione in *incipit* e in *explicit* del nome del funzionario romano, che lungo tutta l'epistola era stato invece designato attraverso epiteti non troppo lusinghieri: cfr. *belua* (§ 1); *draco* (§ 2); *bestia* (§ 3); *pernicies, malus homo* (§ 4). *In summa* è locuzione conclusiva che introduce l'interrogativa rivolta al destinatario, di cui S. vuole attirare l'attenzione prima dell'energica battuta finale che chiude la lettera; nondimeno, era stato proprio attraverso una domanda che nella *captatio* S. aveva tentato di "catturare" l'attenzione del suo amico Pannichio<sup>62</sup>.

***Ceteri... suspecta sunt:*** l'ultima parte dell'epistola è scandita dall'opposizione *ceteri / mihi*, posti sapientemente ad inizio dei due *kola*. *Mihi latronis et beneficia suspecta* è una chiara riformulazione, come già accennato, dell'adagio di Verg., *Aen.* 2, 49: ... *timeo Danaos et dona ferentes*<sup>63</sup>. L'espressione, le cui radici vanno ravvisate nel motto greco ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα κοῦκ ὀνήσιμα<sup>64</sup>, divenne nel Medioevo una vera e propria *sententia*, che ammoniva a diffidare dei nemici, specialmente quando vestono la pelle dell'agnello ed offrono doni troppo facili da cogliere<sup>65</sup>. Dato il

---

<sup>62</sup> *In summa* si trova anche a conclusione della lettera che chiude il I libro della corrispondenza di S.: *In summa perculi quidem, domine maior, non assertorem calumniae tantum quantum murmuratorem* (*epist.* 1, 11, 17); infine in *epist.* 7, 4, 3.

<sup>63</sup> Sulle riprese virgiliane di S. rimando a Gualandri 1979, p. 88 sgg.; Nazzaro 1988 e al più recente studio di Veremans, pp. 491-502.

<sup>64</sup> Soph., *Aj.* 665. Cfr. altresì Eur., *Med.* 618 κακοῦ γὰρ ἀνδρὸς δῶρ'ὄνησιν οὐκ ἔχει; Men., *Sent.* 239 Jaekel Ἐχθροῦ παρ'ἀνδρὸς οὐδέν ἐστι χρήσιμον.

<sup>65</sup> Ma vd. Tosi, p. 112 sg.

carattere proverbiale della formulazione, ho preferito tradurre *latro* in senso generico, senza cioè riferire l'epiteto esclusivamente alla persona di Seronato<sup>66</sup>, anche se quest'ultima interpretazione non può certo essere ritenuta scorretta. Similmente, il passaggio di *epist.* 7, 14, 10 in cui S., nello stilare le differenze tra lui e il destinatario Filagrio, afferma: *Barbaros uitas, quia mali putentur; ego, etiamsi boni.*

Quanto a *suprascriptus*, cfr. Blaise, p. 102 sg.: «dès la fin de l'empire, comme au Moye Age, *dictus, iam dictus, supra memoratus, praedictus, praefatus*, et les expression analogues, sont employés à peu près dans le même sens que idem 'le dit'».

Per finire, non sfugga l'incisività di questa frase conclusiva, in linea con la consuetudine di S. di chiudere le sue lettere mediante un gioco di parole, una massima o una battuta di spirito (ma vd. *supra*, p. 32).

---

<sup>66</sup> Così intendono anche Anderson, II, p. 215 e Bellès, II, p. 122. Altri, invece, hanno scelto di riferire il sostantivo *latro* esclusivamente a Seronato: cfr. Grégoire - Collombet, II, p. 45; Dalton, II, p. 66; Loyen, II, p. 195.

## BIBLIOGRAFIA

### 1. Principali edizioni e traduzioni delle *Epistulae* di Sidonio

Pio = *Sidonii Apollinaris poema aureum, eiusdemque epistolae*. Ioannis Baptistae Pii Bononiensis Commentarius in Sidonium, Mediolani 1498

Savaron = *Caii Sollii Apollinaris Sidonii Aruernorum episcopi opera*, Io. Savaro Claromontensis multo quam antea castigatius recognovit, et librum commentarium adiecit, Parisiis 1609<sup>2</sup> (I ediz. 1598)

Sirmond = *C. Sol. Apollin. Sidonii Aruernorum episcopi Opera*, Iac. Sirmondi Societ. Iesu presb. cura et studio recognita, Notisque illustrata, Parisiis 1652<sup>2</sup> (I ediz. 1614) [= *PL*, LVIII, coll. 435-752, Parisiis 1862]

Grégoire - Collombet = *Œuvres de C. Sollius Apollinaris Sidonius*, traduites en français avec le texte en regard et des notes par I.F. Grégoire et F.Z. Collombet, I-III, Lyon - Paris 1836

Baret = *Œuvres de Sidoine Apollinaire*. Texte latin publiées pour la première fois dans l'ordre chronologique d'après le mss. de la bibliothèque nationale accompagnées de notes des divers commentateurs précédées d'une introduction contenant une étude sur Sidoine Apollinaire avec des dissertations sur sa langue, la chronologie de ses œuvres, les éditions et les manuscrits par M. E. Baret, Paris 1878

Luetjohann = *Gai Sollii Apollinaris Sidonii Epistulae et Carmina*, recensuit et emendavit Ch. Luetjohann, MGH AA VIII, Berolini 1887 [= München 1985] (l'opera, completata dopo la morte di Luetjohann da Th. Mommsen, F. Leo, U. Wilamowitz e F. Buecheler, è corredata di un indice dei *Loci similes auctorum Sidonio anteriorum* di E. Geisler, pp. 351-416; di un *Index personarum et locorum* di Th. Mommsen, pp. 417-447; di un *Index verborum et locutionum* di E. Grupe, pp. 448-483)



Mohr = *C. Sollius Apollinaris Sidonius*, recensuit P. Mohr, Lipsiae 1895

Dalton = *The Letters of Sidonius*, translated, with introduction and notes by O.M. Dalton, I. Books I-III, II. Books IV-IX, Oxford 1915 = [http://www.tertullian.org/fathers/sidonius\\_letters\\_00\\_0\\_epreface.htm](http://www.tertullian.org/fathers/sidonius_letters_00_0_epreface.htm) (versione online realizzata da R. Pearse 2003 – ultima consultazione: 2 gennaio 2014)

Anderson = *Sidonius. Poems and Letters*, with an English Translation, Introduction, and notes by W.B. Anderson, I. *Poems. Letters, Books I-II*, Cambridge (Massachusetts) - London 1936; II. *Letters, Books III-IX*, London - Cambridge (Massachusetts) 1965 (il II volume è stato completato da E.H. Warmington e W.H. Semple a partire da un manoscritto di Anderson, deceduto prima di poter ultimare l'opera)

Loyen = *Sidoine Apollinaire*, Texte établi et traduit par A. Loyen, I. *Poèmes*, Paris 1960; II. *Lettres (Livres I-V)* - III. *(Livres VI-IX)*, Paris 1970

Bellès *Poemes* = *Sidoni Apol·linar. Poemes*, Introducció, text revisat i traducció de J. Bellès, I. *Panegírics*, Barcelona 1989, II. *Poemes menors*, *ibid.* 1992

Bellès = *Sidoni Apol·linar. Lletres*, Introducció, text revisat i traducció de J. Bellès, I. *Llibres I-III*, Barcelona 1997, II. *Llibres IV-VI*, *ibid.* 1998, III. *Llibres VII-IX*, *ibid.* 1999

## **2. Concordanze**

Christiansen - Holland = *Concordantia in Sidonii Apollinaris carmina*, curantibus P.G. Christiansen - J.E. Holland, Hildesheim - Zürich - New York 1993

Christiansen - Holland - Dominik = *Concordantia in Sidonii Apollinaris epistulas*, curantibus P.G. Christiansen, J.E. Holland, W.J. Dominik, Hildesheim - Zürich - New York 1997

### 3. Monografie e studi

Aiello = O. Aiello, *Varia vocum cantuumque modulamina: Sidonio Apollinare*, ep. 2.2.14 ed il Carmen de Philomela (Anth. Lat. 762 Riese), «Sileno» 31, 2005, pp. 1-11

Alciati = R. Alciati, *Ruricio novello Sidonio? Costituzione e trasmissione del suo epistolario tra tarda Antichità e alto Medioevo*, in *L'Antiquité Tardive dans les collections médiévales. Textes et représentations, VI<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle*, Études réunies par S. Gioanni, B. Grévin, Roma 2008, pp. 65-84

Alimonti = T. Alimonti, *Apuleio e l'arcaismo in Claudiano Mamerto*, in *Forma Futuri*. Studi in onore del Cardinale M. Pellegrino, Torino 1975, pp. 189-228

Alexandre = R. Alexandre, *Pudor et libertas: l'irrévérence selon Sidoine Apollinaire*, in *Le poète irrévérencieux. Modèles hellénistiques et réalités romaines*, Textes réunis par B. Delignon et Y. Roman avec la collaboration de Sarah Laborie. Actes de la table ronde et du colloque organisés les 17 octobre 2006 et 19 et 20 octobre 2007 par l'ENS LSH, l'Université Lyon 2 et l'Université Lyon 3, Paris 2009, pp. 327-346

Allard = P. Allard, *St. Sidoine Apollinaire (431-489)*, Paris 1910<sup>2</sup>

Amherdt 2001 = D. Amherdt, *Sidoine Apollinaire. Le quatrième livre de la correspondance*. Introduction et commentaire, Bern 2001

Amherdt 2004 = D. Amherdt, *Rusticus politicus. Esprit de caste? L'agriculture et la politique chez Sidoine Apollinaire. Réalité et lieux communs*, «Hermes» 132 (3), 2004, pp. 373-387

André = J.-M. André, *Le culte des Muses dans l'esthétique de Sidoine Apollinaire*, «Aevum» 83 (1), 2009, pp. 209-220

Anglade = J. Anglade, *Sidoine Apollinaire*, Clermont-Ferrand 1963

Arnold = C.F. Arnold, *Sidonius Apollinaris*, in *Realencyclopädie für protestantische Theologie und Kirche*, XVIII, Leipzig 1906, pp. 302-309

Green = *The Works of Ausonius*, Edited with Introduction and Commentary by R.P.H. Green, Oxford 1991

Banniard = M. Banniard, *La rouille et la lime: Sidoine Apollinaire et la langue classique en Gaule au V<sup>e</sup> siècle*, in *De Tertullien aux Mozarabes. Mélanges offerts à J. Fontaine, I. Antiquité tardive et christianisme ancien (III<sup>e</sup> - VI<sup>e</sup> siècles)*, Paris 1992, pp. 413-427

Blänsdorf = J. Blänsdorf, *Apollinaris Sidonius und die Verwandlung der Römischen Satire in der Spätantike*, «Philologus» 137 (1), 1993, pp. 122-131

Bonjour 1980 = Madeleine Bonjour, *La patria de Sidoine Apollinaire*, in *Mélanges de littérature et d'épigraphie latines, d'histoire ancienne et d'archéologie. Hommage à la mémoire de P. Wuilleumier*, Paris 1980, pp. 25-37

Bonjour 1981 = Madeleine Bonjour, *Sidonius Apollinaris inter Romanos et barbaros*, in *Acta Treverica 1981*, coopérante R. Schnur edidit N. Sallmann, Leichingen 1984

Bonjour 1983 = Madeleine Bonjour, *Sidoine Apollinaire et l'empire*, in *La patrie gauloise d'Agrippa au VI<sup>e</sup> siècle. Actes du Colloque de Lyon 1981*, Lyon 1983, pp. 203-217

Bonjour 1988 = Madeleine Bonjour, *Discrétion mondaine ou réserve chrétienne? Les femmes chez Sidoine Apollinaire, Res Sacrae*. Hommages à Henri Le Bonniec, Bruxelles 1988, pp. 40-52

Caltabiano = Matilde Caltabiano, *Litterarum lumen. Ambienti Culturali e libri tra il IV e il V secolo*, Roma 1996

Cam = Marie-Thérèse Cam, *Sidoine Apollinaire, lecteur de Vitruve*, «Latomus» 62 (1), 2003, pp. 139-155

Castagna = L. Castagna, *Sidonio e la palliata*, «Aevum Antiquum» 4, 2004, pp. 349-356

Catarinella = Francesca Maria Catarinella, *Una ripresa agostiniana in Sidonio Apollinare* (ep. II 13, 2), «Vetera Christianorum» 37 (2), 2000, pp. 413-418

Chadwick = N.K. Chadwick, *Poetry and Letters in Early Christian Gaul*, London 1955

Chaix = L.A. Chaix, *Saint Sidoine Apollinaire et son siècle*, I-II, Clermont-Ferrand 1866

Cloppet = Ch. Cloppet, *A propos d'un voyage de Sidoine Apollinaire entre Lyon et Clermont-Ferrand*, «Latomus» 48, 1989, pp. 857-868

Colton 1976 = R.E. Colton = *Traces of Martial's Vocabulary in Sidonius Apollinaris*, «Classical Bulletin» 53, 1976, pp. 12-16

Colton 1982 = R.E. Colton = *Echoes of Juvenal in Sidonius Apollinaris*, «Res Publica Litterarum» 5 (2), 1982, pp. 59-74

Colton 1985 = R.E. Colton, *Some Echoes of Martial in the Letters of Sidonius Apollinaris*, «L'Antiquité Classique» 54, 1985, pp. 277-284

Colton 1988 = R.E. Colton, *Some Echoes of Persius in Sidonius Apollinaris*, «The Classical Bulletin» 64, 1988, pp. 49-52

Colton 2000 = R.E. Colton, *Some Literary Influences on Sidonius Apollinaris*, Amsterdam 2000

Condorelli 2001 = Silvia Condorelli, *Una particolare accezione di barbarismus in Sidonio Apollinare*, in *Mnemosynon. Studi di letteratura e di umanità in memoria di D. Gagliardi*, a cura di U. Criscuolo, Napoli 2001, pp. 101-109

Condorelli 2003a = Silvia Condorelli, *Prospettive Sidoniane. Venti anni di studi su Sidonio Apollinare (1982-2002)*, «Bollettino di Studi Latini» 33 (1), 2003, pp. 140-174

Condorelli 2003b = Silvia Condorelli, *Sidonio Apollinare e la recusatio del genere storiografico (Epist. IV 22)*, in *Tra strategie retoriche e generi letterari. Dieci studi di letteratura latina*, a cura di Valeria Viparelli, Napoli 2003, pp. 51-67

Condorelli 2004a = Silvia Condorelli, *L'officina di Sidonio Apollinare: tra incus metrica e asprata lima*, «Bollettino di Studi Latini» 34 (2), 2004, pp. 558-598

Condorelli 2004b = Silvia Condorelli, *Sidonio e Petrarca: tracce di una memoria perduta*, «Bollettino di Studi Latini» 34 (2), 2004, pp. 599-608

Condorelli 2008 = Silvia Condorelli, *Il poeta doctus nel V secolo d. C. Aspetti della poetica di Sidonio Apollinare*, Napoli 2008

Consolino 1974 = Franca Ela Consolino, *Codice retorico e manierismo stilistico nella poetica di Sidonio Apollinare*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» 4, 1974, pp. 423-460

Consolino 1976 = Franca Ela Consolino, *L'appello al lettore nell'epitaffio della tarda latinità*, «Maia» 28, 1976, pp. 129-143

Consolino 1979 = Franca Ela Consolino, *Ascesi e mondanità nella Gallia tardoantica. Studi sulla figura del Vescovo nei secoli IV-VI*, Napoli 1979

Consolino 2000 = Franca Ela Consolino, *Poesia e propaganda da Valentiniano III ai regni romanobarbarici (secc. V-VI)*, in *Letteratura e propaganda nell'occidente latino da Augusto ai regni romanobarbarici*. Atti del Convegno Internazionale (Arcavacata di Rende, 25-26 maggio 1998), a cura di F.E. Consolino, Roma 2000, pp. 181-227

Constable = G. Constable, *Letters and Letter-Collections*, Turnhout 1976

Courcelle 1948<sup>2</sup> = P. Courcelle, *Les Lettres grecques en Occident. De Macrobie à Cassiodore*, Paris 1948<sup>2</sup>

Courcelle = P. Courcelle, *Sidoine philosophe*, in *Forschungen zur römischen Literatur*. Festschrift zum 60. Geburtstag von Karl Büchner, I-II, hrsg. von W. Wimmel, Wiesbaden 1970, pp. 46-59

Coville 1904 = A. Coville, *Sidoine à Lyon*, «Revue d'Histoire de Lyon» 3, 1904, pp. 81-95

Cugusi 1983 = P. Cugusi, *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'impero, con cenni sull'epistolografia preciceroniana*, Roma 1983

Cugusi 1985 = P. Cugusi, *Aspetti letterari della tarda epistolografia greco-latina*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Cagliari», n.s. 6 (43), 1985, pp. 115-139

Cugusi 1991 = P. Cugusi, *Sidonio*, Epist. IV, 22, *Plinio*, Epist. V 8 e *Cicerone*, fam. V 12, III, in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, III. *Letteratura latina dall'età di Tiberio all'età del basso impero*, Palermo 1991, pp. 1329-1333

Curtius = E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, tr. it. di Anna Luzzatto, M. Candela, C. Bologna, Scandicci 1995 (ed. orig.: *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern 1948)

Delhey = N. Delhey, *Porphyr bei Apollinaris Sidonius – Zu Apollinaris Sidonius* Epist. 2, 2, 7, «Hermes» 119, 1991, pp. 126-27

Dill = S. Dill, *Roman Society in the Last Century of the Western Empire*, London 1905<sup>2</sup>

Drinkwater - Elton = *Fifth-Century Gaul. A Crisis of Identity?*, eds. by J. Drinkwater - H. Elton, Cambridge 1992

Engelbrecht = A. Engelbrecht, *Claudiani Mamerti opera*, recensuit et commentario critico instruxit Augustus Engelbrecht, CSEL, XI, Vindobonae 1885

Engelbrecht 1890 = A. Engelbrecht, *Beiträge zur Kritik und Erklärung der Briefe des Apollinaris Sidonius, Faustus und Ruricius*, «Zeitschrift für die Oesterreichischen Gymnasien» 41, 1890, pp. 481-497

Engelbrecht 1898 = A. Engelbrecht, *Beiträge zum lateinischen Lexikon aus Sidonius*, «Wiener Studien» 20, 1898, pp. 293-308

= <https://archive.org/stream/wienerstudien20wienuoft#page/n3/mode/2up> (ultima consultazione: 2 gennaio 2014)

Eyssenhardt = F. Eyssenhardt, *Zu Apollinaris Sidonius*, Berlin 1878

Faral = E. Faral, *Sidoine Apollinaire et la technique littéraire du Moyen Âge*, in *Miscellanea G. Mercati*, II. *Letteratura medioevale*, Città del Vaticano 1946, pp. 567-580

Fernández López 1989 = María Concepción Fernández López, *Recordatio iocorum tempore dolendi (Sidonio Apolinar Ep. 8,11,2)*, «Helmantica» 40, 1989, pp. 237-243

Fernández López 1994a = María Concepción Fernández López, *Sidonio Apolinar, Humanista de la Antigüedad tardía: su correspondencia*, Murcia 1994

Fernández López 1994b = María Concepción Fernández López, *Notas críticas al texto de las cartas de Sidonio Apolinar*. Actas del VIII Congreso Español de Estudios Clásicos (Madrid, 23-28 de septiembre de 1991), II, Madrid 1994, pp. 611-617

Fernández López 2003 = María Concepción Fernández López, *In re ecclesiae (Sid. Apol., Cartas VI 10.1)*, in *Vrbs aeterna*. Actas y colaboraciones del Coloquio Internacional «Roma entre la literatura y la historia», homenaje a la profesora Carmen Castillo, Concepción Alonso del Real *et al.* ed., Pamplona 2003, pp. 441-447

Fernández López 2006 = María Concepción Fernández López, *Pompa... Veneris (Sid. Ap. Cartas IV 20)*. Actas del XI Congreso Español de Estudios Clásicos (Santiago de Compostela, 15-20 septiembre 2003), III, ed. por J.F. González Castro, A. Alvar Ezquerro, A. Bernabé *et al.*, Madrid 2006, pp. 95-103

Fertig = M. Fertig, *Cajus Sollius Apollinaris Sidonius und seine Zeit, nach seinen Werken dargestellt*, Jahresbericht über das Königliche Lyceum, Gymnasium und die Lateinische Schule zu Passau für das Studienjahr 1847/48, Passau 1848



Flammini 2006 = G. Flammini, *La fortuna dell'endecasillabo falecio nella poesia latina: dagli esordi preneoterici alle sezioni liriche dell'Heptateuchos*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata» 34, 2006, pp. 121-152

Flammini 2009 = G. Flammini, *La presenza di Orazio negli scritti di Caio Sollio Sidonio Apollinare: la 'cultura' di un auctor cristiano nella Gallia del secolo V*, «Giornale Italiano di Filologia» 61, 2009, pp. 221-256

Fo = A. Fo, *Sidonio nelle mani di Eurico (ep. VIII 9). Spazi della tradizione culturale in un nuovo contesto romanobarbarico*, in *Memoria del passato, urgenza del futuro. Il mondo romano fra V e VII secolo. Atti delle VI Giornate di studio sull'età romanobarbarica* (Benevento, 18-20 giugno 1998), a cura di M. Rotili, Napoli 1999, pp. 17-37

Freye = D. Freye, *The Meaning of Sidonius*, Ep. 2, 1, 4, «Eranos» 92, 1994, p. 60-61

Furbetta 2013a = Luciana Furbetta, *Remarques sur la présence du mythe dans l'oeuvre de Sidoine Apollinaire*, «Lalies» 33, 2013, pp. 275-90

Furbetta 2013b = Luciana Furbetta, *Tra retorica e politica: formazione, ricezione ed esemplarità dell'epistolario di Sidonio Apollinare*, in *La corrispondenza epistolare in Italia, II. Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV)*. Convegno di studio (Roma, 20-21 giugno 2011), a cura di S. Gioanni e P. Cammarosano, Roma 2013, pp. 23-65

Garzya = A. Garzya, *L'epistolografia letteraria tardoantica*, in *Il mandarino e il quotidiano. Saggi sulla letteratura tardoantica e bizantina*, Napoli 1983, pp. 113-148 (= in *Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità. Atti del Convegno tenuto a Catania (Università degli Studi, 27 sett. – 2 ott. 1982)*, I, a cura di Claudia Giuffrida e M. Mazza, Roma 1985, pp. 347-373)

Germain = A. Germain, *Essai littéraire et historique sur Apollinaris Sidonius*. Thèse présentée à la Faculté de Lettres de Paris, Montpellier 1840

Giannotti 2000-2002 = Filomena Giannotti, *L'epistola III 3 di Sidonio Apollinare fra encomio di Ecdicio e misobarbarismo*, «Romanobarbarica» 17, 2000-2002, pp. 161-182

Giannotti 2001a = Filomena Giannotti, *Appunti sul quarto libro dell'Epistolario sidoniano*, «Invigilata Lucernis» 23, 2001, pp. 103-110

Giannotti 2001b = Filomena Giannotti, *Criteri organizzativi nell'Epistolario di Sidonio Apollinare: il caso del terzo libro*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena» 22, 2001, pp. 27-38

Giannotti 2007 = Filomena Giannotti, *Il terzo libro delle Epistole di Sidonio Apollinare*. Introduzione, traduzione e commento, Siena 2007

Gibbon = E. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, tr. it. di G. Frizzi, con un saggio di A. Momigliano, I-III, Torino 1967 (ed. orig.: *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, I-VI, London 1776-1789)

Gioanni = S. Gioanni, *Communication et préciosité: le sermo épistolaire de Sidoine Apollinaire à Avit de Vienne*, in *Comunicazione e ricezione del documento cristiano in epoca tardoantica*. XXXII Incontro di studiosi dell'antichità cristiana (Roma, 8-10 maggio 2003), Roma 2004, pp. 515-544

Goldberg = E.J. Goldberg, *The Fall of the Roman Empire Revisited: Sidonius Apollinaris and His Crisis of Identity*, «Essays in History» 37, 1995, pp. 1-41 = <http://www.essaysinhistory.com/articles/2012/118> (ultima consultazione: 2 Gennaio 2014)

Gosserez = L. Gosserez, *Portraits des Wisigoths par Sidoine Apollinaire*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» 2010 (2), pp. 127-139

Grey = C. Grey, *Two young lovers: an abduction marriage and its consequences in fifth-century Gaul*, «Classical Quarterly» n.s. 58 (1), 2008, pp. 286-302

Grupe 1892 = E. Grupe, *Zur Sprache des Apollinaris Sidonius*, Zabern 1892

Grupe 1926 = E. Grupe, *Juristische Analekten aus den Briefen des G. Sollius Apollinaris Sidonius*, «Zeitschrift für Rechtsgeschichte» 46, 1926, pp. 19-31

Gualandri 1979 = Isabella Gualandri, *Furtiva lectio. Studi su Sidonio Apollinare*, Milano 1979

Gualandri 1989 = Isabella Gualandri, *Persistenze e resistenze locali: un problema aperto*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, dir. da G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, II. *La circolazione del testo*, Roma 1989, pp. 509-529

Gualandri 1993 = Isabella Gualandri, *Elegi acuti: il distico elegiaco in Sidonio Apollinare*, in *La poesia cristiana latina in distici elegiaci*. Atti del Convegno internazionale (Assisi, 20-22 marzo 1992), a cura di G. Catanzaro, F. Santucci, Assisi 1993, pp. 191-216

Gualandri 1999 = Isabella Gualandri, *Gli dei duri a morire: temi mitologici nella poesia latina del quinto secolo*, in *Prospettive sul tardoantico*. Atti del Convegno (Pavia, 27-28 novembre 1997), a cura di G. Mazzoli e F. Gasti, Como 1999, pp. 49-68

Gualandri 2000 = Isabella Gualandri, *Figure di barbari in Sidonio Apollinare*, in *Il tardoantico alle soglie del duemila: diritto, religione, società*. Atti del Quinto Convegno Nazionale dell'Associazione di Studi Tardoantichi (Genova, 3-5 Giugno 1999), a cura di Giuliana Lanata, Pisa 2000, pp. 105-129

Guillaume - Coirier = G. Guillaume - Coirier, *Des couronnes virgiliennes pour un convivium littéraire (Sidone Apollinaire, Epist., IX, 13, 5)*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» 2000 (1), pp. 44-53

Hårleman = E. Hårleman, *La littérature gallo-romaine vers la fin de l'empire d'Occident*, «Eranos» 76, 1978, pp. 157-169

Harries 1994= Jill Diana Harries, *Sidonius Apollinaris and the Fall of Rome*, Oxford 1994

Harries 1996= Jill Diana Harries, *Sidonius Apollinaris and the Frontiers of Romanitas*, in *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, ed by R.W. Mathisen and H. Sivan, Aldershot 1996, pp. 31-44

Henke = R. Henke, *Brief des Sidonius Apollinaris an Burgundio (Epist. 9, 14) und seine versteckte Zeitkritik*, «Hermes» 135, 2007 (2), pp. 216-227

Hernández Lobato = J. Hernández Lobato, *La aristocracia galorromana ante las migraciones bárbaras del siglo V: la "invención" del burgundio*, «El Futuro del Pasado» 1, 2010, pp. 365-378

Hirschberg = T. Hirschberg, *Zu Apollinaris Sidonius, epist. 4, 3, 6*, «Hermes» 120, 1992, pp. 124-27

Horváth 1998-1999 = Ágnes T. Horváth, *Some Aspects of the Roman Empire's Correspondence in Latin in the A. D. Fourth and Fifth Centuries*, «Acta classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis» 34-35, 1998-1999, pp. 269-277 = [http://www.academia.edu/2280334/Some\\_Aspects\\_of\\_the\\_Roman\\_Empire\\_s\\_Correspondence\\_in\\_Latin\\_in\\_the\\_A.\\_D.\\_Fourth\\_and\\_Fifth\\_Centuries](http://www.academia.edu/2280334/Some_Aspects_of_the_Roman_Empire_s_Correspondence_in_Latin_in_the_A._D._Fourth_and_Fifth_Centuries) (ultima consultazione: 2 gennaio 2014)

Horváth 2000 = Ágnes T. Horváth, *The Education of Sidonius Apollinaris in the Light of His Citations*, «Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis» 36, 2000, pp. 151-162 =

[http://www.academia.edu/1780919/The\\_Education\\_of\\_Sidonius\\_Apollinaris\\_in\\_the\\_Light\\_of\\_his\\_Citations](http://www.academia.edu/1780919/The_Education_of_Sidonius_Apollinaris_in_the_Light_of_his_Citations) (ultima consultazione: 2 gennaio 2014)

Hutchings = Laura Hutchings, *Travel and Hospitality in the Time of Sidonius Apollinaris*, «Journal of the Australian Early Medieval Association» 5, 2009, pp. 65-74

Iovine = G. Iovine, *La Chiesa gallo-romana nel V secolo. Sidonio Apollinare*, Napoli 1985

Jones = A.H.M. Jones, *Il tardo Impero romano, 284-602 d.C.*, I-III, tr. it. di E. Petretti, Milano 1974 (ed. orig.: *The later Roman empire, 284-602. A social economic and administrative Survey*, I-IV, Oxford 1964)

Kaufmann = F.-M. Kaufmann, *Studien zu Sidonius Apollinaris*, Bern - Frankfurt am Main 1995

Kitchen = T.E. Kitchen, *Sidonius Apollinaris*, in *Ego Trouble. Authors and Their Identities in the Early Middle Ages*, a cura di R. Corradini *et al.*, Vienna 2010, pp. 53-66

Köhler 1995 = Helga Köhler, *C. Sollius Apollinaris Sidonius Briefe Buch I. Einleitung, Text, Übersetzung, Kommentar*, Heidelberg 1995

Köhler 1998 = Helga Köhler, «*Der Geist ist offenbar im Buch wie das Antlitz im Spiegel*»: zu *Sidonius epist. I 2, III 13, VII 14*, in *Mousopolos Stephanos. Festschrift für Herwig Görgemanns*, hrsgg. von M. Baumbach, Helga Köhler, A. Martin Ritter, Heidelberg 1998, pp. 333-345

Köhler 1999 = Helga Köhler, *Der Historische Infinitiv in den Briefen des Sidonius*, in *Latin vulgaire - latin tardif V*, Actes du V<sup>e</sup> Colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Heidelberg, 5-8 septembre 1997), éd. par H. Petersmann, R. Kettemann, Heidelberg 1999, pp. 409-418

Koptev = A. Koptev, *The Raptor and the Disgraced Girl in Sidonius Apollinaris' Epistula V 19*, «Ancient Society» 34, 2004, pp. 275-304

Koster = S. Koster, *Die Invektive in der griechischen und römischen Literatur*, Meisenheim 1980

Kretschmann = H. Kretschmann, *De latinitate G. Solli Apollinaris Sidoni*, Jahresbericht über das Städtische Gymnasium zu Memel, *Particula I*. Memel 1870, pp. 1-17, *Particula altera*. Memel 1872, pp. 3-20

Küppers = J. Küppers, *Autobiographisches in den Briefen des Apollinaris Sidonius*, in *Antike Autobiographien: Werke - Epochen - Gattungen*, hrsg. von M. Reichel, Wien 2005, pp. 251-277

La Penna 1995a = A. La Penna, *Gli svaghi letterari della nobiltà gallica nella tarda antichità: il caso di Sidonio Apollinare*, «Maia» 47, 1995, pp. 3-34

La Penna 1995b = A. La Penna, *Il poeta e retore Lampridio. Un ritratto di Sidonio Apollinare*, «Maia» 47, 1995, pp. 211-224

La Penna 1998 = A. La Penna, *La letteratura latina di intrattenimento nella tarda antichità*, in *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, diretta da I. Lana e E.V. Maltese, III. *Dall'età degli Antonini alla fine del mondo antico*, Torino 1998, pp. 358-425

Lanham = Carol Dana Lanham, *Salutatio Formulas in Latin Letters to 1200: Syntax, Style, and Theory*, München 1975

Löfstedt = B. Löfstedt, *Sprachliches und Textkritisches zu Sidonius' Briefen*, «Archivum Latinitatis Medii Aevi» 44-45, 1983-85, pp. 207-211

Loyen 1943 = A. Loyen, *Sidoine Apollinaire et l'esprit précieux en Gaule aux derniers jours de l'empire*, Paris 1943

Loyen 1956 = A. Loyen, *Sidoine Apollinaire et les derniers éclats de la culture classique dans la Gaule occupée par les Goths*, in *I Goti in Occidente. Problemi*. III Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 29 marzo-5 aprile 1955), Spoleto 1956, pp. 265-284

Loyen 1963 = A. Loyen, *Résistants et collaborateurs en Gaule à l'époque des Grandes Invasions*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» 22, 1963, pp. 437-450

López Kindler = A. López Kindler, *Sidonius Apollinaris. Mitläufer im spätrömischen Gärungsprozess oder Zeuge des Glaubens?*, in *Vrbs aeterna*. Actas y colaboraciones del Coloquio Internacional «Roma entre la literatura y la historia», homenaje a la profesora Carmen Castillo, Concepción Alonso del Real *et al.* ed., Pamplona 2003, pp. 835-852

Luiselli = B. Luiselli, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma 1992

Luiselli Fadda = Anna Maria Luiselli Fadda, *Chitarra barbarica, cythara teutonica, cythara anglica*, «Romanobarbarica» 10, 1988-89, pp. 217-39

Malaspina = Elena Malaspina, *Incontri di popoli e prove di convivenza (III/V secolo)*, «Classica et Christiana» 6 (2), 2011, pp. 473-512

Mascoli 2000 = Patrizia Mascoli, *Personaggi femminili in Sidonio Apollinare*, «Invigilata Lucernis» 22, 2000, pp. 98-100

Mascoli 2001 = Patrizia Mascoli, *Gli Apollinari e l'eredità di una cultura*, «Invigilata Lucernis» 23, 2001, pp. 131-145

Mascoli 2002 = Patrizia Mascoli, *Un nobile galloromano: Apollinare il Vecchio*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari» 45, 2002, pp. 183-197

Mascoli 2003a = Patrizia Mascoli, *Gli ultimi difensori della civiltà galloromana*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari» 46, 2003, pp. 297-308

Mascoli 2003b = Patrizia Mascoli, *L'elogio funebre di Filomazia (Sidon. epist. 2, 8). Saggio di commento*, «Invigilata Lucernis» 25, 2003, pp. 153-167

Mascoli 2004a = Patrizia Mascoli, *Sulle opere perdute di Sidonio Apollinare*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari» 47, 2004, pp. 187-198

Mascoli 2004b = Patrizia Mascoli, *Per una ricostruzione del Fortleben di Sidonio Apollinare*, «Invigilata Lucernis» 26, 2004, pp. 165-183

Mathisen 1981 = R.W. Mathisen, *Epistolography, Literary Circles and Family Ties in Late Roman Gaul*, «Transactions of American Philological Association» 111, 1981, pp. 95-109

Mathisen 1988 = R.W. Mathisen, *The Theme of Literary Decline in Late Roman Gaul*, «Classical Philology» 83, 1988, pp. 45-52

Mathisen 1993 = R.W. Mathisen, *Roman Aristocrats in Barbarian Gaul: Strategies for Survival in an Age of Transition*, Austin 1993

Mathisen - Shanzer = *Society and Culture in Late Antique Gaul: Revisiting the Sources*, eds. by R.W. Mathisen and Danuta Shanzer, Aldershot 2001



Mazzoli = G. Mazzoli, *Sidonio, Orazio e la lex saturae*, in *Incontri triestini di filologia classica*, V, 2005-2006. Atti del II Convegno «Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità» (Trieste, 27-28 aprile 2006), a cura di L. Cristante, Trieste 2006, pp. 171-184

Merchie 1921 = E. Merchie, *Un aspect de la prose de Sidoine Apollinaire*, «Musée Belge: revue de philologie classique» 25, 1921, pp. 165-177

Merchie 1932 = E. Merchie, *Notes sur le style de Sidoine Apollinaire*, «Musée Belge: revue de philologie classique» 27, 1932, pp. 83-89

Mondin = L. Mondin, *La misura epigrammatica nella tarda latinità*, in *Epigramma longum. Da Marziale alla Tarda Antichità. From Martial to Late Antiquity*. Atti del Convegno internazionale (Cassino, 29-31 maggio 2006), a cura di A.M. Morelli, II, Cassino 2008, pp. 397-494

Monni = Alessandra Monni, *L'arcaismo in Sidonio Apollinare e nel suo milieu culturale*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena» 20, 1999, pp. 23-39

Montzimir = P. Montzimir, *Nouvel essai de reconstitution matérielle de l'épithaphe de Sidoine Apollinaire (RICG, VIII, 21)*, «Antiquité Tardive» 11, 2003, pp. 321-327

Mesturini 1981 = Anna Maria Mesturini, *Sul carmen XX di Sidonio Apollinare*, «Sandalion» 4, 1981, pp. 177-182

Mesturini 1982 = Anna Maria Mesturini, *Due asterischi su Sidonio Apollinare*, «Sandalion» 5, 1982, pp. 263-276

Mohr 1886 = P. Mohr, *Zu Apollinaris Sidonius*, Bremerhaven 1886

Mossberg = K.A. Mossberg, *Studia Sidoniana critica et semasiologica*, Uppsala 1934

Mratschek = Sigrid Mratschek, *Identitätsstiftung aus der Vergangenheit: zum Diskurs über die trajanische Bildungskultur im Kreis des Sidonius Apollinaris*, in *Die christlich-philosophischen Diskurse der Spätantike. Texte, Personen, Institutionen*. Akten der Tagung vom 22.-25. Februar 2006 am Zentrum für Antike und Moderne der Albert-Ludwigs-Universität Freiburg, hrsg. von Therese Fuhrer, Stuttgart 2008, pp. 363-380

Mueller = M. Mueller, *De Apollinaris Sidonii Latinitate observationes ad etymologiam syntaxin vocabulorum apparatus spectantes*. Dissertatio inauguralis philologa quam consensu et auctoritate amplissimi philosophorum ordinis in Academia Fridericiana Halensi scripsit M. Mueller, Halle 1888

Nazzaro 1988 = A.V. Nazzaro, *Sidonio Apollinare (s.v.)*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma 1988, pp. 838-840

Nazzaro 1993 = A.V. Nazzaro, *Momenti della fortuna di Orazio nella poesia cristiana latina*, in «*Non Omnis Moriar*». *La lezione di Orazio a duemila anni dalla scomparsa*. Atti del Convegno internazionale di studio promosso dall'Università degli Studi della Basilicata in occasione del decennale della sua istituzione (Potenza, 16-18 ottobre 1992), a cura di C. D. Fonseca, Potenza 1993, pp. 217-242

Nazzaro 1998 = A.V. Nazzaro, *Sidonio Apollinare (s. v.)*, in *Enciclopedia Oraziana*, III, Roma 1998, pp. 72-74

Overwien 2009a = O. Overwien, *Kampf um Gallien: Die Briefe des Sidonius Apollinaris zwischen Literatur und Politik*, «Hermes» 137 (1), 2009, pp. 93-117

Overwien 2009b = O. Overwien, *Ironie in den Briefen des Sidonius Apollinaris*, in *Ironie. Griechische und lateinische Fallstudien*, hrsg. von R.F. Gleis, Trier 2009, pp. 247-264

Pepe = G. Pepe, *Il Medioevo barbarico in Europa*, Milano 1967

Percival = J. Percival, *Desperately Seeking Sidonius: the Realities of Life in Fifth-Century Gaul*, «Latomus» 56 (2), 1997, pp. 279-292

Pérez Sánchez = D. Pérez Sánchez, *Realidad social asentamiento bárbaro y prejuicios ideológicos en la Galia del siglo V a través de la obra de Sidonio Apolinar*, «Gerión» 15, 1997, pp. 223-241

Peter = H. Peter, *Der Brief in der römischen Literatur*, Leipzig 1901 [= Hildesheim 1965]

Piacente 1998 = L. Piacente, *Sopravvivenze dei classici: i Logistorici di Varrone*, «Invigilata Lucernis» 20, 1998, pp. 191-199

Piacente 2001 = L. Piacente, *Un frammento di Sidonio e l'epistola LI di Avito*, «Invigilata Lucernis» 23, 2001, pp. 183-186

Piacente 2003 = L. Piacente, *Libri e letture di Sidonio Apollinare*, in *Latina Didaxis XVIII. Atti del Congresso «Ricerca e didattica del latino»* (Genova-Bogliasco, 11-12 aprile 2003), a cura di Silvana Rocca, Genova 2003, pp. 119-132

Pietri = Luce Pietri, *L'ordine senatorio in Gallia dal 476 alla fine del VI secolo*, in *Società romana e impero tardo antico*, a cura di A. Giardina, I. Istituzioni, ceti, economie, Roma-Bari 1986, pp. 307-323

Prévot 1993 = F. Prévot, *Deux fragments de l'épithaphe de Sidoine Apollinaire découverts à Clermont-Ferrand*, «Antiquité Tardive» 1, 1993, pp. 223-229

Prévot 1995 = F. Prévot, *Origène, Lactance, Jérôme et les autres: la culture chrétienne de Sidoine Apollinaire*, «Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France», 1995, pp. 215-77

Prévot 1997 = F. Prévot, *Sidoine Apollinaire pasteur d'âmes*, «Antiquité Tardive» 5, 1997, pp. 223-230

Pricoco = S. Pricoco, *Studi su Sidonio Apollinare*, «Nuovo Didaskaleion» 15, 1965, pp. 71-150 (pp. 71-98: *Sidonio Apollinare traduttore della «Vita di Apollonio di Tiana» di Filostrato*; pp. 99-112: *Un esercizio di «parallelo» retorico (Sidonio, Epist. IV, 12, 1-2)*; pp. 113-140: *Sidonio Apollinare tra Claudiano Mamerto e Fausto di Riez e la datazione del De Spiritu Sancto*; pp. 141-150: *Sidonio Apollinare, Girolamo e Rufino*)

Ravenna = G. Ravenna, *Quos tamen chordae nequeunt sonare, / corda sonabunt: Sidon. epist. IX 16, 3 vers. 83-84 (Sidonio Apollinare giudica la sua poesia)*, in *Incontri triestini di filologia classica*, III, 2003-2004, a cura di L. Cristante, A. Tessier (comprende anche gli Atti del Convegno «Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità» Trieste, 21-22 aprile 2004, e gli interventi della commemorazione di M. Gigante tenutasi il 20 gennaio 2003), Trieste 2004, pp. 315-326

Riché 1957 = P. Riché, *La survivance des écoles publiques en Gaule au V<sup>e</sup> siècle*, «Le Moyen Âge» 63, 1957, pp. 421-436

Riché 1966 = P. Riché, *Educazione e cultura nell'Occidente barbarico dal sesto all'ottavo secolo*, tr. it., Roma 1966 (ed. orig.: *Éducation et culture dans l'Occident Barbare, VI<sup>e</sup>-VIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 1962)

Riché 1984 = P. Riché, *Le scuole e l'insegnamento nell'Occidente cristiano : dalla fine del V secolo alla metà dell'XI secolo*, tr. it., Roma 1984 (ed. orig.: *Les écoles et*

*l'enseignement dans l'Occident chrétien de la fin du V<sup>e</sup> siècle au milieu du XX<sup>e</sup> siècle*, Paris 1979)

Roger = M. Roger, *L'enseignement des lettres classiques d'Ausone à Alcuin. Introduction à l'histoire des écoles carolingiennes*, Paris 1905 [= Hildesheim 1968]

Rousseau 1976 = Ph. Rousseau, *In Search of Sidonius the Bishop*, «Historia» 25, 1976, pp. 356-377

Rutherford = H. Rutherford, *Sidonius Apollinaris, l'homme politique, l'écrivain, l'évêque. Etude d'une figure gallo-romaine du V siècle*, Clermont-Ferrand 1938

Santelia 2000 = Stefania Santelia, *Sidonio Apollinare ed i bybliopolae*, «Invigilata Lucernis» 22, 2000, pp. 217-239

Santelia 2002 = *Sidonio Apollinare. Carme 24. Propempticon ad libellum*. Introduzione, traduzione e commento a cura di Stefania Santelia, Bari 2002

Santelia 2003-2005 = Stefania Santelia, *Storie di libri nella Gallia del V secolo*, «Romanobarbarica» 18, 2003-2005, pp. 1-29

Santelia 2007 = Stefania Santelia *Sidonio Apollinare autore di un'epigrafe per l'ecclesia di Lione: epist. 2,10,4*, «Vetera Christianorum» 44, 2007, pp. 305-321

Schanz - Hosius - Krüger = *Geschichte der Römischen Literatur bis zum gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian*, IV Teil. *Die Römische Literatur von Constantin bis zum Gesetzgebungswerk Justinians*, II Band. *Die Literatur des fünften und sechsten Jahrhunderts*, von M. Schanz, C. Hosius, G. Krüger, München 1959 [= 1920]

Semple 1930 = W.H. Semple, *Quaestiones Exegeticae Sidoniana*, Cambridge 1930

Semple 1968 = W.H. Semple, *Apollinaris Sidonius, a Gallo-Roman Seigneur*, «Bulletin of the John Rylands Library» 50, 1968, pp. 136-158

Sestan = E. Sestan, *Stato e nazione nell'alto Medioevo. Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Italia, Germania* Napoli 1994

Shackleton - Bailey = D. R. Shackleton - Bailey, *Notes, Critical and Interpretative, on the Letters of Sidonius Apollinaris*, «Phoenix» 36, 1982, pp. 344-357

Sivan = H.S. Sivan, *Sidonius Apollinaris, Theodoric II, and Gothic-Roman Politics from Avitus to Anthemius*, «Hermes» 117 (1), 1989, pp. 85-94

Schuster = M. Schuster, *De C. Sollii Apollinaris Sidonii imitationibus studiisque Horatianis*, Vindobonae 1908

Simonetti 1980 = M. Simonetti, *L'intellettuale cristiano di fronte alle invasioni barbariche in Occidente*, in *Il comportamento dell'intellettuale nella società antica*, pp. 93-117

Simonetti 1986 = M. Simonetti, *La produzione letteraria latina fra Romani e barbari (sec. V-VIII)*, Roma 1986

Simonetti 2006 = M. Simonetti, *Romani e barbari. Le lettere latine alle origini dell'Europa (secoli V-VIII)*, a cura di G.M. Vian, Roma 2006

Smolak = K. Smolak, „*Wer sind denn die schon?*“. *Barbaren in satirischer Kleindichtung der lateinischen Spätantike (Zu Sulpicius Lupercus und Sidonius Apollinaris)*, in *Epochen der Satire. Traditionslinien einer literarischen Gattung in Antike, Mittelalter und Renaissance*, hrsgg. von T. Haye, Franziska Schnoor, Hildesheim 2008, pp. 35-54

Stevens = C.E. Stevens, *Sidonius Apollinaris and His Age*, Oxford 1933

Stein = E. Stein, *Histoire du Bas-Empire*, I. *De l'état romain à l'état byzantin*; II. *De la disparition de l'empire d'Occident à la mort de Justinien*, ed. française par J.R. Palanque, Amsterdam 1968

Stoehr-Monjou = Annick Stoehr-Monjou, *Sidoine Apollinaire*, ep. 5, 8: *Constantin le Grand, nouveau Néron*, in *Epistulae antiquae VII, La présence de l'histoire dans l'épistolaire*, édité par F. Guillaumont et P. Laurence, Tours 2012, pp. 239-260

Stroheker = K.F. Stroheker, *Der senatorische Adel im spätantiken Gallien*, Tübingen 1948

Squillante = Marisa Squillante, ...de hymno tuo si percontere quid sentiam: *l'inno secondo Sidonio Apollinare*, «Paideia» 65, 2010, pp. 449-463

Tamburri = S. Tamburri, *Sidonio Apollinare: l'uomo e il letterato*, Napoli 1996

Thraede = K. Thraede, *Grundzüge griechisch-römischer Brieftopik*, München 1970

Ulrich = E. Ulrich, *Horaz und Sidonius Apollinaris: zwei Reisen und Rom*, «Jahrbuch für Antike und Christentum» 40, 1997, pp. 168-77

Van Waarden 2010 = J.A. van Waarden, *Writing to Survive. A commentary on Sidonius Apollinaris, Letters Book 7, I. The Episcopal Letters 1-11*, Leuven - Paris - Walpol 2010

Van Waarden 2011a = J.A. van Waarden, *Episcopal Self-Presentation: Sidonius Apollinaris and the Episcopal Election in Bourges AD 470*, in *Episcopal Elections in Late Antiquity*, eds. by J. Leemans et al., Berlin 2011, pp. 555-61

Van Waarden 2011b = J.A. van Waarden, *Sidonio Apollinare, poeta e vescovo*, «Vetera Christianorum » 48, 2011, pp. 99-113

Van Waarden - Kelly = *New Approaches to Sidonius Apollinaris*, eds. by J.A. van Waarden and G. Kelly, Leuven 2013

Veremans = J. Veremans, *La présence de Virgile dans l'oeuvre de Sidoine Apollinaire, évêque de Clermont-Ferrand*, in *Aevum inter utrumque*. Mélanges offerts à G. Sanders, publ. par. M. van Uytfanghe - R. Demeulenaere, Steenbrugge 1991, pp. 491-502

Watt = W.S. Watt, *Notes on Sidonius Apollinaris*, «Revue Bénédictine» 109, 1999, pp. 5-16

Zelzer = Michaela Zelzer, *Der Brief in der Spätantike. Überlegungen zu einem literarischen Genos am Beispiel der Briefsammlung des Sidonius Apollinaris*, «Wiener Studien» 107-108, 1994-1995, pp. 541-551

#### **4. Strumenti**

Blaise 1955 = A. Blaise, *Manuel du Latin Chrétien*, Strasbourg 1955

Blaise 1975 = A. Blaise, *Dictionnaire latin - français des auteurs du Moyen-âge*, Turnhout 1975

DNP= *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, hrsgg. von H. Cancik und H. Schneider, Stuttgart - Weimar, 1996-2010

Ernestus = *Lexicon Technologiae Latinorum Rhetoricae*, conguessit et animadversionibus illustravit Io. Christ. Theoph. Ernesti, Lipsiae 1797 [ = Hildesheim - Zürich - New York 1983]

Ernout = A. Ernout, *Morphologie historique du latin*, Paris 1953<sup>3</sup>



Ernout - Meillet = A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, tirage de la 4<sup>e</sup> édition augmentée d'additions et corrections par J. André, Paris 2001

Ernout - Thomas = A. Ernout - F. Thomas, *Syntaxe Latine*, 2<sup>e</sup> édition (tirage corrigé et revu), Paris 1964

Forcellini = *Totius Latinitatis Lexicon*, ab Aegidio Forcellini lucubratum, voll. 6, Patavii 1940<sup>5</sup> [= Bologna 1965] (prima edizione 1771; 1805<sup>2</sup>; 1827-31<sup>3</sup> a cura di G. Furlanetto; 1864-87<sup>4</sup> a cura di F. Corradini, cui si aggiungono i due volumi dell'*Onomasticon* a cura di G. Perin, 1911-20<sup>2</sup>)

GLK = *Grammatici Latini* ex recensione Henrici Keilii, I. Leipzig 1857; II. 1855; III. 1859; IV. 1864; V. 1868; VI. 1874; VII. 1880; VIII. 1870 [= Hildesheim 1961]

GP = M. Heinzemann, *Gallische Prosopographie (260-527)*, «Francia» 10, 1982, pp. 531-718 = [http://mdzx.bib-bvb.de/francia/Blatt\\_bsb00016285,00545.html](http://mdzx.bib-bvb.de/francia/Blatt_bsb00016285,00545.html) (ultima consultazione: 2 gennaio 2014)

Hofmann - Szantyr = J.B. Hofmann - A. Szantyr, *Stilistica latina*, a cura di A. Traina, tr. it. di C. Neri, Bologna 2002 (ed. orig.: *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965)

LHS = *Lateinische Grammatik*, I. *Lateinische Laut- und Formenlehre*, von M. Leumann, München 1977; II. *Lateinische Syntax und Stilistik*, von J.B. Hofmann, neubearbeitet von A. Szantyr, München 1972<sup>2</sup> [= 1997]

Liddell - Scott = *A Greek-English Lexicon*, compiled by H.G. Liddell and R. Scott, revised and augmented throughout Sir H. Stuart Jones with the assistance of R. Mckenzie, Oxford 1968<sup>9</sup>

OLD = P.G.W. Glare, *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1968-1982

PLRE = *The Prosopography of the Later Roman Empire*, ed. by J.R. Martindale, I. A.D. 260-395, 1971; II. A.D. 395-527, 1980; III. A.D. 527-641, Cambridge 1992

RE = *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, hrsgg. von A. Pauly, G. Wissowa *et al.*, Stuttgart - München 1893-1980

Otto = *Die Sprichwörter und Sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, gesammelt und erklärt von A. Otto, Leipzig 1890 [= Hildesheim 1962]

*ThlL* = *Thesaurus linguae Latinae*, editus auctoritate et consilio academiarum quinque germanicarum Berolinensis Gottingensis Monacensis Vindobonensis, Lipsiae 1900-

Tosi = R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*. 10.000 citazioni dall'antichità al rinascimento nell'originale e in traduzione con commento storico letterario e filologico, Milano 1997<sup>12</sup>